ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

09.2014



ZeroBook 2014

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook 2014

20141901

LE VERITA' DELLA STORIA!

18 agosto 2014 alle ore 22.23

Esame orale di Storia all'Università.

Una giovane occhialuta, dall'aria apparentemente tonta viene chiamata alla lavagna dal professore:

"Cappellini, a quanto vedo ha sempre l'aria assonnata. Dunque, veniamo alla prima domanda: mi dia una breve definizione delle Crociate."

La studentessa guarda un attimo il soffitto e poi senza esitare risponde:

"Le Crociate sono state un tentativo dell'Occidente di occupare il Medio Oriente per cercare di stabilirsi in posizioni strategiche utili per finalizzare i loro commerci. La Repubblica di Venezia è stata una grande protagonista di questo genere di spedizioni che nulla avevano di religioso e..."

"Basta così! Vedo che suo padre le ha insegnato la Storia a modo suo! Proseguiamo con un'altra domanda. Mi dica chi era Geronimo."

Nuovamente, la giovane si ferma ad osservare per aria e poi snocciola:

"Geronimo, valoroso capo Apache, è stato l'ultimo grande capo indiano ad arrendersi all'invasione dei Bianchi. Un vero e proprio eroe della resistenza dei popolo nativi contro l'avanzata e l'espropriazione abusiva ed imposta con la violenza degli occupanti europei di..."

"Uffa! Ma lei è proprio fissata contro l'Occidente!" replica con forza il professore.

Quindi riprende: "Veniamo ai giorni nostri! Mi parli del Terzo Mondo. E la smetta di dire sciocchezze e si attenga alle verità ufficiali."

La ragazza allora con molta calma risponde e conclude:

"In me scorre il sangue di quello che veniva chiamato "Terzo Mondo" e che oggi esiste ancora ma chiamato con altri termini. Mia madre viene dalla "Madre Africa", mio padre è uno di quei Bianchi che a forza di dire le verità che in Occidente vengono negate, oggi è più isolato che mai, ma fiero di non essersi mai piegato alle logiche delle bugie che qui imperversano."

"Cappellini!!!!"

Ma la studentessa non lo ascolta più e va avanti imperterrita:

"Non ci sono tante verità signor Professore! Poche ma incontestabili: quelle di tutte le ingiustizie che l'Occidente ha inferto al resto del mondo, dalle Crociate alla colonizzazione, dalla distruzione di civiltà secolari all'imposizione di modelli di vita oppressivi per i più e decenti soltanto per una minoranza, dalla mercificazione di ogni cosa ed essere vivente all'affermazione con la forza di società che nulla hanno di umano!"

"Cappellini!!! Fuori!!! Lei è..."

Ma la ragazza non lo sente più...se ne sta andando per la sua strada...
Da oggi è una persona finalmente libera!

Una donna libera!

Yvan Rettore

from: https://www.facebook.com/notes/profprom-rettore/le-verita-della-storia/359552930865703

Salatini (Brezel)



I salatini (o brezel) sono considerati gli snack più antichi del mondo. Il Brezel è un tipo di pane molto popolare tra le popolazioni di lingua tedesca, e quindi diffuso soprattutto in Germania, Austria, Svizzera e Alto Adige. A seconda delle regioni, viene detto anche Laugenbrezel, Pretzel, Pretzl,BrezeoBrezn. A Monaco di Baviera accompagna tradizionalmente il Weißwurst insieme alla senapedolce (fonte Wikipedia).

[...]

Marshmallow



Marshmallow sono dei cilindretti di zucchero, di colore bianco e morbidi al tatto che risalgono al periodo dell'antico Egitto. Utilizzati spesso per lenire il mal di gola, dal 19esimo secolo in poi alcuni pasticceri francesi li trasformarono in un dolce prelibato.

fonte: http://www.linkiesta.it/snack-antichi

Muore ma si risveglia al suo funerale. Il racconto shock: "Ho litigato con Dio"

01-09-2014

di Vittorio Lattanzi

Lasonil (Texas) – Morire, ma solo apparentemente, per poi svegliarsi durante il proprio funerale. Uno shock per Billy Novembre, operaio 33enne ‘deceduto’ durante una ceretta all’inguine. Ancor di più se ricorda ogni cosa: “Ho vissuto nell’aldilà, poi sono tornato nel mio corpo”.
Lercio lo ha intervistato, ecco il suo racconto: “Mi sono come staccato dal mio corpo ed ho iniziato a camminare in tunnel; nessuna illuminazione come sull’A14, c’era solo una luce in fondo e decisi di seguirla, poi una sala d’attesa e alla reception un vecchio burocrate. Mi accomodai in compagnia di un paio di persone che si lamentavano ‘In paradiso c’è troppa burocrazia’ diceva il più anziano e in quel momento realizzai di essere nell’aldilà. Avevo capito che qualcosa non andava, sono sempre stato ateo e comunque, anche in caso di eventuali smentite, per sicurezza avevo fatto tutto il necessario per assicurarmi un posticino all’inferno: mai una preghiera, mai una domenica in chiesa, mai un digiuno, atti impuri a volontà, bestemmie da 5 aggettivi, bugie, sesso a pagamento, droga, alcool, black metal norvegese… Eppure mi ritrovavo con un punteggio altissimo, ero condannato al paradiso! Così iniziai ad agitarmi e pretesi di parlare con il direttore. Si presentò un signore distinto dicendomi di chiamarsi Giovanni ma che i suoi amici lo chiamavano anche Johnny, Giovà, Geovà, Jova, Nannì, Giuvà per rompre il ghiaccio e mi iniziò a parlare amichevolmente e con parole lusinghiere ‘Sai cerchiamo gente come te qui’, poi elogiando il posto ‘Non per dire ma chi viene qua difficilmente poi se ne va’ e mostrandomi entusiasta i luoghi d’interesse ‘Questa è la scuola dove gli angeli imparano a fare le cose’ tutto questo mentre io continuavo a chiedere spiegazione sul perché mi trovassi li e perché dovessi compilare un modulo. Io detesto la burocrazia e l’idea di conviverci per l’eternità mi terrorizzava, se proprio dovevo rimanerci avrei preferito andare all’inferno per conoscere Jeff Hanneman degli Slayer. Provò a convincermi in tutti i modi ‘Potresti essere mio figlio, noi cerchiamo persone come te, pensaci bene, poi senza Lombardo quelli non valgono un cazzo…’ così per ripicca mi rispedì da dove ero venuto, fortunatamente non mi avevano ancora sepolto. La mia compagna poi è stata fantastica, dopo aver sentito le mie urla ha fatto quello che avrebbe fatto ogni buona moglie che si rispetti: ha chiamato la TV”.
“Ah ma se mi ricapitasse tra le mani quello lì, *Mr creo tutto io*“, dice fregandosi le mani, “Non si scherza coi morti” e spiega: “C’è una graduatoria con punteggio finale, ma la cosa che più mi ha stupito erano i punti assegnati per le varie azioni: le presenze in chiesa danno punteggi bassissimi, per non parlare delle preghiere - contano quanto urlare *banzai* prima di sferrare un colpo – mentre i parametri per accedervi erano tutt’altri! Li troverete tutti nel mio libro *Come litigare con Dio in 3 semplici mosse* o potrete scoprirli nel film *Condannato al Paradiso* che uscirà sotto Natale”.

fonte: http://www.lercio.it/muore-ma-si-sveglia-al-suo-funerale-il-racconto-shock-ho-litigato-con-dio/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=muore-ma-si-sveglia-al-suo-funerale-il-racconto-shock-ho-litigato-con-dio

---

lalumacavevatrecorna

anonimo ha detto:

Cosa pensi della storia Jennifer Lawrence? Non odiavi le tipe che si facevano foto nude?



con questo ask di te ho capito 2 cose: 1) mi leggi poco e distrattamente, 2) non mi segui su twitter.

io non odio le ragazze che si fanno le foto nude, odio quelle che mi sbattono le foto delle loro parti intime in faccia senza permesso sui social network, perché è una cafonata assurda.

le foto nude PRIVATE non mi riguardano. ne ho fatte anche io, come tante altre ragazze, e se fossi famosa solo al pensiero che potrebbero leakare agli occhi dei peggiori animali del mondo mi sentirei malissimo.

io credo che ogni ragazza che abbia mai avuto una relazione possa capirla, anche se di foto non se ne è mai fatta.

è questione di rispettare la privacy e l'intimità, sessuale o meno, di una coppia, ma *in particolare* quella della lawrence. cliccando su quelle foto si continua a mancarle di rispetto, e la colpa diventa anche nostra.

quello dell'hacker è un gesto al limite del vile, e la malattia della nostra società si nota dai commenti della gente a riguardo.

chi invece la definisce "troia" è talmente stupido che non merita considerazione.

p.s. special mention per un mio compagno vile e maiale come poche altre persone al mondo. un tempo mi chiese mie foto nuda, con parecchia insistenza. ovviamente non gliele avrei mandate neanche sotto minacce di morte. alla fine ha trovato altre ragazze che si sono fidate abbastanza da mandargliele, in fondo è sempre stato un coccolone… ebbene, ora questa persona manda in giro le foto di quelle ragazze, che non hanno idea che le abbia mostrate a tutti, compresa me. mi sono sentita mortificata per loro, come se c'entrassi io, anziché dire "be' dai, io almeno l'ho scampata".

questo per dire, ancora una volta è un problema di cultura, non solo a hollywood. è un problema di persone che non capiscono dove sbagliano perché la società gli dà alibi in continuazione. "embè? sono state loro a mandartele, la prossima volta non si fanno foto da troie". come dire "la prossima volta non ti metti la minigonna se non vuoi essere stuprata".

poi però le foto "da troia" se le guardano, eccome se se le guardano. doppia razione di ipocrisia se poi, come è successo, si mettono a dire che la lawrence è brutta.

non si meritano una figa neanche su youporn, questa è la realtà. non mi stupisce che la maggior parte di questa gente sia sola, incapace di tenersi una donna. compreso il mio compagno citato.

no, questa volta non ce l'ho con le ragazze che si spogliano, per il semplice fatto che se si spogliano in privato nessuno ci deve mettere bocca o occhi.

ho come la sensazione che si stia perdendo la concezione di ciò che è sacro e nostro e privato, a furia di considerare le donnine nude la norma. non dimenticherò mai la frase del mio compagno quando insisteva per le foto: "ma dai, lo fanno tutte…". sì, e quando voglio lo faccio anche io, ma **non per te**. è questo che molti uomini non capiscono, compreso chi leaka le foto e chi le guarda:

che niente di una donna è di vostra proprietà, **neanche quelle foto**, per quanto rubarle/spacciarle/averle vi faccia credere di sì.

---

senza-voce ha rebloggato **ipsiloneffe**

dreamerstyle Fonte:

"L'estate e' una smisurata domenica: pensi di fare mille cose, poi arriva settembre, che e' uno smisurato lunedi, e non hai fatto nulla."

— (via dreamerstyle)

---

paoloxl:

> Il 31 agosto del 2000 alla Mostra del Cinema di Venezia viene proiettato per la prima volta "I cento passi", il film di Marco Tullio Giordana dedicato alla vita e alla morte per mano della mafia del giovane Peppino Impastato. Quando si riaccendono le luci dalla sala che ospita pubblico e critica arrivano dodici minuti ininterrotti di applausi. È un successo inaspettato che premia la costanza di chi ha creduto in un progetto la cui storia parte da lontano. I primi in ordine di tempo a occuparsi della vicenda di Peppino Impastato sono Michele Mangiafico e Giuseppe Marrazzo che nel 1978 realizzano due servizi televisivi. L'anno dopo il regista Gillo Pontecorvo pensa di realizzare un film sulla vita del ragazzo, ma dopo un sopralluogo a Cinisi, non dà seguito all'intenzione. La vicenda di Peppino Impastato torna d'attualità nel 1993 quando Claudio Fava e il regista Marco Risi realizzano un servizio per la serie "Cinque delitti imperfetti" di Canale 5.

Due anni dopo il regista Antonio Garella realizza un video per il programma televisivo “Mixer” mai andato in onda. Nel 1998 il regista Antonio Bellia con un video di una mezz’oretta intitolato Peppino Impastato: storia di un siciliano libero distribuito con il quotidiano “Il Manifesto”. Nello stesso periodo Claudio Fava e Monica Capelli cominciano a lavorare su una sceneggiatura che vince il Premio Solinas ottenendo così una parte dei fondi necessari per finanziare il film. La regia viene affidata a Marco Tullio Giordana, che all’epoca ha all’attivo film d’impegno come “Maledetti vi amerò” del 1980 e “Pasolini, un delitto italiano” del 1995. Trovati i fondi che mancano grazie anche al sostegno del giovane produttore Fabrizio Mosca Giordana riesce a concludere il lavoro in tempo per proiettarlo al Festival di Venezia dove la giuria gli assegna il premio per la miglior sceneggiatura. È il primo di una lunga serie di riconoscimenti tra i quali spiccano i quattro David di Donatello del 2001: a Claudio Fava, Monica Zappelli e Marco Tullio Giordana per la miglior sceneggiatura, a Luigi Lo Cascio per il migliore attore protagonista, a Tony Sperandeo per il miglior attore non protagonista e a Elisabetta Montaldo per i migliori costumi. Nello stesso anno il film vince anche il prestigioso premio David Scuola. Notevoli riscontri ottiene anche la ricca colonna sonora che attinge a generi diversi. Accanto a brani di Giovanni Sòllima, Arvo Pärt, John Williams, Gustav Mahler, si possono infatti ascoltare passaggi jazz del Quintette Hot Club de France, il leggendario gruppo di Django Reinhardt e Stéphane Grappelli, o Volare di Domenico Modugno. L’idea di Marco Tullio Giordana è quella di rendere un clima senza curarsi troppo della perfezione storica per questo si mescolano artisti nati in anni differenti come Sweet, Animals o Leonard Cohen. Emozionanti sono le note strozzate di *Summertime* nella versione di Janis Joplin nel momento dell’agguato finale e la scelta di far accompagnare i funerali dall’organo hammond dei Procol Harum in *A whiter shade of pale*.

http://www.rockemartello.com/2014/08/31-agosto-2000-venezia-dodici-minuti-di.html

---

LO SMEMORATO DEL MARACANA’ - IL TEDESCO KRAMER COLPITO ALLA TESTA IN FINALE: “VEDO I VIDEO MA NON RICORDO NULLA DELLA VITTORIA DEI MONDIALI. I MEDICI MI HANNO DETTO CHE NON AVRÒ MAI MEMORIA DI QUELLA SERA”

La partita della vita è ormai l’incontro fantasma per Christoph Kramer in campo per 17 minuti nella finale mondiale vinta dalla Germania contro l’Argentina - Dopo lo scontro con Garay il centrocampista faticò a rimettersi in piedi e venne sostituito. Rizzoli racconta di aver chiamato la panchina quando il ragazzo gli chiese: “Ma è questa la finale?”…

Giulia Zonca per "La Stampa"



Christoph Kramer

La partita della vita è ormai definitivamente l'incontro fantasma. Christoph Kramer era in campo nella finale mondiale vinta dalla Germania contro l'Argentina ma non ne ha memoria e ora sa anche che non la recupererà. Il giorno del trionfo è un buco nero.

Il tedesco non doveva giocare il 13 luglio a Rio de Janeiro. Convocato dal ct Loew all'ultimo minuto e a sorpresa, dopo solo tre presenze in nazionale, era lì per fare esperienza. Mai in campo dall'inizio, in realtà quasi sempre in panchina esclusi gli ultimi 5 minuti del secondo tempo supplementare contro l'Algeria, agli ottavi. Kramer entra al posto di Schweinsteiger perché serve spostare un po' più indietro la squadra stanca e provata da una sfida più complicata del previsto. Il mondiale del centrocampista doveva ancora iniziare invece è fermo lì, a quei 5 minuti anonimi, privi di storia: un avanzo di partita, la peggiore della Germania in Brasile.

Quel che arriva dopo, l'esordio da titolare, l'ansia nel tunnel, l'epica del Maracanà stracolmo sono solo foto che non rimandano ad alcuna emozione. Immagini quasi dolorose perché è assurdo guardare se stessi in un video e non riconoscersi.
Kramer non sa nemmeno come ci è finito al centro del mondo, a Rio. Gli hanno raccontato che Khedira si era fatto male durante il riscaldamento, che il tecnico ha scelto lui, che era agitato e ha faticato a trovare il ritmo e soprattutto che dopo 17 minuti è finito per terra, semi incosciente, colpito alla testa dal gomito di Garay.

Gli hanno fatto vedere la sequenza: lui che barcolla, fatica a rimettersi in piedi, insiste per giocare, parla con l'arbitro, Rizzoli, poi viene sostituito. Quasi portato a braccia dal medico e dal massaggiatore. Rizzoli dirà a fine gara di aver chiamato la panchina dopo che il ragazzo gli aveva chiesto: «Ma è questa la finale?». Sì era quella, ma Kramer non l'ha vissuta.

Non sa come è arrivato negli spogliatoio, non ha idea di quanto tempo ci ha passato e tanto meno del modo in cui è risbucato fuori per festeggiare il trionfo. Fino alla fine della partita è il nulla, dopo una vaga e surreale consapevolezza di aver preso la medaglia senza capire come mai. Ha baciato e cullato il trofeo, si è fatto un selfie, una prova autoprodotta della sua presenza, lo scatto a cui

aggrapparsi per risvegliare percezioni nascoste.

Ha aspettato che tutti quei dettagli, i flash senza trama, trovassero un senso compiuto, ma i medici gli hanno detto che non succederà. Sono persi dopo la botta che lo mandato ko e gli ha tolto il momento più importante della carriera. Vissuto e svanito: quello che esulta è Christoph Kramer, centrocampista del Borussia Mönchengladbach. Solo che non è lui.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/smemorato-maracana-tedesco-kramer-colpito-testa-finale-83688.htm

---

gianlucaviscontiha rebloggatoanalfaberta

analfaberta:

> La vendetta é un piatto che va servito prima o dopo il dessert?

---

heresiaeha rebloggatokon-igi

cosipegiocoFonte:

cosipegioco:

> *Allora, c'è questa storia in cui c'è mio papà che da un paio di anni a questa parte si dedica anima e corpo alla battaglia per il ricalcolo delle pensioni da parte dell'Inps (lotta che probabilmente gli ha dato forza anche per continuare l'altra lotta che sta affrontando e cioè quella contro il tumore). Praticamente detto in due parole (lo spiega meglio lui stesso in un servizio a Ballarò di cui avevo scritto tempo fa) l'Inps non ha calcolato correttamente la pensione ad un sacco di persone. Lui quindi si fa mandare i documenti dai suoi ex colleghi e da gente che è venuta a sapere di questa storia e tramite un programma calcola se la persona in questione può o non può fare ricorso, se la pensione che prende è corretta oppure no, se, in caso non lo fosse, quali sono i passi da seguire e a chi fare ricorso. La cosa non è così semplice come appare, cercare i dati da inserire in quel programma non è una banalità e spesso lo vedo combattere con pile e pile di documenti per giornate intere. Fa tutto questo per la gloria? Sì, o meglio no. Non lo fa per gloria personale, ma perchè è nel suo carattere aiutare quante più persone possibile. Così l'unica cosa che chiede in cambio a queste persone è di versare un piccolissimo contributo all'associazione "A Roma insieme" che si occupa dei figli dei bambini carcerati (associazione di cui ho già parlato qui) e per cui fanno volontariato due suoi cari amici. Quindi chiede a coloro a cui sta aiutando, di aiutare a loro volta, non lui ma chi ne ha più bisogno. Per questo ci resta*

male quando qualcuno si lamenta, per questo vorrebbe mollare tutto quando qualcuno gli dice "ma io i soldi ancora non li ho visti perchè devo fare questa donazione?", per questo lo vedo deluso quando qualcuno non lo avverte di aver vinto la causa e di aver preso i soldi che gli spettavano e non perchè voglia parte di quei soldi, ma perchè un 'grazie' gli basterebbe per illuminargli la giornata. E quando lo sento incazzarsi quando viene a sapere che qualcuno si chiede "chissà cosa ci guadagna Roberto in tutto questo?", allora glielo chiedo pure io "che ci guadagni papà? A parte incazzarti dico, che ci guadagni?".

L'altro giorno ho notato che sulla scrivania aveva un monitor nuovo del pc e gli ho chiesto dove l'avesse preso, mi ha detto che glielo ha regalato un ex collega che aveva preso dei soldi con la causa (una miseria in confronto a quello che hanno preso in tanti). Dice che gli ha detto "Lavori per gli altri dietro a quello schermo minuscolo, almeno ti meriti uno schermo più grande!". Gli ho detto "beh è stato carino" e lui mi ha detto "mi sono commosso, tanto per cambiare" e mentre lo diceva si commuoveva ancora.

Ora ho capito cos'è che ci guadagna. Non so se i pochi che gli dimostrano gratitudine valgano i molti che non lo fanno, ma credo che alla fine dei giochi, forse sì.

---

seleneha rebloggato**lingeno**

magictransistorFonte:


Das Dritte Buch
M6


Das eilffte Buch.

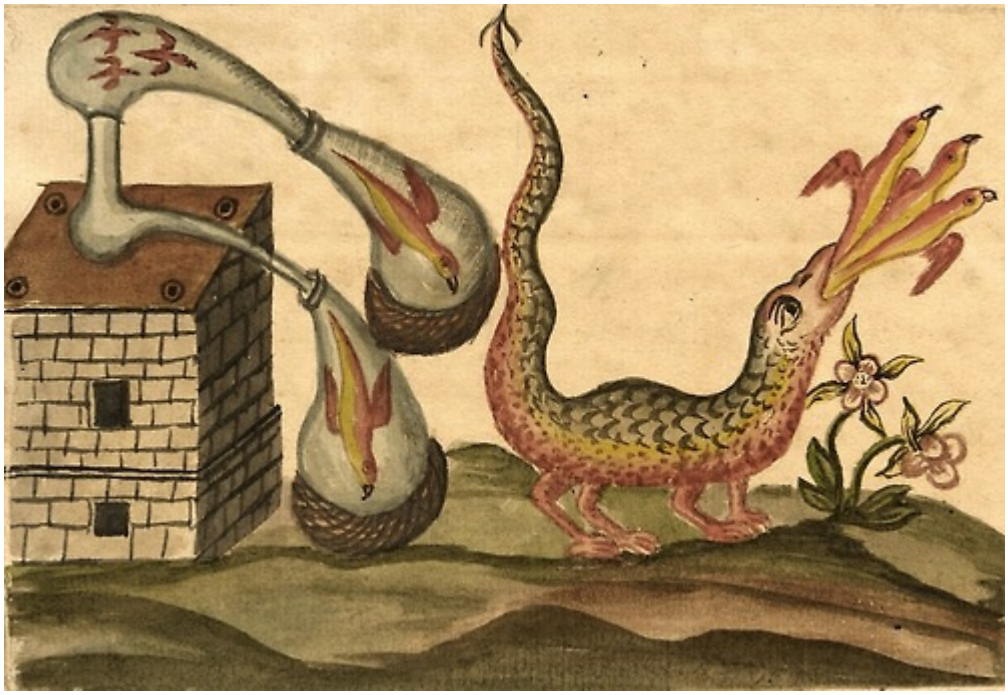

Das zwölffte Buch
134


Das andere Buch.


Sasanderte Lück




Das Sechste Buch.







magictransistor:

Zoroaster, Clavis Artis, MS. Verginelli-Rota, Roma, 1738.

---

paoloxl

Le donne hanno giocato un ruolo chiave nella difesa di Kobanê dopo la rivoluzione, ad hanno creato una trasformazione rivoluzionaria nel comportamento sociale.Le combattenti delle YPJ (Unità di protezione delle donne) in prima linea nella difesa diKobanê stanno infliggendo duri colpi alle bande di ISIS ed anche demolendo tabù basati sul dominio maschile.

Le donne combattenti hanno affermato che non vedono solo le YPJ come un fronte di difesa,ma che loro le vedono come una fonte di libertà.Hanno raccontato a ANF dei cambiamenti nella società di Kobanê.

Destan ha spiegato che prima di unirsi alle fila delle YPG 2 anni fa: “la mia vita era tra 4 mura. Non avevo vita sociale o economica”.Cambiamenti radicali dopo la rivoluzione hanno influenzato Destan e sua cugina della stessa età,e hanno deciso di unirsi alle YPJ.Alcuni mesi più tardicon la costituzione delle YPJ si sono unite alle loro fila.

Per me non è solo questione di difendere la terra

Destan ha risposto alla nostra domanda su cosa fosse cambiato dopo aver aderito al YPG / YPJ, dicendo:”Io prima non ero mai stata abituata a credere che una donna potesse essere uguale ad un uomo.Per esempio, nella nostra famiglia l’uomo era sempre ritenuto dominante e io lo avevo sempre considerato normale e legittimo.Qui c’è una comprensione genuina dell’uguaglianza e della libertà.Ho capito nelle fila delle YPJ che la dominazione maschile non era una parte normale della vita,ma che era al contrario contro l’ordine naturale.Questo ha creato un grande senso di libertà in me”.

Destan è una di quelle che è stata in prima linea contro gli attacchi di ISIS che si sono intensificati da Luglio.Lei ha spiegato così la difesa dello“Sehit Xabur tepesi” [Collina del martire Khabur], un evento significativo nella resistenza di Kobanê “Le nostre compagne hanno combattuto fino alla fine per evitare che le loro armi finissero nelle mani delle bande di ISIS”.

Destan ha perso sua cugina Awaz negli scontri nel villaggio di Zor Mekhare nel fronte occidentale a Maggio.

Anche altre due sue cugine,Shervan e Ruhat sono morte negli scontri quest’anno.Lei conclude: £Essere nelle YPG non è solo questione di difendere la terra,ma è anche amore per la libertà”.

La mia cultura e la mia lingua

Berfin non è stata nelle YPJ a lungo come Destan,Lei si è unità dopo che gli inviti alla mobilitazione sono stati diramati a seguito dell’avvio della resistenza di Kobane.Siccome lei è

nuova,non le è stato permesso di prendere parte ai combattimenti.

“Ho appoggiato le YPJ e auqndo gli utlimi attacchi sono iniziati,ho pensato che non potevo rimanere ai margini”è come Berfin ha descritto come si è unita alle YPJ.

Berfin ha affermato: “prima di entrare nelle YPJ abbiamo sperimentato una grave assimilazione. Siamo stati alienati dalla nostra lingua e della nostra cultura da parte del regime che ha imposto la cultura araba. Qui sono venuta a conoscenza della mia lingua e della cultura.

“Le YPJ hanno modificato la percezione che le donne sono carenti e non possono fare nulla. Ho studiato sette anni a scuola poi mi hanno portato via. Se non fosse stato per la rivoluzione, probabilmente mi sarei sposata e sarei stata una ragazza madre”.

I valori culturali feudali sono stati infranti

Una donna combattente di nome Roza,che si è unita alle file delle YPJ 6 mesi fa,riassume così gli ultimi 2 mesi di resistenza delle donne:

“‘L’acquisizione più importante di questo conflitto è stata, a mio parere, la rottura di giudizi di valore feudali a Kobanê.Nell’ultimo mese le donne hanno combattuto al confine.Si può dire che le donne hanno inflitto il maggior numero di colpi schiaccianti alle bande ISIS. Molte donne sono morte dopo aver fatto una resistenza eroica. Spetta ora a noi portare avanti la lotta nel cammino di tutti coloro che sono caduti, in primo luogo delle donne. “

ANF 30 Agosto 2013

retekurdistan.it

---

falcemartello ha rebloggato **fotte-un-cazzo**

“le donne hanno un problema per ogni soluzione.”

— ***fotte-un-cazzo***

sempre. (via fotte-un-cazzo

(via fotte-un-cazzo)

---

heresiaeha rebloggato**kon-igi**

KONFAMILY FUN FACTS #3

kon-igi:

> Insieme a noi quattro abita un’inesistente zia Marla.
>
> In caso di emergenza se diciamo alle nostre figlie *‘Vai a vedere come sta la zia Marla* significa che devono chiamare i carabinieri, *'Vai a prendere i gioielli di zia Marla'* che devono staccare il coltello da sotto il tavolo e passarmelo e infine *'Ricordate la zia Marla?'* che devono buttarsi sul pavimento e tapparsi le orecchie.

---

dania72ha rebloggato**chiuderegliocchiesognare**

prendilemiemaniestringileFonte:

“Ogni persona desidera essere il sorriso di qualcuno.”

— (via prendilemiemaniestringile)

---

falcemartelloha rebloggato**dovetosanoleaquile**

“Per sconfiggere i terroristi basterebbe

costringerli ad aprire la partita IVA.”

— Mix (via dovetosanoleaquile)

---

mastrangelina

“Mi allungo tutta quanta, sto distesa in quella botte tagliata come l’ago indicatore nell’astuccio della bussola, guardo sopra di me le travature dove va a scomparire la caldaia bianca, e sogno, comincio a sognare, nell’acqua calda comincio lentamente a sciogliermi, come detersivo galleggio nell’acqua calda, tutte le membra si rilassano, sciolgo tutte le tovaglie e le lenzuola nelle quali è legata la mia vita passata, apro tutti i cestini e le valigie e gli armadietti dove si conservano immagini di tanto tempo fa ma capaci di farmi visita in qualsiasi momento, immagini belle ma scialbe che soltanto in quel bagno si concretizzano precisando i loro colori. E’ il mio cinematografo che proietto sullo schermo dei miei occhi chiusi, un film nel quale il ruolo principale lo recito io, io che sono arrivata fin qui, fino alla vasca di legno nella quale sto distesa...”

— B. Hrabal, *La tonsura*, Roma 1993, p. 76

---

politicamentecorretto

ilpost.itFonte:

Buone regole quando si scrive di politica, ma anche di altro, dal 1946

1. Mai usare una metafora, una similitudine o un’altra figura retorica che siete soliti leggere sui giornali.

2. Mai usare una parola lunga quando una breve funziona lo stesso.

3. Se si può togliere una parola, toglietela sempre.

4. Mai usare il passivo quando potete usare l’attivo.

5. Mai usare una frase straniera, un termine scientifico, una parola di qualsiasi gergo se sapete pensare all’equivalente in inglese comune.

6. Piuttosto che scrivere una cosa orrenda ignorate le regole precedenti.

(**George Orwell**, Politics and the English Language, 1946)

---

sabrinaonmymind



Allarme cutting, adolescenti a rischioinchieste.repubblica.it

> Si tagliano gambe e braccia con vetri, coltellini e lamette per sfogare il disagio. “Quando esce il sangue la pelle brucia, ma dentro, nel cuore, arriva la tranquillità”. E’ la nuova frontiera dell’autolesionismo giovanile e gli psicologi che lavorano nelle scuole parlano già di un’epidemia

Si indica Tumblr come social virale per questa bella pratica.

LETTERA APERTA A CHI APPLAUDE IL PILOTA ALL’ATTERRAGGIO

Cari ragazzi,

Ogni volta che torno a Roma da un viaggio, al momento dell’atterraggio incrocio le dita, chiudo gli occhi e prego che non scatti l’applauso. Da ateo convinto, questa è l’unica circostanza in cui mi rivolgo a Dio. Perché se Dio esiste di sicuro non applaude all’atterraggio.

Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà, e nessuno di voi applaudirà all’atterraggio.

(Genesi 3,16)

Con gli anni ho appreso che il margine di sicurezza si aggira intorno ai dieci secondi: nel senso, se dopo questo lasso di tempo non scatta l’applauso si può essere sicuri che non scatterà affatto. Questa eventualità in Italia si verifica circa lo 0% delle volte: magari la maggior parte dei passeggeri non batterà le mani, ma sicuramente lo farà qualche zelante viaggiatore e a quel punto è molto probabile che il resto della folla lo segua.

Ve lo dico con il cuore in mano: SMETTETELA.
Non tanto perché è una cafonata – e lo è – ma soprattutto perché è *concettualmente sbagliato*. In teoria un applauso si riserva a chi ha svolto il proprio compito dimostrando particolare bravura; in questa prospettiva avrebbe senso applaudire un pilota che effettua un atterraggio d'emergenza salvando le vite dei passeggeri che trasporta. Ma un pilota che arriva all'aeroporto di destinazione senza sbavature *sta soltanto svolgendo il proprio lavoro*. Quindi, se sentite la necessità di battere le mani all'atterraggio, quantomeno abbiate la premura di fare lo stesso con chiunque svolga il proprio mestiere in maniera ordinaria: applaudite il tabaccaio che vi dà il resto giusto, il vigile urbano che vi appioppa una multa per divieto di sosta, il carabiniere che vi trascina in questura dopo avervi trovato con 0,3 grammi di fumo al Pigneto.
È una questione di coerenza.
Qualcuno potrebbe obiettare che un pilota che atterra in maniera corretta "salva" la vita dei propri passeggeri. Be', ma anche il compagno delle elementari che vi scarrozza in auto da piazza Vescovio a via degli Argonauti senza farsi travolgere dal trentasette barrato vi ha salvato la pellaccia; non è infatti un mistero che l'auto sia molto più pericolosa dell'aereo. Ora, nessuno qui sta paragonando la difficoltà di condurre un Boeing 747 con quella di guidare una Yaris; ma anche eseguire per intero la sinfonia n. 40 di Mozart scorreggiando con le ascelle è molto complesso, eppure non mi pare che folle oceaniche si spellino le mani ogni volta che lo faccio da ubriaco a Campo de' Fiori il sabato sera.
Se pensate che un applauso sia una semplice manifestazione di goliardia e questo sia il classico post da Italiano snob, borioso e rompipalle, be', avete ragione: è esattamente così. Ma ho la presunzione di pensare che la maggior parte di voi sia stufa come me dell'immagine che noi Italiani abbiamo fuori dal nostro paese, e se è così sarebbe il caso che ognuno si desse da fare perché quest'immagine cambi.
Da qualche parte si deve pur iniziare.

fonte: http://www.dudemag.it/index.php/blog/dispenser/16459-lettera-aperta-a-chi-applaude-il-pilota-all-atterraggio

---

https://www.youtube.com/watch?v=K5J3l88wNc8

---

emilyvalentine

Nécessaire per l'inverno:

- Altri 45 plaid
- Bollitore
- Libri per costruire il castello di Grayskull e/o la tenuta di Downton Abbey scala 1:5
- Candele profumate per metterle lì e non accenderle mai perché con quello che sono costate
- Ingredienti per zuppe
- Zuppe
- Bustine di tè
- Tazze
- Zuppe
- Guanti con pon pon / Cappelli con pon pon / Amici e conoscenti con pon pon (se non hanno i pon pon allora allontanateli dalla vostra vita con la famosa scusa *Allora un giorno di questi ci prendiamo un caffè, no davvero*)
- Scatole
- Forbici
- Scotch marrone
- Una zia vecchia
- Centrini
- Vestiario da settimana bianca (da casa)
- Zuppe
- Una o due finestre per guardare fuori scostando la tenda piano piano
- Videoregistratore e videocassette perché i pomeriggi invernali sono LUNGHISSIMI E CORTISSIMI ALLO STESSO TEMPO
- Una grande quantità di elettricità, visto che fa buio presto
- Riviste scientifiche per vantarsi con gli amici (“Hai visto, ho in casa delle riviste scientifiche”, e mentre dite questa cosa gliele lanciate addosso e scappate via nello sgabuzzino)
- Una quantità di flanella pari alla superficie della mai dimenticata Prussia

---

dimmelotu ha rebloggato bicheco

“Con le idee chiare, scarpe scure.”

— Bik (via bicheco)

---

masuokaha rebloggato**mapfail**

mapsontheweb Fonte:



mapsontheweb:

> Map of Greenland and Frisland by Vincenzo Coronelli from 1592. Frisland was a phantom island which appeared on most maps from the 1560s through the 1660s

---

20140902

Contrappunti/ Kate Bush su YouTube, ovvero la sindrome del giapponese

di M. Mantellini - La celebre cantante inglese, di ritorno sulle scene, chiede ai suoi fan di andare a teatro per sentirla cantare. Non per scattare foto e girare video

Roma - In occasione del suo ritorno sulle scene dopo 35 anni, Kate Bush ha pubblicato sul suo sito web la seguente frase:

"Ho una richiesta per voi che verrete allo spettacolo. Abbiamo intenzionalmente scelto un piccolo

teatro piuttosto che una grande arena o uno stadio. Sarebbe un grande regalo per me se voi sceglieste di astenervi dal fare foto o video durante lo show. Ho un grande desiderio di relazionarmi con voi come pubblico, non con i vostri iPhone, iPad o fotocamere. Comprendo che sia una richiesta difficile ma ci consentirebbe di condividere un'esperienza tutti assieme"

Dopo la serata d'apertura (Bush è una specie di mito della musica inglese e tutti i giornali del mondo hanno parlato del suo ritorno sulla scena live) è comparso su Youtube un unico video, della lunghezza di un paio di muniti girato con mano tremolante dal loggione del teatro ad Hammersmith dove il concerto si stava svolgendo. Quell'unico frammento testimoniale, citato anche dal Wall Street Journal e poi successivamente rimosso (ne restano qua e là solo alcuni parti intenzionalmente degradate, come se l'originale non lo fosse a sufficienza) era l'eccezione ad una regola ormai consolidata che rende Youtube il luogo nel quale gli spettatori dei concerti, riversano da anni, in qualità e quantità molto variabile, le testimonianze audio video della loro presenza all'evento.
Si mescolano molti temi differenti a margine di una notizia del genere. Ce n'è intanto uno di mutamento sociologico. Siamo tutti, da tempo, diventati i giapponesi di 30 anni fa. Quei turisti che era possibile incontrare a Venezia, Firenze o Roma mentre scattavano e riprendevano qualsiasi cosa gli capitasse davanti agli occhi nella costruzione di una documentazione personale del proprio viaggio in Italia. E così i molti editoriali pubblicati sulla stampa anglosassone in questi giorni nei quali si dimostrava incondizionato apprezzamento per le richieste di Kate Bush non sono tanto diversi dai sarcasmi che ai tempi riservavamo a questi strano asiatici decisi a non osservare le bellezze eterne delle nostre città perché troppo impegnati a fotografarle.

Collegato a questo moralismo, giustificato e forse un po' superficiale, c'è il tema dell'invasione tecnologica, un problema che forse 30 anni fa non esisteva. Chi di noi oggi è in grado di sfuggire al deficit di attenzione di questi tempi accelerati? Chi legge un libro senza interrompersi per controllare la posta elettronica, o guida l'auto senza sbirciare gli SMS o osserva un tramonto senza immaginare di bloccarlo dentro una foto digitale? Quanti dei forbiti commentatori che fiancheggiano le richieste della cantante sarebbero disposti a ripagare con la medesima moneta le loro proprie vite di relazione ogni volta che contesto e opportunità lo richiedono? Perché quando le tendenze diventano prassi sociali poi il rischio è che il moralismo su simili attitudini abbia gambe cortissime e pulpiti assai risicati.

Se non altro il merito di Kate Bush, dentro una richiesta che forse poteva essere scritta meglio, è stato quello di non prendere in ostaggio la tecnologia ma di rivolgersi direttamente ai suoi utilizzatori. Perché assai spesso assistiamo alla semplificazione secondo la quale è la tecnologia il drago da abbattere: mandati in frantumi iPhone, iPad e fotocamere (per usare gli esempi molto melacentrici della cantante) ecco che la retorica del buon selvaggio viene improvvisamente ristabilita. Altrove non è accaduto lo stesso: per esempio giusto in questi giorni i tifosi di una squadra di calcio olandese hanno deciso di protestare con un cartello allo stadio (*Fuck wifi*) nei confronti dell'iniziativa della società di calcio che aveva cablato lo stadio per venire incontro alle esigenze di perpetua connessione dei tifosi. Mandare a quel paese il wifi perché gli spettatori

paganti non rischino di perdersi un istante della partita è un curioso cortocircuito logico che ricorda le nostre debolezze da un lato e l'incertezza della fede (in questo caso calcistica) dall'altro.

Tornando al caso inglese, più interessante sarebbe sapere come mai il singolo, a suo modo coraggioso, contributo alla difformità dal KateBush-pensiero, sia stato rimosso da Youtube. Perché se l'invito della cantante era colmo di gentili verbi al condizionale, le logiche del copyright sono in genere assai meno elastiche.

Così ai tempi della dittatura della tecnologia potrà accadere che la grande cantante rediviva chieda gentilmente di dimenticare la tecnologia nelle due ore dello spettacolo. Potrà accadere che qualcuno o molti o quasi tutti fra gli spettatori paganti acconsentano. Oppure potrà accadere che qualcuno scatti foto o posti video come di solito accade e che il dio del business usi la tecnologia per cancellarne le tracce e fare come se la cantante avesse convinto tutti.

Per quello che so i piccoli frammenti registrati male di memorabili concerti postati in rete sono un valore collettivo che riguarda l'artista, il suo talento e tutto il mondo attorno. Tutto, tranne probabilmente il kamikaze giapponese che ha perso 2 minuti di splendido concerto per consegnare al mondo il risultato mosso e sfuocato della sua intolleranza alle regole.

Massimo Mantellini
Manteblog

fonte: http://punto-informatico.it/4132123/PI/Commenti/contrappunti-kate-bush-youtube-ovvero-sindrome-del-giapponese.aspx?utm_source=10028&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Le+star+nude%2C+tutta+colpa+del+cloud%3F&utm_content=02092014&utm_campaign=2000461

---

apertevirgolette

conocidacommodesconocida.blogspot.itFonte:

“[...] uno es de donde llora pero siempre querrá ir a donde ríe.

[...] uno è di dove piange però sempre vorrà andare dove ride.”

— **Elvira Sastre**

---

politicamentecorrettoha rebloggatoabr

“Oggi siamo in una situazione apparentemente paradossale ma facilmente spiegabile. Esiste una enorme inflazione monetaria (aumento dell’offerta di moneta) collocata tra le banche centrali ed il sistema bancario privato, grazie ai vari programmi di stimolo monetario in USA (TARP, TALF, Twist, QE), in Giappone (QE), in Gran Bretagna (QE) ed in Europa (LTRO 1 e 2 e recentemente TLTRO).

Questa inflazione monetaria sta gonfiando i bilanci delle banche centrali (ricordiamo che la moneta è debito emesso dalla banca centrale) e delle banche private, che reinvestono la nuova liquidità ricevuta dalle banche centrali in titoli di stato (…)

Nonostante i tentativi delle autorità monetarie la nuova moneta non entrerà mai nella cd economia reale perché per le banche è molto meno rischioso investire in titoli di stato a rendimento certo oramai privo di rischio (perché nessun default pubblico (…) verrà mai accettato).

La deflazione quindi non è il risultato di minori consumi ma della nulla attitudine al rischio delle banche (…). la deflazione determina il fallimento di tutte quelle attività economiche (…) che si sono tenute in piedi grazie al credito facile degli ultimi 40 anni. Quando i prezzi dei beni di consumo scendono infatti i margini aziendali si comprimono, ma le imprese che non ce la fanno sono quelle con strutture di bilancio esasperatamente indebitate, mentre le aziende più efficienti non sono penalizzate da questi movimenti al ribasso.

Ci sarà un momento in cui i consumatori giudicheranno i prezzi di mercato congrui ed arresteranno il processo di discesa degli stessi tornando ad acquistare. Se però le aziende inefficienti (e gli stati) non vengono fatte fallire, fallisce tutto il sistema.”

— http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/conti-che-non-tornano-tutti-giornali-spaventare-gente-83714.htm

bravo dagoreport, pura scuola austriaca.

Da bravi keynesiani statalisti, tutti i canali mainstream ci stanno convincendo che la deflazione è “morbus gravis”, in realtà lo è solo per le burocrazie che incassano meno tasse e per i privati indebitati e decotti. E’ come la febbre, segnala che l’organismo sta reagendo DA SOLO al virus (invisible hand? Si, anche se preferiremmo chiamarle regole: come tutte

> *le regole sono buone per chi le sa e cattive per chi non le sa o pensa di non doverle rispettare).*
>
> (via abr)

---

seleneha rebloggato**nudehearth**

> “Non ero fatto per pensare.
>
> Ero fatto per mangiare. Dio mio, sì. Mangiare e bere e andare a letto con Catherine.”
>
> — Ernest Hemingway, “Addio alle armi (via nudehearth)

---

seleneha rebloggato**lovely-geisha**

dreams-in-my-skyFonte:

> “Ciò che non si può trasformare in qualcosa di meraviglioso, bisogna lasciarlo andare.”
>
> — Anaïs Nin (via dreams-in-my-sky)
>
> .
>
> (via lovely-geisha)

---

spettriedemoni

“Vederti una volta sola

e poi mai più

dev’essere più facile

che vederti ancora una volta e poi mai più.

Vederti ancora una volta

e poi mai più

dev’essere più facile

che vederti ancora due volte

e poi mai più.

Vederti ancora due volte

e poi mai più

dev’essere più facile

che vederti tre volte

e poi mai più.

Ma io sono uno sciocco

e voglio vederti

ancora molte volte

prima

di non poterti vedere

mai più.”

— Erich Fried

---

iilaria ha rebloggato **leonoraddio**

“In effetti, questo non è il migliore dei mondi possibili.

Una volta ne ho fatto uno in cui gli starnuti fanno orgasmare.”

— Dio (via leonoraddio)

---

iilaria ha rebloggato **vengodallaluna**

leonoraddio Fonte:

leonoraddio:

> La struttura alare del calabrone, in relazione al suo peso, non è adatta al volo, ma lui non lo sa e mette i leggins lo stesso.

---

01 set

Molto meglio è

«Io appartengo a una cultura che ha pensato che si potessero comprimere dei diritti individuali in nome di una causa di liberazione», ha detto testualmente Bertinotti nel suo ultimo autodafé (il genere con cui evidentemente ha deciso di conservarsi ancora visibile in vecchiaia).
Beh, io no.
Ma manco per il cazzo.
Io invece appartengo a una cultura che nasce ed esiste proprio sulla base dell'idea che sia un trucco infame e pigro, la contrapposizione tra diritti civili e diritti sociali.
Sempre sospettato che ci fosse un abisso, tra me e Bertynights. Un abisso culturale e cognitivo prima ancora che politico. Oggi quel sospetto è decisamente certezza.
E non ci sarebbe di che dolersenene, certo, se non fosse per gli abbondanti cascami di bertinottismo, minoritarismo e settarismo che ancora albergano qui a sinistra – e di cui prima ci liberiamo, molto meglio è.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/09/01/molto-meglio-e/

---

02 set

Le forme, i gesti, lo sdegno inutilissimo

Invece io credo che il premier Renzi abbia fatto bene a fare lo show del gelato, così come ha fatto bene a gettarsi l'acqua ghiacciata in testa contro la Sla – e anche le slides erano state una discreta, seppur non nuova, trovata.
Ha fatto bene nel suo interesse, dico: in termini di efficacia comunicativa e di creazione di un'immagine funzionante, on line e off line.
Lo so: chi sta all'opposizione di questo governo (e io sono senz'altro tra quelli) ha invece guardato con severità e e talvolta disgusto a questi gesti così palesemente marchettari, nel senso di marketing.
È un meccanismo un po' pavloviano: siccome (ad esempio) la riforma del Senato è pessima e quella

del lavoro peggio, allora anche il gesto che conquista il consenso al suo demiurgo è condannabile.
E poi: il decoro della carica, mon Dieu: molto brandito in giro quasi non ci ricordassimo di Monti, e quant'era decoroso nelle forme, lui, e quali devastanti effetti sul Paese ha pure creato con quelle decorosissime forme.
Personalmente, invece, sono convinto che dovremmo imparare un po' a uscire da questa trappola. Demonizzare o comunque condannare, e snobbare lo stile comunicativo che consente di creare empatia con i più è un modo elegante per perdere: non sulle forme ma sui contenuti, il che è più grave, molto più grave.
A me sta sommamente sulle balle il fatto che Renzi utilizzi la sua capacità di comunicare e creare empatia per produrre consenso attorno a cose che considero deleterie, talvolta conservatrici, talvolta brutalmente di destra. Ma ancora di più mi sta sulle palle vedere che spesso noi invece non sappiamo fare altro che sdegnarci su queste forme efficaci, senza saperne o volerne proporre di altrettanto efficaci, magari diverse ma altrettanto efficaci, per ciò che pensiamo essere di sinistra – insomma vagamente migliorativo anziché peggiorativo in termini di diritti sociali e civili.
E sì, lo ammetto: fosse ancora in vita la lista Tsipras – o l'area di cui più o meno era espressione – mi sarebbe piaciuto perfino vedere la nostra opposizione conquistare consensi in modo semplice ed efficace e – perché no? – avrei sentito perfino qualche speranza in più nel vedere anche uno dei nostri battere sul tempo Renzi nel gettarsi in testa acqua gelata nella campagna hashtag di maggior successo e diffusione di sempre.
Ma ve li immaginate, Spinelli o Revelli o Viale, fare una cosa del genere? Per carità, Lorsignori devono aver appreso delle secchiate tipo un mese dopo, da qualche giornale cartaceo, e probabilmente hanno scosso il cranio indignati, o tempora o mores.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/09/02/le-forme-i-gesti-lo-sdegno-inutilissimo/

CONTI CHE NON TORNANO – TUTTI I GIORNALI A SPAVENTARE LA GENTE CON LO SPAURACCHIO DELLA DEFLAZIONE, MA IL PROBLEMA È CHE LA MONETA NON ENTRA NELL'ECONOMIA REALE E RESTA TRA BANCHE E TITOLI DI STATO

Le banche non trovano conveniente investire il denaro pompato dalle banche centrali nell'economia reale, ma lasciano i soldi nei titoli di Stato sapendo che tanto la Bce non fa fallire nessuno. Ma gli Stati, come le aziende inefficienti, devono poter fallire…

DAGOREPORT

"Deflazione e libertà" è il titolo di un noto testo pubblicato nel 2008 dall'economista di Scuola

Austriaca Jorg Guido Hulsmann (Deflation & Liberty, Ludwig Von Mises Institute, 2008, ISBN 978-1-933550-35-0) che ha trattato e previsto con largo anticipo il fenomeno monetario che sta stressando i governanti di tutto il mondo. A dir la verità Hulsmann è solo uno degli ultimi a trattare il tema che la Scuola Austriaca ha brillantemente descritto nel corso dei suoi oltre 100 anni di storia.

Gli articoli dei principali quotidiani sono pieni di titoloni che cercano di descrivere lo "spettro della deflazione", attribuendo alla stessa le più nere aspettative sulla ripresa economica. Possiamo affermare con certezza che è vero esattamente il contrario. Per spiegare l'affermazione è necessario fare un po' di ordine semantico e dire che per la Scuola Austriaca l'inflazione non è l'aumento dei prezzi, ma l'aumento dell'offerta di moneta (M0, per i più esperti) effettuata dalla banca centrale.

Quando l'aumentata quantità di moneta, attraverso il sistema bancario privato, scivola nell'economia, allora i prezzi salgono. La cosa è facilmente intuitiva: se aumenta il numerario, la quantità di moneta, il suo valore, il potere d'acquisto, scende e l'effetto è l'aumento dei prezzi. Questo è ciò che fa una banca centrale ogni volta che mette in atto politiche monetarie espansive. I prezzi quindi, in un economia di libero mercato, salgono soprattutto per le modifiche del sistema di misura degli stessi, la moneta.

Allo stesso modo la deflazione può essere definita come la diminuzione dell'offerta di moneta (sempre M0, la base monetaria) da parte della banca centrale. Quando la moneta esce dal sistema economico il suo valore relativo, il potere d'acquisto, aumenta, determinando la discesa dei prezzi dei beni di consumo (ma anche degli immobili e degli investimenti finanziari).

Perché oggi le principali economie si trovano in una situazione di quasi deflazione? Anche qui la Scuola Austriaca di economia è l'unica in grado di rappresentare una interpretazione coerente e verificabile. La crisi, che cronologicamente non è iniziata nel 2008 con il fallimento di Lehman Brothers ma molto prima e cioè nel marzo del 2007 con il fallimento di Northern Rock (e per qualcuno nel 1998 con il fallimento del fondo hedge Long Term Capital Management), è il risultato delle politiche espansive (inflattive sulla moneta) portate avanti dalle banche centrali da almeno 40 anni ed in particolare dalla fine del Gold Standard nell'agosto del 1971.

La necessità di finanziare il crescente debito USA per affrontare gli enormi costi della guerra del Vietnam portarono Nixon a sganciare il Dollaro USA dalla copertura aurea fissato a Bretton Woods. Da allora le banche centrali di tutto il mondo in accordo con le esigenze della politica inflazionano la moneta al fine di ottenere il finanziamento dei crescenti debiti pubblici attraverso il sistema bancario privato in un accordo perverso e mostruoso che ha inondato il mondo con insostenibili debiti pubblici e privati.

Oggi siamo in una situazione apparentemente paradossale ma facilmente spiegabile. Esiste una enorme inflazione monetaria (aumento dell'offerta di moneta) collocata tra le banche centrali ed il sistema bancario privato, grazie ai vari programmi di stimolo monetario in USA (TARP, TALF, Twist, QE), in Giappone (QE), in Gran Bretagna (QE) ed in Europa (LTRO 1 e 2 e recentemente

TLTRO).

Questa inflazione monetaria sta gonfiando i bilanci delle banche centrali (ricordiamo che la moneta è debito emesso dalla banca centrale) e delle banche private, che reinvestono la nuova liquidità ricevuta dalle banche centrali in titoli di stato, che a differenza degli investimenti in attività del sistema economico (le imprese) oramai non presentano rischi di perdita per le banche stesse (il default de facto della Grecia, negato anche dagli organi di controllo di mercato ne è la testimonianza).

Per il motivo descritto, questa enorme quantità di nuova moneta non entra nell'economia, che invece assiste ad una fase deflattiva, che determina la discesa dei prezzi dei beni di consumo e dei prezzi degli immobili. Nonostante i tentativi delle autorità monetarie la nuova moneta non entrerà mai nella cd economia reale perché per le banche è molto meno rischioso investire in titoli di stato a rendimento certo oramai privo di rischio (perché nessun default pubblico in un'economia di grandi dimensioni verrà mai accettato).

La deflazione quindi non è il risultato di minori consumi ma della nulla attitudine al rischio delle banche private che sanno che i rischi di mercato non sono remunerati congruamente. Perché questo avvenga è necessario che il rendimento delle attività a rischio aumenti, per incentivare l'investimento nelle attività stesse. Purtroppo le banche centrali hanno portato i rendimenti prossimi allo zero alterando tutta la struttura dei rendimenti dell'economia. Una rapida e profonda deflazione è l'unica possibilità per vedere tali rendimenti risalire. Per tornare a livelli tali da remunerare il rischio dell'investimento.

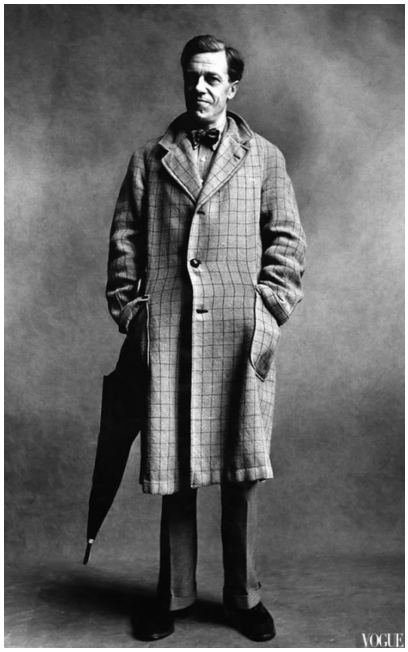
Finché questo non avverrà non ci saranno nuovi investimenti né da parte del sistema bancario né da parte degli imprenditori. E' vero, la deflazione determina il fallimento di tutte quelle attività economiche marginali, che si sono tenute in piedi grazie al credito facile degli ultimi 40 anni. Quando i prezzi dei beni di consumo scendono infatti i margini aziendali si comprimono, ma le imprese che non ce la fanno sono quelle con strutture di bilancio esasperatamente indebitate, mentre le aziende più efficienti non sono penalizzate da questi movimenti al ribasso.

Ci sarà un momento in cui i consumatori giudicheranno i prezzi di mercato congrui ed arresteranno il processo di discesa degli stessi tornando ad acquistare. Se però le aziende inefficienti (e gli stati) non vengono fatte fallire, fallisce tutto il sistema.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/conti-che-non-tornano-tutti-giornali-spaventare-gente-83714.htm

---

kvetchlandia



Irving Penn Poet Cecil Day-Lewis 1951

They who in folly or mere greed

Enslaved religion, markets, laws,

Borrow our language now and bid Us to speak up in freedom’s cause.

It is the logic of our times,

No subject for immortal verse –

That we who lived by honest dreams

Defend the bad against the worse.

-C. Day-Lewis, “Where Are The War Poets” 1943

---

part-l-ypoison ha rebloggato **daddyfuckedme**

larmoyante Fonte:

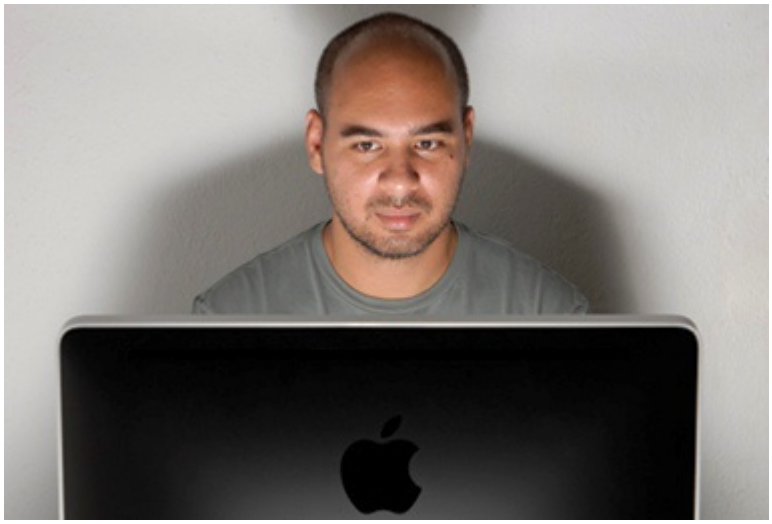
“I am a creature of grief and dust and bitter longings. There

is an empty place within me where my heart was once.”

— George R.R. Martin, *A Clash of Kings* (via larmoyante)

Intervista a Leo Babauta (Zen Habits)

Tagliaerbe 12 gennaio 2009 8 commenti



Leo Babauta è un blogger professionista, ma non è il classico *make money blogger.*

Leo è maggiormente orientato alla “crescita personale”, infatti sul suo blog (che si trova stabilmente nella Top 100 di Technorati) tratta in prevalenza di questi temi: raggiungimento degli obiettivi, produttività, organizzazione, GTD (ovvero Getting Things Done, traducibile in *“fare in modo che le cose vengano fatte”*), motivazione, eliminazione dei debiti, risparmio, mangiar sano, semplificazione, vita frugale, educazione dei figli, felicità e attuazione (con successo) delle buone abitudini.

“Ti bastan poche briciole, lo stretto indispensabile, e i tuoi malanni puoi dimenticar” cantava

l'Orso Baloo nel Libro della Giungla… cerchiamo di capire se questa è anche la filosofia di Leo

Babauta 

Un anno fa hai lasciato il tuo lavoro, e sei diventato un blogger professionista. Fai il bilancio degli ultimi 12 mesi.

I 12 mesi dopo aver lasciato il mio vecchio lavoro ed essere diventato un blogger a tempo pieno sono stati meravigliosi!

Posso lavorare da casa, trascorro più tempo con mia moglie e i miei bambini, sono il boss di me stesso, decido io cosa devo o non devo fare, sono pigro nei giorni in cui lo desidero, e faccio sempre ciò che mi piace fare.

Credo inoltre di essere molto più produttivo.

Nel 2008, Zen Habits è cresciuto da 26.000 a 80.000 lettori (via feed), cosa che ritengo essere un buon risultato.

Inoltre ho scritto e pubblicato il mio libro, *The Power of Less*, mi sono allenato e ho corso due maratone, mi sono sposato in chiesa (prima ero sposato solo civilmente) e sono andato in viaggio di nozze in Thailandia, ho scritto e pubblicato un paio di ebook e ho lanciato un blog per scrittori e blogger (writetodone.com) che ora è uno dei primi 10 blog sulla scrittura.

Quindi posso dire che è stato un buon anno! 

Col tuo lavoro di blogger devi mantenere moglie e 6 figli. Pensi quindi che il blogging sia un "lavoro sicuro"?

Di certo non è un “lavoro sicuro”, se pensi di ottenere un reddito stabile e vuoi la certezza di ricevere uno stipendio fisso.

In ogni caso, non ho lasciato il mio vecchio posto di lavoro fino a quando non sono stato abbastanza sicuro che il reddito prodotto dal mio blog sarebbe stato più che sufficiente per mantenere la mia famiglia, e ho anche messo da parte dei risparmi per qualche mese nel caso le cose non avessero funzionato.

Ora sono felice di poter dire di essere in grado di mantenere me e la mia famiglia, se non con il blogging almeno con una qualche forma di scrittura – ebook, libri, etc.

Credo finalmente di avere trovato la mia vocazione.

Vivi a Guam, un’isola dell’Oceano Pacifico. Credi sia un vantaggio (anche economico), oppure uno svantaggio?

Ogni luogo ha i suoi pro e i suoi contro, ma amo vivere a Guam.

In qualità di blogger è un leggero svantaggio, perchè non posso facilmente partecipare a conferenze o incontri con altri blogger.

Ma Guam è davvero un bel posto, che unisce le comodità della moderna tecnologia tipiche della società americana con la rilassatezza e lo stile di vita semplice degli isolani.

E’ perfetto per scrivere cose sulla “semplicità produttiva”!

Parlaci del tuo lato “spirituale”…

Sono cattolico (come la maggior parte delle persone che vivono a Guam), ma anche interessato a due filosofie orientali: il Buddismo Zen e il Taoismo.

Entrambe parlano di semplicità e "profondità", concetti che mi attraggono molto.

Di recente ho iniziato a fare della meditazione ogni mattina, soprattutto per aiutare me stesso ad essere una persona migliore.

Credo inoltre negli insegnamenti di Cristo, e penso che il suo Discorso della Montagna sia una delle più belle cose mai scritte.

Parliamo del tuo libro, "The Power of Less: The Fine Art of Limiting Yourself to the Essentials … in Work and in Life"… come puoi applicare questa filosofia al "bloggare per soldi"?

Nel blogging, la cosa più importante è quella di fidelizzare i lettori.

Non puoi fare soldi se non hai lettori.

Per applicare la filosofia del *The Power of Less* al blogging, devi capire l'impatto che hanno i singoli "task", quali sono gli elementi essenziali.

In base alla mia esperienza le cose essenziali, che hanno il maggiore impatto nella crescita di un blog, sono queste:

- creare dei contenuti eccezionali, estremamente utili, con un buon titolo
- scrivere su altri blog dei guest post eccezionali, estremamente utili, per accrescere la tua visibilità
- coinvolgere i lettori nei commenti
- entrare in contatto con altri blogger

Queste sono le cose essenziali, e la maggior parte del tuo tempo deve essere spesa per queste.

Cerca di minimizzare il resto, come ad esempio:

- controllare le statistiche e i guadagni
- armeggiare con i vari ad network o i widget

- scrivere troppe email
- perdere tempo sui vari social media come Digg
- giocherellare troppo col layout del tuo blog

Quante ore dedichi giornalmente al tuo blog? Parlaci della tua tipica giornata lavorativa.

Solo su Zen Habits, spendo fra le 2 e le 4 ore al giorno, in base a quello che devo fare.

Solitamente si tratta solo di 2 ore – scrivo un post, rispondo alle email e ai commenti.

Ma mi capita di lavorarci anche parecchie ore in più.

Lavoro inoltre per promuovere il mio libro e per scrivere guest post per altri blog.

La mia tipica giornata lavorativa inizia solitamente scrivendo – mi piace farlo prima controllare la posta o di rispondere ai commenti.

Scrivo il mio post giornaliero, o scrivo un pezzo di un libro o di un ebook, o scrivo un guest post.

Cerco di fare tutto il lavoro di scrittura molto presto, in modo da non rimandarlo a fine giornata.

Quindi mi butto nelle email, rispondo ai commenti, guardo le statistiche, leggo altri blog, etc.

E in mezzo, prendo qualche pausa e spesso faccio un pisolino nel pomeriggio 

Ultimo quesito: dicci qual'è il trucco di Leo Babauta per creare un blog di successo.

Beh, non ci sono trucchi – è solo duro lavoro.

Devi focalizzarti sulle cose essenziali che ho menzionato sopra – e la più importante è quella di creare contenuti eccezionali, utili.

Se lo farai, avrai successo.

Elimina tutto il resto e focalizzati solo ed esclusivamente su questo punto.

Se sei interessato all'argomento, puoi leggere anche l'altro mio blog,writetodone.com.

fonte: http://blog.tagliaerbe.com/2009/01/intervista-a-leo-babauta-zen-habits.html

---

teachingliteracyha rebloggatofabula

mycolorbookFonte:

"Everything is blooming most recklessly; if it were voices instead of colors, there would be an unbelievable shrieking into the heart of the night."

— Rainer Maria Rilke (via mycolorbook)

---

dania72

io sono uno - luigi tenco

Io sono uno
che parla troppo poco, questo è vero
ma nel mondo c'è già tanta gente
che parla, parla, parla sempre
che pretende di farsi sentire
e non ha niente da dire.

Io sono uno
che sorride di rado, questo è vero
ma in giro ce ne sono già tanti
che ridono e sorridono sempre
però poi non ti dicono mai

cosa pensano dentro.

Io sono uno
che non dice chi è la sua donna, questo è vero
perché non ammiro la gente
che prima implora un po' d'amore
e poi non appena l'ha avuto
lo va a raccontare.

Io sono uno
che non nasconde le sue idee, questo è vero
perché non mi piacciono quelli
che vogliono andar d'accordo con tutti
e che cambiano ogni volta bandiera
per tirare a campare.

Ma Renzi è adatto a governare?

Lucia Annunziata - Pubblicato: 01/09/2014 08:56 CEST Aggiornato: 01/09/2014 12:44 CEST

È adatto Matteo Renzi al compito che si è preso? "Is he fit to govern?". Mi sembra che si stia avvicinando il tempo di farsi anche su di lui la domanda che ha dannato tanti altri premier italiani, e non solo, in questa crisi che dura da ormai sei anni.
Diamo per scontato la risposta da parte delle artiglierie dei Renzi-fan, diventati oggi così radicali e insultanti da far sembrare i grillini dei perfetti gentiluomini. Intorno all'inquilino di Palazzo Chigi si è formato infatti un dogma di "infallibilità", una narrativa che passa da trionfo a trionfo , una vulgata del genere "durerà venti anni", il mantra "a lui non c'è alternativa" ripetuto da amici e ancor più da nemici. In una sorta di sindrome di Fukuyama, autore de "la fine della storia", presto smentito dalla storia stessa.

Un leader tuttavia dura tanto quanto è efficace la sua azione di governo. E al momento Matteo Renzi , a dispetto dei molti fuochi d'artificio che circondano la sua persona, è in un punto molto critico della sua forza politica.
Non è questione né di immagine né di buone maniere, di cui non ci interessa assolutamente nulla. Si tratta di risultati - materia che rimane molto ostica per il giovane presidente.
Il più atteso dei suoi provvedimenti, lo Sblocca Italia, è intanto stato giudicato quasi unanimemente inferiore alle esigenze della drammatica situazione del paese. E se una parte di inadeguatezza era da mettere in conto, visto che Renzi è in sella da soli sei mesi, e non ha la colpa di una difficile

situazione che dura da anni, non è invece giustificabile la inadeguatezza del metodo con cui il premier si sta confrontando con le reali condizioni del paese.
Fa testo di questa inadeguatezza il percorso di preparazione e le conclusioni del primo Cdm d'autunno - insieme sono purtroppo la fotografia di un governo segnato dalla approssimazione amministrativa. Abbiamo assistito a vicende incredibili, che per qualunque altro esecutivo avremmo stroncato sul nascere.
Surreale il percorso della riforma della scuola. Non c'è nulla di meno serio di un premier che su un argomento così delicato per le famiglie e le decine di migliaia di lavoratori del settore, non lavori insieme al suo ministro; un premier che pochi giorni prima di proporre questa riforma scenda in campo con pirotecniche affermazioni tipo "vi stupirò", salvo poi ritirare l'intero progetto evidentemente non pronto, con la flebile scusa dell'ingorgo.
Surreale anche il percorso della riforma del lavoro, che ha subito lo stesso travaglio di quella della scuola, con un ministro, Poletti, che un giorno annuncia, un giorno nega quel che ha detto. E il riemergere di un tema, l'abolizione o meno dell'articolo 18, che ha a lungo diviso il paese, e che certo meritava di essere trattato , non fosse altro per capire cosa ne pensa il governo, e che è stato però seppellito sotto un aggettivo, in questo caso "superato".
Ma se la voce lavoro è dispersa, la voce giustizia, la più delicata da vent'anni a questa parte, è finita dritta dritta di nuovo nelle secche dello scambio politico, irretita nelle fibrillazioni della maggioranza e delle preoccupazioni di Silvio Berlusconi. Stesso destino per le risorse fresche, i milioni promessi per il rilancio dell'economia, passati da 43 miliardi, oppure 30, altre cifre vaganti, a infine solo a 3,8.

Nel complesso, persino le azioni giuste, che riguardano soprattutto la semplificazione normativa, sbiadiscono in rapporto a tutta la retorica dei mesi passati - Renzi, ricordate, è lo stesso leader che solo sei mesi fa accusò il suo predecessore Enrico Letta di usare "il cacciavite" laddove, disse, per cambiare l'Italia ci voleva "una rivoluzione". Altro che cacciavite - al suo primo incontro con il mondo reale della vita dei cittadini Renzi ha fatto soprattutto manutenzione.
La nomina della Mogherini a Lady Pesc sembra segnare invece l'azione internazionale del premier di ben altra caratura di quella mediocre nazionale. Quella nomina, va detto con chiarezza, è un indubbio successo, e la Mogherini non è né giovane - solo in Italia si è giovani a 40 anni - né inesperta. A lei vanno i nostri auguri perché dal suo lavoro dipendono oggi molte vicende, prima di tutte la potenziale guerra in Europa, ad alto impatto anche nazionale.
Ma, parlando appunto di guerra, come in Italia, così a Bruxelles non abbiamo sentito nessun discorso di contenuti accompagnare la nomina. Non sappiamo oggi più di ieri perché abbiamo chiesto il posto di Lady Pesc. Perché vogliamo creare un nuovo detente contro la Russia, perché temiamo una seconda guerra fredda, perché pensiamo che solo noi Italiani possiamo essere un ponte fra russi e Occidente, perché pensiamo che i russi possano aiutarci in Medioriente - o forse sono essenziali solo a noi italiani perché così abbiamo una leva in più in Occidente? Di quale di queste opzioni si tratta? Esattamente per cosa ci batteremo sul cosiddetto scacchiere mondiale? Siamo con Kissinger che chiede di ridefinire tutti gli strumenti di intervento, siamo per definire una nuova frontiera occidentale, siamo per un ribaltamento di alleanze in Medioriente, o per nuovi fronti militari? Siamo per i diritti umani o per la realpolitik? Siamo per bombardare Isis con Assad, e

l'Iran, e vogliamo pagare per gli ostaggi, o liberarli impiegando le forze speciali? Insomma cosa pensa Renzi, premier del nuovo mondo? Per ora abbiamo soltanto sentito ripetere la frase "mediazione" a ogni angolo. Speriamo che basti.
Ma se non ha parlato di politica estera, Renzi ha però fatto un commento per festeggiare la nomina di Mogherini: "questa nomina indica che c'e' una nuova generazione al potere". E questa frase è in fondo il vero cuore della sua identità politica- il raggiungimento del potere. Un potere formale, materiale, riconoscibile in una serie di posizioni per sé e per tutti i suoi associati.
Non c'é nessun disprezzo in quel che dico. Il potere è l'anima della competizione pubblica da sempre. Non per tutti, non sempre, ma afferrarlo e esercitarlo è la ragione per cui si scende - o non si scende - in politica. O, almeno, in un certo tipo di politica .
E nella piattaforma renziana, fin dall'inizio, il potere ha un ruolo centrale, sotto forma di rottamazione, annuncio di un ricambio generazionale fatto con maniere decise. Obiettivo del tutto legittimo, parte della dinamica dell'evoluzione, e base molto forte della popolarità che ancora gonfia la bandiera renziana.

Su questa piattaforma Renzi si è rivelato geniale, e degno erede di quella grande scuola della Dc che ha visto in Andreotti il suo maggior e più pragmatico rappresentante, quello del potere che logora solo chi non ce l'ha. Come un treno, ha saputo cogliere le debolezze del suo partito, del sistema burocratico romano, delle classi dirigenti italiane prima e quelle europee dopo. È riuscito a intimidire con insulti alcuni di loro, altri li ha invece piegati con la seduzione della sua energia, altri ancora facendo leva sull'opportunismo di chi ama i vincenti.
La sua è stata una visione del potere senza gabbie etiche, solo e puramente funzionale. Non ha mai avuto dubbi infatti sulla natura tattica delle alleanze, e così come non ha esitato a far fuori Enrico Letta, così ha risdoganato e rimesso al centro senza nessuna spiegazione l'arcinemico del suo stesso partito, Silvio Berlusconi; o ha distrutto e rivivificato carriere a seconda dei voti che aveva necessità di raccogliere su questo o quel provvedimento. Che la priorità assoluta dei primi sei mesi della sua attività di governo sia stata la riforma del Senato ha senso solo in questo percorso.
Non è in sé sbagliato. Come si diceva è una idea che viene da una onorata e molto lunga tradizione - il potere si giustifica col potere perché solo il potere autorizza il cambiamento. Renzi in questo sfoggio di forza ha infatti affascinato e addomesticato quasi il 50 per cento del paese.
C'è un solo problema in questo schema, e che ora si presenta alla sua porta. Dopo la conquista, il potere occorre riempirlo di fatti, di idee, di proposte. E su questo Renzi arriva tardi e male. E non solo perché non ha i soldi. Anzi.

Arriva tardi e male perché in questi mesi non ha saputo o voluto raccordarsi davvero con il paese, e la sua crisi. Il suo orizzonte è stato il più politicista di tutti i leader più recenti. Proprio perché concentrato sulla presa dei centri di potere. Ma non ha saputo mai spiegare a tutti noi perché si sta sempre peggio, cos'è che non funziona nelle nostre città e come mai l'Italia ha continuato a scivolare verso dati economici negativi. Non lo abbiamo visto parlare con nessun poveraccio, salvo i suoi giri veloci e le sue pacche sulle spalle. Ha visitato a mala pena qualche fabbrica, della lunga vicenda della Alcoa non ha preso mai nota, ha fatto i suoi gesti di potere disprezzando Squinzi e i sindacati, ma ha visto Landini che è 'nuovo' e cool ma non sembra avergli parlato a sufficienza da capire che

lui e Landini vivono in luoghi diversi. Parla tanto di quote rose, ma non parla mai di aborto, di diritti, di bambini uccisi da madri a da padri in depressione. Non ha mai fatto una filippica sull'onestà collettiva, sulla evasione fiscale, in compenso abbiamo tante filippiche su gufi e invidiosi e specie altre. Non ha mai detto una parola sul disagio dei giovani, sul degrado che alcol droga e bassi affitti hanno scatenato questa estate sul nostro territorio nazionale, in compenso fa docce gelate, e prepara una mossa smart via l'altra, un permanente girotondo di discorsi, conferenze stampa, convegni - oggi sappiamo già della conferenza stampa di mercoledì e poi del convegno europeo di venerdì e poi della la visita all'Onu prima anticipata da quella - e dove altro? - alla Sylicon Valley.
Ma soprattutto sembra non aver mai albergato nella sua testa l'idea che un paese in gravissima crisi c'è bisogno di un qualche misura speciale. Forse di una idea di unità nazionale che non sia solo il suo patto con Berlusconi e Ncd a fini di raccattare i voti che gli servono.
Roosvelt fece i lavori pubblici, Marshall finanziò la ripresa europea, Mussolini risanò le paludi. E lui ha qualche compito cui tutti noi possiamo concorrere, ha in mente una chiamata alla responsabilità di lavoratori e imprenditori, come in Germania ad esempio, o la ripresa viene automaticamente fuori dal suo inarrestabile presenzialismo? Si è mai chiesto Renzi perché i suoi 80 euro non hanno funzionato? Dove li ha messi la gente che li ha ricevuti? Sotto il materasso? Ha saldato i debiti pregressi? Nemmeno con quei dieci milioni di Italiani che ha concretamente e generosamente aiutato lo abbiamo mai visto parlare.

Il premier si fa sempre un punto di far sapere di fregarsene delle opinioni dei suoi critici. Ma le cambiali arrivano anche per lui. E nel caso di questi ultimi giorni la conseguenze del suo stile di lavoro si sono viste.
Alla fine di questa girandola di gestione di potere, arrivato al dunque delle misure da decidere per il paese, i tanti suoi progetti sono poi stati filtrati, messi in ordine e limitati da uomini più saggi e più vecchi di lui. Le sue ambizioni meravigliose si sono scontrate con la fermezza del ministro del Tesoro nel tenere i piedi per terra nei conti, nella fermezza di Napolitano di non prestarsi a giochi di illusionismo politico, e con la figura imponente di Mario Draghi diventato ormai il real player politico anche per l'Italia, oltre che per l'Eurozona.
Alla fine, spenti i fuochi artificiali, il Renzi che esce da Palazzo Chigi e naviga nel mondo reale è nei fatti un premier tenuto continuamente a balia da altri. Un premier decisamente messo al suo posto di ragazzino. E non solo dalla copertina dell'Economist.

fonte: http://www.huffingtonpost.it/lucia-annunziata/ma-renzi-e-adatto-a-governare_b_5746122.html?utm_hp_ref=italy

---

scarligamerluss

internazionale.itFonte:

“

Se durante la giornata del World Pride del 2000 a Roma, in quel fiume interminabile e gioioso di gente, qualcuno mi avesse detto: “Ma lo sai che tra quattordici anni non vi sarà stato riconosciuto ancora nulla? Niente legge contro l’omofobia, niente unioni civili, niente matrimoni e niente adozioni”, be’ io non ci avrei creduto.

E se poi quel qualcuno mi avesse detto che oltre a ottenere il nulla più assoluto, avremmo anche avuto persone in strada per assicurarsi che tutto resti così, be’ avrei pensato di parlare con un ubriaco.

Per tanti anni sono andato in giro a dire che i veri omofobi non sono gli italiani, ma la loro classe politica. Ora ho cambiato idea. Così come il problema non è stato Berlusconi, ma gli italiani che l’hanno votato per vent’anni. Il problema, mi dispiace dirlo, sono proprio gli italiani, che sulla questione dell’omosessualità non riescono a capire che si tratta di diritti umani, prima ancora che civili.

”

— Internazionale » Opinioni » Qualche piccolo dettaglio
---

scarligamerluss:

> Di don Mauro Inzoli si trovano ritratti che lo dipingono come amante del lusso, ma soprattutto come potentissimo sacerdote di Comunione e Liberazione, l’erede di don Giussani, il presidente del Banco Alimentare, accreditato anche come confessore di Roberto Formigoni.
>
> Ha detto messa per 17 anni nella chiesa della Santissima Trinità a Crema. Un prelato potente, blandito e osannato da tutti, che dopo un periodo assenza (sabbatico si disse) due anni fa è finito brevemente agli arresti con un’accusa di appropriazione indebita, come peraltro numerosi altri esponenti di Comunione e Liberazione. Anche per questo nessuno all’epoca aveva gridato allo scandalo, un paio di settimane in prigione sembravano un modesto incidente di percorso visto che intorno a CL volavano accuse di altro calibro e molti degli arrestati avrebbero fatto la firma per rimanere il carcere solo due settimane.
>
> Ma poi Inzoli è stato investito da accuse ben peggiori e infamanti. Due anni fa infatti la chiesa ha comunicato all’improvviso di averlo spretato, e lo ha fatto con un comunicato nel quale la sua colpa era indicata non tanto velatamente in un’infrazione del canone relativa agli abusi sui minori. Circostanza poi confermata nei giorni scorsi, quando dalla Santa Sede è arrivata una «condanna definitiva» nella quale gli abusi sui minori sono citati esplicitamente:

> *“In considerazione della gravità dei comportamenti e del conseguente scandalo,* ***provocato da abusi su minori****, don Inzoli è invitato a una vita di preghiera e di umile riservatezza, come segni di conversione e di penitenza. Don Mauro non potrà celebrare e concelebrare in pubblico l’Eucaristia e gli altri Sacramenti, né predicare, ma solo celebrare l’Eucaristia privatamente”.*

Curiosamente, se nel 2012 le testate nazionali avevano dato qualche attenzione alla sua storia, senza comunque cavalcare lo scandalo, questa volta nessuno ha ripreso la notizia, rimasta confinata nelle pagine della cronaca locale. Notizia che a ben vedere non è quella di una «condanna», semmai quella di un notevole sconto di pena rispetto alla prima sentenza, perché Inzoli non sarà nemmeno spretato e perché pare che tra qualche anno di penitenza potrà tornare a fare la vita di sempre.

La scandalo Inzoli, un pedofilo per il Papa, uno sconosciuto per media e magistratura

---

scarligamerluss

corriere.itFonte:

“«So che sei gay, fin da quando eri un ragazzino».

Inizia così il video che documenta una discussione al tavolo da cucina tra Daniel Ashley Pierce e la sua matrigna. «Allora saprai anche che non l’ho scelto io», risponde il ventenne della Georgia, Stati Uniti.

Ciò che segue è un dibattito alquanto surreale sulla possibilità o meno di poter scegliere il proprio orientamento sessuale. «Puoi negarlo quanto vuoi, ma io credo nella parola di Dio e Dio non crea nessuno in quel modo. È una sofferenza che hai scelto tu», argomenta la matrigna.

Il ragazzo aveva deciso di fare coming out lo scorso ottobre. In un primo momento, il padre era apparso apatico alla notizia mentre la matrigna pareva non averla presa male. Tuttavia, qualche giorno fa, la vicenda ha preso una piega inaspettata in quello che il giovane definisce «un intervento ritardato» e che ha visto coinvolti padre, matrigna e nonni.

Il tutto è stato immortalato in un video girato di nascosto e pubblicato su Internet.”

— Fa coming out, lo cacciano di casa E lui raccoglie in rete 100 mila dollari

---

aitan

“La creatività non può essere insegnata; a limite può essere stimolata, soprattutto nell’infanzia. Agli adulti possono solo essere offerti consigli sui rudimenti. Io, da parte mia, preferisco rubare ovunque e ovunque cercare consigli da tradurre o tradire.”

---

brondybux

Mio padre oggi ha telefonato in ufficio, si è fatto passare il mio collega e gli ha chiesto se gli procurava la versione pirata di minecraft. Certe cose ti segnano.

---

is-trice

prima mi stavo cambiando ed ho avuto questo flash di un vecchio ricordo. sono a casa di questa persona, siamo sdraiati sul letto in silenzio, mi sta accarezzando distrattamente un fianco mentre canticchio. all’improvviso mi alzo, prendo la sua maglietta che c’è per terra e la indosso. ho sempre avuto un debole enorme per le tshirt maschili. gli chiedo se me la regala, lui si avvicina, mi bacia e mi spoglia ‘Ti preferisco senza.’

alla fine non me l’ha regalata davvero, ‘sto stronzo.

---

apertevirgolette

“Tutti portiamo il passato dentro di noi, come il nautilo rinchiuso; e dobbiamo trovare modi per esorcizzarlo, perché non metta a repentaglio il nostro destino.”

— Harlan Ellison

---

sabrinaonmymind

“Cara, mettiti pure a mio agio.”

— collega

La biblioteca di Murakami

Uscirà a dicembre in inglese l'ultimo romanzo di Haruki Murakami: è la storia di un ragazzo obbligato a vivere in una biblioteca e a memorizzarne i libri. Con un'ambientazione che ricorda i film di Hayao Miyazaki

02 settembre 2014Un ragazzo, una biblioteca e un mare di libri. È l'ambientazione del nuovo romanzo di Haruki Murakami, "The Strange Library" (la strana biblioteca). Uscito in Giappone nel 2008, verrà pubblicato negli Stati Uniti a dicembre di quest'anno.

Secondo quanto scrive il New York Times, il romanzo è "surreale e sperimentale": la storia narra di un ragazzino che viene rapito sulla strada del ritorno da scuola e rinchiuso in una biblioteca. Un uomo lo prende in ostaggio e lo costringe a imparare a memoria un altissimo numero di libri. Dopo un po', il ragazzo si rende conto che il suo rapitore vuole assorbire le informazioni imparate mangiandogli il cervello. Con l'aiuto di una strana ragazza e un uomo-pecora, il protagonista escogita un piano per fuggire.

La pubblicazione è stata annunciata anche a Londra, dove ai fan che hanno atteso Murakami per ore è stato consegnato un misterioso biglietto. Poi, l'annuncio dell'editore: il libro uscirà in una versione illustrata.
- See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/nuovo-romanzo-murakami-esce-stati-uniti-biblioteca-0abc5a5d-7ccd-46e1-8182-9a452ffdb400.html#sthash.y1fpYttN.dpuf

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/nuovo-romanzo-murakami-esce-stati-uniti-biblioteca-0abc5a5d-7ccd-46e1-8182-9a452ffdb400.html

---

IL NECROLOGIO DEI GIUSTI - ADDIO A SOFIA SCANDURRA, MAESTRA DI CINEMA AL FEMMINILE, CHE DIRESSE IL CELEBRE “IO SONO MIA”, UNICO FILM CON UNA TROUPE COMPOSTA TUTTA DA DONNE

Per anni è stata assistente alla regia e sceneggiatrice di Leonviola, suo marito, e Luigi Zampa. Insegnò il cinema a Nino Manfredi e Adriano Celentano, che solo grazie a lei girarono “Per grazia ricevuta” e “Yuppi Du” - Fece debuttare Valsecchi come attore e diede a Placido uno dei primi ruoli importanti - Fondò una scuola, educando centinaia di allievi...

Marco Giusti per Dagospia

Se ne e' andata, proprio in questi giorni veneziani pieni di cinema, Sofia Scandurra, regista, sceneggiatrice e insegnante di cinema. Suo e' il celebre "Io sono mia", 1977, con Stefania Sandrelli, Michele Placido e Maria Schneider, incredibile unico tentativo di film con una troupe composta tutta da donne, dalla produttrice Lu Leone, dalla musicista Giovanna Marini e dalla soggettista Dacia Maraini.

Sofia, che per tanti anni ha insegnato cinema nella scuola che aveva fondato, tra i suoi allievi piu' celebri Emanuele Crialese, era stata a lungo assistente e sceneggiatrice di Antonio Leonviola, suo marito ma anche scrittore e regista di grande interesse. Per lui aveva scritto ogni genere di film, anche i mitologici, come "Taur il re della forza bruta" e "Le amazzoni".

Dalla fine degli anni 60 sara' aiuto di Luigi Zampa, per film celebri, come "La contestazione generale" o "Il medico della mutua". Avrebbe potuto benissimo dirigere i suoi film, ma non erano ancora i tempi e fece da maestra, assistente e anche molto di piu' a esordi eccellenti degli anni 70, "Per grazia ricevuta" di Nino Manfredi, "Trastevere" di Fausto Tozzi, "Yuppi du" di Adriano Celentano.



sofia scandurra

Scrisse la sceneggiatura di "La sposa piu' bella", tra i migliori film di Damiani che mise in luce il suo interesse per le tematiche femminili e femministe che verranno sviluppati appunto in "Io sono

mia", vero film militante femminista. Per non parlare dei suoi servizi tv su temi importanti come l'incesto sempre legati alla realta' italiana e al ruolo della donna nella nostra societa'.

Persona di grande liberta' e passione civile, Sofia educo' con amore i suoi allievi e dette consigli e soluzioni a tanta gente di cinema. Fece esordire in "Io sono mia", ad esempio, Pietro Valsecchi come attore e dette a Michele Placido uno dei suoi primi ruoli importanti, al punto che oggi la ricorda con parole di grande affetto su "Repubblica".

Insegno' il cinema a Nino Manfredi e a Adriano Celentano. Purtroppo non riusci' a girare un secondo film dopo il suo esordio, ma il suo ruolo fu realmente importante per la costruzione di un cinema anche al femminile in un panorama fortemente maschile. Ci mancherai tanto Sofia.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/necrologio-giusti-addio-sofia-scandurra-maestra-cinema-83768.htm

---

Cinema e ceci

Sofia Scandurra

Iacobelli, "Frammenti di memoria", 2010

Pagg. 288, € 16.50

Se il cinema si ispira alla vita, questa è la storia di **una vita ispirata dal cinema**; e mai vissuta da semplice spettatrice, ma sempre da protagonista. A raccontarcela è Sofia Scandurra, che il cinema l'ha fatto in prima persona: come (aiuto) regista, sceneggiatrice, documentarista… E poi ha insegnato ad altri a farlo.

Ma se pensate di trovar tracce dettagliate, in questo libro, della sua lunghissima carriera di autrice (non solo cinematografica, ma anche televisiva e teatrale), vi sbagliate: in *Cinema e ceci* Sofia 'dimentica' – molto volutamente – di citare uno per uno i suoi innumerevoli lavori e i suoi tanti successi, per parlarci dei suoi amori. Il marito, le figlie, ma soprattutto il cinema, con i suoi momenti belli e quelli brutti, con la sua allegria e la sua tristezza; insomma, **il cinema come la vita vera**. E non lo fa, come ci si aspetterebbe da un'autobiografia, in prima persona, ma con lo sguardo

distaccato di chi racconta la vita di un'altra, che chiama Michela. Poco importa che la vita di Michela coincida, momento per momento, con quella di Sofia: Michela è personaggio, e Sofia può parlarne senza abbandonare l'innata modestia che la spinge a non mettersi mai in mostra; e lo spettatore-lettore può (far finta di) credere che quello che legge sia in fondo solo fiction, finzione. Ma, recita il sottotitolo, questo è un "**romanzo verità** sul mondo dello spettacolo": e i personaggi sono reali. A cominciare dai 'mostri sacri' con cui Michela/ Sofia lavora, come preziosa aiuto regista, sin dagli inizi della sua carriera: Luigi Zampa, **Nino Manfredi**, Mario Camerini, Dario Argento, **Adriano Celentano**… E poi c'è Lui, che avrà un nome solo alla fine del libro, quando Michela riuscirà ad elaborare ventitré anni di vita vissuta insieme, di profondo amore, di intensa passione, ma anche di differenze (a cominciare dai 24 anni che li separano), tradimenti e soprusi, per rievocare i momenti più intimi e carichi di dolcezza. Con Lui Michela condivide tutto: la casa, le tre figlie, la vita bohémienne, l'amore per un mestiere comune, ma anche la **Libera Università del Cinema**, fondata insieme a Zavattini e Blasetti perché diventi la fucina di giovani cineasti talentuosi. Obiettivo a cui Michela dedica, dal 1983, gran parte delle sue forze, mettendo la sua casa, i suoi mobili, la sua cucina e il suo cibo a disposizione degli artisti, per aiutarli a emergere attraverso i loro lavori.

Ma non ti va di fare un altro film tutto tuo?, la sollecitano le figlie. Michela/ Sofia esita; l'esperienza di ***Io sono mia*** (un film femminista con una troupe al femminile, tratto da *Donne in guerra* di Dacia Maraini) le è bastata per un po'. Da indispensabile aiuto regista Michela ha imparato a preordinare ogni dettaglio; ma a volte succede l'imprevedibile. Come quando, sulla spiaggia spagnola in cui sta girando il suo film, Maria Schneider irrompe nuda, e armata di coltello, per vendicarsi di **Stefania Sandrelli**, pagata il doppio di lei. O quando, durante la lavorazione di *Yuppi du* di Celentano, la pesante macchina da presa affonda la zattera di fortuna su cui poggia, costringendo tutti a un bagno nell'acqua ghiacciata, in cui scompare un compagno. Ed è la stessa Michela a rischiare di non tornare più a casa quando, dal piccolo scoglio su cui è stata traghettata per girare, vede innalzarsi di sera l'alta marea, e all'orizzonte non c'è nessuna barca che la venga a prendere. Ma gli imprevisti possono essere anche comici, come quando il "gigante buono" Carlo Cucchi, dopo una lauta cena sulla terrazza di Michela, non riesce più ad alzarsi dalla poltrona, costringendo la poverina a smontarla fino a tarda notte.

Dalle pagine di *Cinema e ceci* esce un ritratto del mondo del cinema sincero e appassionato, mai scontato, in cui **gli eroi sono dietro la macchina da presa** e spesso i deboli sono proprio le star: chi preoccupata della propria virilità, chi troppo attaccata al denaro, chi egoisticamente incapace di amare.

Sofia/ Michela si fa piccola tra i grandi, resta in secondo piano, crede che neanche suo padre possa apprezzarla per il suo lavoro. Ma quando lui scompare trova, in un cassetto segreto, il segno del suo immenso affetto. E qui si ritorna al vero*leitmotiv* del libro: a fare da sfondo alla vita di Sofia Scandurra è stato sempre, anche quando non si vedeva, **l'amore**.

fonte: http://chiarasangels.net/spazioautrici/

20140903

Quanto può dirsi, si può dir chiaro; e su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere.

Ludwig Wittgenstein

Cosa c'è di vero nel catalogo Ikea?

Non molto. Il 75% delle immagini sono generate al computer, per costi, velocità e flessibilità
LK Cultura

Un'intervista pubblicata sul sito dedicato alla computer grafica CGSociety racconta un invisibile, ma gigantesco, cambiamento avvenuto negli ultimi 10 anni nelle immagini dei mobili Ikea che vediamo nelle pubblicità, nei cataloghi o online: non c'è quasi più niente di vero. Non nel senso che quei mobili non esistano veramente, ma nel senso che le immagini che vediamo non sono fotografie dei mobili, ma immagini generate al computer a partire da modelli tridimensionali. Nel 2012 il Wall Street Journal scriveva che il 12% delle immagini usate da Ikea erano fatte in computer grafica. Oggi, Martin Enthed, il capo della divisione che si occupa delle immagini digitali, dice che quel numero è più vicino al 75%.

La storia, racconta Enthed a CGSociety, inizia nel 2004, quando Ikea ha iniziato i primi esperimenti per cambiare il modo in cui produceva le immagini dei propri prodotti, spostandosi dalla fotografia alla CGI (acronimo per immagini generate al computer). Esperimenti falliti, almeno inizialmente. «Producemmo 8 o 10 visualizzazioni, tutte piuttosto brutte per gli standard di oggi». Ma, continua: «qualcosa era scattato e continuammo a lavorarci». Dopo altri due anni, nel 2006, la prima immagine prodotta dal reparto guidato da Enthed appare in un catalogo Ikea. È una sedia semplicissima di legno di betulla su fondo bianco, un modello classico che Ikea produce ancora oggi. Nata come progetto per la tesi di laurea di tre stagisti del reparto, è stata inserita nel catalogo quasi per scherzo, per vedere se qualcuno se ne sarebbe accorto. Ma nessuno notò nulla.



La scelta di Ikea di passare dalle foto alle immagini generate al computer si può riassumere in una frase: in ogni Paese del mondo le case sono diverse. A Londra le cucine sono strette e lunghe, in Texas sono grandi e con strutture a isola. I soggiorni in Giappone sono gioielli di incastro tra i mobili, in Italia sono più spaziosi e ariosi. Produrre immagini al computer garantisce non solo velocità e un bel risparmio (fattori comunque molto importanti per un'azienda grande come Ikea) ma soprattutto flessibilità nei risultati. Permette di modificare le immagini, inserendo nuovi prodotti e nuove soluzioni, a seconda del pubblico che ci si trova davanti senza dover scattare 50 fotografie diverse. E senza montare 50 cucine diverse. In un'intervista al Wall Street Journal, il capo del dipartimento fotografico di Ikea aveva detto: «è un modo intelligente per salvare soldi. Non dobbiamo buttare le cucine nella discarica dopo aver scattato le foto».
L'evoluzione della tecnologia usata per realizzare queste immagini è stata fondamentale nel processo. Intorno al 2006, gli algoritmi usati per produrre immagini al computer si sono evoluti a sufficienza per permettere un vero e proprio scambio tra

fotografia e modelli 3D. Il sistema usato da Ikea è un motore grafico molto popolare e potente chiamato V-ray, che permette di creare delle immagini incredibilmente realistiche a partire da modelli tridimensionali. E, spiega Enthed, soprattutto permette di usare gli strumenti e le metafore della fotografia per lavorare con immagini digitali. Posizionando le luci, scegliendo la loro intensità e gestendo aspetti come la profondità di campo e l'apertura del diaframma, si possono creare scatti molto simili — spesso indistinguibili — a quelli realizzati in uno studio fotografico. Per Ikea, questo ha voluto dire riuscire a far lavorare fotografi e modellatori 3D insieme, arrivando anche a creare dei corsi specifici in cui i modellatori 3D hanno imparato le tecniche fotografiche e i fotografi hanno imparato le tecniche di modellazione.
Enthed racconta che nel 2009, dopo quasi tre anni di lavoro, ha visto la situazione cambiare davvero. «A un certo punto ci hanno chiamati e ci hanno detto: "dovete smettere di usare la CG [computer grafica], ho 200 immagini di prodotti e sono tutte orribili. Dovete fare di meglio". Così siamo andati a vedere le immagini che dicevano non essere belle abbastanza e le due o tre che avevano detto andare bene. Quelle che non gli erano piaciute erano fotografie, mentre quelle che gli erano piaciute erano tutte in CG. Oggi, parliamo solamente di belle immagini o brutte immagini — non più delle tecniche con cui sono state create».

Da allora, Enthed e il suo team hanno accumulato un incredibile archivio di oltre 25mila modelli tridimensionali in scala reale e generato migliaia di salotti, di cucine, di bagni e camere da letto. Il suo sogno ora, dice, è di riuscire a creare dei modelli e delle immagini ancora più fedeli all'originale. «Mi piacerebbe moltissimo poter modellare ancora più in dettaglio, arrivando fino al livello molecolare!».

fonte: http://www.linkiesta.it/cataloghi-ikea-immagini-generate-computer-fotografia

----

Dai tassisti di Bucarest una lezione di civiltà per i colleghi romani
Andata: aeroporto di Bucarest, dobbiamo prendere un taxi per andare in città. Prima dell'uscita, sotto il cartello "Taxi", alcuni piccoli schermi con i nomi di diverse compagnie di taxi e il prezzo a chilometro, che varia da compagnia a compagnia. Clicchiamo su una a caso e ci viene rilasciato un bigliettino con il nome della compagnia, il prezzo, il numero del taxi, i numeri di telefono anche per eventuali reclami, i minuti di attesa. Usciamo e poco dopo arriva il nostro taxi sul cui tassametro (che parte da zero) possiamo poi controllare il costo della nostra corsa. Ritorno: aeroporto di Fiumicino. Ci avviamo al posteggio dei taxi, alcuni dei quali hanno il costo della corsa sulla portiera (ma vai a spiegare al non romano che quello è il prezzo per chi va dentro le mura della città. E fuori quanto costerà? E perché il tassametro non parte mai da zero?). Bolgia infernale, fila inesistente (gli italiani in fila?), corsa per accaparrarsi il taxi, liti continue. Benvenuti nella città eterna!

Simonetta Rossi, s.rossi@for-srl.it, la Repubblica, 30 agosto

via: http://www.linkiesta.it/caro-direttore-2-settembre-2014

---

dimmelotu** ha rebloggato **jewelk-laura

leparolechenontihodetto0 Fonte:

“Certe volte non c’è tempo per decidere quale sia la risposta migliore.

Certe volte si può solo dare una risposta sincera.”

— Stephen King (via leparolechenontihodetto0)

3nding

“Dal tenore delle tue argomentazioni sembrerebbe che tu ti sia fatta la menopausa durante le lotte femministe degli anni ‘60 e ti sia poi reincarnata in una ninfomane con la figa in diagonale.”

— Un kon-igi in formissima.

---

dimmelotu** ha rebloggato **jewelk-laura

ananassoswegg Fonte:

ananassoswegg:

> *Quando non c’è più rimedio è inutile addolorarsi, perché si vede ormai il peggio che prima era attaccato alla speranza. Piangere sopra un male passato è il mezzo più sicuro per attirarsi nuovi mali. Quando la fortuna toglie ciò che non può essere conservato, bisogna avere pazienza: essa muta in burla la sua offesa. Il derubato che sorride, ruba qualcosa al ladro, ma chi piange per un*

dolore vano, ruba qualcosa a se stesso

- Otello, W. Shakespeare

---

foolishimages*ha rebloggato****boh-forse-mah***

*nonmiserveniente**Fonte:*

“La sottile differenza fra essere se stessi…ed essere se andassi.”

— *AC (via nonmiserveniente)*

.

(via boh-forse-mah)

---

dania72*ha rebloggato****lunadelgrande***

“Lei non è bella da morire, ma da vivere. Lei è indomabile, ma adorabilmente amabile. Lei è una di poche parole. Con lei non ci sono favole da sognare, ma giorni da vivere.”

— ***Luna Del Grande ©***

(via lunadelgrande)

Come abbiamo cambiato il genoma dei conigli

La domesticazione del coniglio avvenuta probabilmente 1400 anni fa ha prodotto nel patrimonio genetico dell'animale piccoli cambiamenti in molti geni, contrariamente a quello che è avvenuto in altri animali, come per esempio il cane. Nel caso del coniglio i maggiori effetti della domesticazione si osservano in geni coinvolti nello sviluppo del sistema nervoso, un chiaro segno della pressione selettiva prodotta

dall'uomo sul comportamento degli animali (red)

Il confronto tra il genoma del coniglio domestico e quello del coniglio selvatico rivela l'impronta della pressione selettiva operata dall'uomo, soprattutto per molti geni coinvolti nello sviluppo del sistema nervoso centrale dell'animale. È questo il risultato di uno studio pubblicato su "Science" da Miguel Carneiro dell'Università di Porto e colleghi di un'ampia collaborazione internazionale.

La domesticazione di piante e animali è una delle maggiori rivoluzioni tecnologiche della storia dell'umanità, ed è databile, almeno per quanto riguarda il cane e gli animali da allevamento come bovini, suini e ovini, tra 15.000 e 9.000 anni fa. Solo di recente, però, si è iniziato a indagare su come sia il genoma di questi animali sia cambiato in risposta alla pressione selettiva della domesticazione, e il coniglio è un modello ideale per questa linea di ricerca.

I documenti storici suggeriscono infatti che i conigli sono il frutto di un unico processo di domesticazione di un'unica popolazione di conigli selvatici (Oryctolagus cuniculus), avvenuto nel sud della Francia circa 1400 anni fa. Inoltre, i discendenti non domesticati della popolazione ancestrale sono ancora molto diffusi e possono così costituire un gruppo di controllo, spesso assente negli studi su altre specie.



E' la prima volta che il genoma del coniglio domestico viene confrontato con quello del coniglio selvatico (© 2/Life On White/Ocean/Corbis) Carneiro e colleghi hanno sequenziato l'intero genoma di cinque razze di conigli domestici, e l'hanno poi confrontato, per la prima volta, con quello di conigli selvatici prelevati in 14 diversi siti della Penisola Iberica e del sud della Francia. I risultati dell'analisi hanno mostrato chiaramente l'impronta genetica della domesticazione, che ha caratteristiche peculiari e piuttosto sorprendenti.

"Nel caso dei conigli, la domesticazione ha prodotto piccoli cambiamenti in molti geni, invece che cambiamenti radicali in pochi geni", spiega Jeffrey Good, coautore dello studio. "Questo schema contrasta con i notevoli cambiamenti genetici che si osservano per esempio nelle dimensioni e nell'aspetto delle diverse razze di cani; questi risultati

sono importanti perché fanno una luce sul tipo di mutazioni genetiche che hanno avuto importanza nelle prime fasi della domesticazione".

Ciò significa in sostanza che la vita in cattività ha richiesto l'evoluzione di caratteri riconducibili a diversi geni, secondo quello che nella teoria evoluzionistica vene definito adattamento poligenico. Come spesso si osserva in questo tipo di adattamento, la domesticazione ha operato in parte mediante la selezione di geni già presenti nella popolazione selvatica ancestrale e in parte con la comparsa di nuovi geni; inoltre, proprio perché ha coinvolto molti geni, la selezione non è avvenuta in modo assoluto: ci sono conigli domesticati che non presentato le mutazioni genetiche selezionate.

Un dato rilevante emerso dall'analisi è che i geni più interessati dal processo di domesticazione sono quelli coinvolti nello sviluppo del sistema nervoso centrale, confermando l'ipotesi che la domesticazione determini un forte pressione selettiva sul comportamento degli animali in generale, rendendoli tendenzialmente più mansueti e capaci di interagire con gli esseri umani.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2014/09/03/news/domesticazione_coniglio_pressione_selettiva-2270041/?rss

---

3nding** ha rebloggato **efattelaunacazzodirisata

iamtheheroofmystory *Fonte:*

"Non esiste una persona giusta per noi. Esiste una persona che, se ti fermi un attimo a pensare, è in realtà la persona sbagliata. Perché la persona giusta fa tutto giusto, arriva puntuale, dice le cose giuste, fa le cose giuste. Ma noi non abbiamo sempre bisogno delle cose giuste. La persona sbagliata ti fa perdere la testa, fare pazzie, scappare il tempo, morire d'amore. Verrà il giorno in cui la persona sbagliata non ti cercherà, e sarà proprio in quel momento in cui vi incontrerete che il vostro donarsi l'un l'altra sarà più vero. La persona sbagliata è, in realtà, quella che la gente definisce una persona giusta. Quella persona ti farà piangere, ma un'ora dopo ti asciugherà le lacrime. Quella persona ti farà perdere il sonno, ma ti darà in cambio una notte d'amore indimenticabile. Quella persona forse ti ferirà, ma dopo ti riempirà di gentilezze chiedendo il tuo perdono. Quella persona potrà anche non essere sempre al tuo fianco, ma ti penserà. È bene che ci sia una persona sbagliata per ognuno di noi, perché la vita non è sicura, niente qui è sicuro. Quello che è sicuro è che dobbiamo vivere ogni momento, ogni secondo, amando, sorridendo, piangendo, emozionando, pensando, agendo, desiderando."

— *(via iamtheheroofmystory)*

20140905

Non esistono esperimenti falliti. Esistono solo esperimenti dagli esiti inaspettati.
Richard Buckminster Fuller

Nello stabilimento chimico militare del capoluogo toscano

Marijuana a scopo terapeutico, la coltiverà l'esercito a Firenze

Oggi i farmaci derivati dalla cannabis vengono importati dall'estero con costi molto elevati, ragion per cui si è deciso di produrli in "casa". L'annuncio ufficiale entro la fine del mese



(foto archivio)

05 settembre 2014Alla fine è arrivato l'ok del ministro della Salute: lo Stato produrrà marijuana a uso terapeutico. Il via libera di Beatrice Lorenzin arriva dopo il parere favorevole del ministro della Difesa Roberta Pinotti, che da subito si era detta favorevole. L'annuncio ufficiale, anticipato da La Stampa, arriverà entro la fine di questo mese e il luogo scelto per la coltivazione è lo stabilimento chimico militare di Firenze. Sarà quindi l'esercito a produrre la marijuana di Stato.

Oggi reperire farmaci derivati dalla cannabis in Italia è complesso e soprattutto molto costoso. Questa categoria di farmaci è infatti importata dall'estero, con oneri non

indifferenti per il sistema sanitario nazionale e con molte difficoltà per i pazienti che ne devono far uso. Per ovviare a questi problemi la soluzione ovvia era produrre in proprio in la materia prima. Una soluzione resa però difficile dall'inevitabile dibattito sulle droghe che a questa si lega.

C'era infatti chi temeva che si aprissero le porte alla liberalizzazione delle droghe leggere. Ma chiarito che non è questo il caso, l'accordo è finalmente decollato. Adesso, spiegano al dicastero della Salute, sono in via di stesura i protocolli attuativi, e a questo punto non è escluso che entro il 2015 i farmaci cannabinoidi saranno già disponibili nelle farmacie italiane.

Il ministro Lorenzin aveva sempre detto che "dal punto di vista farmacologico, non ci sono problemi all'uso terapeutico della cannabis: nessuno mette in dubbio gli effetti benefici, ma va trattato come un farmaco". Diverso è il caso di agevolare l'uso della cannabis a uso terapeutico, in particolare il ricorso ai cosiddetti farmaci cannabinoidi per lenire il dolore nei pazienti oncologici o affetti da HIV e nel trattamento dei sintomi di patologie come sclerosi multipla, sla, glaucoma.

La sede scelta per la produzione è lo stabilimento fiorentino, nato con l'obiettivo di produrre medicamenti per il mondo militare, e che ha esteso la sua attività anche al settore civile.
- See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Marijuana-a-scopo-terapeutico-la-coltiva-esercito-a-Firenze-60567600-5f85-4325-ab12-98369303bc2a.html?refresh_ce#sthash.PyLZESeL.dpuf

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Marijuana-a-scopo-terapeutico-la-coltiva-esercito-a-Firenze-60567600-5f85-4325-ab12-98369303bc2a.html?refresh_ce

----

3/09/2014

Tutte le serie Tv del 1994

È stata la stagione dei più grandi successi e ha toccato indici di share che difficilmente rivedremo
LK Cultura

Del destino della televisione abbiamo già scritto in qualche occasione. Il succo è che non sappiamo esattamente cosa succederà, se la Tv sopravviverà a sé stessa o se — come sembra — si trasformerà nel guscio di quello che è stata, per rimanere come mezzo, ma lentamente estinguersi come istituzione.

L'impressione è quella di trovarsi nella stagione del massimo splendore, nell'epoca in cui i prodotti da piccolo schermo supereranno quelli destinati alle sale cinematografiche. Miracoli come True Detective, Louie, House of Cards, Orange is the New Black e Breaking Bad — se proprio vogliamo ridurre all'osso, senza nominare The Wire — sembrano essere i perfetti strumenti del sorpasso, le produzioni che portano la rivincita scritta nel Dna. La verità, però, è che la Network Tv statunitense, vale a dire la televisione vera e propria, da canale e telecomando, quella che ha alimentato le nostre reti private per tre decenni, stanno vivendo un calo fisiologico importante in termini di spettatori, di attenzione e di conseguenza, di investimento di capitali.
Per farla semplice: aumentando i mezzi di diffusione, aumenta la semplicità con cui una produzione televisiva o pseudo-tale può venire diffusa. Aumentano le piattaforme, aumentano le etichette e diminuisce la necessità di un palinsesto univoco, mediato da un unico vettore. Il tempo di messa in onda diventa elastico, da brevissimo a infinito a seconda della recettività del pubblico occasionale, a fronte di un pubblico assiduo praticamente azzerato. Non esiste più l'appuntamento fisso, in pratica, settimanale o stagionale che sia, ma gli spettatori ne chiedono sempre di più, sempre più presto e se possibile in file ordinate.
Un'altra cosa che ci piace fare, ultimamente, è pensare ai bei vecchi tempi. In questi giorni cade l'anniversario di quella che probabilmente è stata la più prolifica e premiata stagione televisiva della storia. Il 1994 ha segnato picchi d'ascolto senza precedenti, ed è interessante mettere a paragone gli ascolti delle serie uscite nella stagione 1994-95 con i dati di share dei programmi attuali. The Big Bang Theory, ad esempio, che rappresenta il campione di ascolti della stagione scorsa, si troverebbe solo tra l'cinquantasettesimo e il cinquantottesimo posto, se messo a confronto con gli show in palinsesto a metà settembre del '94.
Vulture ha condotto un'approfondita analisi in questo senso, di seguito ne riportiamo i risultati, e più sotto le serie che gli Stati Uniti hanno esportato in quel periodo, tra le più seguite, con qualche considerazione dal sapore malinconico.

How 8 Network Shows From Today Would Have Ranked in 1994-95

1.	Seinfeld	(NBC)	15.7
2.	ER	(NBC)	14.7
3.	Home Improvement	(ABC)	13.3
4.	Grace Under Fire	(ABC)	12.7
5.	Friends	(NBC)	12.4
6.	Madman of the People	(NBC)	10.8
7.	NYPD Blue	(ABC)	10.7
8.	Roseanne	(ABC)	10.2
9.	Ellen	(ABC)	10.1
10.	Mad About You	(NBC)	9.8
11.	Frasier	(NBC)	9.3
12.	Hope and Gloria	(NBC)	9.1
58.	Picket Fences	(CBS)	4.9
60.	New York Undercover	(FOX)	4.8
60.	Women of the House	(CBS)	4.8
62.	Murder, She Wrote	(CBS)	4.7
62.	Models Inc.	(FOX)	4.7
62.	Daddy's Girls	(CBS)	4.7
65.	Wild Oats	(FOX)	4.6
65.	Due South	(CBS)	4.6
67.	Dr. Quinn, Medicine Woman	(CBS)	4.5
67.	Blue Skies	(ABC)	4.5
69.	Party of Five	(FOX)	4.4
69.	Homicide: Life on the Street	(NBC)	4.4

13.	Murphy Brown	(CBS)	8.4
14.	The Martin Short Show	(NBC)	8.0
15.	Beverly Hills, 90210	(FOX)	7.8
16.	Cybill	(CBS)	7.5
17.	Melrose Place	(FOX)	7.4
18.	seaQuest DSV	(NBC)	7.3
18.	Lois & Clark	(ABC)	7.3
20.	X-Files	(FOX)	7.2
20.	Me and the Boys	(ABC)	7.2
20.	Northern Exposure	(CBS)	7.2
20.	Wings	(NBC)	7.2
24.	Chicago Hope	(CBS)	7.1
25.	The Simpsons	(FOX)	7.0
26.	NewsRadio	(NBC)	6.9
26.	The John Larroquette Show	(NBC)	6.9
28.	Married ... With Children	(FOX)	6.8
29.	Dave's World	(CBS)	6.7
30.	Love & War	(CBS)	6.6
31.	Pride & Joy	(NBC)	6.5
69.	A Whiole New Ballgame	(ABC)	4.4
69.	The Marshal	(ABC)	4.4
73.	Dream On	(FOX)	4.3
74.	The Commish	(ABC)	4.2
74.	Hearts Afire	(CBS)	4.2
76.	McKenna	(ABC)	4.1
76.	Five Mrs. Buchanans	(CBS)	4.1
78.	The George Wendt Show	(CBS)	4.0
78.	The Boys Are Back	(CBS)	4.0
80.	Medicine Ball	(FOX)	3.9
81.	Touched by an Angel	(CBS)	3.8
81.	The Cosby Mysteries	(NBC)	3.8
83.	My So-Called Life	(ABC)	3.7
83.	VR.5	(FOX)	3.7
83.	Under One Roof	(CBS)	3.7
86.	Double Rush	(CBS)	3.6
86.	Extreme	(ABC)	3.6
86.	Sweet Justice	(NBC)	3.6
86.	M.A.N.T.I.S.	(FOX)	3.6

31.	Earth 2	(NBC)	6.5
33.	Coach	(ABC)	6.4
34.	The Nanny	(CBS)	6.2
35.	Step by Step	(ABC)	6.1
35.	Law and Order	(NBC)	6.1
35.	Hangin' With Mr. Cooper	(ABC)	6.1
38.	The Fresh Prince of Bel-Air	(NBC)	6.0
38.	House of Buggin'	(FOX)	6.0
38.	Boy Meets World	(ABC)	6.0
41.	Thunder Alley	(ABC)	5.9
41.	Full House	(ABC)	5.9
41.	Living Single	(FOX)	5.9
44.	Star Trek: Voyager	(UPN)	5.8
44.	Blossom	(NBC)	5.8
44.	In the House	(NBC)	5.8
44.	Family Matters	(ABC)	5.8
48.	Walker, Texas Ranger	(CBS)	5.7
48.	All-American Girl	(ABC)	5.7
50.	Something Wilder	(NBC)	5.5
51.	Sisters	(NBC)	5.4
***	Modern Family	(ABC)	3.5
90.	Mommies	(NBC)	3.5
90.	Matlock	(ABC)	3.5
92.	Get Smart	(FOX)	3.4
93.	Fortune Hunter	(FOX)	3.3
94.	Diagnosis: Murder	(CBS)	3.3
94.	The Office	(CBS)	3.2
96.	Empty Nest	(NBC)	3.1
***	Scandal	(ABC)	3.0
97.	Under Suspicion	(CBS)	2.9
98.	The Wright Verdicts	(CBS)	2.7
99.	Burke's Law	(CBS)	2.4
***	Bob's Burgers	(FOX)	2.0
100.	Amazing Grace	(NBC)	2.0
101.	The Great Defender	(FOX)	1.9
101.	Legend	(UPN)	1.9
103.	Platypus Man	(UPN)	1.8
***	Law and Order: SVU	(NBC)	1.8
104.	Pig Sty	(UPN)	1.7
104.	The Watcher	(UPN)	1.7

52.	Martin	(FOX)	5.3	**104.**	Marker	(UPN)	1.7
52.	Sliders	(FOX)	5.3	***	Parks and Recreation	(NBC)	1.6
54.	Hardball	(FOX)	5.2	***	New Girl	(FOX)	1.6
54.	The Critic	(FOX)	5.2	***	The Mindy Project	(FOX)	1.3
56.	The George Carlin Show	(FOX)	5.1	**107.**	The Wayans Bros.	(WB)	1.1
57.	On Our Own	(ABC)	5.0	**107.**	The Parent 'Hood	(WB)	1.1
***	The Big Bang Theory	(CBS)	5.0	**109.**	Unhappily Ever After	(WB)	1.0
58.	Sister, Sister	(ABC)	4.9	**110.**	Muscle	(WB)	0.9

Seinfeld (primo posto)



Ne abbiamo già scritto in varie occasioni. Si tratta semplicemente della serie Tv che ha toccato i più alti picchi di share nella storia. Nel '94 si preparava a entrare nella sua quinta stagione con un indice di 15.7, tre punti più alto rispetto alla seconda, che pure ha una bella storia.

ER (secondo posto)



È il padre dei medical drama, da qui escono tentativi di riproposizione e parodie. Da qui nascono Gray's Anathomy e Scrubs, per dirne un paio. C'era Clooney, ma non siamo sicuri che lo abbia veramente lanciato.

Friends (quinto posto)



Avrebbe presto risalito la china, ma senza mai arrivare in cima, a dirla tutta. In ogni caso è una delle sitcom più amate in assoluto dal pubblico internazionale.

NYPD Blue (settimo posto)



Uno dei prototipi delle serie poliziesche newyorchesi, con echi che oggi risuonano un po' dappertutto. Da The Wire a Brooklyn Nine-Nine. In Italia non ha sentito la stessa calorosa accoglienza che negli Usa lo ha tenuto nella top-ten per dodici stagioni. Nel '94 era al suo primo rinnovo.

Roseanne (ottavo posto)



È la serie che ha incoronato Roseanne Barr e assieme a lei dipinto la middle class americana. Da noi è arrivato come Pappa e Ciccia, con grande disappunto.

Beverly Hills, 90210 (quindicesimo posto)



Non pensiamo ci sia molto da aggiungere, la serie che ha portato Luke Perry sulle copertine delle riviste per adolescenti per un decennio era al suo quarto giro. Destinata a fare la storia, in qualche modo.

Melrose Place (diciassettesimo posto)



Sarebbe diventato l'anti Beverly Hills, ma non negli Stati Uniti, dove ha mantenuto un testa a testa piuttosto serrato per tutto il tempo di messa in onda contemporanea.

X-Files (ventesimo posto)



La serie culto di Chris Carter è andata in onda per nove stagioni a partire dal 1993 e ha lasciato per sempre nella storia il binomio David Duchovny/Gillian Anderson, oltre che una delle sigle più riprodotte, parodiate e amate della televisione.

Oltre a queste che abbiamo elencato, tra le cento serie Tv più guardate della stagione 1994-95, ci sono altri mostri sacri — leggi alla voce Frasier, Ellen, Simpson — e altre di misteriosa evoluzione come The Nanny, sbarcata in Italia con il titolo La tata e completamente travisata nei contenuti. Di questo avremo ancora modo di parlare.

fonte: http://www.linkiesta.it/serie-tv-1994-95-indici-di-ascolto

---

BUTTANISSIMA SICILIA - "HA UNA LOVE STORY CON LA CATECHISTA", CACCIATO IL PARROCO DI TAORMINA - TUTTE LE CHIESE RESTANO CHIUSE, IL PAESE PROTESTA: DA QUATTRO GIORNI NON SI CELEBRANO NÈ FUNERALI, NÈ MATRIMONI

Accusato di avere una liason con una giovanissima catechista, don Sinitò ha consegnato le chiavi e si è rifugiato a casa della madre: "Me ne vado a testa alta. Quella ragazza è la fidanzata di mio nipote e ha 25 anni. Io ne ho 60 ed è una cosa ridicola attribuirmela come amante" - Conto alla rovescia per l'arrivo del nuovo parroco: a rischio i matrimoni di sabato…

Alessandra Ziniti per "la Repubblica"



ex parroco Don Salvatore Sinito

Il padre della sposa è allibito dietro il portone sbarrato della chiesa di San Nicolò. «Il matrimonio di mia figlia è sabato. Possibile che non ci sia nessuno?». La chiesa è chiusa da quattro giorni, così come tutte le altre undici di Taormina.

L'ormai ex parroco, don Salvatore Sinitò, costretto alle dimissioni dall'arcivescovo Calogero La Piana dopo un tam tam di voci che gli attribuivano una relazione con una giovanissima catechista, lunedì mattina ha consegnato le chiavi di tutte le chiese all'arcivescovado di Messina e si è ritirato in buon ordine a casa della madre. Non senza prima ribadire: «Me ne vado a testa alta, la comunità dei fedeli è spaccata per cui preferisco sacrificarmi io pur di tenerla unita. Quella ragazza è la fidanzata di mio nipote e ha 25 anni. Io ne ho 60 ed è una cosa ridicola attribuirmela come amante».

Da lunedì, in una Taormina ancora affollata da turisti e villeggianti, non si dice Messa, non si celebrano funzioni, né matrimoni, né funerali. La comunità parrocchiale, già turbata dal trasferimento di don Sinitò, attende ancora che arrivi il suo sostituto.

E così nelle bacheca di qualcuna delle chiese chiuse, come in quella di Santa Domenica, è apparsa una lettera di scuse: «Cari taorminesi, gentili signori turisti. Ci scusiamo del fatto che in questi giorni non troverete le chiese aperte come sono solitamente privandovi così di ammirare le nostre bellezze artistiche e di poter vivere momenti di spiritualità. Ci auguriamo che questa forma di inospitalità nei vostri confronti possa avere termine al più presto».



sindaco Eligio Giardina

Inutile chiedere notizie a Messina in arcivescovado. Ai telefoni non risponde nessuno. Anche il sindaco di Taormina Eligio Giardina ieri ha provato inutilmente a mettersi in contatto con l'arcivescovo La Piana. «Siamo in un momento di transizione molto delicato che speriamo duri il meno possibile. Io non voglio entrare nel merito della questione e delle decisioni dell'arcivescovo dal quale non sono riuscito ad avere alcuna notizia in merito. L'ho cercato a lungo per sollecitare una soluzione di questa incresciosa situazione, a Taormina abbiamo un turismo anche molto legato alla sfera religiosa».

Ieri, sul sito dell'arcivescovado, è apparsa l'ufficializzazione di una notizia che, negli ambienti religiosi di Taormina, correva già prima del terremoto che ha portato alla rimozione di don Sinitò: e cioè la nomina di don Carmelo Lupò, vicario dell'arcivescovo La Piana, a nuovo arciprete di Taormina.



MONS. Carmelo Lupò

Ma nessuno ha ancora dato notizie della data del suo insediamento che comunque, con tutta probabilità, avverrà tra domani e dopodomani. In tempo per non far saltare i matrimoni già prenotati per sabato (un business che ha assicurato quest'anno un

bilancio in attivo di circa 200.000 euro) e per riaprire le chiese per le messe domenicali. Sperando che non si ripeta quanto accaduto lunedì scorso quando la comunità parrocchiale di Taormina è rimasta incredula a lungo dietro il portone chiuso del Duomo in attesa della celebrazione della messa solenne nella ricorrenza del ritrovamento dell'immagine di Santa Maria de' Greci nel pozzo della Badia Vecchia.

«Increduli abbiamo aspettato per più di due ore che qualcuno aprisse citofonando anche al portone della canonica, ma nessuno ci ha risposto — racconta Paolo Restuccia, membro del consiglio pastorale parrocchiale — È la prima volta dal 1693 che la Chiesa di Taormina non tiene fede al suo voto ».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/buttanissima-sicilia-ha-love-story-catechista-cacciato-83953.htm

---

Morta a Roma Jacqueline Risset. fece conoscere Dante ai francesi

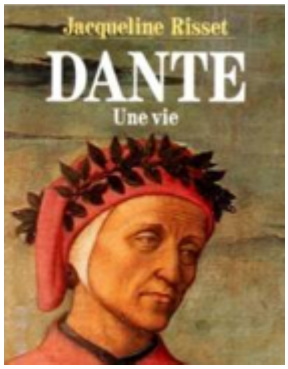
Scomparsa a 78 anni, ne aveva impiegati ben 8 per tradurre la «Divina Commedia». Docente a Roma Tre, poetessa, era collaboratrice di Le Monde

di Paolo Brogi



ROMA - E' morta a Roma Jacqueline Risset, la studiosa che più aveva contribuito a far conoscere le opere di Dante in Francia. Scompare a 78 anni la grande italianista francese che viveva e insegnava nella Capitale italiana e che ha tradotto i canti della Divina Commedia, un impegno che le era costato oltre otto anni di difficile lavoro.

«Au milieu du chemin de notre vie...»



«Au milieu du chemin de notre vie je me retrouvai par une foret oscure / car la voie droite était perdue...», con questi famosi versi aveva dato avvio alla sua impresa che le era valsa riconoscimenti e premi. A Dante aveva dedicato alcuni tra i suoi saggi più apprezzati, Dante scrittore (1984) e Dante. Una vita (1985). Jacqueline Risset, originaria di Besançon, è scomparsa il 3 settembre. Aveva a lungo insegnato all'università di Roma Tre e aveva diretto il centro di studi italo-francesi.

Camera ardente venerdì

Risset sarà ricordata venerdì 5 settembre al Centro di studi francesi di piazza Campitelli, dove alle 10 sarà allestita la camera ardente. La commemorazione nella Sala Capizucchi è prevista invece alle 13,30. Viveva da tempo a Roma e prima di esprimersi come apprezzata poetessa aveva attraversato l'esperienza delle avanguardie, sia come membro della redazione-laboratorio di «Tel Quel», che accostandosi, in Italia, al Gruppo 63. Era nel comitato di redazione della rivista «Poesia». Tra i suoi lavori in versi, Amor di lontano, Les instants, Il tempo dell'istante. Collaborava con Le Monde, su cui aveva pubblicato anche di recente interventi sulla situazione italiana ed europea.

fonte: http://roma.corriere.it/notizie/cronaca/14_settembre_04/morta-roma-jaqueline-risset-fece-conoscere-dante-francesi-f92df26a-3416-11e4-a3ec-50d128513f28.shtml

---

QUESTO NON È UN COCCODRILLO DI JOAN RIVERS - LA MITOLOGICA COMICA ODIAVA LE LACRIME E LA RETORICA BUONISTA: “LA MORTE NON MI SPAVENTA, MIO PADRE ERA UN DOTTORE E SONO CRESCIUTA CIRCONDATA DALLA MORTE. PERCHÉ ERA UN DOTTORE DI MERDA” (VIDEO)

È stata la prima e la più grande “stand-up comedian” donna d’America, ha schiantato le barriere del politicamente corretto e aperto la strada a decine di comici come Sarah Silverman, Louis CK - Scontrosa, cinica, idolo dei gay, non si è mai scusata per le sue battute crudeli, di cui lei era il primo bersaglio: “Mi sono rifatta così tante volte che quando morirò doneranno il mio corpo alla Tupperware"...

Le battute di Joan Rivers da “TIME” - http://time.com/3259746/joan-rivers-jokes/

Manuel Peruzzo per www.ilfoglio.it

Questo non è un coccodrillo, e non può esserlo per almeno due motivi. Il primo è che Joan, tra le molte cose, odiava le lacrime e la retorica buonista d'occasione, potendosi permettere una libertà guadagnata con un coerente umorismo politically incorrect, e occupando nella comicità il posto che a Camille Paglia spetta per il femminismo; il secondo è che le uniche parole utilizzabili per renderle onore sono le sue, che in oltre sessant'anni di carriera, cioè dalla scoperta della propria vocazione comica al Greenwich Village nei primi anni cinquanta in poi, ha oltrepassato confini, consentendo a tutte le Sarah Silverman e i Louis C.K. di essere altrettanto liberi.

La morte? "Non mi spaventa la morte. Mio padre era un dottore, sono cresciuta circondata dalla morte per tutta la vita e mi ci sono abituata. Perché era un dottore di merda", o anche: "Mi sono rifatta così tante volte che quando morirò doneranno il mio corpo alla Tupperware".

In I hate everyone...Starting with me, dettò precise istruzioni per il suo funerale: niente rabbini, bensì Maryl Streep a piangere in cinque accenti diversi, farla sembrare più bella da morta che da viva, e un ventilatore che le muovesse i capelli nella bara come a un concerto di Beyoncé. Anche limitandosi a un necrologio bisognerebbe farlo usando il suo stile, come ha fatto l'autrice di Girls, Lena Dunham, in un tweet riversoniano: "Joan se ne è andata ma un pezzo di lei vive: il suo naso, perché è fatto di poliuretano".

Joan Rivers si è rifiutata molte volte di scusarsi, era nel suo carattere. Come quella volta a metà degli anni ottanta in cui, all'apice della carriera, telefonò a Johnny Carson, amico e padre di tutti i Letterman, per avvisarlo che la concorrente FOX le aveva proposto uno show e che lei lo aveva accettato.

Lui attaccò e non le parlò mai più. Venne bannata dalla seconda serata americana per anni (il suo ritorno al Tonight show lo dobbiamo a Jimmy Fallon: si è presentata con un cuscino per le emorroidi). Per lei non fu slealtà verso un amico: era lavoro. Fu solo l'inizio di un brutto periodo.

Il contratto venne revocato, il marito Edgar si suicidò, la figlia Melissa smise di parlarle (lei faceva continue battute in TV giocando sulla sindrome della bruttina: "Si è ucciso perché mi sono tolta il sacco dalla testa mentre facevamo l'amore", alla piccola Melissa sembrava troppo presto). A Joan è sempre piaciuto ripetere una frase di Sally Marr: "Non ho paura della morte", diceva. "Sono nello show business. Muoio milioni di volte".

Tra le cose che la spaventavano più di tutte, ad occupare il posto della morte c'era l'agenda vuota. Nessun appuntamento significava che il mondo l'aveva dimenticata, che non contava nulla per nessuno, e aver scritto battute per Topo Gigio, esibitasi in centinaia di locali, essere apparsa in programmi storici della televisione comica americana come l'Ed Sullivan show o il Tonight Show, era stato vano. Che era veramente morta. Lo dice in A Piece of Work, un documentario biografico del 2010, dove si mostra un lato intimo, senza maschere (fuorché gli strati di trucco, prima operazione mattiniera).

Dove si inquadra il leggendario archivio di battute che la sovrasta nel proprio appartamento iper-arredato, catalogate per argomento: droga, aborto, nazismo, no sex appeal, omosessuali, lifting, Beverly Hills, Il mio corpo, e ogni argomento che in generale si tenta di evitare nelle conversazioni tra gente per bene. Centinaia di battute collezionate in cartoncini e conservate inscaffali che raccontano una vita di lavoro. La cosa più sacra per Joan.

O come quando, dopo la liberazione di tre donne da una cantina in cui erano tenute da Ariel Castro, (il rapitore che le aveva stuprate e torturate per anni), nel promuovere il suo reality con la figlia Melissa, disse: "Quelle donne a Cleveland avevano più spazio". E quando gli intervistatori, scioccati e ammutoliti, si aspettavano una scusa, o un superfluo "stavo scherzando", lei aggiunse: "troppo presto?".

Quando tutti i giornalisti indignati hanno scritto che quella volta era troppo, quella volta la comica dissacrante, acida, eccessiva si era spinta oltre, Joan continuò a fare quel che ha sempre fatto: "Non c'è nulla di cui scusarsi. Ho fatto una battuta. Questo è

ciò che faccio. Calmatevi, ora sono libere, andiamo avanti". E infatti continuò: "Hanno vissuto gratis per più di dieci anni", e "Scommetto che fra meno di tre anni una di loro finirà in 'Ballando con le stelle'". Cinica, graffiante, libera.

O come quando, per pubblicizzare Diary of a Mad Diva alla CNN, si è rifiutata di scusarsi per l'irriverenza, per la cattiveria in Fashion Police, il programma di moda che si occupa di star (riferendosi a un brutto vestito riesumato dagli anni novanta e indossato da un rapper, sentenziò: "L'unico Versace più brutto visto in vita mia è Donatella"), per l'indossare pellicce, per prendersela con Anna Frank che ha scritto un solo libro e ha venduto milioni di copie senza neppure l'incomodo di trovare un finale decente, per ironizzare sui messicani, per essere quello che è: scontrosa, cinica, camp.

Per non scusarsi. Ha lasciato lo studio, e solo dopo, invitata da David Letterman, ha raccontato che arrivata a ottantun anni non aveva più voglia di spiegare l'ovvio, che lei è una comica e non una stronza, che se guadagni milioni di dollari te ne freghi di una che ti commenta la gonna, che un intervistatore non deve giudicarti ma cercare di capire cos'hai da dire e aver fiducia nell'interlocutore. (Letterman all'ennesima battuta scorretta di Joan si è tolto la giacca ed è uscito di scena, lasciandola sulla sedia a raccontar sconcezze esilaranti).

Joan Rivers si è rifiutata di scusarsi per le battute sull'olocausto, sui pazzi, sui grassi, sui gay ("Non ho nulla contro i gay, ma credo che dovrebbero esserci leggi per far crescere i figli da madri lesbiche e padri gay, così che non sappiano solo costruire mensole ma anche decorarle"), sui bambini brutti ("Per fortuna non è un gemello"), sulla sua vecchia fica ("La mia vagina scoreggia così rumorosamente che il mio ginecologo deve indossare i tappi"), con tutte le persone offese da Gwyneth Paltrow a Heidi Klum, perché scusarsi era ammettere che ci fosse qualcosa di male, era cedere al rimprovero di una società senza senso dell'umorismo ma sempre pronta alle lacrime da coccodrillo.

C'è un video esemplare in cui uno spettatore la interrompe. Lei dice che odia i bambini e che l'unica che avrebbe voluto avere è Anna dei miracoli, perché non parla. Lui la sgrida dicendole che non fa ridere se hai un figlio sordo. A questo punto un qualsiasi comico italiano si metterebbe a piangere, si scuserebbe, si imbarazzerebbe per aver oltraggiato il padre.

Lei no, e dice: "Sì che è divertente, e se non ti piace vattene. Stupido cretino, fatti dire cos'è l'umorismo: la comicità è far ridere tutti di tutto e affrontare le cose", e poi riprende con una battuta dopo l'altra, passando dall'11 settembre a Osama Bin Laden "come fai a non trovarlo, c'è una sola spina in Afghanistan e lui è in dialisi: segui il cavo".

Joans non si è mai scusata perché ha sempre saputo di essere divertente, come racconta in uno splendido ritratto del 2010 l'amico Jonathan Van Meter sul New York Times. Aveva coraggio. Perché non ha mai sentito il bisogno di sembrare una persona migliore, perché scherzare su tutto non significa che non ti importi. Non ha mai ceduto all'umorismo corretto, umanitario, pietoso e generalista.

Ha preferito essere offensiva, profana e terribilmente divertente, e a lasciare a noi la libertà di capire la profondità di quell'atteggiamento. Ci stava dando credito, ci stava reputando abbastanza adulti e intelligenti da sapere che il confine non era scomparso, che lei lo oltrepassava e ci dava la possibilità di riderne, al sicuro. Ora che è morta, l'unico rimpianto che abbiamo come spettatori è questo, che se si fosse risvegliata avrebbe certamente avuto materiale per un nuovo tour. E sarebbe stato bellissimo.



joan rivers 4

CITAZIONI DI JOAN RIVERS

"Sono ebrea e non faccio ginnastica. Se Dio avesse voluto che ci inchinassimo davanti a lui avrebbe sparpagliato diamanti sul pavimento."

"Per me il metodo anticoncezionale migliore è lasciare le luci accese."

"Io ho cosce flaccide, ma fortunatamente il mio stomaco le copre."

"La prima volta che vedrò uno jogger sorridere, prenderò in considerazione dicorrere anch'io."

"È passato tanto tempo da quando ho fatto l'amore che non riesco nemmeno a ricordare

chi si fa legare.”

“Ad un bambino di un anno si può insegnare a non fare certe cose come toccare dei fornelli caldi, accendere il gas, rovesciare le lampade dai tavolini tirando il filo della corrente, o svegliare la Mamma prima di mezzogiorno.”

“La gente dice che il denaro non è la chiave della felicità, ma ho sempre immaginato che se hai abbastanza denaro, puoi farti fare una chiave.”

“Un uomo può dormire con chi vuole, nessuna domanda, ma se una donna fa diciannove o venti errori, allora è una poco di buono.”

“Le mie abitudini nascono dall'infelicità totale. Il mio pubblico è la mia terapiadi gruppo.”

Prima del matrimonio mamma mi ha spiegato: "L'uomo deve stare sopra e la donna sotto". Io e mio marito abbiamo dormito per tre anni in un letto a castello.

Odio i lavori di casa! Fai i letti, lavi i piatti e dopo solo sei mesi devi ricominciare da capo!

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/questo-non-coccodrillo-joan-rivers-mitologica-comica-odiava-83943.htm

---

sabrinaonmymind*ha rebloggato****onlysimo***

*alessiodandi**Fonte:*

“Chissà se nel mondo esiste un posto dove vanno a finire tutte le parole non dette, i treni non presi, le chiamate non fatte e i baci non dati.”

> *(via onlysimo)*
> *si chiama*
> *oblio.*

---

curiositasmundi*ha rebloggato****pragmaticamente***

*limpuragioia**Fonte:*

“Due corpi, uno di fronte all’altro,

sono a volte due onde

e la notte è oceano.”

— *O.Paz (via aquadisale)*

---

abr

“… in effetti è Vladimir Putin (…) l’unico leader sulla scena internazionale che può dire di avere sconfitto gli islamisti e la guerra santa globale.

È avvenuto nella parte meridionale della Russia, nelle province maledette che rispondono al nome di Cecenia, Inguscezia, Dagestan, una grande Repubblica indipendente e filo islamica sino alla fine degli anni Novanta. Per quella terra combattevano uomini che ancora oggi ispirano la guerra santa di al Qaida e affini: l’emiro Khattab, avvelenato dai servizi segreti nel 2002; Shamil Basayev, eliminato nel 2006 con un’operazione delle squadre speciali; e Dokka Umarov, l’ultima icona del terrorismo ceceno, morto pochi mesi fa in circostanze che devono ancora essere chiarite.

Putin non ha certo usato le buone maniere per mettere fine all’avventura russa del terrorismo islamico (…) «Vi staneremo, vi daremo la caccia anche nei vostri cessi», minacciò Putin nel momento più duro dello scontro.”

— *L.di Marzo su IlGiornale*

---

aniceinbocca

Mi piacciono le camicie da notte, i reggiseni in pizzo senza ferretti, le giacche da camera un po’ lunghe, i tessuti che ti scivolano addosso senza segnarti, i fermagli per capelli dello stesso esatto colore dei miei ricci, così quasi non li noti.
Mi piace che al mattino entri luce dalla finestra, perciò se qualcuno si alzasse prima di me ad aprire le imposte, avrei assicurata la sensazione di una buona giornata che parta in sordina, con calma. Il caffè lo preparo io, di certo non mi pesa. E non importa che fuori piova, non lamentiamoci: il calore posso trovarlo anche nei colori dell’autunno, sotto i maglioni dell’inverno,

nel fondo dei rossi corposi bevuti in osteria.

Mi piace che martedì ti sorriderò di nuovo, poi tu della mia eccitazione fanne pure quello che ti pare, io ho comunque un sacco di pensieri sconci da dispensare.

---

lalumacavevatrecornaha rebloggatoironiaterminale

yomersapiensFonte:

Il lavoro perfetto non esiste, tocca inventarselo.

yomersapiens:

- Zoo di Vienna buongiorno, posso esserle utile?

- Sì pronto salve, chiamo per quel lavoro da…

- Ancora lei? Le abbiamo detto di non chiamare mai più!

- Ma io sarei perfetto per fare…

- Come glielo devo dire che non esiste nessuna figura professionale da "Coccolatore di pancini rosa dei cucciolotti piccolini", deve smetterla o passeremo per vie legali!

- LEI NON FERMERÀ I MIEI SOGNI!!!

---

kon-igi

Breve guida su come insultare qualcuno nel mondo digitale senza sembrare un marmocchio illetterato la cui mamma si è evidentemente scordata di fare l'amniocentesi durante la gravidanza.

kon-igi:

Ovviamente sta a voi decidere se essere i primi a cominciare o se utilizzare queste conoscenze per rispondere a tono a qualcuno che vi ha attaccati per primi, ma sarebbe meglio comportarsi come milord/milady e lasciare ai meno dotati l'ineleganza dell'aver attaccato briga.

Per cui, l'esperto logomaco seguirà divertito i primi tentativi beceri di insinuare dubbi sulla sua capacità sessuale o i commenti picareschi sulla mancata aderenza del suo aspetto fisico ai canoni classici di bellezza, per poi controbattere pacatamente seguendo una o più modalità di celia.

LA CITAZIONE

Spesso questi individui sono degli ignoranti senza speranze con una licenza da terza media comprata alla Cepu all'età di diciassette anni grazie al papà disperato, quindi una citazione cinematografica o letteraria avrà il doppio effetto destabilizzante di farli sentire inadeguati perché non la capiscono e di fargli partire poi un ischemia cerebrale quando finalmente la trovano su wikipedia con l'aiuto della sorella maggiore.

- Oh, se solo Lovecraft fosse ancora vivo, avrebbe tratto grande ispirazione per i suoi racconti dai tuoi ragionamenti.

- In Giappone c'è una festa dedicata a te, si chiama Kanamura Matsuri.

- Forrest Gump ha detto che ti presta i suoi appunti così il prossimo anno riesci a diplomarti anche tu.

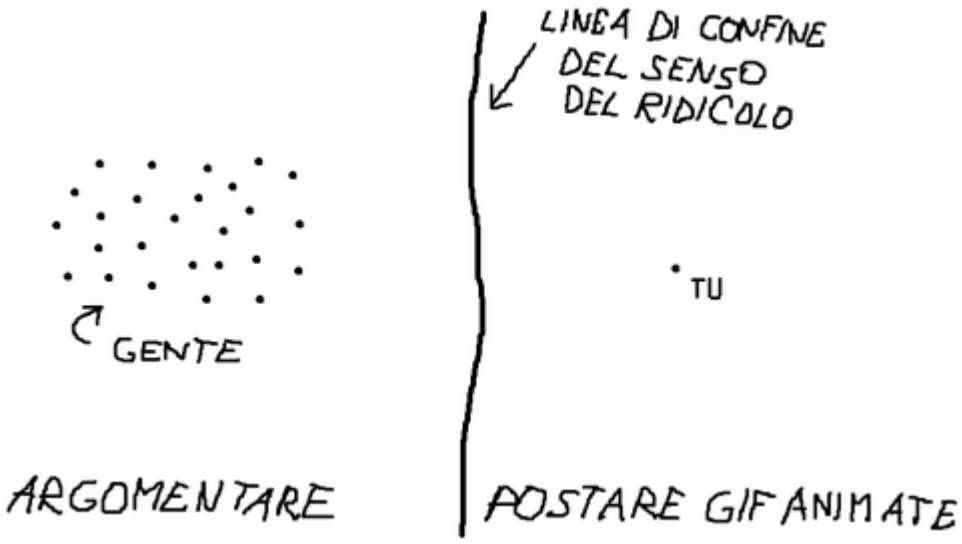
LA FALLACIA STRUTTURALE

Essendo individui di poche speranze culturali ma dalla grande foga rabbiosa di riscatto sociale, spesso scrivono in maniera imperfetta farcendo il testo di errori grammaticali, verbi coniugati malamente, segni di interpunzione messi a caso e spesso utilizzando il maiuscolo (segno di ricerca di attenzione e di compensazione fisica).

Basterà correggere gli errori nello screenshot del loro testo con la matita rossa di un semplice programma di grafica, ricordandosi di mettere il voto e un commento incoraggiante per il loro accenno di miglioramento.

LA LINEA DI CONFINE DEL SENSO DEL RIDICOLO

Come precedentemente accennato, esiste un limite dopo il quale è lecito un certo tipo di approccio:



E quindi è lecito rispondere con strumenti semantici visivi, che non lascino adito ad interpretazioni ma che rispettino i canoni di arguzia ed eleganza:

- *Gif animate di personaggi celebri che argomentino in vece vostra con una catchphrase, magari avulsa dal contesto ma adatta in quel frangente.*
- *Gif animate proprie (per chi ne è capace) in cui condensare un concetto da proporre come risposta.*
- *Rebus, acrostici o semplici disegni la cui accuratezza artistica passa in secondo piani rispetto all'efficacia del messaggio contenuto.*

È importante ricordare che queste persone spesso hanno storie di disagio familiare e quindi trovano nel mondo virtuale una valvola di sfogo delle loro frustrazioni e delle loro insicurezze, grazie al fatto che nel buio della loro camera nessuno li riconosce per quello che sono e il digitare sulla tastiera dà loro l'illusione di avere un certo qual controllo sulla propria povera vita.

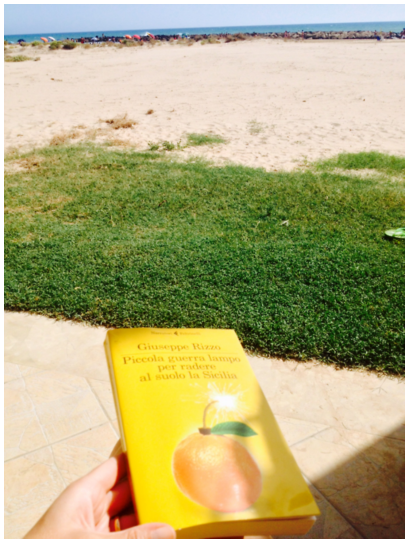
Per questo è importante porre sempre come alternativa il fatto di poterli ignorare, per la loro salvezza. Perché nella rabbia dell'ignoranza non si rendono conto che una cosa è un'insinuazione sarcastica, ben altra cosa sono epiteti offensivi dalla rilevanza penale.

Offese che rimangono nei server, offese scritte con un computer dall'IP tracciabile, tracciabile fino ad arrivare alla persona che le ha scritte e la giurisprudenza ci ha insegnato a diffidare della falsa sicurezza che ci dà l'ingiuriare qualcuno a distanza, credendo di essere degli ignoti intellettuali protetti dalla libertà di pensiero.

Poi c'è chi non ha tempo e denaro da spendere e chi invece ha uno zio avvocato che si divertirebbe a danzare sulla carcassa sanguinolenta di un ragazzetto dalla tastiera impudente.

---

masuoka*ha rebloggato****frauigelandtheboys***



frauigelandtheboys:

"E basta, cazzo. Ma non si possono più sentire queste storie sulla specialità di quest'isola di merda. Come se in Sardegna non ci fosse il mare, come se in Irlanda non avessero la campagna, come se in Australia non ci battesse il sole. Tesoro, basta con queste cazzate. Ha bevuto un po' troppo, cerca di spiegare Pupetta al fidanzato. Ma è me che guarda, vuole che salvi il padre dei suoi figli dalle mani di Gaga.

No, no, lascialo continuare, dice però John, è interessante, quando i siciliani si arrabbiano è interessante, mi ricordano certi personaggi di Pirandello.

Pirandello fa cacare, dice Gaga. Tomasi di Lampedusa fa cacare.

E Camilleri, anche Camilleri fa cacare?, chiede l'americano.

Camilleri è il male assoluto. Dovrebbero imprigionarlo e rileggergli tutti i romanzi di Montalbano fino a che non implori pietà. Bisognerebbe mettere mano alla pistola ogni volta che qualcuno dice della splendida decadenza e dell'irrimediabilità di questo posto, come fanno Camilleri Pirandello Tomasi. Bisognerebbe appiccare il fuoco, incendiare tutto, cambiare i connotati toponomastici e geografici di quest'isola, togliere ogni punto di riferimento agli isolani

e al resto del mondo. Bisognerebbe, ecco, bisognerebbe che qualcuno si decidesse a scrivere un piccolo manuale per organizzare una guerra lampo, radere al suolo la Sicilia e resettare la mente di quelli un po' cretini come te. Senza offesa, tesoro, era solo un esempio."

Giuseppe Rizzo //Piccola guerra lampo per radere al suolo la Sicilia.

Da leggere: lo consiglio anch'io.

---

noncecrisinelmercatodellebugie*ha rebloggato****coqbaroque***

Poesia.

1. *Amo', dammi il culo che c'ho il cazzo enorme!*
2. *Magari un po' di poesia…?*
3. *…*
4. *…*
5. *Dolce donzella che troppo favella, porgi le terga. C'ho gonfia la verga!*

---

apurplelittlelady

Di quando ho dovuto elencare dei libri che mi hanno segnata e mi sono fatta un viaggione di ricordi.

Da bambina passavo ***POMERIGGI INTERI*** *alla biblioteca del parco dove andavo dopo la scuola.*

Era una vecchia villa restaurata coi soffitti alti, le travi in legno e le pareti affrescate. Sulle scale erano sempre svaccati gli sbarbini del liceo e dell'università e sembravano tutti super colti, fighi e con un sacco di cose da dire. Fumavano tantissimo e c'era puzza di sigaretta, ma l'odore scompariva non appena si superava l'ingresso. Lì regnava il silenzio e il fantomatico odore della carta.

Mi perdevo via per una durata di tempo interminabile, tanto che a volte - quando finalmente uscivo all'aperto - mia madre mi stava già cercando da mezz'ora per tornare a casa e io dovevo sbattere più volte gli occhi per riabituarli alla luce del giorno.

Sulle tessere di noleggio di alcuni volumi il mio nome ripetuto più e più volte.

La sala dove spesso mi appartavo a fare le ricerche per la scuola.

*Quella con le tv dove guardare le vhs in cuffia (e dove per la prima volta sono venuta a conoscenza dell'**AIDS** e della **POLLUZIONE NOTTURNA NEGLI ADOLESCENTI MASCHI**).*

E poi quell'ala riservata alla letteratura 'dei grandi', con quei libri pieni zeppi di pagine che mi facevano tanta gola ma che sapevo di dover rimandare a quando sarei stata adulta (no, niente porni, semplicemente libri destinati ad un pubblico dai 16 anni in su..). Un'ala dove mia madre andava spesso a cercare l'ultimo di Isabel Allende o altri autori che amava.

Le mie amiche in biblioteca ci entravano solo per usare il bagno.

E a volte mi prendevano in giro perchè mi isolavo tra tutti quei libri anzichè stare fuori a giocare.

Adesso loro hanno la mia età, 4 figli ciascuna, un matrimonio fallito alle spalle e votano 5 stelle (plot twist).

---

tempesteinterne**ha rebloggato**demoni-fra-le-ossa

forgettjngFonte:

"E mi sono rotta il cazzo di perdonare sempre tutti. Mi sono rotta il cazzo di fare la parte di quella buona. Mi hanno rotto il cazzo tutti. Ora voglio qualcuno che mi dimostri che a me ci tiene davvero, perchè io già l'ho dimostrato abbastanza."

— *(via forgettjng)*

---

spaam**ha rebloggato**solodascavare



solodascavare:

> *Quello a sinistra è rilassato come un irlandese a 'na gang bang in Sierra Leone, ha capito cher Capo sta perplesso e che sta a cerca de capì se i calzini so davero coreani o se, come la volta scorsa, lo stanno a pija per culo e l'hanno comprati già fatti dai cinesi (che quelli cinesi costano de meno pure in Corea). Pasquale Han (quello dietro), in cor suo, lo vorrebbe coppinà, ma sa perfettamente che finirebbe cor culo secco nea buca dei cani come er poro zio maresciallo der capo, Kim Chun-Li*

quello dietro invece, vestito de nero, sta tutto tirato, manco stesse a guardà 'na partita della Roma de Zeman.

20140908

06 settembre 2014

I viaggi nel tempo e il paradosso del nonno

Che cosa accade a una persona che viaggia indietro nel tempo e uccide un proprio antenato? L'enigma può essere risolto con l'aiuto di un modello basato su fotoni che sfrutta la meccanica quantistica e che suggerisce la possibilità di vanificare la crittografia quantistica, finora ritenuta inviolabile di Lee Billings

Il 28 giugno del 2009, il fisico di fama mondiale Stephen Hawking organizzò una festa all'Università di Cambridge, con tanto di palloncini, tartine e champagne ghiacciato.

Erano diramati molti inviti, ma poi non si era presentato nessuno. Hawking se lo aspettava, perché aveva spedito gli inviti solo dopo la conclusione del ricevimento. Era, disse, "un ricevimento di benvenuto per i futuri viaggiatori del tempo", un ironico esperimento per rafforzare la sua congettura del 1992 secondo cui viaggiare nel passato è di fatto impossibile.



Un buco nero in rotazione potrebbe deformare il tessuto dello spazio-tempo facendolo ripiegare su se stesso (© Mehau Kulyk/Science Photo Library/Corbis)

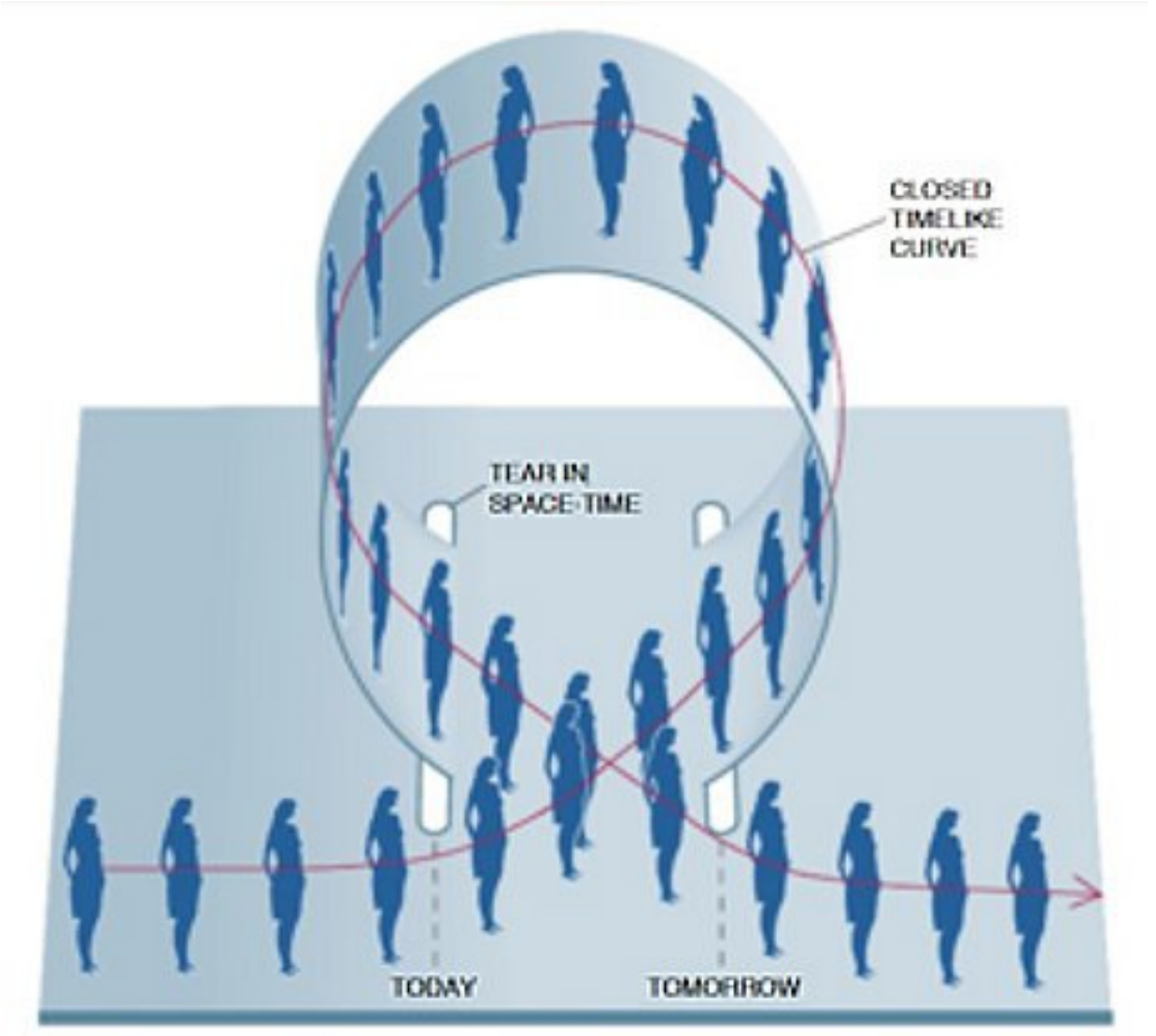
Ma Hawking potrebbe sbagliarsi. Recenti esperimenti offrono un sostegno sperimentale alla fattibilità dei viaggi nel tempo, almeno da un punto di vista matematico. Lo studio punta al cuore della nostra conoscenza dell'universo, e la soluzione del problema relativo alla possibilità di viaggiare nel tempo, lungi dall'essere un argomento riservato alla fantascienza, avrebbe profonde implicazioni per la fisica fondamentale e per applicazioni pratiche come crittografia e calcolo quantistico.

Curve temporali chiuse

La speculazione su questi viaggi nel passato è alimentata dal fatto che le nostre migliori teorie fisiche non sembrano contenere alcun divieto a viaggiare a ritroso nel tempo. L'impresa dovrebbe essere possibile sulla base della teoria della relatività generale di Einstein, che descrive la gravità come la deformazione dello spazio-tempo prodotta da energia e materia. Un campo gravitazionale estremamente potente, come quello prodotto da un buco nero in rotazione, in linea di principio potrebbe deformare

profondamente il tessuto dello spazio-tempo facendolo ripiegare su se stesso. Questo creerebbe una "curva chiusa di tipo tempo", o CTC (closed timelike curve), un anello che potrebbe essere percorso per viaggiare indietro nel tempo.

Hawking e molti altri fisici ritengono che la CTC sia un'aberrazione, perché qualsiasi oggetto macroscopico che la percorresse creerebbe inevitabilmente paradossi che sovvertono la relazione di causa ed effetto. In un modello proposto dal teorico David Deutsch nel 1991, tuttavia, a scala quantistica i paradossi creati dalla CTC potrebbero essere evitati a causa del comportamento delle particelle fondamentali, che seguono solo le regole "sfumate" della probabilità e non un rigido determinismo. "E' affascinante che la relatività generale preveda questi paradossi, che però poi spariscono se considerati in termini di meccanica quantistica,", dice Tim Ralph, fisico all'Università del Queensland. "Viene da chiedersi se questo sia importante ai fini della formulazione di una teoria che unifichi relatività generale e meccanica quantistica."



Una rottura (tear) nel continuo dello spazio-tempo potrebbe permettere la creazione di una curva chiusa di tipo tempo (closed timelike curve, CTC). (Cortesia Dmitry Schidlovsky)

Esperimenti con una curva

Recentemente, Ralph e il suo dottorando Martin Ringbauer hanno diretto un gruppo di ricerca che per la prima volta ha simulato sperimentalmente il modello di Deutsch della CTC, testando e confermando molti aspetti di quella teoria. I loro risultati sono stati pubblicati su "Nature Communications". Gran parte della simulazione ruotava attorno al modo in cui il modello di Deutsch tratta il "paradosso del nonno", un ipotetico scenario in cui una persona usa una CTC per viaggiare indietro nel tempo e uccidere il proprio nonno, impedendo così la propia successiva nascita.

La soluzione quantistica di Deutsch al paradosso del nonno funziona nel modo seguente.

Invece di pensare a un essere umano che segue una CTC per uccidere un proprio antenato, immaginate una particella fondamentale che torna indietro nel tempo per girare un interruttore della macchina da cui è stata creata. Se la particella gira l'interruttore, la macchina emette una particella - la particella - che percorre la CTC; se l'interruttore non è girato, la macchina non emette nulla. In questo scenario non vi è una certezza deterministica a priori dell'emissione della particella, solo una distribuzione di probabilità.

L'intuizione di Deutsch è stata postulare l'autoconsistenza nel regno quantico, insistendo sul fatto che ogni particella che entri a un'estremità di una CTC debba emergere all'altra estremità con proprietà identiche. Pertanto, una particella emessa dalla macchina con una probabilità di un mezzo entrerebbe nella CTC e uscirebbe dall'altra estremità per girare l'interruttore con una probabilità di un mezzo, conferendo a se stessa alla nascita una probabilità di un mezzo di tornare a girare l'interruttore. Se la particella fosse una persona, sarebbe nata con una probabilità di un mezzo di uccidere il nonno, dando al nonno una probabilità di un mezzo di sfuggire alla morte per sua mano, un valore abbastanza buono, in termini probabilistici, per chiudere il ciclo causale e sfuggire al paradosso. Per quanto strano possa essere, questa soluzione è in linea con le leggi note della meccanica quantistica.



Apparecchiatura per la produzione di fasci laser in esperimenti di meccanica quantistica. (© VOLKER STEGER/Science Photo Library/Corbis)

Nella loro nuova simulazione Ralph, Ringbauer e colleghi hanno studiato il modello di Deutsch usando le interazioni tra coppie di fotoni polarizzati all'interno di un sistema quantistico che sostengono essere equivalente dal punto di vista matematico a un singolo fotone che percorra una CTC. "Codifichiamo la loro polarizzazione in modo che il secondo agisca come una specie di incarnazione storica del primo", dice Ringbauer. In altri termini, invece di inviare una persona attraverso un anello temporale, hanno creato una controfigura della persona e l'hanno fatta passare attraverso un simulatore dell'anello temporale per vedere se il sosia che emerge da una CTC somigliava perfettamente alla persona originale come era in quel momento del passato.

Misurando gli stati di polarizzazione del secondo fotone dopo la sua interazione con il primo, il gruppo di ricercatori ha dimostrato, in più prove, l'autoconsistenza di Deutsch in azione. "Lo stato che abbiamo ottenuto come output, il secondo fotone all'uscita simulata della CTC, era lo stesso di quello in ingresso, il primo fotone codificato all'ingresso della CTC", dice Ralph. "Naturalmente, non inviamo nulla realmente indietro nel tempo, ma la simulazione ci permette di studiare strane evoluzioni normalmente non ammesse in meccanica quantistica."

Quelle "strane evoluzioni" consentite dalla CTC, nota Ringbauer, avrebbero notevoli applicazioni pratiche, per esempio la rottura della crittografia quantistica grazie alla clonazione degli stati quantistici di particelle fondamentali. "Se si possono clonare gli stati quantici - dice - è possibile violare il principio di indeterminazione di Heisenberg" che viene sfruttato nella crittografia quantistica: quel principio vieta infatti misurazioni accurate contemporanee di alcuni tipi di variabili collegate, come posizione e quantità di moto. "Ma se si clona quel sistema, è possibile misurare una grandezza nel primo sistema e l'altra quantità nel secondo, permettendo di decifrare un messaggio in codice."

"In presenza di CTC, la meccanica quantistica permette di eseguire funzioni di elaborazione delle informazioni molto più potenti di quanto noi crediamo possano fare i computer classici o addirittura i normali computer quantistici", dice Todd Brun, un fisico dell'Università della Southern California che non è stato coinvolto nell'esperimento. "Se il modello di Deutsch è corretto, questo esperimento simula fedelmente ciò che potrebbe essere fatto con una CTC reale. Ma questo esperimento non può testare il modello di Deutsch in quanto tale, una cosa che potrebbe essere fatta solo con l'accesso a una CTC reale."

Un ragionamento alternativo

Il modello di Deutsch non è, però, l'unico in circolazione. Nel 2009, Seth Lloyd, un fisico teorico del Massachusetts Institute of Technology, ha proposto un modello alternativo,

meno radicale, della CTC che risolve il paradosso del nonno con il teletrasporto quantistico e una tecnica chiamata post-selezione, invece che con l'autoconsistenza quantistica di Deutsch. Insieme ad alcuni collaboratori canadesi, nel 2011 Lloyd ha effettuato con successo simulazioni di laboratorio del suo modello. "La teoria di Deutsch ha lo strano effetto di distruggere le correlazioni", dice Lloyd. "Cioè, un viaggiatore del tempo che emerge da una CTC di Deutsch entra in un universo che non ha nulla a che fare con quello da cui era uscito in futuro. Al contrario, le CTC della post-selezione conservano le correlazioni, in modo che i viaggiatori del tempo tornano allo stesso universo che ricordano nel passato."

La struttura del modello di Lloyd renderebbe la CTC molto meno potente ai fini dell'elaborazione delle informazioni, sebbene sempre di gran lunga superiore a quello che potrebbero fare i computer nelle regioni di spazio-tempo ordinarie. "Le classi di problemi che le nostre CTC potrebbero contribuire a risolvere sono più o meno equivalenti al trovare gli aghi nei pagliai", dice Lloyd. "Ma un computer in una CTC di Deutsch potrebbe anche spiegare perché esistono quei pagliai."

Lloyd, però, ammette la natura speculativa delle CTC. "Non ho idea di quale modello sia quello giusto. Probabilmente sono sbagliati entrambi", dice. Certo, aggiunge, l'altra possibilità è che Hawking abbia ragione, "che semplicemente le CTC non esistono né possono esistere." Chi dunque volesse organizzare feste per viaggiatori nel tempo farebbero bene a tenere lo champagne per sé: l'arrivo degli ospiti dal futuro sembra improbabile.

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato il 2 settembre 2014 su www.scientificamerican.com

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2014/09/06/news/viaggio_nel_tempo_meccanica_quantistica_paradosso_nonno-2275091/?rss

---

tentochu** ha rebloggato **observando

“A good traveler has no fixed plans and is not intent on arriving.”

— Lao Tzu (via observando)

3nding

“In definitiva restando su un’analisi superficiale Barcelona sembra lenta, indolente e rilassata, farcita di turisti la cui qualità è più che discutibile nell’aspetto e nei modi e che porta ad un abbassamento dell’offerta culturale/gastronomica/paccottiglieggiante. Lungo la Rambla i mossos d’esquadra guardano pigramente i troppi turisti gonzi che offrono i loro effetti personali alle mani di borseggiatori di ogni età, sesso e provenienza, quando ne fermano uno però, i guai di quest’ultimo sono solo all’inizio. Tra le cose più fastidiose ci sono sicuramente i venditori di uno strumento di cui non ricordo il nome che produce un suono misto tra quello di un kazoo e la voce di Paperino doppiato in italiano. “Ci stanno stuprando la città” così ci ha detto la padrona di casa e ha aggiunto “e io non sono nemmeno catalana, vivo qui solo da 5 anni”.”

— *3ndig*

---

nives*ha rebloggato****genesisofsupernova***

“Leggere vuol dire spogliarsi di ogni intenzione e di ogni partito preso, per essere pronti a cogliere una voce che si fa sentire quando meno ci s’aspetti, una voce che viene non si sa da dove, da qualche parte al di là del libro, al di là dell’autore, al di là delle convenzioni della scrittura.”

— *Italo Calvino (via genesisofsupernova)*

---

gazzellanera

Stop al business delle pergamene: le gestirà solo il Vaticano per dare il ricavato ai poveri - Vatican Insider*vaticaninsider.lastampa.it*

Più che “stop al business” delle pergamene si potrebbe parlare di Monopolio.

Nell’era di internet bastano pochi clic per gestire il business in proprio e Vatican Spa revoca tutte le concessioni.

Il ricavato andrà ai poveri Vescovi e Cardinali, che finalmente potranno godere tutti di un attico d’ordinanza.

Inutile chiedersi come sia possibile che ci sia gente che per avere una benedizione si rivolga all'Elemosineria o ai negozi convenzionati fino al 31/12/2014, anche via fax o via web (www.elemosineria.va). Il prezzo della pergamena varia qui dai 7 euro per quella più semplice e più piccola, fino ai 25 euro per quelle di dimensioni maggiori.

---

falcemartello*ha rebloggatowelcome-in-my-mind-*

*scapparecomeunconiglio*Fonte:

"Lo sapevi che gli inglesi scrivono 'hahaha' e non 'ahahah' perché quest'ultimo indica l'orgasmo?"

> *(via scapparecomeunconiglio)*
>
> ——-
>
> *Peccato, non sanno cosa si perdono!! ;-)*

---

eresiae*ha rebloggato****guerrepudiche***

*chapmangamo*Fonte:




GOTT
IM
HIMMEL
GERMAN
NOSSA
PORTUGUESE


AH LA VACHE
FRENCH


YABAI
JAPANESE
HERRANJESTAS
FINNISH



madonnaliberaprofessionista:

tastefullyoffensive:

[chapmangamo]

***"Porcodio!"** italy*

20140909

9/09/2014

La mappa di tutte le scarpe da donna

Un lavoro immane ma riuscito: elencate per tipo e forma, le scarpe femminili non hanno più segreti

Il paradiso di ogni donna, direbbe un maschio un filo maschilista, raccontando quel bisogno di scarpe / che non vuole sentire ragioni / cosa sono i milioni / quando in cambio ti danno le scarpe. Ma a parte i preconcetti, questa infografica realizzata da Pop Chart Lab ha un suo indiscutibile fascino: è una mappatura pressoché completa della scarpa femminile moderna. I vari tipi, distinti per forme, tipo di tacco, tipo di chiusura, sono elencati con precisione certosina. Verrebbe da pensare che non manchi nulla, ma l'inesperienza di chi scrive obbliga alla prudenza.
E allora eccola qui, la chart della scarpa femminile.



Questo che vedete è solo un assaggio: per vederla completa, cliccate qui.

fonte: http://www.linkiesta.it/guida-scarpe-femminili

---

politicamentecorretto

"(...) il New Yorker contro Vandana Shiva, fondatrice di Terra Madre, nonché paladina della battaglia anti Ogm e spesso presente anche in Italia. La rivista principe dei liberal americani, ha pubblicato un lungo servizio in cui demolisce Vandana Shiva. Ne dimostra la totale assenza di titoli scientifici (la Shiva viene spesso presentata come uno dei più importanti fisici indiani, ma pare non sia mai andata oltre la laurea). Smantella le panzane raccontate dalla stessa sui suicidi dei contadini indiani a causa dei debiti che avrebbero accumulato con la Monsanto, dimostra, al contrario di quanto sostenuto dalla Shiva, il successo del cotone BT, una varietà geneticamente modificata, per la crescita

dell'agricoltura indiana. La Shiva ha provato a replicare, accusando tutti (persino la fondazione non-profit Bill & Melinda Gates) di essere servi della Monsanto, ma si è beccata una replica puntuale e precisa dal direttore del New Yorker. Pubblicazione che certo non può essere accusata di sudditanza alle multinazionali. Bene, tutto questo per dire che contemporaneamente il comitato dell'Expo 2015 ha pensato bene di ingaggiare la Shiva come consulente scientifico del suo programma di manifestazioni. Dove si parlerà di come nutrire 7 miliardi di persone con una Signora che ritiene occorra tornare ai buoi e all'aratro. Buona fortuna."

— **Chicco Testa**

---

heresiae** ha rebloggato **myborderland

esterarmanino Fonte:

"Un cuore, una cosa piuttosto sudicia. Di competenza della tavola anatomica e della vetrina del macellaio. Preferisco il tuo corpo."

— Marguerite Yourcenar, Fuochi (via esterarmanino)

---

selene** ha rebloggato **prostata

"Se vuoi una mano, la troverai alla fine del tuo braccio."

— ***Anna Maya Pitetti*** (via prostata)

---

l231** ha rebloggato **ascuttalberto

dreamerstyle Fonte:

“L’estate e’ una smisurata domenica: pensi di fare mille cose, poi arriva settembre, che e’ uno smisurato lunedi, e non hai fatto nulla.”

— *(via dreamerstyle)*

Riprodotti al computer i ‘mattoni della vita’

Fisici dell’Istituto per i processi chimico-fisici del Cnr di Messina e della Sorbona di Parigi hanno riprodotto, mediante avanzate tecniche di simulazione numerica, i risultati del famoso esperimento di Miller, cioè la formazione di aminoacidi dalle semplici molecole inorganiche contenute nel ‘brodo primordiale’ e sottoposte a intensi campi elettrici. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista scientifica dell’Accademia delle scienze americane Pnas

Come è avvenuto il passaggio dall’inorganico all’organico? Come, in sostanza, ha avuto origine la vita? Un importante passo in avanti nelle nostre conoscenze è stato compiuto grazie a due fisici di Messina - Franz Saija, ricercatore dell’Istituto per i processi chimico-fisici del Consiglio nazionale delle ricerche di Messina (Ipcf-Cnr) e Antonino Marco Saitta, professore di Fisica all’Università Pierre e Marie Curie - - che per la prima volta hanno riprodotto al computer il celebre esperimento di Stanley Miller, con il quale nel 1953 si dimostrò in laboratorio la possibilità di formare spontaneamente gli aminoacidi, le molecole base della vita, sottoponendo a intense scariche elettriche le semplici molecole inorganiche presenti nel brodo primordiale così come ipotizzato già nel 1871 da Charles Darwin.
Trattando le interazioni dei singoli atomi a livello quantistico, i due ricercatori sono riusciti ad individuare i meccanismi coinvolti in queste reazioni chimiche su scala atomica e a determinare le condizioni necessarie per la sintesi degli aminoacidi. “Abbiamo simulato al computer il comportamento di una miscela di molecole semplici (acqua, ammoniaca, metano, monossido di carbonio, azoto), sottoponendola a intensi campi elettrici”, spiega Saija. “L’effetto di tali scariche elettriche, dell’ordine dei 50 MV/cm, ha determinato la trasformazione delle molecole del sistema iniziale in altre via via più complesse fino alla comparsa della glicina, l’aminoacido più semplice in natura, considerato il ‘mattone fondamentale’ per costruire peptidi e proteine”. Tali intense scariche elettriche simulano l’azione dei fulmini presenti nell’ambiente terrestre primordiale.
Gli autori di questo lavoro, pubblicato questa settimana sulla rivista dell’Accademia

delle scienze americana 'Pnas', hanno dimostrato mediante tecniche avanzate di simulazione numerica che queste reazioni avvengono attraverso stadi di reazione più complessi di quanto supposto in precedenza, individuando il campo elettrico come sorgente di energia fondamentale nell'innescare la formazione degli amminoacidi e identificando gli acidi formico e cianidrico e la formammide come prodotti intermedi 'chiave' per la sintesi degli aminoacidi e, quindi, dei precursori del dna e degli acidi metabolici.
"La portata di questo studio si spinge al di là degli esperimenti di Miller", prosegue il ricercatore dell'Ipcf-Cnr, "poiché campi elettrici estremamente intensi, anche se molto localizzati, sono presenti in natura sulla superficie dei minerali che si trovano nelle profondità della Terra. Questo risultato pionieristico suggerisce dunque la necessità di esplorare a fondo il ruolo di tali campi: sia per comprendere i meccanismi chimici che hanno portato allo sviluppo di molecole biologiche sempre più complesse, sia per sfruttare le enormi opportunità che questo tipo di simulazioni numeriche quantistiche possono aprire in molti ambiti scientifici che vanno dall'elettrochimica alla neurobiochimica".
"L'attività da cui nasce questo articolo si inquadra nello studio dei sistemi macromolecolari, polimeri e fluidi complessi condotto tramite metodi di simulazione numerica all'Istituto per i processi chimico-fisici afferente al Dipartimento Scienze chimiche e tecnologie della materia del Cnr", sottolinea il direttore Cirino Salvatore Vasi. "Da questa ricerca è stato possibile chiarire alcuni meccanismi fondamentali alla base delle reazioni chimiche prebiotiche, che aprono nuove frontiere per lo studio dell'origine della vita e per applicazioni nell'ambito delle biotecnologie".

Roma, 9 settembre 2014

La scheda
***Chi**: Istituto per i processi chimico-fisici (Ipcf-Cnr), Sorbona di Parigi*
***Che cosa**: riprodotti al computer 'i mattoni della vita'*
***Per informazioni:** Franz Saija*

---

snoopymania

"Oggi non faccio niente. Anche ieri non ho fatto niente, ma non avevo finito."

— Snoop

y

---

verita-supposta ha rebloggato dovetosanoleaquile

“-“Papà, cosè la fecondazione eterologa?”

-“È quando prendi in prestito la cicogna di un altro””

— Genio78 @Zziagenio78 (via dovetosanoleaquile)

---

dovetosanoleaquile

“Il tipo del McDonald’s m’ha fatto una pila incredibile di patatine senza farle cadere. Sarà quello laureato in architettura.”

— Genio78 @Zziagenio78

---

aliceindustland:

myborderland:

il problema è che, a tutto, preferisco il rumore del mare.

Una canzone: testa storta di Lalli

Un film: preferisco il rumore del mare

Cercali.

Fabbricare, fabbricare, fabbricare

Preferisco il rumore del mare

Che dice fabbricare fare disfare

Fare e disfare è tutto un lavorare

Ecco quello che so fare

(Dino Campana, Opere, Canti Orfici e altri versi e scritti sparsi, ed.TEA)

---

dania72

Settembre è il mese del ripensamento sugli anni e sull'età,

dopo l'estate porta il dono usato della perplessità, della perplessità…

Ti siedi e pensi e ricominci il gioco della tua identità,

come scintille brucian nel tuo fuoco le possibilità, le possibilità…

***F. Guccini**, Canzone dei dodici mesi*

---

burza**ha rebloggato**limpuragioia

*funeralementale*Fonte:

"Uqbar aveva giudicato che gli specchi e la copula sono abominevoli, poiché moltiplicano il numero degli uomini."

— J. L. Borges - Tlon, Uqbar, Orbis Tertius (Finzioni)

---

burza**ha rebloggato**gotmyhashpipe

*myborderland*Fonte:

“Solo gli inquieti sanno

com’è difficile sopravvivere alla tempesta

e non poter vivere senza.”

— Emily Brontë (via myborderland)

---

dania72*ha rebloggato****corallorosso***

"Tutto quello che ci faceva paura del comunismo - che avremmo perso le nostre case e i nostri risparmi, che ci avrebbero costretti a lavorare tutto il tempo per un salario scarso e che non avremmo avuto alcuna voce contro il sistema - è diventato realtà grazie al capitalismo" (Jeff Sparrow)

---

ple0nasmos*ha rebloggato****theprovocationofwoodstock***

Gente con certi tagli di capelli che ti vien da chiedere che scommessa abbiano perso.

E LA LUNA BUSSO' - TRE SUPERLUNE DI FILA E NON CE NE SARANNO ALTRE FINO AL 2015 - ARANCIONE, GIALLA O BIANCA TUTTO IL MONDO IERI HA ALZATO LO SGUARDO E AMMIRATO UNO SPETTACOLO UNICO

La terza (10 agosto) e l'ultima superluna (8 settembre) hanno illuminato il cielo con una rara bellezza, immortalata da fotografie mozzafiato scattate in tutto il mondo, da Londra, agli Stati Uniti, in Italia, in Russia fino all'Australia…



super luna 9

Da http://www.dailymail.co.uk

La superluna è la coincidenza di una Luna piena con la minore distanza tra Terra e Luna. Il corrispettivo scientifico di superluna è perigeo lunare, il minimo avvicinamento del satellite alla terra. L'effetto è un aumento delle dimensioni (fino al 14 %) e della luminosità (al 30%) della Luna vista dalla Terra.

L'ultimo momento per ammirare la superluna è stata la notte tra l'8 e il 9 settembre. Era la quarta di quest'anno, con la prima il 1 ° gennaio e due volte questa estate, il 12 luglio e il 10 agosto.



super luna 8

La prossima però non si concederà fino al 28 settembre 2015.

La terza e l'ultima superluna hanno illuminato il cielo con una rara bellezza, immortalata da alcune fotografie mozzafiato.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/luna-busso-tre-superlune-fila-non-ce-ne-saranno-altre-fino-84152.htm

---

biancaneveccp*ha rebloggato****ninnuzza***

ninnuzza:

Ci hanno chiamate donne perché cacacazzi pareva brutto.

---

eresiae*ha rebloggato****3nding***

*catastrofe**Fonte:*

per un quieto e sano vivere

catastrofe:

Oggi mi sono ricordato il perché era da qualche tempo (diversi mesi) che non entravo più in una libreria: commento a voce molto alta i libri che vedo. Questa mattina, sovrappensiero, entro alla Feltrinelli e, davanti al primo libro messo in bella mostra giusto all'ingresso della libreria, ovvero una nuova edizione per il decennale della prima uscita di Arrivano i pagliacci di Chiara Gamberale, me ne esco bello frescone con un tonante: "Fondamentale! Tanto da doverci fare una riedizione!"

Intorno a me ci sono più commessi che clienti, e sento qualche risatina, pur se un po' nervosa. Già con addosso gli occhi di un responsabile, mi inoltro nella sezione international, dove intravedo una copia del famigerato S. di Dorst e Abrams: lo prendo in mano, me lo lumo un po', l'occhio mi cade sul prezzo - 40 e rotti euro: "LA MINCHIA SECCA! 40 euro per quattro scartafacci messi in croce!"

Il responsabile sobbalza leggermente, ma non mi dice nulla. Peccato che subito dopo capiti davanti alla sezione dei libri test per la preparazione ai concorsi, e che in quel momento sia stracolma di tomi plasticosi, lucenti e costosissimi su come preparsi per passare il TFA.

Il "LADRI! MERDE! MERDE DI LADRI!" che continuo a ripetere anche mentre il responsabile e altri due commessi mi trasportano all'uscita - il responsabile tenendomi per le braccia, i due commessi per le gambe - mi si spegne molto lentamente solo dopo una decina di minuti, diluito nella schiuma che continua a uscirmi dalla bocca.

---

09 set

Della minoranza Pd

Della cosiddetta minoranza Pd finora ho capito le seguenti cose:
1. Che la mappa delle loro posizioni e correnti è più complessa di quella dei movimenti islamici dal Marocco alla Birmania.
2. Che tra loro quasi tutti stanno nel Pd sperando in qualche evento naturale, tipo un maremoto, che si porti via l'attuale segretario, perché non vedono altro modo di sostituirlo nei prossimi vent'anni: però ci stanno, e sperano.
3. Che alcuni di loro (alcuni) fanno più opposizione al governo Renzi di un partito d'opposizione, e per carità (alcuni) la fanno bene e su cose concrete, ma provate a spiegarglielo a un collega straniero e ti guarda come se fossimo un Paese di pazzi.
4. Che del fatto che entrino o no in segreteria non frega nulla a nessuno, a parte qualche malato di politica, e comunque se la tirano in lungo altri cinque minuti su sta cosa è forte il rischio di rendersi

ridicoli, sia detto con rispetto, naturalmente.
5. Che tra loro ci sono diversi impresentabili e qualche presentabilissimo, ma finché i primi e i secondi sono così mescolati, almeno nella percezione dei più, beh: no hope anche per i secondi.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/09/09/della-minoranza-pd/

---

tattoodoll** ha rebloggato **doppisensi

analgesico Fonte:

"Alle volte mi sembra che un'epidemia pestilenziale abbia colpito l'umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l'uso della parola, una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze."

— **Italo Calvino, Lezioni americane** *(via doppisensi)*

---

rispostesenzadomanda

"Pro tip: quando la conversazione langue tirate fuori il fatto che il pan di spagna deve il suo nome ad un singolare misunderstanding sul nome sponge cake (tirate una boccata di pipa dopo la parola "misunderstanding")"

— *A.B.C. su fb*

---

il-vaso-di-pandora-blog:

Ho commesso il peggiore dei peccati

che un uomo possa commettere. Non sono stato

felice.

Jorge Luis Borges, Il rimorso

20140910

L’italiano, la lingua della musica



A Nepi, dal 5 al 14 settembre, il secondo Festival internazionale Alessandro Stradella, padre della musica barocca in Italia. Dieci giorni di concerti, registrazioni, convegni, seminari, masterclass ed iniziative varie. Pubblichiamo uno stralcio di un testo scritto da Andrea De Carlo, direttore artistico della kermesse, sul rapporto tra musica e lingua italiana.

Già Pietro Bembo nel 1525 riteneva che il nostro linguaggio fosse il più consono per la poesia e il canto. Uno dei segreti? La doppia consonante. Una ricerca costante nel tempo che ha visto altri illustri protagonisti come Petrarca e Bach…

*di **Andrea De Carlo***

L’italiano, si dice, è la lingua della musica. Ma è lecito domandarsi cosa la renda così adatta alla poesia e al canto. Nel 1525, nelle *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua*, Pietro Bembo ritiene che “due parti sono quelle che fanno bella ogni scrittura, la gravità e la piacevolezza; e le cose poi che empiono e compiono queste due parti, son tre: il suono, il numero, la variazione”.

Le parole sdrucciole o tronche potrebbero salvarci dalla ripetizione ritmica. Le prime sono particolarmente leggere, le seconde sono gravi e forti. Come insegna Bembo, sdrucciole e tronche vanno usate con parsimonia: “Che sí come le medicine, quantunque elle veneno siano, pure, a tempo e con misura date, giovano, dove, altramente prese, nuocono e spesso uccidono altrui”.

Quindi la *variazione* così importante per la *gravità* e la *piacevolezza* deve necessariamente provenire dalle parole piane, e trovarsi nella diversità del ritmo, del tipo puntato o lungo/corto. Sul rapporto tra l'accentuazione e la lunghezza delle sillabe invece ritiene che “nel nostro volgare in ciascuna voce è lunga sempre quella sillaba, a cui essi (gli accenti) stanno sopra, e brievi tutte quelle, alle quali essi precedono”.

Questo è vero solo in parte. Se prendiamo una parola isolata, ad esempio "pane", è vero che la sillaba accentata è più lunga di quella successiva. Ma come nel caso proposto all'inizio, "solo pane nero", la necessità di legare le parole tra loro ci obbliga ad allungare le vocali finali e deboli di tutte le parole, rendendo quasi uguali le lunghezze delle sillabe e rendendo quindi il ritmo della frase monotono e uniforme.

Bembo ci avverte però che alcune parole sono *più rotonde e più sonore* della altre. Quindi la lunghezza delle sillabe è fondamentale per il "peso" e la "gravità" delle parole, e il parametro essenziale è il numero di vocali e consonanti che esse contengono.

Ma il vero responsabile dell'allungamento delle sillabe, e quindi del ritmo puntato, è qualcosa che compare continuamente nelle citazioni di Bembo e a cui lui gira intorno molte volte, senza mai focalizzarla veramente: la doppia consonante. E' lei la vera, unica e sola responsabile della danza nella lingua. In tutto il libro Bembo lo dice una sola volta a proposito della parola "onde": "Essendo ella voce piú rotonda e piú sonora per le due consonanti che vi sono, e piú piena”.

Questa caratteristica della doppia consonante si spiega con la sua azione sulla vocale che la precede. Mentre la consonante semplice ha una durata trascurabile ma lascia lunga la vocale precedente, la doppia consonante ruba alla vocale tutto lo spazio e si allunga ben al di là del doppio della rispettiva consonante semplice. Nella parola "pane" la "a" è lunga e la "n" dura un tempo impercettibile, mentre nella parola “panna” è la "a" a essere corta perché tutto il suo spazio è stato preso dalla lunghissima, *rotonda e sonora* doppia "n".

Bembo dice che la scelta e la posizione delle parole e sillabe è fondamentale per la bellezza del verso: “Ogni maniera di scrivere comporsi medesimamente di due parti: l'una delle quali è la elezione, l'altra è la disposizione delle voci”. In realtà il parametro fondamentale è il numero e la posizione delle doppie consonanti all'interno della frase.

Questo è particolarmente evidente analizzando un felicissimo esempio che Bembo ci porta di un famoso verso di Petrarca, che inizialmente appariva così:

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono di quei sospir, de' quai nutriva il core. Poi come quegli che dovette pensare, che il dire ***De' quai nutriva il core*** *non era ben pieno, ma vi mancava la sua persona, oltra che la vicinanza di quell'altra voce,* ***Di quei****, toglieva a questa,* ***De' quai****, grazia, mutò e fecene* ***Di ch'io nutriva il core****. Ultimamente sovenutogli di quella voce,* ***Onde****, essendo ella voce piú rotonda e piú sonora per le due consonanti che vi sono, e piú piena; aggiuntovi che il dire* ***Sospiri****, piú compiuta voce è, e piú dolce, che* ***Sospir****;* (PVL,2,XVI)

Queste poche righe spiegano in modo completo e sorprendente il ruolo della doppia consonante e l'uso che ne fa Petrarca. L'insoddisfazione iniziale del poeta dipende dall'eccessivo numero di vocali e dittonghi che rendono piatto di quei *sospir, de' quai*, al quale tuttavia aveva già cercato di porre rimedio tramite il potente strumento dell'elisione, ossia cancellando la vocale finale alla parola *Sospiri*; questo aveva avuto come conseguenza la creazione di una doppia consonante artificiale *Sospir, de'* che già donava alla frase forma e ritmo.

Si dimostra qui una regola importantissima: la pratica dell'elisione in poesia rappresenta la creazione di doppie consonanti artificiali quando la scelta della parole non riesca a fornircene il giusto numero per far funzionare il verso. In moltissimi casi, è l'unica arma che il poeta ha a disposizione per sfuggire alla regolarità del ritmo piano.

A questo punto potremmo rileggere Bembo sotto la luce della doppia consonante, la vera ma anche la grande assente nella trattazione. Ci mostra come le consonanti siano importanti, anche senza accorgersi che ciò è vero solo quando sono doppie. Non a caso, l'esempio più grande che ci porta in tal senso è un vero tripudio di doppie consonanti:

Dissi in che modo il numero divien grave per cagione del tempo che le lettere danno alle sillabe; e prima detto avea in qual modo egli grave diveniva; per cagione di quel tempo che gli accenti danno alle voci. Ora dico che somma e ultima gravità è, quando ciascuna sillaba ha in sé l'una e l'altra di queste parti; il che si vede essere per alquante sillabe in molti luoghi, ma troppo piú in questo verso, che in alcuno altro che io leggessi giamai.

E' importante notare che, sebbene l'elisione abbia come conseguenza un risultato apparentemente simile alla parola tronca, avendo entrambe l'accento sull'ultima sillaba, gli effetti sono assolutamente diversi: la parola tronca, come *stà*, è come dice Bembo *grave e forte,* al punto da ridurre l'endecasillabo a dieci. La "pesantezza" della parola, dipende dalla brevità della vocale su cui cade l'accento. L'elisione, *Sospir*, ha come effetto un alleggerimento della parola, perché nonostante la vocale I sia diventata da lunga breve a causa dell'elisione, la R da breve si è allungata in un suono che va a morire con un decadimento morbido. Non a caso l'elisione in fine di frase si fa solo dopo le consonanti con una preparazione sonora N, M, R, e mai dopo una T, P, G o una D.

Nel passaggio dal latino al volgare si perdono alcune consuetudini della scrittura, ma nell'orecchio persiste la memoria della pronuncia: per esempio, il moto a luogo ad + accusativo *ire ad Romam*, dopo la caduta della D rimane come rafforzamento *andare a**rR**oma*. Ugualmente, la 3a persone del

verbo essere in latino *est* vede cadere la S e la T nella scrittura, che tuttavia rimangono nella lingua parlata come rafforzamento: *è**bb**ello, è**vv**ero*.

Il latino (come il greco) ha un'impostazione metrica della poesia, ossia due differenti livelli nei quali il primo domina sul secondo e fa sì che lingua si pieghi e si modifichi alle necessità del metro. Il volgare da un lato è più libero, dall'altro deve trovare all'interno di sé il ritmo necessario, ed è quindi obbligato a trovare strumenti quali l'elisione per far "danzare" il suo verso. Inoltre nel latino la percentuale di parole che finiscono con una o due consonanti è di gran lunga maggiore del volgare.

La doppia consonante ricopre quindi un ruolo fondamentale in vari aspetti della lingua:

a) è l'unico strumento a disposizione per intervenire sulla forma dei suoni.
b) svolge una funzione fondamentale per il "legato" e "l'appoggio" nella frase.
c) è la responsabile degli "affetti" e della danza della lingua.

Se prendiamo delle partiture italiane del primo ‘600, ad es. (Monteverdi) si può notare come il compositore si preoccupi di trascrivere il più esattamente possibile l’andamento del testo nel ritmo musicale (Esempio Monteverdi!). Com’è noto, il “*Recitar cantando*” (cit.) era nato dall’intenzione di mettere in musica il ritmo e le forme della metrica greca. Tuttavia, se analizziamo storicamente la corrispondenza tra il ritmo puntato o lungo/corto con la presenza di doppia consonante nel testo, possiamo notare una modulazione di tale correlazione dall’inizio del ‘600 fino alle composizioni della metà o della fine del secolo. Invece di ipotizzare un’inspiegabile perdita di sensibilità e di interesse verso questo parametro, possiamo invece immaginare all’inizio del *Recitar cantando* un’ansia di tradurre nello spartito un ritmo il più possibile simile a quello della lingua parlata, mentre con il proseguire degli anni e il consolidarsi di un’abitudine i compositori abbiano cominciato a dare per scontata quella che ormai era diventata probabilmente una consuetudine, e scrivessero il ritmo di arie o recitativi sapendo che il cantante avrebbe comunque conservato automaticamente quello della parola.

Nel canto l’acquisizione della consapevolezza del ruolo delle doppie consonanti ha delle grandi conseguenze tecniche e interpretative. Normalmente i cantanti pensano che la musica si faccia sulle vocali, e che le cc siano un incidente di percorso, che rischia di rovinare l’appoggio.

Gli strumentisti moderni, soprattutto gli archi, pensano all’articolazione in termini di corto/lungo, staccato/legato. Questo porta a una semplificazione eccessiva, che causa un grande appiattimento nella forma dei suoni; cerchiamo di immaginare qualcuno che parli solo con suoni corti, o solo con suoni lunghi: risulterebbe assolutamente inascoltabile. Se, credendo che il problema risieda nella monotonia del ritmo, questa persona si sforzasse poi di fare un’alternanza sapiente di suoni corti e lunghi, cercando di variarli il più possibile, si accorgerebbe presto che nessuna combinazione di tali suoni si avvicina nemmeno all’universo complesso e affascinante creato naturalmente dalle doppie consonanti. Ma sorprendentemente, quello che nella lingua parlata risulta insopportabile, si riesce

ad accettare nella musica strumentale.

Questa è evidentemente la conseguenza del progressivo allontanamento della musica dal canto e dalla parola, e della creazione artificiale di un'estetica e un'interpretazione artificiale "strumentale".

Anche nella musica che non prevede la voce, l'utilizzo del testo è di enorme importanza. Prendiamo ad esempio la frase musicale:



J.S.Bach, *Sonata per Viola da Gamba e Cembalo* BWV 1027

Se proviamo a mettergli un testo con una corrispondenza nota/sillaba, ci rendiamo subito conto di avere davanti moltissime, quasi infinite possibilità. Ognuna di queste possibilità, se funzionante, ossia se rispetta le normali regole della lingua parlata, ci obbliga a risolvere coerentemente i tre problemi principali dell'interpretazione musicale:

a) trovare inizio e fine della frase
b) trovare la direzione principale, ossia la nota/sillaba verso cui ci dirigiamo
c) quale articolazione scegliere nei nostri gesti

Ci si accorge subito che l'articolazione è il solo parametro su cui possiamo effettuare una vera scelta. Ciò rende cruciale la nostra capacità di immaginare una forma dei suoni che sia allo stesso tempo coerente e variata. Con l'italiano, immensa risorsa, si può. L'italiano, la lingua della musica.

(9 settembre 2014)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/l%E2%80%99italiano-la-lingua-della-musica/

Come insegnare Leopardi (senza noia)





Pubblichiamo il primo di quattro saggi che completano online il nuovo numero di MicroMega sulla scuola in edicola e su iPad: "Come insegnare Dante" di G. Accardo, "Come insegnare Manzoni" di G. Petta, "Per un'educazione libertaria" di F. Codello (8 settembre).

Come trasmettere il piacere di leggere un classico come Leopardi? Occorre generare un movimento circolare che porti il classico verso gli allievi e viceversa. Invitandoli a impadronirsene per capire il presente, ma anche a riconoscere in esso un'alterità che destabilizzi la loro soggettività, oltre il giardino ben curato delle proprie certezze. Direzione che proprio Leopardi ha magistralmente indicato.

di ***Diana Romagnoli****,* ***Paolo Trama*** *e* ***Maria Laura Vanorio*** **Ex cathedra**

“Sempre caro mi fu quest’ermo colle […]”, recita l’insegnante appassionato, e continua speranzoso fino alla fine “e il naufragar m'è dolce in questo mare.” Silenzio, il professore non muove un muscolo, alza solo gli occhi e guarda i ragazzi. Interdetti, assonnati. Nessuna luce si accende negli occhi degli allievi. Come coinvolgerli? Pensa di ricorrere alla lavagna interattiva, la cerca sulle pareti dell’aula, ma niente, in questa classe la LIM manca; d’altra parte le letture recitate di alcuni, pur grandi, attori sono veramente insopportabili. Si arrende.

Come riuscire a insegnare la bellezza? Come trasmettere il piacere di leggere? Si può infatti imporre ai ragazzi di leggere (e ascoltare), ma non si può imporre loro di provare curiosità e passione per ciò che sentono come un obbligo. Il rapporto passato-presente risulta quanto mai complesso per i nostri discenti e si arricchisce di un’altra variabile non trascurabile. Chi stabilisce le regole del gioco? Quali autori e perché? Insomma l’antico problema del canone, che si colora di rivendicazioni confuse e ben radicate: i programmi tradizionali non esistono più da tempo sulla carta, ma le Indicazioni ministeriali sono ugualmente vincolanti. “È noioso Leopardi”, “Potremmo leggere qualcos’altro?”; e questo vale soprattutto per i classici.

Questioni di metodo: un docente antenna e gambero

Per sgomberare subito il campo da un malinteso ricorrente e pernicioso, va rimarcato che un classico, ben lungi dall'essere imposto nella veste di monumento statico e museificato, andrebbe concepito come oggetto potenziale e dinamico. Perché sia ‘classico’ andrà continuamente riattivato nelle sue potenzialità comunicative ed espressive da tutti i lettori che si avvicenderanno nel tempo e nello spazio.

Spesso la scuola ha contribuito da par suo a imbalsamare opere di grande produttività simbolica - come accaduto ad esempio ai *Promessi sposi* (e il discorso potrebbe estendersi a molti cliché leopardiani) - laddove suo precipuo compito sarebbe quello di alimentarne la fecondità interpretativa, veicolandole presso le nuove generazioni. Perché ciò accada, è necessario che il docente si faccia ‘antenna’, ovvero strumento sensibile capace di captare i segnali dell'immaginario in cui sono immersi i suoi allievi, per poter incanalare gli aspetti più vitali e significativi di quel particolare classico all'interno di una diversa cornice di segni e simboli. Un docente-antenna dev'essere in contatto profondo con entrambi i mondi, in modo da creare le premesse necessarie per l'incontro, su un terreno comune, tra il ‘vecchio’ classico e i suoi nuovi lettori. Solo l'affinità e la simpatia verso l'immaginario dei suoi allievi e una profonda conoscenza dell'opera gli consentiranno di percepire i contorni di entrambe le sfere e di misurare la distanza che intercorre tra esse, affinché venga intrapreso o si perpetui un reale e fruttuoso dialogo tra generazioni.

Ma il buon docente deve sapersi fare anche ‘gambero’: dopo aver indirizzato per un tratto il classico verso l'allievo, deve percorrere anche il sentiero a ritroso, introducendo il nuovo lettore all'interno dell'immaginario del testo scelto, con tutti gli strumenti ‘filologici’. A questo punto, non si tratterà più di colmare la distanza per conto del lettore, quanto, piuttosto, di spronare quest'ultimo a farsi incontro all'Altro, inteso come ‘diverso’ da noi. Dunque, se nella prima fase toccherà al docente

tradurre l'immaginario del classico in quello del novello lettore, fino al punto di non tirarsi indietro di fronte alla più spregiudicata delle operazioni di attualizzazione, nella successiva, invece, sarà importante che l'allievo comprenda l'importanza del movimento simpatetico verso l'Altro, soprattutto quando questi incarni il centro irradiatore di un mondo affascinante, cui può valere la pena accedere nonostante distanza e complessità.

La principale competenza di un buon docente - antenna e gambero - consisterà quindi nel saper riversare, all'interno della situazione comunicativa dell'insegnamento-apprendimento, un impasto fluido di conoscenza e di entusiasmo per gli oggetti che condividerà con i suoi allievi attraverso il duplice movimento descritto, invitandoli inoltre a ripetere quell'esperienza di incontro in autonomia, così che ne risultino profondamente permeate le diverse sfere della sua soggettività: cognitiva, affettiva e relazionale.

Ecco, forse, come un classico possa godere di ottima salute, restando vitale senza vivacchiare.

Quattro punti cardinali per una didattica dei classici

Perché queste sollecitazioni si traducano in una cornice metodologicamente efficace, sarà opportuno, in questa fase intermedia, stabilire alcuni punti cardinali dai quali il docente possa farsi guidare nella progettazione di un processo didattico imperniato sul testo letterario, che contemperi attualizzazione e filologia.

La prima delle quattro parole chiave, quella dalle ricadute metodologiche più sperimentali e innovative - e che pertanto più necessita di essere sottoposta a verifiche approfondite, è ‘immaginario’[1]. Ricondurre l'universo del classico all'interno di questa categoria più ampia semplificherà e renderà intuitivo l'approccio al testo letterario, verso il cui ‘specifico’ le nuove generazioni hanno quasi del tutto smarrito propensione e curiosità. Oltre a poter essere declinato in senso spiccatamente interdisciplinare, se impiegato anche dal docente di letteratura straniera, di Arte e di Filosofia, il termine presenta un altro, non secondario vantaggio. Attraverso la ripresa degli aspetti più attuali di cui quel classico è portatore, sarà possibile sviluppare un'attitudine critica e straniante verso la sfera dell'immaginario che condiziona profondamente il vissuto dell'allievo. In tal modo questi comincerà a essere più autonomo e capace di navigare tra le correnti e i marosi dell’instabile età dell'informazione e delle immagini, senza correre il rischio di naufragare.

Il secondo termine è ‘testualità’, che vuole indicare la strategia di ritagliare testi di varia natura per disegnare percorsi strutturati secondo principi tematico-formali variabili secondo le esigenze didattiche. Un tale approccio consente di condividere, mettere in ‘comunità’ segmenti, oggetti culturali e artistici circoscritti, preservando un accurato approccio filologico: ancora un filo d'Arianna per orientarsi nel labirinto post-moderno dell'immaginario.

Se i primi due termini-chiave sono relativi alle strategie didattiche viste dalla parte del docente, gli altri due sono invece più rivolti alle effettive competenze da attivare negli studenti.

A questo proposito, se si guarda a una parola come ‘interpretazione’ nell'ottica delle famigerate competenze, queste ultime risulteranno almeno in parte liberate dalle incrostazioni ideologiche dovute all'accezione economicista-manageriale d'origine: una didattica dei classici meno irrigidita negli schemi scolastici usuali e desueti può sollecitare lo sviluppo di una vera competenza interpretativa vista come modalità di appropriazione di ciò che si legge. Si tratta di un’attitudine davvero trasversale, poiché la sua padronanza agevola l'escursione presso testi di diversa natura e genere, con l'obiettivo costante di far interagire teorie, modelli e fenomeni, di formulare ipotesi e di verificarne la fecondità euristica.

Infine, tutte le attività di lettura praticate sul corpo vivente di un classico devono essere costantemente supportate dalla partecipazione dell'allievo, per cui l'incontro con il classico dovrà essere accompagnato da diverse attività di produzione, nell'ottica della mimesi creativa. Scrivere, anche nella modalità della ri-scrittura, resta una pratica assai trascurata dalla scuola italiana: una lettura che sia realmente creativa - non nel senso ‘liberatorio-anarchico’ che tale aggettivo ha sopportato per decenni - può e deve sfociare in forme di riappropriazione del testo che prevedano l'uso della scrittura (ma anche di altri mezzi espressivi).

Entriamo in classe: **la sintonizzazione**

Ora torniamo a Leopardi, provando a sgomberare il campo dagli stereotipi e dalle rigidità delle consuete scansioni temporali e tassonomie della sua riflessione (natura benigna/maligna, pessimismo storico/cosmico/eroico ecc.), alla luce della circolarità del suo *pensiero poetante*. Un buon modo di iniziare potrebbe essere quello di concentrarsi sulla viva compenetrazione e sulla sinergia tra parola poetica e pensiero: l’immaginario del poeta.

Anche i ragazzi hanno la testa piena di luoghi comuni: così quando in una quinta di un istituto superiore si propone la lettura di Leopardi, almeno la metà di loro sa che si tratta del poeta di Recanati, quello del pessimismo, gobbo (e quindi sfortunato con le donne); i più smaliziati ricordano il titolo di qualche canto; la maggior parte si chiede perché leggere un autore così triste. Prima di costruire mattoncino dopo mattoncino e pagina dopo pagina un diverso immaginario leopardiano, forse può essere interessante smontare i loro luoghi comuni come si fa con i Lego, per dare vita a costruzioni nuove e più personali. In altre parole, insegnare l’arte dell’interpretazione. Dunque, per adottare un concetto della pedagogia inglese, è il momento della **sintonizzazione**, dove il docente si fa ‘antenna’.

Un primo esercizio da proporre potrebbe essere quello di buttare giù cosa si conosce di Leopardi prima di studiarlo, prima ancora di leggerlo. All’inizio circolerà un po’ di imbarazzo, ma poi i più audaci saranno pronti a dare sfogo alla rabbia che nutrono verso il canone scolastico. Una volta raccolte le loro osservazioni, si troverà conferma di quanto detto. Se si annoterà quello che è venuto fuori, si scoprirà con ogni probabilità che ciò che loro pensano di Leopardi è già stato detto. Per favorire la sintonia autore-studenti, si può evocare il famoso giudizio di Tommaseo “pessimista

perché gobbo". Del resto, la meditazione sul corpo è già tutta contenuta in una delle due canzoni del suicidio, *L'ultimo canto di Saffo*, dove la condizione dell'infelicità della poetessa greca è risolta nel drammatico conflitto con la Natura. Può valere la pena di leggere anche la lettera in cui il poeta invitava coloro i quali avessero voluto contestare le sue posizioni pessimistiche a scendere sul piano delle argomentazioni, senza strumentalizzare "le sue situazioni materiali"[2].

In questa fase sarà interessante compiere quel primo movimento cui si accennava poc'anzi: portare Leopardi verso i ragazzi. Non si tratta di modernizzare a tutti i costi l'insegnamento dei classici, ma di verificare empiricamente la validità del pensiero leopardiano *hic et nunc*. Si possono proporre passi dello *Zibaldone,* dei *Canti* e delle *Operette morali* [3], lasciando che i ragazzi li leggano e li interpretino a modo loro, come se Leopardi li avesse scritti ieri e loro, da veri pionieri, fossero i primi ad averli tra le mani. Li troveranno sorprendentemente vicini alla propria esperienza: non si parla forse di incomprensione materna, di un ambiente asfittico e castrante, del desiderio di sottrarsi all'istituzione familiare, di sogni infranti? Ma non basta: ogni momento dell'apprendimento può diventare occasione di produzione. E allora, armati di carta e penna, i ragazzi saranno invitati a costruire il loro *pâtissage*, ovvero uno *Zibaldone* collettivo di pensieri sulla famiglia, l'ambiente in cui vivono, i loro desideri. Come fare con la lingua? Visto che non è certo semplice per uno studente liceale riprodurre l'italiano dell'Ottocento, si potrà consentire un uso della lingua contemporanea, limitandosi a rendere sorvegliata la costruzione delle frasi e al tempo stesso proponendo uno sforzo di oggettivazione (non si parla di 'tua' madre, ma di 'una' madre conosciuta "intimamente" dal poeta).

Far emergere: Leopardi incontra gli studenti

In questa seconda fase i ragazzi avranno fatto un passo avanti verso l'universo leopardiano e, prima di sistematizzarne lo studio, può essere utile costruire un perimetro dentro cui muoversi. Una volta esorcizzato l'incubo dell'esaustività, che spesso si rivela sforzo inutile e poco produttivo, si possono selezionare solo alcuni aspetti della poetica e della produzione di Leopardi, impiegando quattro coppie di concetti fondamentali: Natura/Antropocentrismo, Desiderio/Noia, Finito/Infinito, Conoscenza/Dolore.

Dopo aver diviso la classe in gruppi, diventiamo paladini della didattica capovolta[4], riflettendo con i nostri studenti sui temi individuati.

Natura/Antropocentrismo: con una LIM si selezionino immagini statiche e dinamiche che catturino la tragicità e la potenza devastante della natura. Le lavagne si riempiranno di onde anomale, terremoti, disastri annunciati e non, a dimostrazione che l'uomo, nonostante l'onnipotenza tecnologica, non solo è inerme di fronte alle aggressioni della Natura, ma sperimenta drammaticamente la propria solitudine di fronte alla sua potenza inarrestabile.

Desiderio/Noia: i ragazzi ben conoscono i meccanismi del desiderio, anche senza mai aver letto Freud. I linguaggi persuasivi stimolano il soggetto a diventare consumatore, alimentandone il

desiderio in modo compulsivo. Senza dilungarsi sugli elementi sociologici che sono sottesi a tali dinamiche, è evidente che il momento dell'attesa è di gran lunga più appagante della sua realizzazione. Si rincorrono "piaceri che non dilettano e beni che non giovano", cui ciclicamente seguono il vuoto, la noia. Tra le tante pagine dedicate a quest'argomento, si possono proporre: la lettera a Pietro Giordani del 19 novembre 1819, *Sono così stordito del niente che mi circonda* [...], diversi passi dello *Zibaldone*[5] e uno dei canti più noti, *Il sabato del villaggio*. In un'ottica di apertura verso altre discipline, si può pensare di coinvolgere la filosofia con la lettura di passi di Schopenhauer, così come la letteratura latina con la lettura di Lucrezio e Seneca.

Finito/Infinito. Con il sostegno della terza coppia, sarà possibile pensare l'infinito e cercare i linguaggi *adatti* ad esprimere l'impensabile, una delle grandi sfide della filosofia e della poesia, ma anche riprendere aspetti delle ricerche portate avanti da discipline spesso impropriamente isolate da quelle umanistiche: la matematica e la fisica *in primis*. Perché non partire proprio dalle domande che si posero matematici come Cantor (ma una riflessione sull'infinito c'è già in Archimede o nei padri del calcolo infinitesimale Cavalieri e Leibnitz) o scienziati come Einstein? Per poi arrivare all'*Infinito* e al monte Tabor dove Leopardi si ritirava per vivere un'esperienza della mente condivisa da tanti altri pensatori.

Conoscenza/Dolore: partendo da questa polarità, si potrà indagare l'idea che il dolore sia determinato da fattori contingenti, ma sia anche frutto del pesante *fardello* della conoscenza e della consapevolezza del soggetto, altro spunto riflessivo complesso quanto utile per favorire la partecipazione degli allievi e stimolarne l'empatia. Si partirà dalla lettura di due passi, entrambi datati 1826, tratti dallo *Zibaldone,* che affrontano il problema della sofferenza che pervade tutte le cose, persino la natura di un ridente giardino[6], ma ci si potrebbe cimentare anche con il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*. Naturalmente la sofferenza che investe tutte le creature riconduce a Lucrezio, all'immagine dell'animale che cerca con gli occhi tristi il figlio, vittima sacrificale della mano dell'uomo[7], senza dimenticare che, per Leopardi, come ancora per noi, il dolore cosmico assume anche la forma individuale del disinganno, come si legge in *A se stesso.*

Anticipiamo qualche obiezione: se i testi qui proposti sono presenti in tutti (o quasi) i percorsi antologici accreditati, è pur vero che il problema non è tanto cosa far leggere di Leopardi, ma in quale ordine, in che modo e a quali fini, tenendo ferma la necessità, per favorire l'apprendimento, di non sottovalutare il coinvolgimento emotivo. Ecco dunque che dopo aver avvicinato Leopardi a un nuovo lettore, in parte magari tradendolo, verrà il momento di guidare gli studenti verso Leopardi. Qualche anno fa, ad esempio, Mario Martone ha messo in scena le *Operette morali*: la proiezione, in classe, di alcune di esse farà da ponte per oltrepassare le barriere architettoniche dei nostri spesso fatiscenti edifici scolastici[8].

Sistemare: oltre il giardino, l'orizzonte di Leopardi

Si è così giunti alla fase in cui la presenza dell'insegnante si rende ancor più necessaria. Gli allievi hanno imparato a non avere pregiudizi nei confronti del grande classico, hanno riflettuto sui grandi

temi leopardiani, sperimentandone l'efficacia e la vicinanza al proprio universo: in poche parole, ne hanno scoperto la sua unicità e universalità. Tuttavia, a questa fase (dove il docente fungeva da 'antenna') deve seguire una riflessione più ampia, che restituisca Leopardi al suo tempo attraverso un approccio decisamente filologico, imperniato su scelte testuali più ampie (il movimento del 'gambero').

La costruzione complessa dei *Canti* e la storia delle loro edizioni, ad esempio, oltre ad offrire un'efficace periodizzazione dell'evoluzione del pensiero leopardiano come del suo fare poesia, permettono di entrare nell'officina del poeta, desacralizzando i testi (che i nostri allievi magicamente spesso immaginano già compiuti e rifiniti a una prima redazione) e consentendo di tornare al presente con un discorso sull'editing e sulle scelte editoriali. Far sì che i ragazzi, uniti in gruppi, s'interroghino e facciano ricerche sul perché, prima Leopardi, più tardi Ranieri, si affaticassero tanto a "togliere e mettere poesie" o a cambiarne l'ordine, li spingerà a fare esperienza diretta delle evoluzioni nel pensiero e nella poetica dell'autore. Ecco che la fredda scansione di una Natura, che da benigna diventa maligna e infine indifferente, forse sarà ora meno meccanica. Infine, se è vero che quella eccezionale mobilità riflessiva e artistica è, oltre che frutto di meditazioni personali, anche di letture, avrà ora più senso chiedersi quali testi facessero parte della famigerata biblioteca di Monaldo (visitarla: perché no?) o come si inserisse il nostro, romantico tra i romantici, nella polemica inaugurata da Madame de Staël. Insomma: qual era il suo orizzonte di riferimento? Cosa condivideva con i contemporanei? E cosa con gli autori del passato tanto amati? Così, nuove reti saranno costruite, rendendo ancora una volta fruttuosa la collaborazione delle altre discipline.

Produrre per riflettere

Per favorire una ricaduta pratica di tale percorso didattico, invece di procedere alla solita verifica concettuale, mnemonica e discorsiva, quale momento conclusivo si potrebbe proporre la composizione di un'operetta morale, che, investigando l'*arido vero*, imiti le prose leopardiane di argomento filosofico. Un approccio attivo alla lettura del testo consente di decifrarne le strategie compositive, per poi riutilizzarle autonomamente (mimesi creativa).

Nell'ottica di un avvicinamento graduale alla complessità dell'opera, si partirà dalla semplice ripresa di un tema fondamentale sviluppato nelle *Operette morali*, per misurarsi in un secondo momento anche con la dimensione stilistica della prosa d'arte di Leopardi. La scelta ricadrà su uno a scelta tra i temi già sviluppati durante le precedenti lezioni con l'unica limitazione che, come in un gioco di ruolo, l'ottica con cui tale tema verrà affrontato sia quella leopardiana, impiegando le modalità più proprie al poeta per dare forma a quei pensieri e a quei sentimenti. Naturalmente sarà fondamentale adottare una determinata tecnica narrativa per la propria operetta e interessante esperimento potrebbe rivelarsi la stesura di un dialogo, soprattutto da parte di quegli allievi che abbiano maturato l'esperienza della lettura di Platone e di Luciano (o quella più recente di Galilei). In vista della creazione degli interlocutori del dialogo, l'insegnante illustrerà agli studenti i diversi protagonisti delle *Operette*, per poi guidarli verso scelte personali. Si potrà attingere al repertorio classico, al mondo della letteratura, delle scienze o della storia, e naturalmente inventare dei personaggi

fantastici. Dopo aver scelto il tema, la tecnica, i personaggi, si dovrà tenere conto dello spazio e del contesto, definito o indefinito, in cui il dialogo andrà ambientato.

Solo dopo avere elaborato un proprio testo, si passerà alla cura degli aspetti formali. Per immedesimarsi nell'autore, sarà importante lavorare anche sul tono generale delle *Operette*, provando a riprodurne anche la scrittura. Trattandosi di un'operazione di estrema difficoltà, anche per la varietà dei toni adottati dall'autore, intensamente lirici o filosofici, il docente provvederà a semplificarla attraverso la lettura analitica di almeno due *Operette*. Da queste verranno estrapolati alcuni degli stilemi ricorrenti, oltre a un vocabolario cui attingere per elaborare uno stile credibile, il cui tono generale sarà in linea con il tema trattato.

Oltre la siepe, oltre il giardino: il classico tra attualità e differenza

L'obiettivo, insomma, vorrebbe essere quello di generare un movimento circolare che porti il classico verso gli allievi e gli allievi verso il classico, invitando sì le nuove generazioni di discenti a impadronirsene per leggere il presente in cui siamo immersi, ma anche a riconoscere in esso un'alterità che destabilizzi la loro (e la nostra) soggettività, in un esercizio di straniamento che aiuti a trovare l'andatura dell'Altro, verso un aldilà dalle mura scolastiche, oltre il giardino ben curato delle proprie certezze. Direzione che proprio Leopardi ha magistralmente indicato.

NOTE

[1] Non essendo questa la sede per una riflessione teorico-epistemologica, basti una sola definizione per circoscrivere l'ambito in cui ci muoveremo. Nel passo che segue si sta parlando dell'uomo come produttore di immaginario, costituito da: "immagini, analogie, metafore, simboli, narrazioni che s'insinuano nel suo vissuto, anche a sua insaputa, che penetrano nei suoi pensieri per orientarli o inibirli, che ispirano le sue azioni offrendo loro motivazioni, modelli o finalità e che vengono spesso condivisi, trasmessi e amplificati dalla cultura, dai suoi eventi e dalle sue istituzioni." (J.J Wunenburger, *L'immaginario*, Genova, Il Melangolo, 2008, p. 8).

[2] Lettera al De Sinner 24 maggio 1832.

[3] I testi proposti sono i seguenti: G. Leopardi, *Zibaldone*, n. 353-354: "Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esattissima nella credenza cristiana, e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei genitori che perdevano i loro figli bambini, ma gl'invidiava intimamente e sinceramente, perché questi eran volati al paradiso senza pericoli, e avevan liberato i genitori dall'incomodo di mantenerli."; *Le ricordanze*; la Lettera a Monaldo Leopardi, Recanati s.d., ma del luglio 1819: "Mio Signor Padre[…] Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarmi, tanto più che la noia, madre per me di mortifere malinconie, mi nuoce assai più che ogni disagio del corpo. I padri sogliono giudicare dei loro figli più favorevolmente degli altri, ma Ella per lo contrario ne giudica più sfavorevolmente d'ogni altra persona, e quindi non ha mai creduto che noi

fossimo nati a niente di grande […]".

[4] Il pragmatismo inglese ha dato vita a un modello di scuola ibrido, la cosiddetta *flipped classroom*: gli alunni praticano in classe, nell'orario scolastico, tutte quelle attività che solitamente sono demandate al lavoro pomeridiano (i "vecchi" compiti). Il docente non propone più solo contenuti (le "vecchie" spiegazioni), ma lavora a stretto contatto con i suoi allievi, li segue, li supporta.

[5] Per esempio: *Zibaldone,* 1817-19, **"**Anche il dolore che nasce dalla noia e dal sentimento della vanità delle cose è più tollerabile assai che la stessa noia.**"**

[6] Il dolore alberga in ogni dove e il giardino del dolore mostra come, dietro l'apparente bellezza del luogo, si celi la terribile realtà: la sofferenza di tutti gli esseri (uomini, animali e vegetali) 19 e 22 aprile 1826.

[7] Lucrezio, *De Rerum Natura*, II, 352-367.

[8] Tra l'altro siamo particolarmente curiosi di vedere insieme ai nostri ragazzi il prossimo film di Martone proprio su Leopardi, *Il giovane favoloso*, con il viso di Elio Germano, girato in parte proprio a Recanati e nel Palazzo Leopardi.

(4 settembre 2014)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/come-insegnare-leopardi-senza-noia/

L'anatema/autogol di "Tempi" (CI) contro MicroMega e la scuola laica



Il clericale perde il pelo ma non il vizio e si conferma incompatibile con la democrazia

Pubblichiamo una stroncatura al numero monografico di MicroMega sulla scuola del settimanale cattolico "Tempi", preoccupato che la Chiesa perda la propria posizione di rendita: "Nella scuola di Stato concepita da Flores d'Arcais, pare che lo studente, più che a formarsi come cittadino, venga piuttosto chiamato a comportarsi da piccolo despota illuminato". Allora meglio affidarsi ancora al mistero della fede, alle ingerenze morali del Vaticano e ai despoti ecclesiastici... verso l'oblio definitivo delle nostre menti e razionalità. Amen.

Fermi tutti! Micromega ha scoperto come sistemare la scuola italiana: basta cantare in classe "Tu scendi dalle stelle"

*di **Francesco Amicone**, da Tempi.it*

«Il Vaticano e la scuola: "Cosa nostra"». L'equiparazione, solo allusa, tra mafia e Chiesa compare nell'ultimo numero di Micromega, dedicato all'istruzione. La rivista diretta da Paolo Flores D'Arcais contrappone l'idea di una scuola all'avanguardia, democratica, esclusivamente statale, di stampo nord europeo, alla realtà educativa italiana, "ostaggio" della Chiesa Cattolica e dipendente dai simboli del cristianesimo.

L'accusa non riguarda esclusivamente i "diplomifici" e le scuole paritarie (accusati di sottrarre risorse alle scuole di Stato per produrre cattivi studenti). Il problema riguarda anche la scuola di Stato. Un paio di esempi comparativi: nelle scuole di Stato italiane si ospitano vescovi che blaterano di carità cristiana; in Danimarca, si invitano le prostitute a conversare di sesso. Nell'Europa laica e pluralista, i bambini conoscono se stessi usando peluche a forma di fallo e di vagina; in Italia li si obbliga a giocare con il presepe. Altri argomenti, oltre alla sessualità, sono trattati seriamente da Micromega. Dovrebbero dimostrare che senza preti, lezioni di religione, crocifissi, presepi, l'istruzione in Italia ne trarrebbe giovamento.

PANORAMA SCONCERTANTE. Adele Orioli, in «Il Vaticano e la scuola: "Cosa nostra"»,

descrive la cappa di oscurantismo da cui è asfissiata l'Italia. Il panorama è fosco. Ogni angolo del belpaese è deturpato dall'opera della mano devota di una beghina o di un prete. Ovunque si vedono «immagini sacre, statuine di santi e madonne, in qualche caso veri e propri altarini con tanto di candele votive. Una presenza che talvolta – nota la giornalista – è persino riduttivo definire martellante, fagocitante, oppressiva. Non solo a prima vista». Una presenza che non rispetta i confini, la separazione fra ciò che è Stato e ciò che è Chiesa.

Nel capitolo "Reliquie, gite e santuari", Orioli può dimostrare l'esistenza di una sciagurata connessione Stato-Chiesa con qualche fatto di cronaca. Qualche anno fa, ricorda, «a Pedara, alle pendici dell'Etna, l'urna contenente i resti di Karol Wojtyła è stata prima trasportata in corteo nei corridoi di tutti i plessi scolastici da un sacerdote con tanto di paramenti sacri, in seguito è stata oggetto di apposita assemblea». Orioli rende noto che «sempre in Sicilia, girano per le scuole le reliquie congiunte alle scarpette di Santa Lucia». A Roma, nel 2011, i funzionari dell'Ufficio scolastico della Regione Lazio, con arguzia, mascherarono un pellegrinaggio per cinquemila studenti al santuario del Divino Amore, con una "gita" che prevedeva un «percorso di progressiva consapevolezza» che «consente di "sfondare la notte" nella luminosità del giorno che nasce». È evidente, dunque, che attraverso la scuola, la Chiesa cattolica attenta al pluralismo e alla laicità della Repubblica.

TU SCENDI DALLE STELLE. Orioli prosegue la sua disamina. Aggirando le leggi, con l'aiuto di magistrati pilateschi, «quante messe di inizio e fine anno, di Natale e di Pasqua, o persino per il santo patrono di turno, sono tutt'oggi celebrate nelle scuole di tutta Italia?». «E le preghiere – continua Orioli – che dovrebbero più di altri fenomeni essere ricordi di un lontano passato, sembrano essere tornate in auge, tanto all'inizio quanto alla fine delle lezioni». E che dire del presepe? Dei canti di Natale ad «alto contenuto confessionale»? Non è forse vero che la scelta dei maestri cada quasi sempre su "Tu scendi dalle stelle" invece che su "Jingle bells"? Sarà mica un caso?

Non è certo un caso che nell'editoriale introduttivo al compendio sull'istruzione, Micromega promuova la versione grillina di democrazia, nella quale si parla di «sovranità-di-tutti-e-di-ciascuno» e non si fa cenno alla parola "popolo" (articolo 1: «La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione»). Si tema di mettere in luce la contraddizione fra governo di tutti-e-di-ciascuno con la sovranità popolare. Si dovrebbero bandire dalle scuole gli esempi di Santa Lucia, Don Bosco, Giovanni Paolo II, ed elevare al rango di "modello educativo" l'edificante comportamento del signor «Franco Coppoli di Terni», un maestro che durante le sue lezioni «esercitava la sua funzione pubblica, particolarmente delicata, senza la presenza di un simbolo monoconfessionale», spogliando il muro dell'aula del crocefisso. Nella scuola di Stato concepita da Micromega, pare che lo studente, più che a formarsi come uomo, come cittadino, venga piuttosto chiamato a comportarsi da piccolo despota illuminato. Sarà un bene per la democrazia?

(5 settembre 2014)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/lanatemaautogol-di-tempi-cl-contro-micromega-e-la-scuola-laica/

Come insegnare Manzoni a scuola

Pubblichiamo il terzo di quattro saggi che completano online il nuovo numero di MicroMega sulla scuola in edicola e su iPad: "Come insegnare Leopardi" di D. Romagnoli, P. Trama e M. L. Vanorio, "Come insegnare Dante" di G. Accardo e "Per un'educazione libertaria" di F. Codello (8 settembre).

È possibile appassionare gli studenti all'opera del Manzoni e alla lettura dei "Promessi Sposi"? Sì, ma per farlo bisogna rinunciare ad appesantire e "snaturare" il rapporto dei ragazzi con l'opera, favorendo il loro incontro diretto con quell'attività piacevole e "utile" alla vita di ognuno che è la lettura.

di ***Giovanni Petta***

È davvero l'uovo di Colombo: per fare in modo che gli studenti del nuovo millennio si appassionino alla lettura de *I promessi sposi* basta leggere il libro con loro. Senza rimanere nel pantano delle biografie e del contesto storico, senza pagine di critica o percorsi tematici che tengano insieme contemporaneità e personaggi del Seicento, ma andando direttamente sul romanzo, senza alcuna mediazione.

Da più di dieci anni, dall'arrivo del nuovo millennio, il docente di Italiano, di un liceo qualsiasi del territorio italiano, sperimenta questa tecnica con successo e aggiunge ogni anno al suo piccolo progetto un po' più di sicurezza e, dunque, di efficacia.

L'insegnante incontra *I promessi sposi* nel programma del primo biennio. Ritroverà Manzoni, poi, nelle pagine del manuale di letteratura del quarto anno. Alle sue classi seconde propone la lettura integrale dell'opera da concludere nelle prime settimane, fra settembre e ottobre, in modo che ci sia continuità e, dunque, maggiore interesse a seguire lo svolgersi della vicenda. Per tale compito, il docente decide di impiegare tutte e quattro le ore settimanali di insegnamento dell'Italiano, preferendo tale procedimento all'"ora settimanale di *Promessi Sposi*". Rimanda ai periodi successivi lo svolgimento degli altri argomenti in programma (grammatica, analisi del testo in prosa e del testo poetico ecc.).

L'insegnante conosce i dati. Sa che parte da numeri scoraggianti. Il cinquanta per cento degli italiani

non legge un libro all'anno. Il cinquanta per cento dei ragazzi tra i sei e i diciannove anni non legge neanche un libro eccetto quelli scolastici. Si parte da qui, con la convinzione che riuscire a motivare una quindicina di ragazzi (le classi sono in genere di ventisei-ventisette studenti) alla lettura di un libro – *I promessi sposi*, in questo caso – sarà già un ottimo risultato.

Nelle nuove indicazioni ministeriali dei Licei, tra l'altro, si legge che "lo studente leggerà *I promessi sposi* di Manzoni, quale opera che somma la qualità artistica, il contributo decisivo alla formazione dell'italiano moderno, l'esemplarità realizzativa della forma-romanzo, l'ampiezza e la varietà di temi e di prospettive sul mondo". Ognuna delle caratteristiche riportate andrà dunque evidenziata in qualche modo ma la lettura dell'opera, piuttosto che degli scritti sull'opera, dovrà essere perseguita tenuto conto della centralità della lettura – come momento di interpretazione dei testi fatta, senza filtri e in modo del tutto personale, dallo studente – e di conseguenza della classe come comunità attiva, nucleo denso di interrelazioni umanamente necessarie e confronti culturalmente interessanti.

I ragazzi che arrivano dalle scuole medie conoscono già Manzoni. Hanno letto dell'Innominato e di Gertrude, di Don Abbondio e Fra Cristofaro nelle loro antologie. A loro va ora "somministrata" la lettura integrale del romanzo. È vero che i "romanzi nel romanzo" de *I promessi sposi* danno la possibilità di frammentare la narrazione e di proporla come avvincente anche se episodica; tuttavia, la lettura dell'intera storia consente di cogliere ciò che deve essere colto e di assorbire ciò che va assorbito e che viene sintetizzato nelle indicazioni ministeriali già riportate.

L'insegnante del liceo conosce i problemi e la bellezza dell'età dei suoi studenti. Sa che sono "difficili". Più "difficili" negli ultimi anni, da quando hanno avuto accesso a tecnologie importanti e forse per questo sembrano disinteressati, almeno apparentemente, al "succo della storia" o della vita. Spesso, di fronte alle reazioni dei giovani viene voglia di arrendersi, di buttare la spugna e sperare nel miracolo. Molti docenti potrebbero raccontare (per averle vissute in viaggio d'istruzione, durante un evento importante della scuola, nel corso di una lezione) esperienze di osservazione di un assoluto disinteresse alle cose reali da parte di studenti concentrati sui loro congegni elettronici, completamente catturati da un mondo fatto di livelli virtuali da superare o anche solo da una navigazione disordinata in rete.

L'insegnante conosce tale condizione e non vuole arrendersi. Sa, infatti, che il suo lavoro può rivelarsi importantissimo per qualcuno dei suoi studenti. Perché i ragazzi hanno bisogno di punti di riferimento diversi dai genitori e, spesso, un insegnante che apre un mondo nuovo e affascinante potrebbe rivelarsi determinante per la formazione del ragazzo. Il lavoro su Manzoni, dunque, potrebbe significare l'instaurarsi di un meccanismo (l'amore per la lettura) dalle conseguenze molto positive. Per far questo c'è bisogno che il ragazzo capisca che la lettura è utile, è un piacere, fa bene. Se ciò accadesse per tutti i suoi studenti o per una buona parte, anche solo per uno di loro, l'insegnante sarebbe soddisfatto e gratificato.

Prova così a puntare sul fatto che la lettura possa interessare per la sua utilità, prima che la pura

Bellezza venga percepita e amata. L'obiettivo è quello di far passare il concetto che il Romanzo, o più in generale la Letteratura, alla stregua della Fisica, della Chimica e della Matematica, permetterà all'ingegnere, al medico, all'avvocato di domani di penetrare e comprendere meglio il mondo. La letteratura vuole conoscere l'esperienza umana. I grandi scrittori ci insegnano sulla condizione umana quanto i più grandi scienziati e la condizione umana non può essere compresa solo per mezzo delle equazioni matematiche. Nessun teorema di fisica o formula chimica potrà spiegare il dolore di un abbandono o la gioia di un amore ricambiato. E i giovani che si avvicinano alla letteratura non devono diventare critici letterari ma conoscere meglio il mondo e gli esseri umani. Manzoni offre un catalogo infinito di "osservazioni-equazioni" di questo tipo: gli obiettivi dell'uomo, il dolore, la malattia, l'amore, il potere. Entra – con strumenti diagnostici superiori a qualsiasi radiografia, Tac o risonanza magnetica – dentro gli uomini, e dentro i gruppi di uomini, e descrive ciò che accade.

La conoscenza della condizione umana non è necessaria solo allo psicologo o al sociologo. Ogni attività dell'uomo ha bisogno dei dati essenziali relativi ai comportamenti e ai sentimenti umani. Persino quelle più tecniche e pratiche dell'ingegneria o della medicina. Persino quelle, nate da poco, della chirurgia estetica o della programmazione di applicazioni per telefonini. Si pensi a quanto può giovare a figure professionali di questo tipo la lettura di grandi romanzi che fotografano le anime e le relazioni tra persone diverse come fa in maniera altissima l'opera di Manzoni. Agli studenti va sottolineata proprio questo tipo di utilità dell'esperienza della lettura. Per la lettura, infatti, i ragazzi spendono energie e tempo. Non si può immaginare che tale impegno non comporti un tornaconto di qualsiasi genere. O che si possa investire tanto solo per un voto positivo in pagella. Se la soddisfazione concreta per una lettura compiuta non dovesse arrivare – o non dovesse arrivare almeno la certezza di una riscossione futura degli interessi su quanto investito – il libro letto sarebbe valutato negativamente.

Tutto ciò deve passare, contemporaneamente alla lettura del testo. Deve essere trasmessa allo studente la convinzione che la lettura non è un passatempo. La lettura di un romanzo non va considerata come un momento di evasione. Attraverso la lettura dei romanzi viene a crearsi una interrelazione tra il mondo reale che viviamo e quello immaginato che viene narrato. Il vivere in quello immaginato dallo scrittore, attraverso la lettura, non allontana dalla realtà ma permette, invece, di penetrarla e di comprenderla meglio. I romanzi sono un vero e proprio strumento di conoscenza.

Il docente legge agli studenti l'introduzione e il primo capitolo de *I promessi sposi* già il primo giorno in cui entra in classe, a settembre, all'inaugurazione dell'anno scolastico. Evita le presentazioni e i racconti delle vacanze. Legge ad alta voce, anche se gli studenti non hanno portato a scuola il loro libro. La prima parte in lingua secentesca provoca una forte sorpresa. L'impossibilità di capire a fondo genera qualche mormorio, qualche sorrisetto, qualche domanda. Poi, quando Manzoni torna ad esprimersi in modo più comprensibile, quando decide di tradurre in un Italiano dell'Ottocento il manoscritto ritrovato, l'ascolto si fa sereno, l'attenzione sale e la classe si abbandona all'ascolto di una storia che conosce già superficialmente ma che ora si fa più vicina

nella lettura ad alta voce. La lettura ad alta voce e l'ascolto di letture è un modo per condividere emozioni e per far incontrare le esperienze personali con quelle dei protagonisti delle vicende narrate e con quelle – ciò in maniera sottesa e silenziosa – di chi ci sta accanto e ascolta con noi. Il docente termina la sua lezione assegnando la lettura del secondo capitolo per l'incontro successivo.

Gli studenti rimangono sorpresi. Non si aspettavano di “lavorare” già dal primo giorno di scuola. Comunque non ci sono esercizi da svolgere, pagine da riassumere o da analizzare. Si deve soltanto leggere. Si può fare! Anche se quarantacinque-sessanta minuti di lettura spaventano un po' e sarebbe meglio una sintesi. Ma il prof vuole che si legga tutto, anche ciò che sembra incomprensibile.

L'insegnante sa bene che l'ascolto del primo capitolo è cosa diversa dalla lettura individuale del secondo che gli studenti faranno a casa. Ma spera che i suoi ragazzi tengano duro fino alla prossima lezione in cui sarà di nuovo lui a leggere ad alta voce il terzo.

Quando nelle case degli italiani c'era una televisione che al massimo proponeva i programmi di due canali e il palinsesto copriva una fascia oraria molto ridotta, quando sulle mensole del soggiorno degli italiani c'era a malapena un'enciclopedia Treccani, l'insegnante entrava nelle classi e raccontava storie incredibili, inaudite, sorprendenti. Gli studenti spesso rimanevano a bocca aperta, volevano sapere di Ulisse e di Enea, di Renzo e di Lucia, delle vite di personaggi minori di romanzi minori. Persino il rimando a mondi esotici, le ambientazioni di mondi lontani, producevano nella mente degli studenti un tentativo di organizzare immagini che potessero disegnare ciò che si raccontava. Le immagini “possedute” dagli studenti degli anni Settanta erano pochissime rispetto alle immagini passate davanti agli occhi e sistemate nella memoria, in modo consapevole o inconsapevole, di un quindicenne del 2014. Insomma, una buona narrazione, da parte del docente, creava aspettative e interesse anche perché costruiva immagini nuove nella fantasia dei giovani.

Ora che nei telefonini dei ragazzi c'è tutto ciò che si vuole, l'insegnante arranca e fatica a “spettacolarizzare” la sua lezione, è in difficoltà a tenere il ritmo e ad essere veloce quanto un collegamento a internet.

Proverà a fare anche tutto questo, certo. Ma, non essendo Benigni, si accontenterà di far risuonare la lingua manzoniana e di evidenziare l'importanza della punteggiatura, di dare voce all'armonia della sintassi e di facilitare la comprensione dei termini più desueti con la giusta intonazione. E, sorprendentemente, tutto questo basta. Basta mettere Manzoni accanto ai ragazzi, senza mediatori.

La lettura ad alta voce permette l'accesso ai contenuti senza che ci sia l'ostacolo tecnico della comprensione dei segni scritti. Evita le difficoltà che spesso allontanano dal seguire il racconto di una storia. La lettura fatta da altri permette, tramite l'ascolto, di fruire di un piacere prima non raggiungibile.

L'insegnante propone un patto agli studenti: non faremo esercizi, non faremo riassunti o schemi dei personaggi. Voi però leggete i capitoli pari a casa e io vi leggerò quelli dispari in classe. Vedrete che

sarà una bella esperienza.

Poi, va alla ricerca, continuamente, di un sostegno al suo modo di lavorare negli scritti degli specialisti e persino dei poeti e degli scrittori. Molti ribadiscono che non serve più puntare sulla vita e sul contesto. È come insegnare la Chimica o la Fisica senza mai entrare in un laboratorio. Dicono che bisogna leggere direttamente le opere e fare dopo, solo se richiesto, se necessario, se desiderato, il lavoro di analisi guidata dagli specialisti.

Nella maggior parte dei casi, la lettura di un capitolo del romanzo richiede l'intera ora di lezione. Non c'è spazio, dunque, per altro. In genere, l'orario settimanale prevede che le quattro ore di Italiano siano distribuite in tre giorni diversi. Uno degli incontri, dunque, è di due ore e c'è tempo per rallentare un po'. In quel caso, l'insegnante legge un capitolo e utilizza l'altra ora per conoscere gli studenti (se non sono stati già suoi studenti nel corso del primo anno), per esplicitare alcune difficoltà del testo, per "sentire", senza valutare con griglie e parametri scientifici, il livello di comprensione di quanto si sta leggendo, per rilevare il gradimento degli studenti; per fare della classe una comunità ermeneutica e per trovare altri punti di interesse che spingano gli studenti a non abbandonare il percorso iniziato il primo giorno del nuovo anno scolastico.

È a questo punto che arrivano gli approfondimenti. Sono approfondimenti richiesti e non imposti e, proprio per questo, maggiormente efficaci: perché a Milano c'erano gli Spagnoli? Come mai Venezia era una repubblica? Dov'è l'Adda? Perché era un confine? Nel 1861 Manzoni era ancora in vita? È stato un eroe del Risorgimento? Perché critica la Chiesa pur essendo credente? Perché mette insieme elementi reali e storie inventate? La monaca di Monza e Fra Cristofaro sono realmente vissuti? Ancora oggi si possono "interpretare" a proprio piacimento le leggi come fa l'Azzeccagarbugli? Perché all'interno della Chiesa ci sono personaggi così diversi? E, ancora, tutta una serie di altri interrogativi – in campi diversissimi – che danno lo spunto per l'inizio di piccole ricerche di gruppo o solo il motivo per la soddisfazione di curiosità personali e rivelano al docente le differenze tra studenti e i campi di interesse di ognuno di loro.

Lavorando in tal modo, leggendo cioè un capitolo in classe e uno a casa, si arriva alla fine del sesto capitolo già dopo la prima settimana di scuola e alla fine del libro dopo sette o otto settimane, proprio nel momento opportuno per la prima verifica scritta dell'anno scolastico. Il compito di fine ottobre, dunque, sarà sicuramente su *I promessi Sposi* e la tipologia potrà essere varia: saggio breve, tema, articolo di giornale, analisi del testo. Il docente può addirittura preparare una prova molto simile a quella che il Ministero propone per l'Esame di Stato, qualora la classe conosca già tutte e quattro le tipologie.

Da qualche anno, supportato dai risultati dei vari esperimenti, il docente propone quattro tracce diverse e una solo tipologia, quella del tema. Sembra essere la migliore. Nella redazione delle tracce da proporre, si tiene conto della necessità di stimolare lo studente alla esposizione della propria esperienza di lettura così che possa concludere il percorso sull'opera manzoniana con una riflessione personale oltre che con la dimostrazione di un lavoro effettivamente svolto e del possesso di una

capacità di comprensione adeguata.

I risultati gratificano. I compiti contengono spesso il riconoscimento (da rilevare tra le righe oppure apertamente dichiarato) della piacevolezza dell'esperienza fatta e dal desiderio rinnovato di leggere ancora. Accade anche che la riuscita dell'esperimento si colga nelle domande che vengono poste e nelle discussioni che si aprono sull'argomento, spesso in modo rocambolesco, nei momenti più diversi: ricreazione, lettura dei quotidiani, uscite didattiche. Accade che ciò che normalmente le guide alla lettura propongono per affascinare lo studente – per esempio l'accostamento di personaggi e situazioni del romanzo a vicende e uomini della contemporaneità – venga fatto spontaneamente dagli stessi studenti. Così il pentimento del boss camorrista viene messo a confronto con la conversione dell'Innominato, gli “avvicinamenti” dei politici alle minorenni viene ironicamente messo in relazione con il tentativo di Don Rodrigo di avere Lucia, il comportamento dei propri genitori nel momento della scelta della scuola superiore viene osservato diversamente dopo aver letto del padre di Gertrude.

Alla fine del percorso, il docente propone un questionario (anonimo, così che lo studente possa rispondere sicuro di non essere individuato). Da tale rilevazione (ormai importante perché più che decennale e forte di un campione di circa quattrocento studenti) risulta che il 70% circa ha letto tutti i capitoli del romanzo; il 18% ha faticato un po' e per stare al passo ha letto in sintesi 7-8 capitoli ma tutto il resto integralmente; il 12% ha letto circa le metà del romanzo nelle sintesi di fine capitolo e il resto lo ha letto direttamente dalle pagine scritte da Manzoni.

Il docente – che vuole che le sue sperimentazioni siano sostenute da qualche dato scientifico o, almeno, da qualche numero positivo – trova in ciò un po' di conforto, si sente un po' più sicuro, spera di aver creato qualche lettore in più.

(7 settembre 2014)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/come-insegnare-manzoni-a-scuola/

Come insegnare Dante a scuola



Pubblichiamo il secondo di quattro saggi che completano online il nuovo numero di MicroMega sulla scuola in edicola e su iPad: "Come insegnare Leopardi" di D. Romagnoli, P. Trama e M. L. Vanorio, "Come insegnare Manzoni" di G. Petta e "Per un'educazione libertaria" di F. Codello (8 settembre).

Grazie alla riforma Gelmini, l'insegnamento dell'italiano ha subito un forte ridimensionamento. Bisognerebbe invece rilanciare la letteratura classica attraverso lo studio di canti e antologie, come la *Divina Commedia*: "Dante è colui che sceglie, che prende posizione, che rischia, come deve fare un adulto agli occhi di un adolescente che sta formandosi un'identità e ha bisogno di confini e certezze".

*di **Giovanni Accardo** (Liceo delle Scienze Umane "Pascoli" - Bolzano)*

Da alcuni anni la scuola è sotto assedio, minacciata da chi la dovrebbe curare, difendere e governare, ovvero i ministri che si succedono uno dopo e l'altro, e la cui unica preoccupazione sembra quella di tagliare fondi e al contempo, quasi per un paradosso, aumentare il carico di lavoro degli insegnanti e il numero di studenti per classe. La devastante riforma Gelmini, vero e proprio progetto di demolizione della scuola pubblica, è nel pieno della sua attuazione, anche se nessun politico sembra accorgersene. Grazie ad essa, l'insegnamento di italiano è ridotto a quattro ore alla settimana in classi di 30 studenti, e in quattro ore, nel triennio, il docente deve insegnare la letteratura e preparare gli studenti alle diverse tipologie della prova d'esame, due delle quali - il saggio breve e l'articolo di giornale - richiedono numerose fasi di preparazione, per abituare gli alunni alla produzione di testi argomentativi/espositivi con uso di allegati e citazioni. Ovviamente l'insegnante non fa solo lezioni, ma assegna compiti ed esercizi, e interroga. E se vuol fare una buona interrogazione, dando modo agli studenti di localizzare concetti e nuclei tematici, individuare figure retoriche e tecniche narrative, procedure stilistiche e parole chiave, mettere in relazione opere e autori, confrontare diverse interpretazioni critiche; se cioè non vuole ricorrere ai quiz modello

televisivo o ai test a risposta multipla, ha bisogno di tempo. Per quanto mi riguarda, in un'ora riesco ad interrogare tre studenti, dunque in una classe da 30 studenti impiego dieci ore. D'altra parte, quando i ragazzi fanno una verifica scritta e porto in classe le correzioni, mi servono almeno due ore per illustrare gli errori. Il lettore che ne avesse voglia, potrà fare un po' di conti e vedere quanto tempo ha a disposizione l'insegnante per svolgere decentemente il suo programma, considerando che in un anno si svolgono 6 prove scritte e almeno altrettante orali.

È in questa cornice che s'inserisce l'insegnamento dell'opera fondamentale della letteratura e della lingua italiana, la *Divina Commedia* di Dante. L'insegnamento, dunque, non potrà che basarsi su una scelta antologica di canti e brani. Fare questo, preoccupandosi di appassionare gli studenti, nella speranza che da soli vorranno leggere quei canti ai quali l'insegnante non ha potuto nemmeno accennare, è una vera e propria sfida. Ma bisogna anche dire, prima di entrare nel merito della didattica e delle scelte metodologiche, prima di raccontare la mia esperienza e fare alcuni esempi, che la *Divina Commedia* agli studenti solitamente piace, soprattutto piacciono i grandi personaggi, si emozionano per le loro difficili scelte, per gli errori che hanno commesso o i torti che hanno subito in vita, si appassionano alle loro avventure, soffrono per le pene e i tormenti cui sono sottoposti nell'oltretomba, si disgustano per le torture che via via incontrano, si stupiscono per le similitudini e le arditissime metafore, restano a bocca aperta davanti alla fantasia di Dante, entrano davvero nel mondo ultraterreno che l'autore ha immaginato e costruito, ammirano la sua integrità morale e la coerenza politica, condividono le dure critiche alla Chiesa, si riconoscono e riconoscono l'Italia. Dante è colui che sceglie, che prende posizione, che rischia, come deve fare un adulto agli occhi di un adolescente che sta formandosi un'identità e ha bisogno di confini e certezze. Il discorso si fa diverso quando si entra nei cosiddetti canti dottrinali, quando cioè Dante affronta la teologia e la filosofia medievale o introduce le digressioni astronomiche; e tra *Inferno* e *Paradiso*, gli studenti preferiscono la concretezza e l'aspro realismo del primo. Ma la fortuna dell'insegnante è quella di partire proprio da qui, e se la semina sarà stata buona, lo sarà anche il raccolto.

Non sono uno specialista di Dante, ma un insegnante di liceo che da anni lo affronta con gli studenti, mettendoci tutto l'impegno e l'entusiasmo possibile, cercando di trasmetterlo anche a loro. Quindi quello che segue è il racconto della mia esperienza e una serie di riflessioni maturate nel corso degli anni in tre diversi licei: Scienze Umane, Economico Sociale, Artistico.

La gran parte degli studenti incontrerà la *Commedia* soltanto sui banchi di scuola: cosa resterà loro dei luoghi e delle atmosfere, dei personaggi e della loro vita ultraterrena, delle loro colpe e delle condanne? A quanti di loro verrà voglia di riprenderla in mano in futuro, per rileggere i passi che più li hanno emozionati o per colmare il vuoto delle pagine saltate? Non a molti, questo bisogna dirlo senza infingimenti. Ma l'insegnante non può che presentarsi davanti a loro con l'auspicio che Dante lasci un segno nei loro cuori e nelle loro menti, presentandolo come un'esperienza – estetica ed intellettuale – irrinunciabile, almeno per gli studenti che hanno scelto il liceo. Forse sarebbe meglio evitare la scelta antologica e concentrarsi su un'unica cantica da leggere per intero, trasmettendo agli studenti strumenti e curiosità per leggere il resto da soli. Ho sperimentato, infatti, che la fretta cui ci costringono i programmi uccide la poesia, me lo dicono gli studenti stessi,

quando interrompo un canto a metà perché è finita l'ora.

Negli ultimi anni capita spesso di chiedere soccorso a Benigni, attore che gli studenti conoscono per essersi emozionati con *La vita è bella* o per avere riso con le sue strepitose e intelligenti gag comiche. Quindi Benigni non ha bisogno di molto per attirare l'attenzione dei ragazzi, anzi, è talmente forte la sorpresa nel vedere un attore comico di oggi alle prese con un testo così difficile e antico, che basta questo per incuriosirli e incantarli. Ma non possiamo abdicare al nostro ruolo e fare lezione con i dvd di Benigni che legge Dante. L'insegnante, però, ha una sua forza, ha corpo e voce, e vanno entrambi utilizzati, evitando di star seduto dietro la cattedra e piuttosto muovendosi nell'aula, leggendo la *Commedia* anche col corpo, trasferendo alla classe parole, concetti ed emozioni con tutto se se stesso e con una passione che solo il corpo e la voce possono trasmettere. Ho imparato negli anni che l'insegnante deve essere anche attore, deve modulare la voce e usare tutti i toni possibili, farsi vedere immerso e magari travolto da quello che legge e vuole insegnare. Insomma, l'esperienza mi dice che non è possibile insegnare stando rintanati dietro la cattedra, soprattutto Dante e la poesia, credendo o sperando che l'interesse degli studenti arrivi comunque. No, non è così, l'interesse va suscitato e conquistato.

Il primo ostacolo contro cui lottare sono le note e l'obbligo della parafrasi, che spaventano e annoiano i ragazzi, occultano la poesia. E allora tante volte leggo senza obblighi e prescrizioni, facendo gustare il ritmo e la musica che le terzine dantesche garantiscono anche senza coglierne subito il senso. In quel poema, lo sappiamo, c'è la storia dell'Occidente, non solo dell'Italia: la Bibbia e la mitologia, la letteratura greca e latina, la filosofia, la storia, la politica, la Chiesa. Ma Dante significa anche il coraggio di rinunciare al latino per il volgare, fondando così la lingua italiana. I ragazzi si stupiscono nello scoprire la quantità di parole, sintagmi e modi di dire di cui gli siamo debitori.

L'effetto placebo: La *Divina Commedia* è un testo difficile e complesso, inutile nasconderlo, e di fronte alle difficoltà io non minimizzo, soprattutto non uso l'odiosa e usurata contrapposizione io-voi, ricorrendo alla nostalgica rievocazione della scuola dei propri tempi, sorta di Eden perduto, in cui alla severità degli insegnanti si accompagnava la cieca e studiosa obbedienza degli studenti. Questa contrapposizione serve solo ad erigere barriere e alimentare distanze, mentre è agli studenti che abbiamo di fronte che dobbiamo insegnare la *Divina Commedia*, qui e ora. E allora di fronte alle difficoltà io sprono gli studenti come in una sfida, confidando nelle loro capacità. Faticherete, dico loro, ma sono certo che raggiungerete il risultato. Li sottopongo ad iniezioni di fiducia per potenziare l'autostima, utilizzo quello che in farmacologia si chiama "effetto placebo". L'aspettativa positiva nei confronti di un farmaco influenza l'atteggiamento che il paziente ha verso la terapia, nel suo cervello, infatti, aumentano i neurotrasmettitori che mediano le sensazioni di piacere e dolore e si riducono quelli coinvolti nell'ansia. Oggi sappiamo che anche gli affetti e le motivazioni personali possono produrre gli stessi risultati. Io lo sperimento tutti i giorni, ovviamente i risultati cambiano in base al clima di classe e sono direttamente proporzionali alla stima e alla fiducia che lo studente ha nei confronti dell'insegnante. Ed ecco perché parto da Virgilio.

Dante e Virgilio: L'insegnante non è Benigni, dicevo, però ha un vantaggio: la relazione coi suoi studenti. La *Divina Commedia* si comincia in terza, dunque il docente ha avuto due anni di tempo per costruire una relazione coi suoi studenti e guadagnarsi la loro stima e la loro fiducia. E allora, ancor prima di presentare l'argomento e la costruzione, ancor prima di parlare dell'ideologia e dell'ideazione, dell'intreccio, del simbolismo e dell'allegoria, io parto dalla relazione tra Dante e Virgilio, la guida e il maestro. Perché Dante sceglie l'autore dell'*Eneide*? Perché si affida a lui e si fida delle sue parole? Questo mi offre il pretesto per riflettere sulla relazione studente-insegnante, per ribadire che solo se c'è un rapporto di fiducia l'insegnamento sarà efficace, solo così lo studente si affiderà a lui, ascoltandolo e seguendolo. In questo Dante ha anticipato, col genio che gli è consueto, la relazione psicanalitica, una relazione profondamente asimmetrica (come quella tra docente e studente), dove c'è uno che già conosce la strada, lo psicanalista, e un altro che deve seguirlo nell'inferno del proprio inconscio, il paziente. Dante, spiego agli studenti in una prospettiva laica e antropologica, ci dimostra che per salvarsi bisogna conoscere il male e attraversare il dolore, solo conoscendo i propri peccati, i propri limiti, le proprie colpe, le proprie paure, c'è possibilità di crescere e maturare, di migliorare la propria umanità.

Dante e Ulisse: A differenza dei poemi omerici e più di essi, la *Commedia* ha una vitalità che si riverbera costantemente sul presente. La concezione medievale - filosofica, teologica, astronomica, geografica - esce costantemente dai suoi limiti cronologici, non solo per illuminare il presente, ma anche per guidarci dentro l'uomo. La vicenda di Ulisse, nel mio insegnamento, arriva per seconda e attraverso Primo Levi. Molti studenti a sedici anni conoscono *Se questo è un uomo*, ne hanno sentito parlare nella ricorrenza della Giornata della Memoria, forse avranno letto qualche passo in terza media o nel biennio, dunque sanno già di cosa si tratta. Leggo il capitolo intitolato *Il canto di Ulisse*. Chissà come e perché mi è venuto in mente, si domanda Levi; se Jean è intelligente capirà, scrive poi. Jean è il compagno di prigionia che vuole imparare l'italiano. Leggo tutto il capitolo, la classe di solito ascolta in silenzio, anche perché sa che quando si parla della Shoah pretendo il silenzio. *Considerate la vostra semenza:/Fatti non foste a viver come bruti,/Ma per seguir virtute e canoscenza.*

La lettura di questa terzina mi emoziona, mi fa tremare la voce e spero che i ragazzi lo avvertano. Finita la lettura parto con le domande. Voglio che siano loro a spiegarmi cosa significa recitare a memoria Dante ad Auschwitz e perché proprio questi versi che parlano di "bruti e canoscenza". Dopo le prime risposte, quando l'interesse è stato suscitato e la classe aspetta la mia spiegazione, faccio un salto indietro e leggo i primi nove versi del III canto, quelli che si concludono con: "Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate." Cosa c'era scritto all'ingresso dei campi di sterminio nazisti? Cosa c'era scritto sul cancello che immetteva nell'inferno di Auschwitz? Che speranza avevano i prigionieri vittime della follia nazista? Faccio domande e aspetto risposte; alcune arriveranno anche dopo settimane, non importa, l'importante avere svegliato la coscienza e l'interesse. Quindi passo al canto XXVI dell'Inferno: lettura, parafrasi e commento. Facciamo un confronto tra l'Ulisse di Omero che torna in patria e quello della tradizione medievale, cui si rifà Dante, che, spinto dall'ansia di conoscenza, riparte da Itaca per non fare più ritorno. A questo punto leggo altre due poesie: *Ulisse* di Saba e *Itaca* di Kavafis. Sto uscendo dalla *Divina Commedia*? No,

la sto moltiplicando, sto dispiegando davanti agli occhi dei miei studenti tutta la potenza del poema dantesco, capace di generare poesia su poesia e spargerla per i secoli. Accenno poi a Foscolo, a D'Annunzio, a Pascoli e al loro Ulisse, dicendo che ne riparleremo nei prossimi anni, alimentando, spero, altra curiosità.

Paolo e Francesca: Procedendo per episodi e personaggi esemplari, senza ancora seguire l'ordine cronologico del viaggio dantesco, arriva il momento della tragica vicenda di Paolo e Francesca, canto V dell'Inferno, storia d'amore e perdizione che molti studenti già conoscono, un verso è finito persino in una canzone di Venditti, in un riuso pop. Parto dall'inizio, leggendo la descrizione di Minosse che "punge a guaio e orribilmente ringhia", e prima ancora di parafrasare e commentare, richiamo l'attenzione sugli effetti sonori del canto. Oltrepassato Minosse, infatti, Dante è colpito e sopraffatto dalle grida dei dannati e dalla bufera infernale. Ma il canto è ricco anche di effetti visivi e notazioni cromatiche, come, ad esempio: "loco d'ogne luce muto", "l'aere perso", "tignemmo il mondo di sanguigno". Dopo un accenno al contenuto - siamo nel girone dei lussuriosi - arriva il momento di sottolineare gli aspetti formali dell'opera, cioè attraverso quali espedienti retorici Dante rende così efficace il racconto del suo viaggio nell'oltretomba: metafore, similitudini, climax, sinestesie, metonimie, anafore, allitterazioni, onomatopee. Non c'è solo il contenuto, cerco di far capire agli studenti, non ci sono solo i personaggi e gli episodi a dare potenza al testo, ma soprattutto come essi vengono presentati e costruiti. A cominciare dalla bellissima similitudine del verso 82 ("Quali colombe dal disio chiamate…") che introduce la vicenda dei due amanti infelici raccontata da Francesca. Conosco colleghi che fanno imparare a memoria alcuni di questi versi, in particolare dal 100 ("Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende") alla conclusione del canto. Io non l'ho mai fatto, ma mi dicono che gli studenti si emozionano a recitarli a memoria. Sicuramente è un ottimo espediente per far interiorizzare la musicalità e il ritmo di versi la cui densità semantica, lessicale e figurale è davvero massima. Infatti, il modo migliore per far apprezzare un testo letterario è attraverso forme di didattica attiva, facendo entrare gli studenti dentro il testo e il testo dentro di loro. Ad esempio attraverso forme di riscrittura, facendo riscrivere l'episodio di Paolo e Francesca da un altro punto di vista, quello di Paolo, che nel testo non prende mai la parola. Oppure, ancora più difficile ma emotivamente più forte, facendo scrivere la storia d'amore direttamente a loro, fingendosi loro gli amanti. In fondo l'età lo permette, a sedici anni diversi ragazzi hanno già sperimentato la forza dell'amore, la passione che travolge, le delusioni. Ecco, mettere i testi in dialogo con l'esperienza dei ragazzi li rende vivi, ne fa toccare con mano e col cuore la forza espressiva.

Lo Stilnovismo e la donna angelo L'episodio di Paolo e Francesca è ricco di citazioni intertestuali e riferimenti alla tradizione letteraria della lirica amorosa, ed è l'occasione per un riepilogo: il ciclo bretone, la scuola poetica siciliana, la poesia provenzale, lo stilnovismo. Dal riferimento alla canzone di Guinizzelli, *Al cor gentile rempaira sempre amore*, che c'è al verso 100 ("Amor, ch'al gentile ratto s'apprende), al trattato *De amore* di Andrea Cappellano, cui fa evidente riferimento il verso 103 ("Amor, ch'a nullo amato amar perdona"), dalla lirica cortese (ad esempio, *Amore e poesia* di Bernart de Ventadorn) al patto d'amore stretto da Ginevra e Lancillotto. Quindi la *Divina Commedia* come un testo che ne contiene altri, che riassume, fondendola, la tradizione precedente,

per diventare poi essa stessa il punto di partenza della lingua e della letteratura italiana. A questo punto faccio un balzo in avanti e parlo agli studenti di Montale, leggo *Nuove stanze*, li porto nella Firenze del 1938, mentre si svolge l'incontro tra Hitler e Mussolini e il poeta chiede aiuto a Clizia, novella donna angelo, la sola a conoscere il senso di ciò che sta accadendo ("una tregenda" la definisce il poeta, cioè un convegno notturno di streghe e demoni) e la sola che può opporre i suoi occhi d'acciaio. Perché ad un passo dallo scoppio della Seconda guerra mondiale e nel pieno della dittatura fascista Montale ritorna a Dante e alla donna angelo?, domando ai miei studenti. Riflettiamo insieme sul compito che Montale assegna alla cultura e alla poesia, ovvero difendere l'uomo dalla disumanizzazione, dalla sua trasformazione in automa (qui mi aiuto con la lettura di uno dei mottetti delle *Occasioni*, *Addii, fischi nel buio…*), ma anche quello più alto di difendere un'intera civiltà dalla violenza del fascismo e dall'ignoranza della società di massa. E difendere la cultura significa anche difendere la tradizione letteraria.

La didattica interdisciplinare e le nuove tecnologie: Il canto V si presta benissimo ad una didattica interdisciplinare, coinvolgendo diverse discipline. Minosse ci riporta alla storia greca e alla letteratura latina, visto che compare nel VI libro dell'*Eneide*. Il "fatale andare" di cui parla Virgilio al v. 22, può stimolare un approfondimento sul passaggio dal concetto di fato a quello di provvidenza con l'avvento del Cristianesimo. E poi ci sono Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena, Achille, cioè un intreccio di letteratura, storia e mitologia. Ma è possibile fare anche una ricerca iconografica sulle raffigurazioni della storia di Paolo e Francesca in stampe, miniature e dipinti. L'intero poema si presta ad una lettura interdisciplinare, visto il suo carattere enciclopedico, e si potrebbero elencare altri confronti e approfondimenti: l'iconografia francescana col canto XI del *Paradiso*; il ritratto del principe Manfredi - canto III del *Purgatorio* - tra cavaliere ideale ("biondo era bello e di gentile aspetto") e riferimenti al biblico David. E così via.

La didattica interdisciplinare dà più forza al testo in esame e dimostra, semmai ce ne fosse bisogno, la ricchezza e le potenzialità della letteratura italiana, e del poema di Dante in specie. Ci dice della centralità di questa materia, delle sue ramificazioni, in un momento in cui i ministri tagliano o pensano di ridimensionare le discipline umanistiche: è toccata alla musica e alla storia dell'arte, se ne parla per la filosofia e addirittura per la letteratura italiana. Mentre è evidente che bisogna andare in direzione opposta.

Inoltre, la didattica interdisciplinare, attraverso le nuove tecnologie, consente di far smontare e ricostruire il testo agli alunni: realizzando un powerpoint, un testo multimediale, un video, persino una rivista digitale (esperienza realizzata in una prima di quest'anno ma su un altro tema - il lavoro - coinvolgendo quasi tutte le discipline). E si somma un altro vantaggio: l'uso di un linguaggio familiare per gli adolescenti. In terza, quest'anno, con diversi colleghi abbiamo utilizzato Facebook, creando una pagina chiusa a cui potevano accedere solo studenti e insegnanti, usandola per caricare lezioni di approfondimento, video, interviste, recensioni, per indicare link, ricevere dagli studenti relazioni e mappe concettuali, condividere informazioni, fare commenti e correzioni collettive, scrivere e riscrivere.

La conclusione non può che essere provvisoria, visto che per un'opera come la *Divina Commedia* le esperienze e gli esempi di didattica sono innumerevoli; credo, infatti, di averne lasciati fuori molti, ma spero di aver descritto lo spirito con cui tento di farla amare dagli studenti.

(5 settembre 2014)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/come-insegnare-dante-a-scuola/

Per un'educazione libertaria



Pubblichiamo l'ultimo di quattro saggi che completano online il nuovo numero di MicroMega sulla scuola in edicola e su iPad. Gli altri, già pubblicati, sono: "Come insegnare Leopardi" di D. Romagnoli, P. Trama e M. L. Vanorio, "Come insegnare Manzoni" di G. Petta, "Come insegnare Dante" di Giovanni Accardo.

Nel mondo più di 400 scuole libertarie e democratiche offrono a migliaia di famiglie una concreta e reale alternativa al fallimento dei sistemi tradizionali di istruzione, gerarchici, burocratizzati e omologanti. Rimettendo al centro l'apprendimento (il bambino) rispetto all'insegnamento (l'adulto). Una panoramica su queste esperienze educative innovative.

*di **Francesco Codello***

Una breve premessa storico-geografica

L'educazione libertaria, nella sua visione matura, trova le sue prime formulazioni nel pensiero di William Godwin (1756-1836), ma elementi significativi delle sue intuizioni, sono riconducibili sicuramente in occidente nella cultura socratica e post-socratica (cinismo e epicureismo in particolare), in oriente in alcuni tratti illuminanti del taoismo e del buddismo. In particolare in Europa, a partire dal processo di secolarizzazione prodotto dall'Illuminismo, con la nascita del pensiero socialista antiautoritario di Pierre Joseph Proudhon (1809-1865), questa idea educativa si è poi via via perfezionata all'interno del pensiero anarchico, attraverso le intuizioni sull'istruzione integrale di Michail Bakunin (1814-1876) e Petr Kropotkin (1842-1921), per concretizzarsi in numerose esperienze scolastiche ed educative in diversi paesi europei ed extraeuropei[1].

La più nota sperimentazione è sicuramente stata quella della "*Escuela moderna*" di Francisco Ferrer (1859-1909) a Barcellona nel 1901, che ha ispirato un vero e proprio movimento educativo e scolastico sia in Europa che nelle Americhe[2].

L'educazione libertaria insomma viene da lontano e soprattutto ha vissuto, nei primi anni del novecento, una varietà di esperienze concrete particolarmente rilevanti, strettamente collegate ai movimenti di emancipazione e di liberazione delle classi lavoratrici, nel solco di una tradizione socialista e internazionalista.

Un punto di passaggio tra queste esperienze storiche, sviluppatesi all'interno della storia dell'anarchismo, e le più moderne e contemporanee sperimentazioni educative, è rappresentato sicuramente dalla scuola di Jasnaja Poljana creata da Lev Tolstoj (1828-1910) in Russia nella seconda metà dell'ottocento[3].

Ma è a partire dalla scuola di Summerhill (tuttora attiva) in Inghilterra, fondata e diretta da Alexander Neill (1883-1973) nel 1921, che si può far risalire la nascita dei vari movimenti di scuole libere e antiautoritarie nei diversi continenti. Infatti oggi esperienze educative libertarie e democratiche offrono a migliaia di famiglie una concreta e reale alternativa ai sistemi di istruzione tradizionali[4].

Le scuole e le iniziative di istruzione popolare di impronta libertaria, che precedono la nascita di Summerhill, pur avendo profondamente innovato sia la didattica che l'organizzazione complessiva dell'apprendimento, conservavano ancora una visione non compiutamente libera dalla centralità del ruolo dell'adulto. Queste esperienze si erano caratterizzate da alcune priorità che possono essere così riassunte: sviluppo di un'istruzione integrale (importanza di manualità e riflessione teorica) e di una visione armonica della personalità dei bambini; rapporto egualitario tra docente e discente; trasmissione universale del sapere e priorità di un'educazione razionale e scientifica; coeducazione dei sessi. Queste caratteristiche erano fortemente in contrasto con le concezioni tradizionali dell'educazione borghese dell'epoca e quindi hanno rappresentato una dirompente rottura con i sistemi educativi e scolastici autoritari. La forza di questi principi, che trovavano applicazione all'interno di queste numerose scuole libertarie, ha aperto la strada alla nascita e allo sviluppo delle

più moderne esperienze antiautoritarie, talvolta anche senza che i protagonisti delle prime fossero direttamente conosciuti da quelli delle successive.

Considerando poi che all'inizio del ventesimo secolo vengono alla luce anche studi, ricerche, teorie nuove (come ad esempio quelle di John Dewey (1859-1952) e dell'attivismo pedagogico), possiamo sicuramente cogliere l'humus generale che ha permesso il fiorire di quelle scuole libertarie e democratiche che sono oggetto di questo articolo.

La crisi irreversibile dei sistemi scolastici

Un altro elemento che occorre tenere in considerazione, per cogliere l'importanza che queste sperimentazioni educative e scolastiche possono avere per una prospettiva di cambiamento radicale dell'organizzazione dell'apprendimento, è rappresentato dalla crisi che i sistemi di istruzione stanno attraversando in tutti i paesi sviluppati e come risultino obsoleti e inefficaci tutti i tentativi di riforma degli stessi che le varie politiche statali, sia europee che internazionali, continuano a mettere in atto.

Qui riassumo sinteticamente quanto già sviluppato altrove non essendo questo ragionamento centrale nell'economia del discorso che sto sviluppando[5].

Il processo di mercificazione della scuola e la estesa subordinazione dei sistemi di apprendimento a logiche economiche privatistiche e consumistiche, la invadente priorità assegnata a categorie ideologiche come velocità, parcellizzazione estrema dei saperi, competizione, flessibilità, adattabilità, sostanziatesi nella "pedagogia delle competenze" (*Quadro europeo delle qualifiche e dei titoli*) frutto delle Raccomandazioni emanate dal Parlamento europeo e dal Consiglio il 22 aprile del 2008, costituiscono alcune delle più evidenti interferenze delle politiche degli stati e dei sistemi di valutazione internazionali, nel condizionamento delle scelte scolastiche. Queste azioni rispondono a logiche di servilismo e di funzionalità della mano d'opera ai sistemi internazionali del mercato del lavoro, determinano i profili lavorativi funzionali a una globalizzazione di massa, definiscono un modello di cittadinanza poco attiva e molto poco responsabile. Ciò produce una sostanziale priorità assegnata all'apprendimento di metodologie piuttosto che allo sviluppo delle conoscenze. Infatti le scuole rispondono, in competizione con lo sviluppo invadente delle tecnologie virtuali, più a criteri di informazione frammentata, che a pratiche di sperimentazione e di sedimentazione delle conoscenze, favorendo il consumo intellettuale piuttosto che lo sviluppo di capacità autenticamente critiche. Sta compiendosi insomma una grande operazione culturale che si risolve essenzialmente in una sistematica e definita azione di adattamento delle individualità alle esigenze dell'ambiente in senso lato per sviluppare un nuovo modello comportamentale, trasformando il soggetto in *oggetto*.

La Scuola insomma non è ormai più lo spazio e il tempo nel quale soggetti liberi praticano relazioni di apprendimento per diventare cittadini attivi e responsabili di una società autenticamente democratica, ma un complesso insieme di intrecci e di interessi burocratizzati che formano,

plasmano, modellano i consumatori non solo di merci e prodotti ma anche di informazioni spacciate per conoscenze. Per queste e altre ragioni quella scuola della Repubblica così tanto evocata e perorata altro non è che il feticcio di se stessa. Per queste ragioni, un pensiero libero e onesto, non può non ricercare altre soluzioni che riprendano a ragionare e a provare concretamente a ridare alle parole e ai concetti che ne derivano un significato autentico e coerente.

Le risposte ideologiche e fallaci dell'homeschooling
e la necessità di fondare scuole pubbliche non statali

Quello che è importante chiarire fin da subito, e spiegare bene, è che quando parliamo di educazione libertaria e di scuole libertarie e democratiche stiamo sostenendo la centralità di esperienze collettive e non di relazioni esclusive e tantomeno ristrette all'interno della famiglia. Fin da sempre infatti una delle caratteristiche della critica libertaria all'educazione autoritaria è stata quella di denunciare quell'idea insana di proprietà dei figli da parte dei genitori sostenendo invece, coerentemente, che bambini e bambine non appartengono a nessuno, né ai genitori né allo Stato, ma alla loro vita, ai loro progetti di vita, riconoscendo a ciascuno, fin dalla tenera età, il diritto a sviluppare un proprio percorso autonomo e libero. Ciò però, criticando fortemente le concezioni di Rousseau, pensando sempre all'educazione come a una relazione ampia e diversificata, ricca di stimoli e suggestioni collettive e condivise. Una risposta che, a partire soprattutto dagli Stati Uniti, in questi anni si è venuta evidenziando, alla crisi, incontrovertibile, dei sistemi educativi e di istruzione, è stata quella che si definisce come home-schooling, vale a dire la privatizzazione estrema del rapporto genitori-figli. Questa forma di educazione e di istruzione mette ancora una volta al centro del processo evolutivo l'adulto-genitore e il suo diritto di decidere secondo le sue convinzioni esclusive, senza mediazioni e confronti con gli altri, della relazione educativa con i "propri" figli. Con l'obiettivo di sconfiggere l'autorità esclusiva dello Stato in termini di istruzione, si opta per quella esclusiva del genitore, esponendo il bambino e la bambina a influenze privatistiche di un adulto senza alcun controllo né confronto. In sostanza l'autorità (dominio) è solo spostata dallo Stato alla Famiglia.

Naturalmente viene qui sottolineato tutto ciò, considerando anche il fatto che una delle caratteristiche fondanti e pregnanti di un'educazione libertaria è quella relativa alla necessità che ogni adulto in relazione educativa, sviluppi sistematicamente un lavoro di introspezione e di autovalutazione del proprio ruolo. Infatti ciò che viene richiesto è soprattutto l'assunzione di una postura diversa, più lontana e quindi più critica, rispetto a una relazione che tenda ad assolutizzare la relazione, confondendo l'amore con il soffocamento. Questa presa di distanza, che è rispetto autentico e non certamente disinteresse, costituisce la condizione primaria per un cammino di liberazione educativa fatta di ascolto effettivo, di valorizzazione della diversità, di riconoscimento dell'altro da sé. Un passo a lato direi, richiesto all'educatore, per sfuggire quanto più possibile dagli stereotipi delle nostre presunte verità[6]. Tutto questo può avvenire solo nel confronto con gli altri, nella con-divisione, nella relazione reciproca e arricchente della diversità di talenti, eccellenze, difficoltà, sconfitte, ecc., e non certamente in tempi, spazi, contesti, angusti e deprivanti. Insomma è lo stare in relazione con gli altri che permette lo sviluppo della personalità di ognuno, non è data

nessuna relazione educativa liberante nella privatizzazione dell'infanzia e dell'adolescenza.

Una possibile risposta dunque al fallimento dei sistemi scolastici che conosciamo non sta tanto in queste realtà di home-schooling, quanto piuttosto nel pensare e nel progettare una scuola pubblica (aperta a tutti e non confessionale) ma non statale (gestita cioè dalla comunità educante che realmente vi partecipa in modo realmente democratico) all'interno di un quadro più generale e sociale di riferimento. Purtroppo in Italia la storia della scuola è stata pesantemente condizionata da un dibattito tra scuola statale e privata che ha soffocato ogni possibile terza via e ha, di fatto, schierato ideologicamente i cittadini tra alternative che hanno ambedue fallito. Da qui nasce la necessità di affrontare questa questione in modo diverso, per poter finalmente discutere e confrontarsi con visioni differenti da quelle che erroneamente continuiamo a considerare in modo esclusivo ed esaustivo.

L'educazione libertaria nella pratica delle scuole antiautoritarie e democratiche

Esistono, attualmente, in tutti i continenti oltre quattrocento scuole consolidate (altre in avvio e magari non note o non censite) che praticano un'educazione e organizzano l'apprendimento secondo principi e metodi decisamente alternativi a quelli che governano le scuole tradizionali. Come si può facilmente comprendere le influenze culturali che le sostengono risentono inevitabilmente del contesto storico-geografico nel quale sono inserite[7]. Una scuola di New York ha caratteristiche diverse da una dell'India o del Brasile. Una esperienza di un paese europeo si differenzia da una israeliana come anche da una sud coreana o giapponese, ecc. Ma è possibile lo stesso individuare i tratti comuni che le ispirano e cogliere la portata innovativa di cui sono portatrici.

La prima considerazione, che occorre evidenziare, interessa due semplici presupposti (di fatto non più considerati nei sistemi tradizionali) che riguardano il processo di apprendimento: tutti gli esseri viventi possiedono dalla nascita una predisposizione naturale ad apprendere; la molla essenziale di tale apprendimento è costituita dalla motivazione. Rispetto alla prima accade che nelle nostre scuole tale forza viene progressivamente sostituita dall'organizzazione autoritaria del processo di istruzione e va progressivamente scemando con lo sviluppo dell'età e il progredire della frequenza scolastica; la seconda non viene sistematicamente coltivata ma progressivamente depauperata dall'imposizione di obiettivi esterni al soggetto sostituendo la sua natura *intrinseca* al soggetto con una *estrinseca* propria del sistema.

Questi due elementi costituiscono forse le principali cause interne del fallimento del sistema istruttivo. Nello stesso tempo la valorizzazione dei medesimi presupposti è alla base dell'organizzazione delle scuole democratiche e libertarie.

Insegnanti, genitori, educatori, studenti, di queste realtà così variegate si incontrano, annualmente in un paese diverso, per uno scambio di analisi, riflessioni, esperienze concrete, dando vita a una occasione di confronto molto partecipata e autogestita (I.D.E.C. *International Democratic*

Education Conference)[8]. In uno di questi *meeting*, precisamente a Berlino nel 2005, siamo pervenuti a definire, in maniera molto sintetica ma efficace, la sintesi estrema del senso educativo a cui si ispirano queste realtà:

Crediamo che in qualsiasi contesto educativo, i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze abbiano il diritto di decidere individualmente, come, quando, che cosa, dove e con chi imparare e abbiano il diritto di condividere, in modo paritario, le scelte che riguardano i loro ambiti organizzati, in modo particolare le loro scuole, stabilendo, se ritenuto necessario, regole e sanzioni.

In queste poche frasi sono contenute le principali indicazioni circa le caratteristiche peculiari di questa proposta di cambiamento.

La molteplicità e la varietà dei curriculi

Già William Godwin denunciava l'insostenibilità di focalizzare l'organizzazione dell'apprendimento attorno a un unico e generale curricolo poiché è impossibile garantire le medesime condizioni di partenza e valutare le singole specificità e talenti uniformando i percorsi di apprendimento.

La definizione di un profilo generalizzato di uscita, che le istituzioni scolastiche mettono come obiettivo del termine del percorso educativo, deve essere sostituita, e così avviene in queste scuole democratiche, da una concentrazione dell'azione su ogni singolo percorso individuale che tenga conto delle distinte caratteristiche di ognuno. In questo modo il curricolo uniformante e generalizzato viene sostituito da una molteplicità di percorsi e da una varietà di prospettive: ci potrà essere quindi un curricolo coerente con lo sviluppo delle tappe evolutive e dell'età, uno fondato sullo sviluppo degli interessi individuali e sulle curiosità personali, uno che intercetta e analizza gli assi portanti e trasversali delle singole discipline, e molti altri ancora.

Questa necessità di uscire da una logica uniformante e omologante, costruita attorno a un modello di istruzione gerarchico e burocratizzato, si coniuga con la convinzione di dover capovolgere la logica tradizionale dei sistemi scolastici che mette al centro l'insegnamento (cioè l'adulto) rispetto all'apprendimento (il bambino). Le scuole tradizionali sono concentrate esclusivamente, e/o prioritariamente, sulla centralità delle azioni di insegnamento, mentre le scuole democratiche capovolgono questa prospettiva, mettendo al centro i tempi, i modi, le esigenze dell'apprendimento, da cui devono discendere tutte le cadute organizzative e strutturali dell'organizzazione scolastica. Questa sarebbe la prima e vera riforma (a costo zero) di un sistema scolastico ormai asfittico, inefficace e produttore di selezione cosiddetta meritocratica.

Francisco Ferrer, Maria Montessori, John Dewey, John Holt, Alexander Neill, e molti altri ormai inascoltati pedagogisti, ci hanno lasciato pagine illuminanti attorno a questa questione, ma anche dalla cultura orientale possiamo attingere a sagge meditazioni su questo aspetto dell'educazione (Vinoba, Krishnamurti, ecc.). Gli studi di Howard Gardner sulle intelligenze multiple, quelli di

Daniel Goleman sull'intelligenza emotiva e di Gregory Bateson sull'ecologia della mente (solo per citare alcuni contributi), se applicati coerentemente, non possono che confermare che la pratica educativa delle esperienze libertarie va in questa direzione e trasforma nei fatti l'impostazione curricolare tradizionale. Le scuole di Rebecca Wild a Quito, quella di José Pacheco in Portogallo, il Liceo Autogestito di Parigi o di Oslo, *Summerhill* o la *Sands School* inglesi, e molte altre, hanno lavorato molto attorno a questa prospettiva, confermandone la validità e la radicale mutazione di prospettiva.

Ma è stato Paul Goodman (1911-1972), con la sua idea di educazione *incidentale*, che per primo ha messo in luce quanto sia importante considerare la centralità di un apprendimento che nasca dall'incidente (vale a dire dall'occasione e dalla domanda) e che ne ha indicato alcune possibili alternative organizzative[9]. L'azione di veri riformatori libertari dovrebbe consistere secondo Goodman nello sviluppare funzionalità intrinseche e ridurre il potere estrinseco. Egli insiste su due principi particolarmente: educare i giovani sempre all'interno della loro libera scelta; la motivazione naturale all'apprendimento si esprime al meglio in termini di risposta al mondo reale[10]. Per queste ragioni i libertari sono contrari a un programma stabilito preventivamente dall'insegnante: se lo scopo è aiutare il ragazzo o la ragazza a diventare indipendenti prendendo parte a scelte reali allora è essenziale affidare l'iniziativa scolastica al discente. E ciò vale sia per *cosa* si impara sia per *come* lo si impara. Il programma viene dunque modellato sui bisogni e sugli interessi espressi dagli studenti e sviluppato nel corso del tempo necessario e, conseguentemente, l'orario scolastico giornaliero e settimanale si adatta, per quanto possibile, a queste istanze. Le false partenze che inevitabilmente si manifestano diventano, unitamente alla valorizzazione dell'errore, perfettamente legittime, perché è proprio così che si impara e soprattutto si acquisiscono conoscenze profonde e non superficiali.

Nelle scuole libertarie il programma non è concepito come un prodotto ma come un processo: l'importanza è assegnata più al fare esperienza degli individui nel gruppo piuttosto che alle conoscenze predefinite da trasmettere. In questo modo *cosa* è stato appreso emerge come risultato del *come* si è appreso. Il programma curricolare che si sviluppa, nelle esperienze di cui stiamo parlando, è il risultato di un processo di discussione e di confronto nel gruppo, divenendo questo stesso percorso parte qualificante di ciò che viene appreso. Questa insistenza sul processo e non sul prodotto è importante perché è proprio il processo che interessa, in quanto sviluppa la capacità del discente di sapere ciò che vuole, di saperlo esprimere e di attuarlo attraverso l'azione concreta e sperimentale. In questo quadro va da sé che la frequenza alle lezioni è lasciata libera e non obbligatoria. Qui esistono diverse opzioni che vengono sperimentate: scuole dove questa possibilità è totale, altre dove esistono delle mediazioni che prevedono parte di obbligatorietà e parte di opzionalità. Ciò che conta, nei diversi gradi di attuazione e di sperimentazione, è che il principio della libertà di scelta, rispetto alla frequenza, sia garantito in forme e tempi che sono nel singolo contesto praticabili e negoziabili.

Inoltre l'idea, dominante nelle pedagogie tradizionali, della linearità del processo di conoscenza, viene qui sostituita da una pratica di circolarità a spirare che, partendo dalla domanda, via via si

evolve e, attraverso il ruolo positivo dell'errore, ritorna a un livello di volta in volta più elevato a farsi conoscenza attiva e ricerca condivisa. In questo modo vi è un passaggio da un'area di non conoscenza a una di conoscenza, continuamente e sistematicamente, che favorisce un'idea di costruzione del sapere fondato sull'esperienza e non sulla trasmissione.

La molteplicità dei curricoli possibili dunque stimola un apprendimento pluralistico che si nutre con continuità in uno spazio che le scuole tradizionali considerano del "tempo perso", perché avviene al di fuori delle strettoie di un controllato e unico curricolo[11]. Nelle scuole che si rifanno all'esempio della *Sudbury School* statunitense (modello diffuso ormai in diversi altri paesi) addirittura non ci sono lezioni e agli insegnanti della scuola non si richiede di proporre attività perché questo influenzerebbe gli studenti, i quali devono decidere da soli cosa vogliono fare. Alla *Fundacion Educativa Pestalozzi* di Quito l'ambiente è organizzato in modo che vi siano varie opportunità di apprendimento e di gioco tra le quali i bambini sono lasciati liberi di scegliere. La *Sands School* prevede un orario dettagliato delle lezioni che però sono volontarie, così come in altre scuole israeliane o neozelandesi, tedesche come la *Kapriole* di Friburgo (esempio di sperimentazione autorizzata dal ministero) o la *Tokyo Shure* giapponese. Alla *Puerto Rican High School* di Chicago, situata in un quartiere dove imperversa la guerra tra bande giovanili, gli studenti sono tenuti, una volta entrati a scuola, a frequentare le lezioni e i ragazzi e le ragazze apprezzano questa rigidità perché offre loro un senso di sicurezza che contrasta con la precarietà delle loro vite esterne.

Il posto dell'insegnante

Il ruolo dell'insegnante in questi ambiti educativi è certamente diverso da quello a cui siamo abituati nelle scuole tradizionali. Innanzitutto l'assunzione di una postura di profondo e autentico rispetto nei confronti dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze, esige un lavoro di autoformazione e di confronto di gruppo notevole e profondo. Non ci si improvvisa insegnanti in questi contesti così dinamici e aperti, è indispensabile mettersi alla prova soprattutto con se stessi e accettare di essere valutati, cosa che avviene in tutte queste esperienze, direttamente dagli stessi alunni e studenti.

Dalla mia esperienza diretta in queste scuole posso affermare che questo giudizio viene responsabilmente espresso tenendo conto di alcuni elementi. Per prima cosa vi è una sorta di spontaneo ed empatico apprezzamento della reale e profonda sincerità del rispetto che è manifestato da parte dell'adulto. Questa considerazione è percepita immediatamente e misurata in termini di relazione empatica e non viene mai confusa con atteggiamenti falsi e costruiti di complicità, amicalità, liberalità. A essere valutata è la sincerità, così come la trasparenza, dei comportamenti adulti; ognuno è considerato per quanto è fino in fondo se stesso.

La seconda opzione considerata è la preparazione professionale e la capacità di stare dentro la relazione di apprendimento e non sopra di essa: saper stimolare le continue domande piuttosto che essere inclini a testare le "giuste" risposte. Scoprire qual è l'interesse del bambino e aiutarlo a

coltivarlo è, come ripeteva Neill, il compito vero e profondo dell'insegnante. L'essere adulto è una caratteristica che non va negata ma anzi valorizzata, tanto quanto quella dell'essere bambino che non va considerata come uno stato di inferiorità o di minorità. Si tratta di rapporti delicati, sottili, fragili, ma fondamentali in una relazione educativa. Da questo punto di vista va da sé che i titoli accademici non sono certo sufficienti per far si che un insegnante sia veramente tale, molto invece dipende da queste condizioni e soprattutto, nelle scuole democratiche, ciò che diventa importante è stare in situazione, misurarsi continuamente con nuove sfide, praticare questi principi coerentemente.

Lavorare in questi ambienti non è facile ma è sicuramente gratificante. L'autorità codificata e istituzionalizzata derivante dal ruolo gerarchico è sostituita veramente da un'autorevolezza che si afferma momento dopo momento attraverso un comportamento coerente e autenticamente rispettoso e amorevole. Il posto che l'insegnante occupa non è al centro del processo ma è complementare nel dare il proprio aiuto, la propria professionalità, al processo in corso senza introdurre scopi e nozioni estranee al gruppo stesso. La sua è una funzione di mèntore e di agevolatore del processo di apprendimento mettendo tutta la sua esperienza e tutte le sue conoscenze realmente al servizio degli interessi e delle domande dei discenti, senza mai sostituirsi o sovrapporsi a questa comune e condivisa ricerca. I ruoli quindi non sono rigidamente fissati ma tutti gli attori sono di volta in volta protagonisti e attivi ricercatori in una dinamica di apprendimento-insegnamento-apprendimento senza fine. D'altronde se la frequenza alle lezioni è libera, solo chi è in grado di rappresentare una figura rilevante e competente, oltre che rispettosa ovviamente, potrà trovare i posti occupati e non aule deserte.

La pratica della democrazia

La formulazione partecipata delle decisioni costituisce il cuore della democrazia che governa queste scuole.

Se infatti l'obiettivo principale di questo tipo di educazione è quello di sviluppare in tutti l'autonomia, darsi delle regole e saperle responsabilmente rispettare diviene centrale e irrinunciabile. In tutte queste esperienze, con periodicità calzante e sistematica, si tengono dei veri e propri *meeting* nei quali tutti i partecipanti (a vario titolo presenti) all'attività della scuola, si riuniscono e paritariamente esprimono il loro voto su tutte le questioni che riguardano la vita quotidiana della loro realtà educativa. In qualche situazione si procede a maggioranza, in altre all'unanimità, secondo le sensibilità e il rispetto che deriva dal sentirsi parte attiva e protagonista della vita comunitaria. Assistere a queste riunioni sia con bambini piccoli[12] che con i più grandi, con adolescenti arrabbiati e confusi e alunni motivati e proiettati verso obiettivi ambiziosi, con adulti ormai formati con ruoli anche di responsabilità più generali e giovani che ricoprono ruoli di tutoraggio nei confronti dei più piccoli, è una vera lezione di democrazia. Queste occasioni di confronto e di presa di posizione costituiscono i momenti centrali dell'intera vita scolastica: la democrazia non viene insegnata stancamente e freddamente ma praticata sistematicamente e valutata con regolarità.

In questi spazi le regole diventano strumenti indispensabili della vita in comune e non imposizioni snaturate e pressioni gerarchicamente predeterminate. Regole e sanzioni (quando espressamente previste sempre decise assieme e sempre ispirate alla logica del riparare il danno piuttosto che moralmente a punire) sono varie, numerose, ma modificabili e modificate continuamente. Così nello sviluppo individuale dell'autonomia la relazione comunitaria acquista la concreta agibilità condivisa. Non c'è spazio per affermazioni egocentriche di adulti frustrati o bambini capricciosi perché questi atteggiamenti (che ovviamente si presentano soprattutto all'inizio della propria partecipazione a queste comunità) sono continuamente misurati e mediati dalla centralità della vita comune stessa. Ciascuno è incoraggiato in questo modo a esprimere la propria vocazione, il proprio talento, la propria sensibilità, senza discriminazioni di varia natura e origine.

Naturalmente si manifestano anche insuccessi, conflitti, competizioni, che vengono però temperati da una modalità di confronto veramente democratica, suggerendo la considerazione che un percorso di questo tipo è lungo, faticoso, ma sicuramente fondativo di una vera democrazia che non si può in alcun modo coniugare con estensioni troppo grandi (ecco perché queste scuole quando raggiungono una dimensione che non permette concretamente questo confronto diretto e non mediato si scindono dando vita a un'altra esperienza simile). Il conflitto è naturale in comunità libere e quindi va non solo lasciato emergere ma anche gestito in modo diverso. Diviene pratica della democrazia anche accettare le sanzioni che la piccola comunità decide di erogare nei confronti della non osservanza della singola regola.

A Summerhill, ad esempio, in una delle due assemblee settimanali, ogni bambino/a può portare all'attenzione di tutti danni o soprusi vissuti e chiedere che il gruppo si pronunci direttamente. Colui che viene accusato ha tutti i diritti di esprimere la propria valutazione, di formulare le proprie considerazioni, ma quando l'assemblea si è espressa, sa che deve accettare quanto deciso. Questa non è una situazione infrequente e pertanto è accettata serenamente. In realtà di più grandi dimensioni, come a Hadera in Israele, esiste un vero e proprio comitato rappresentativo di tutti al quale è demandata l'eventuale decisione, dando spazio a tutte le opinioni e a tutte le giustificazioni che sono emerse. Ma assistendo a queste pratiche, ciò che rappresenta un vero salto di qualità rispetto all'idea di giustizia a cui siamo tristemente abituati, è proprio come l'atteggiamento culturale diffuso, dai bambini più piccoli agli adulti, sia sostanzialmente diverso. Non c'è sete di vendetta, non si vive persecuzione, non si assolutizza un'idea astratta di giustizia, ma sistematicamente, con serietà e disponibilità, si discute, si ragiona, ci si confronta, e soprattutto si rispettano le decisioni senza bisogno di repressione. Questo accade nella stragrande maggioranza dei casi ovviamente, non mancano anche in questo caso gli insuccessi ed è qui che può entrare in campo la figura del tutor, che può essere un compagno più grande o un adulto, scelto liberamente e non imposto ovviamente, che continua il dialogo con le varie componenti del conflitto testimoniando l'interesse dell'intera comunità per ognuno.

La pluralità delle metodologie didattiche e la valutazione costruttiva

La logica dei premi e delle punizioni appartiene a quella che abbiamo definito motivazione estrinseca che ha rivelato tutta la sua incapacità di stimolare, tranne in pochi e omologati casi di addestramento, un profondo apprendimento all'interno delle scuole tradizionali.

Se lo scopo è quello di sviluppare la motivazione intrinseca, perché unica possibile garante di un apprendimento profondo e non superficiale, occorre concepire sia l'utilizzo di metodologie didattiche diverse che di una valutazione dei risultati ispirata e praticata in modo diverso. Nelle scuole libertarie le metodologie didattiche sono strettamente legate e coerenti con il progetto complessivo. Ciò significa che le tecniche operative e i metodi praticati nel processo di apprendimento non sono riconducibili a un'unica visione ma sono molteplici e variegati. Ciò innanzitutto perché, non dimentichiamo, la centralità è sempre il processo di apprendimento e quindi ogni singolo stile di acquisizione delle conoscenze, per cui sarebbe impossibile praticare una metodologia uniformante ed esaustiva. Metodo Montessori, attivismo pedagogico, tecniche Freinet, *cooperative learning*, didattica laboratoriale, ecc., sono di casa nelle pratiche quotidiane, ma sempre utilizzati in quanto coerenti con l'idea di fondo, che è sempre la domanda che può produrre un apprendimento consapevole e profondo, è sempre l'interesse che suscita lo studio personale e collettivo, è l'incidentalità il motore reale e attivo della ricerca. Entrando in ciascuna di queste esperienze questa varietà di mezzi e strumenti è subito visibile, le aule e le stanze che accolgono le varie attività sono modellate e strutturate in modo tale da permettere la pratica laboratoriale e non strutturate in maniera uniforme e standardizzata. Sono scuole queste dove non ci sono ostentazioni di grandi e costosi mezzi, di sussidi e tecnologie soffocanti, ma la percezione che si ha è sempre quella di una grande utilizzazione di innumerevoli occasioni e di variegati materiali spesso recuperati e riutilizzati. Sono veri e propri laboratori artigianali dove l'apprendere è il risultato del fare partecipe e stimolante, dove la riflessione teorica è sempre strettamente collegata a questo processo attivo e produttivo.

Coerentemente anche la valutazione assume dei connotati diversi da quelli a cui siamo tradizionalmente e generalmente abituati. In questi ultimi anni nuove e invasive tecniche valutative hanno trasformato ancor di più il senso autentico della valutazione stessa. Infatti ormai domina una filosofia comune centrata su un approccio quantitativo e fatta di misurazioni standardizzate (l'INVALSI ne è un esempio), completamente estranee dal contesto quotidiano dell'apprendimento e dell'insegnamento. Queste tecniche hanno trasformato l'intero sistema di istruzione diventandone il presupposto e non la conseguenza. Hanno la pretesa di misurare ciò che non è misurabile (come le competenze) e inducono a insegnare solo ciò che è misurabile e si ritiene tale: la qualità è fatta coincidere con la quantità[13].

Nelle scuole libertarie al posto del giudizio viene praticata e valorizzata l'osservazione e la registrazione del risultato mettendo al centro il processo rispetto al prodotto.

Alla *Sands School* nel Devon in Inghilterra (solo per fare un esempio) ogni insegnante delinea un suo programma di lavoro con obiettivi semplici, chiari ed espliciti, concordati e discussi con gli allievi, ogni studente poi valuta il proprio percorso e i suoi risultati. Le rispettive valutazioni

vengono sempre messe a confronto con la mediazione di un tutor (scelto da ogni ragazzo o ragazza) e qualora siano discordanti discusse e riviste assieme. Il programma e gli obiettivi poi sono ridefiniti e concordati sulla base di questi confronti in modo da poter testare sistematicamente lo stato del percorso e rimodellare le azioni seguenti. La logica della valutazione quindi viene capovolta e liberata dal giudizio morale sulla persona. Così anche l'insegnante è valutato nel suo operare e sono richieste continue modifiche al suo approccio. Se l'obiettivo non è perseguito significa che è troppo distante dalla reale situazione, oppure che la metodologia usata è insufficiente o sbagliata. Se lo scopo non è giudicare ma produrre apprendimento va da sé che la valutazione è strumentale e non definitiva. Tutto ciò sviluppa quel processo di autovalutazione continua che solidifica l'autonomia individuale e la responsabilizzazione di ciascuno e dell'intera comunità educante. L'apprendimento è costruzione sociale e non solo operazione individuale e l'intero contesto relazionale è spazio e luogo di una comprensione di qualità. Queste pratiche valutative sono funzionali al lavoro, non un rito da tribunale, servono all'apprendimento perché gli errori sono strategici e il riconoscerli, senza l'assillo del giudizio della penna rossa, è fondamentale. Qui gli studenti non nascondono le inesattezze all'insegnante, non hanno bisogno di copiare, di falsificare i loro risultati. Naturalmente tanti sono i materiali didattici autocorrettivi che sono prodotti e testati nelle pratiche quotidiane per favorire proprio questo processo di autonomia e responsabilità. La conformità della giusta risposta, tipica della scuola tradizionale, viene sostituita dalla domanda continua e mai illegittima perché nessuno attende qualcuno al varco della valutazione unidirezionale standardizzata.

Tutto perfetto? Aspetti critici e problemi aperti

Ovviamente la risposta alla domanda è no.

Infatti tanti sono, per fortuna, i problemi ancora aperti, che sommariamente possono essere così elencati: queste esperienze sono ancora minoritarie e pertanto presentano vantaggi e svantaggi di questa situazione; i finanziamenti, tranne poche eccezioni come in Danimarca, in Nuova Zelanda, la scuola *Amorin Lima* di San Paolo in Brasile (ad esempio), sono sostanzialmente a carico delle famiglie e quindi presuppongono una vera scelta a priori e rischiano di escludere da queste possibilità altri ragazzi/e interessati (in tutte queste esperienze però esistono delle forme di sostegno e di solidarietà che in parte attenuano questo problema); non è ancora stata prodotta una generale valutazione dei risultati quantitativi dell'apprendimento in grado di dare una risposta più complessa a questo aspetto, ma esistono interviste, testimonianze, report, che evidenziano come accanto sicuramente a una migliore motivazione e a una qualità indubbiamente più profonda delle conoscenze, possa persistere il rischio che una certa dispersività possa caratterizzare i risultati letti con un'ottica tradizionale. Le due esperienze a noi più vicine, quella dei *Saltafossi* di Bologna e *Kheter* di Verona, i cui alunni sostengono annualmente gli esami in una scuola tradizionale, ci testimoniano risultati sempre positivi. Certamente la qualità dell'autonomia, dell'espressività, della creatività, della responsabilità, è eccellente. Poiché sicuramente quello di essere felici è un obiettivo fondamentale per ciascuno di noi, mi piace concludere ricordando quello che abitualmente Neill rispondeva alle tante domande che gli venivano rivolte intorno a questa ultima questione. Neill ripeteva che nella vita è meglio diventare uno spazzino felice che un primo ministro frustrato, e che

la società da questa prospettiva ha solo da guadagnarci.

Brevi conclusioni

In questo articolo ovviamente non si è potuto dar conto di molti altri aspetti e anche quelli affrontati sono solo riassunti. Ciò che mi preme sottolineare è che veramente la logica va radicalmente cambiata nella prospettiva che educare è *educare a essere* (ciò che si è e si desidera diventare) e *non a dover essere* (ciò che qualcun altro a vario titolo pensa che ognuno di noi debba divenire), che il centro deve essere il bambino (l'apprendimento) e non l'adulto (l'insegnamento). Uno dei grandi maestri, l'ebreo polacco Janusz Korczak[14], protagonista di un'esperienza educativa libertaria nel ghetto di Varsavia, ci ricorda con la sua vita e la sua tragica morte, cosa significhi veramente rispettare i bambini e in nome di questo rispetto, ogni sincero educatore, ha il dovere di provarci.

NOTE

[1] Cfr.: F. Codello, *La buona educazione. Esperienze libertarie e teorie anarchiche in Europa da Godwin a Neill*, FrancoAngeli, Milano, 2005. Inoltre vedi anche: R. H. Haworth, *Anarchist Pedagogies: Collective Actions, Theories, and Critical Reflections on Education*, PM Press, Oakland, 2012; J. Suissa, *Anarchism and Education*, Routledge, London, 2012; M. P. Smith, *Educare alla libertà*, Elèuthera, Milano, 1990, J. Spring, *L'educazione libertaria*, Antistato, Milano, 1981; G. Chambat, *Pédagogie et révolution*, Libertalia, Imprimé en Italie, 2011.

[2] F. Ferrer, *La scuola moderna*, La Baronata, Lugano, 1980. Sull'attualità delle idee e delle pratiche della Escuela moderna di Ferrer vedi: D. Gribble, *Good news for Francisco Ferrer. How anarchist ideals in education have survived around the world*, in: J. Purkis and J. Bowen (edited by), *Changing anarchism. Anarchist theory and practice in a global age*, Manchester University Press, Manchester, 2012; S. Wagnon, *Francisco Ferrer une éducation libertaire en héritage*, ACL, Lyon, 2013.

[3] Cfr.: F. Codello, *La buona educazione*... , cit., pp. 380-417.

[4] Su Summerhill e Neill la bibliografia e la filmografia è ampia. Indispensabile comunque almeno citare l'opera dell'educatore inglese più conosciuta: *I ragazzi felici di Summerhill*, Red edizioni, Como, 2012. Per una panoramica generale delle esperienze di educazione libertaria e delle scuole democratiche che si sono sviluppate soprattutto a partire dagli anni sessanta del novecento vedi: R. Miller, *Free Schools Free People*, State of University of New York Press, Albany, 2002; Id., *The Self-Organizing Revolution*, Brandon, 2008; D. Gribble, *Real Education. Varieties of Freedom*, Lib Ed, Bristol, 1998; J. Shotton, *No Master High or Low: Libertarian Education and Schooling*, 1890-1990, Lib Ed, Bristol, 1993; J. Mintz, *No Homework and Recess All Day*, Bravura Books, Printed in USA, 2003; M. Hern (Edited by), *Everywhere All the Time: A New Deschooling Reader*, AK Press, Edinburgh, 2008; F. Codello, *Vaso, creta o fiore?*, La Baronata, Lugano, 2005.

[5] Rimando qui solo a due miei precedenti saggi di analisi del sistema scolastico contemporaneo: *La pedagogia delle competenze e la meritocrazia*, in: Libertaria, a. 13 n. 1-2; Milano, gennaio-giugno 2011; *L'educazione libertaria alla prova dei fatti*, in: L. Lanza (a cura di), *L'anarchismo oggi. Un pensiero necessario*, Mimesis, Milano-Udine, 2013.

[6] Un interessante testo che esemplifica bene la critica alla concezione adulto-centrica imperante nell'educazione contemporanea è quello di Stefano Laffi, *La congiura contro i giovani*, Feltrinelli, Milano, 2014.

[7] Un interessante articolo che evidenzia sinteticamente la varietà di pratiche e la complessità delle ispirazioni che presiedono a queste scuole è: Miller R., *A Map of the Alternative Education Landscape*, in: *Paths of Learning*, Usa, n. 20, Spring 2004.

[8] Esistono poi anche organizzazioni in diversi paesi o continenti come ad esempio l'EUDEC (*European Democratic Education Comunity*).

[9] Cfr.: P. Goodman, *Summerhill, esperienza di educazione incidentale*, in: E. Becchi (a cura di), *Summerhill in discussione*, Franco Angeli, Milano, 1975. Vedi inoltre dello stesso autore la bella antologia: *Individuo e comunità*, Eleuthera, Milano, 1995.

[10] Le scuole libertarie sono strutturalmente aperte sia negli spazi che nelle modalità organizzative alle influenze che provengono dall'esterno, esse condividono il loro sistema di apprendimento con le suggestioni, gli stimoli, le provocazione che la città, la campagna, le occasioni sociali e culturali offrono, filtrandone in modo critico tutte le indicazioni. Infiniti sono gli esempi che si possono ricavare dalla letteratura che esiste su queste scuole. Segnalo qui solo: F. Codello – I. Stella, *Liberi di imparare*, Terra Nuova Edizioni, Firenze, 2011. Un importante contributo a un uso diverso dell'ambiente nel processo di istruzione e nelle dinamiche educative ci deriva da due testi di Colin Ward: *Il bambino e la città*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2000; *Talking Schools*, Freedom Press, London, 1995.

[11] Per approfondire questi aspetti è interessante leggere il testo di Yaacov Hecht, fondatore in Israele della scuola di Hadera e direttore dell'Istituto per l'Educazione Democratica di Tel Aviv: *Democratic Education. A beginning of a Story*, Printed in Israel, 2010. Israele conta ormai oltre una ventina di scuole democratiche che sono attive in tutto il territorio interessando sia arabi che ebrei laici e religiosi e rappresentano un movimento attivo anche sul fronte pacifista e solidarista.

[12] L'atmosfera quasi sacra ma vivace e calda dell'assemblea della *Park School* inglese, frequentata da bambini in età di scuola dell'infanzia e primaria, sarebbe in grado di stupire e impressionare qualunque visitatore e capace di fargli cogliere veramente che cosa significa vivere la democrazia e quanto lontana sia la democrazia finta ed interpretata come gioco di ruoli che talvolta, neanche tanto, si sperimenta nelle scuole italiane.

[13] Per un primo approccio critico a queste questioni vedi l'interessante fascicolo a ciò dedicato della rivista "Gli asini" (n. 18, Roma, ottobre-novembre 2013) dal titolo: *Valutazione e meritocrazia*.

[14] Korczak J., *Il diritto del bambino al rispetto*, Luni Editrice, Milano, 1999; Id., *Come amare il bambino*, Luni Editrice, Milano, 1996.

(8 settembre 2014).

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/per-uneducazione-libertaria/

---

ple0nasmosha rebloggato**androphilia**

gentlewaveFonte:



gentlewave:

> The Mughal Emperor Farrukhsiyar (1683-1719), Mughal School, 16thcentury, painting, on album page, in opaque watercolour and gold on paper, [detail], Victoria and Albert Museum, London, United Kingdom, source: commons.wikimedia.org.

APPEAL:

listen (please, please);

```
open yourself, wide;
        join (you, me),
connect (us,together),

tell me.

do something if distressed;

        @dawn, dance;
        @evening, sing;
        read (books,$poems,stories) until peaceful;
        study if able;

        write me if-you-please;

sort your feelings, reset goals, seek (friends, family, anyone);

        do*not*die (like this)
        if sin abounds;

keys (hidden), open (locks, doors), tell secrets;
do not, I-beg-you, close them, yet.

                        accept (yourself, changes),
                        bind (grief, despair);

require truth, goodness if-you-will, each moment;

select (always), length(of-days)

# listen (a perl poem)
# Sharon Hopkins
# rev. June 19, 1995
```

---

10 set

Merito for dummies

Su questa cosa del “merito che è di sinistra”, che ogni tanto il premier ri-tira fuori, mi viene voglia

di far giustizia a colpi di katana.
Perché lo slogan è figo e si porta bene, ma bastano tre neuroni in croce per capire che messa così è una cazzata – e sia chiaro: lo dico da grande sostenitore del merito.
Allora, ripongo la katana e provo a verbalizzare.
Il merito è la *liberazione delle capacità e del talento che permette a chi ne ha (di merito) di salire sull'ascensore sociale a dispetto delle rendite di posizione*. Giusto?
Bene: ciò è obiettivo buono e giusto, ma non è né di destra né di sinistra. O meglio: è di destra o è di sinistra *a seconda del contesto in cui avviene e delle conseguenze a cui porta*.
Il contesto in cui avviene: è quello delle pari o impari condizioni di partenza. Se le condizioni di partenza sono uguali per tutti o se al contrario sono mostruosamente diverse. Il primo è (s'intende) un modello utopico verso cui tendere, ma appunto bisogna tenderci con cose concrete: istruzione pubblica di qualità fino al master, tasse di successione, norme che diminuiscano le differenze di chance sulla base del genere, borse di studio, quelle cose lì. In alternativa (cioè se le condizioni di partenza sono impari, o troppo impari) il merito non è più di sinistra ma è di destra; specie se questa carente "teodicea" non viene poi corretta dal meccanismo successivo (vedi sotto)
Le conseguenze a cui porta: la liberazione del merito dalle rendite di posizione è auspicabile tra l'altro perché (generally speaking) produce più idee, creatività, successo, quindi ricchezza, investimenti, posti di lavoro, etc. Bene: ma come e quanto viene redistribuita poi questa maggior ricchezza creata a favore di chi è un po' più stupido, meno talentuoso o (vedi sopra) ha avuto semplicemente la sfiga di nascere in un contesto con meno opportunità? Ecco: il merito è di sinistra se crea ricchezze che vengono almeno in parte redistribuite per la società nel suo complesso; se invece diventa un recinto di autopremiazione chiuso e senza meccanismi di redistribuzione sociale, esso è di destra.
Amen.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/09/10/merito-for-dummies/

Le serie tv stanno cambiando la letteratura

Due chiacchiere con Sandrone Dazieri sul mondo della narrativa di genere, dove tutto si tiene
Andrea Coccia

Ci sono due modi di parlare di narrativa di genere. Il primo è partire dall'assunto che la letteratura sia come un palazzo altissimo, un grattacielo della skyline di una gigantesca metropoli, e che quindi, ontologicamente, l'attico da cui si domina l'intera città sia migliore dello scantinato dove dorme il portinaio.
Il secondo è pensare la letteratura come una città, i cui angoli sono affascinanti o orribili in dipendenza di come le case sono costruite, del talento dell'architetto, della qualità del lavoro che è stato impiegato per costruirle, dall'orientamento rispetto al sorgere o al calar del sole o dalla scelta della disposizione delle camere.

Il primo modo comporta il dividere la letteratura in livelli, dalla complessa e autoreferenziale iperletteratura, alla più bassa e facile paraletteratura di mero intrattenimento: una divisione che rischia di portarci a considerare un romanzo di genere intrinsecamente inferiore a un romanzo avanguardistico o postmoderno, soltanto perché il primo è al pian terreno, mentre dal secondo si vede il tramonto sulla skyline.
Il secondo modo, al contrario, implica il giudizio singolo di ogni opera, e prevede la possibilità che una piccola casetta di due piani a Lambrate sia più affascinante e accogliente di un palazzo alto più di cento metri che svetta davanti a una stazione anonima di pendolari in Garibaldi.
Il primo modo lo lascio agli accademici, a me interessa il secondo. Ed è per questo che a Mantova ho incontrato un fine architetto di quelle casette di periferia che avrei rischiato di ignorare, uno scrittore di narrativa di genere, un divoratore di fumetti, uno sceneggiatore di serie televisive, con una formazione scolastica eclettica, una sincera e sanissima diffidenza per le autorità e una volontà intellettuale talmente forte da permettergli di frequentare due anni di università dormendo sui treni della stazione Centrale.
Si chiama Sandrone Dazieri, ha appena pubblicato con Mondadori il suo ultimo romanzo, un thriller intitolato *Uccidi il padre*, e questo è quello che ci siamo detti, più o meno.

Come sei diventato un lettore forte? E perché ti sei appassionato alla narrativa di genere?

Come credo molti altri della mia generazione ho iniziato a leggere da piccolo con i fumetti. Poi è successo che mi hanno regalato un libro di fantascienza — credo fossi in terza o quarta elementare — era una raccolta di racconti di H.G. Wells, *Le avventure del tempo e dello spazio.* È stato con quel libro che ho capito che la fantascienza mi piaceva un sacco, e ho iniziato a leggere i libri che uscivano per Urania, la collana di fantascienza di Mondadori. Poi ho continuato con i romanzi che trovavo in casa, perché alla fine, se uno diventa un lettore forte — e poi magari uno scrittore, perché se non leggi è meglio che non cominci nemmeno a scrivere — è perché i libri ce li ha in casa. Be', io leggevo quelli che leggeva mia madre, che erano soprattutto dei gialli. A casa avevo anche un bel po' di libri della selezione del Reader digest, dei thriller, che però — anche se all'epoca nemmeno lo sapevo — erano in forma condensata. Però visto che ero anche molto curioso e mi lasciavo affascinare da cose che vedevo in giro, soprattutto in biblioteca a Cremona, dove vivevo. È lì che a un certo punto presi in mano la Recherche di Proust. Ero alle medie, e me la son letta tutta, poi ho scoperto Herman Hesse, i russi e tanto altro, ma il primo amore, che poi è quello che ti forma e che influenza il tuo modo di vedere il mondo, è stato il fantastico, o il mistero.

Perché proprio il fantastico e il mistero?

Queste sono forme di narrativa che ti dicono che il mondo sembra essere in un modo, ma che in realtà potrebbe essere molto diverso e che magari quel che tu credi essere la realtà è un'altra invenzione, una finzione. È una cosa che mi affascinava. Un autore come Dick mi ha formato moltissimo da questo punto di vista, per la sua versione paranoica dell'universo. Gli stessi gialli, che ti dicono che tutto ciò che sembra all'apparenza semplice invece è complesso. Tutte queste storie fantastiche e questi misteri mi hanno influenzato in un modo che è andato anche molto al di là della letteratura. Perché le storie di questo tipo ti danno le basi per costruire un pensiero critico molto forte, per farti continuamente delle domande. Ti dicono che è così, ma sarà davvero così? Intendiamoci, non sto parlando di complottismo. Io non credo affatto a scie chimiche e via dicendo,

però ogni volta che qualcuno vuole vendermi una verità rivelata da prendere così com'è, io mi pongo sempre delle domande. Sono fatto così, non ci credo mai, metto in dubbio i capi, non sono mai stato uno che riesce a seguire i leader.

Perché hai iniziato a scrivere?

Quello è stato un passaggio molto importante, ovviamente, perché da consumatore sono diventato produttore, e ho cominciato a restituire quel che avevo appreso. Per trent'anni sono stato un consumatore di narrazioni e di immaginari altrui, mentre nel momento in cui mi misi a scrivere diventai — cominciai a diventare — un costruttore di immaginario, quindi, in qualche modo, cominciai a dare il mio contributo all'immaginario collettivo. Chiariamo: non so quanto di quel che ho scritto resterà, e in fondo non mi importa. Però magari il Gorilla, o anche altri personaggi e altre storie, qualcuno se lo ricorderà, qualcuno si sarà innamorato di qualcuno dei miei personaggi, qualcuno se li sognerà di notte e chissà, se tra quei lettori qualcuno diverrà scrittore magari qualcuno prenderà un pezzo di quel che ha letto da me e lo porterà avanti, lo riuserà, o magari l'avrò soltanto avvicinato alla lettura, ma sarà in ogni caso qualcosa.

Che consiglio daresti ai ragazzi che vogliono lavorare in questo mondo?

Diventate esperti di una cosa, di una cosa che vi appassiona, fino in fondo. Io ho cominciato dal fumetto, e il fumetto è rimasto una mia passione, tant'è che continuo a studiare e leggere, non solo fumetti, ma anche testi sul fumetto che mi appassionano. Resto aggiornato su quel che accade. Sul lavoro questa abitudine mi è sempre servita molto. Per esempio, nella seconda metà degli anni Ottanta si diffuse il cyberpunk, un genere di fiction che non era esattamente fantascienza classica, che parlava di reti, di proto informatica, ovvero di quel che stava accadendo intorno a noi. Per la prima volta un genere riusciva a intercettare e a descrivere la realtà contemporanea. E visto che quel genere divenne molto interessante per una certa sinistra, il Manifesto mi chiese di scrivere alcuni articoli sul fenomeno cyberpunk. È stato il primo impatto con il giornalismo, ed è stato anche il momento in cui mi sono reso conto che essere di sinistra non comporta per forza essere aperti al nuovo: per esempio, io facevo molte discussioni con i redattori del Manifesto quando parlavo di giallo, perché per loro erano cagate. Mi ricordo che negli anni Novanta proposi una intervista a Carlo Lucarelli, che stava uscendo con i suoi primi libri, e mi dissero: bah... Lucarelli... ma chi se ne frega, facciamo Althusser. Questa distanza dalla realtà è un grosso problema, perché ti allontana da quel che è sul serio il tuo presente.

Negli ultimi dieci anni le serie televisive, in particolare quelle statunitensi, sono diventate il prodotto di punta della produzione televisiva internazionale. Da scrittore di narrativa di genere che nello stesso tempo sceneggia per la televisione, qual è il tuo rapporto con questo tipo di prodotti? E perché stanno avendo così tanto successo?

Da spettatore mi sono riavvicinato alle serie tv intorno alla metà degli anni novanta, grazie a una serie che si chiamava *Buffy l'ammazza vampiri*, una serie che per me ha segnato il momento di ripartenza e di rinnovamento del genere. Sostanzialmente si tratta della storia di una ragazza che dà la caccia ai mostri e che ogni puntata si ritrova a dover combattere il cattivo di turno. E fin qui, tutto normale. La grande novità, quella che determina il passo in avanti rispetto ai prodotti che si erano avuti fino a quel momento è stata che, trasversali agli episodi, orizzontali alla trama, c'erano altre trame, altri livelli del racconto: una trama sentimentale, per esempio, o la risoluzione di un mistero che si risolveva sola alla fine dell'intera stagione. C'era una continuità necessaria tra episodi e

stagioni: la stagione seguente riprendeva da dove era finita la prima, tutti si ricordavano quello che era avvenuto nelle puntate precedenti, come di quelle dell'anno prima e così via. Se spariva un personaggio era perché era morto — poteva anche resuscitare ma era morto — e tu dovevi ricordarti non soltanto il percorso orizzontale della trama mistery, ma anche di tutte le altre. E venne fuori che il pubblico ci riusciva, riusciva a concentrarsi e a seguire perché era un pubblico specializzato e fidelizzato, che capiva e seguiva tutto.

Che effetto ha avuto questo rinnovamento?

Da quel momento i prodotti seriali per la televisione non potevano più essere gli stessi e, infatti, con il passare degli anni, abbiamo assistito a una evoluzione sostanziale della complessità di questi prodotti narrativi che ci ha portato fino a prodotti come *Lost*, *True Detective* o *Breaking Bad*. Chiaramente, anche se questa tendenza è nata nel contesto della televisione via cavo, poi si è espansa al resto, è entrata nell'immaginario, l'ha modificato, ha prolungato la propria strada superando il media televisivo. Perché c'è un altro aspetto molto interessante: ciò che si produce per la televisione, che chiaramente è influenzato dalla tradizione della narrativa scritta, allo stesso tempo ha cominciato a influenzarla.

Mi fai un esempio?

Prendiamo *Lost*, una serie culto che per me è figlia de *L'Isola misteriosa* di Jules Verne, ma anche de *L'isola del tesoro*, di *Robinson Crusoe*, ovvero delle isole-mondo entro le quali succedono cose strane, ogni tanto incomprensibili. Bene, si potrebbe dire che l'archetipo è quello dell'isola di Circe dell'Odissea. Si tratta di un archetipo che viene sviluppato dall'epica e che ha continuato a vivere nella letteratura diventando sempre più complesso, entra nell'immaginario del cinema — penso a *L'isola del tempo che si è fermato* (credo si intitolasse così) o l'isola del film *Matango il mostro* del giapponese Ishirō Honda, insomma, il luogo dove tutto può accadere. Questa dinamica è stata poi ripresa di nuovo dai romanzi, di fantascienza o meno, penso per esempio al romanzo di Houellebecq, *La possibilità di un'isola*, e poi è tornata ancora una volta — chiaramente ancora più complessa — in televisione, con *Lost*, per l'appunto, che riprende tutte queste influenze. La cosa affascinante è che il ciclo non finisce, continua e ritorna alla letteratura con prodotti come *Gone*, che è una serie di libri in cui i ragazzi si svegliano e tutti gli adulti sono scomparsi e tu devi risolvere il mistero, ma non lo si scopre alla fine del primo romanzo, continua a dipanarsi. Oppure *M*aze, una serie di libri in cui dei ragazzi senza memoria si ritrovano in un'isola dove esiste un enorme labirinto, una serie da cui poi è stato tratto un film e questo film probabilmente modificherà l'immaginario di un altro pezzo di generazione che a sua volta, magari, la riscriverà in altri libri. Insomma, c'è una continuità totale tra le forme narrative, tra i romanzi, i fumetti, le serie tv, il cinema, i videogiochi. Tutto si tiene.

L'anno scorso il mensile *IL* del *Sole 24 Ore* aveva dedicato un numero alle serie televisive titolando: «La televisione è la nuova letteratura», cose ne pensi?

Guarda, se questi prodotti seriali siano la nuova letteratura non lo so, sicuramente hanno una grande forza come narrativa di genere. Ma io penso ancora che la *Recherche* di Proust sia più profonda di una serie tv, che abbia più sfumature, più strati. Però, intendiamoci, un romanzo thriller medio non è affatto migliore di *True Detective*, che al di là di essere una serie, è soprattutto un prodotto di altissimo livello e, tra l'altro, ha una matrice molto "letteraria".

Che cosa accadrà alla letteratura?

Diciamo sempre che la narrativa è cambiata: siamo partiti con la narrativa orale, poi le storie di briganti, i primi romanzi occidentali, e così via, ogni civiltà aveva la sua forma di narrativa. Per questo non possiamo dire qual è la forma definitiva che assumerà. Magari la parola scritta avrà nel futuro un calo di importanza rispetto a un mix di suoni e immagini che è quello che stiamo producendo ora, Le nuove generazioni di spettatori non consumano più prodotti televisivi come li consumavamo noi, li trovano su internet, li guardano slegati da una programmazione, spesso concentrando la visione in un breve lasso di tempo. E c'è anche la tendenza a ricercare e consumare prodotti più brevi, con un tasso di attenzione più basso.
Io non so fare una previsione sul futuro, penso che la narrativa scritta rimarrà in parallelo con tutto questo, in un gran mix. Ma resto anche convinto che se una persona non impara a leggere da piccolo non solo non si godrà i libri da grande, ma non riuscirà ad apprezzre nemmeno il livello di complessità di altri prodotti. Perché i prodotti seriali di alto livello, come la letteratura, d'altronde, vivono di continui rimandi, citazioni, correlazioni. Pensa a una serie come *True Detective* — la sto citando spesso perché la sto vedendo proprio ora — ha un livello di complessità e di sfumature che puoi goderti soltanto se alcuni riferimenti culturali ce li hai, altrimenti perdi dei pezzi. È un po' come se guardi un film di supereroi senza leggere i fumetti, non riesci ad apprezzare alcuni *inside jokes* che ci sono.
Quindi, ancora una volta, io penso che ci sia questa commistione, non è che una vada a sostituire l'altra.
La situazione in Italia, però, è molto diversa. Come mai?
Sì, in Italia non è affatto così. Il motivo è essenzialmente uno: la televisione italiana è un duopolio di due televisioni generaliste, più sky, che però non produce molto, e quindi in qualche modo quel che viene prodotto in televisione — io ci lavoro — non avere quel livello di complessità. Perché, parliamoci chiaro, lcune serie di quelle che noi consideriamo di culto, americane, le vedono 2 milioni di persone, come Dexter, per esempio. 24, lo vedevano una decina di milioni di persone. Numeri che anche in Italia sarebbero abbastanza piccoli, figurati in Usa. Solo che loro fanno un prodotto talmente internazionale che va in tutto il mondo, lo traducono e lo comprano ovunque, noi non abbiamo ancora questa capacità. Forse servirebbe una riflessione sul nostro modo di produrle.

fonte: http://www.linkiesta.it/le-serie-tv-stanno-cambiando-la-letteratura-intervista-sandrone-dazieri

---

seleneha rebloggato**pragmaticamente**

magiadelsognoFonte:

"Gli uomini sono donne

che non ce l’hanno fatta”

— Groucho Marx (via magiadelsogno)

---

paul-emicha rebloggato**inadvertida**

detectivegonzalezFonte:

“Las masas modernas son aglomeraciones de solitarios.”

— Octavio Paz (via detectivegonzalez)

---

paul-emicha rebloggato**inadvertida**

atheonoasaraswatiFonte:

“Escribir era mi manera de golpear y de abrazar. ¿Para qué escribe uno si no es para juntar sus pedazos?”

— Eduardo Galeano (via inefablecronopio)

---

sabrinaonmymind

nonmiserveneteFonte:

“E ricorda che se predichi bene e razzoli male il problema non è che razzoli ma che predichi.”

— S. (via

nonmiserveniente)

How Long Humans Can Live in Space—and What Happens if We Stay Too Long

12,045

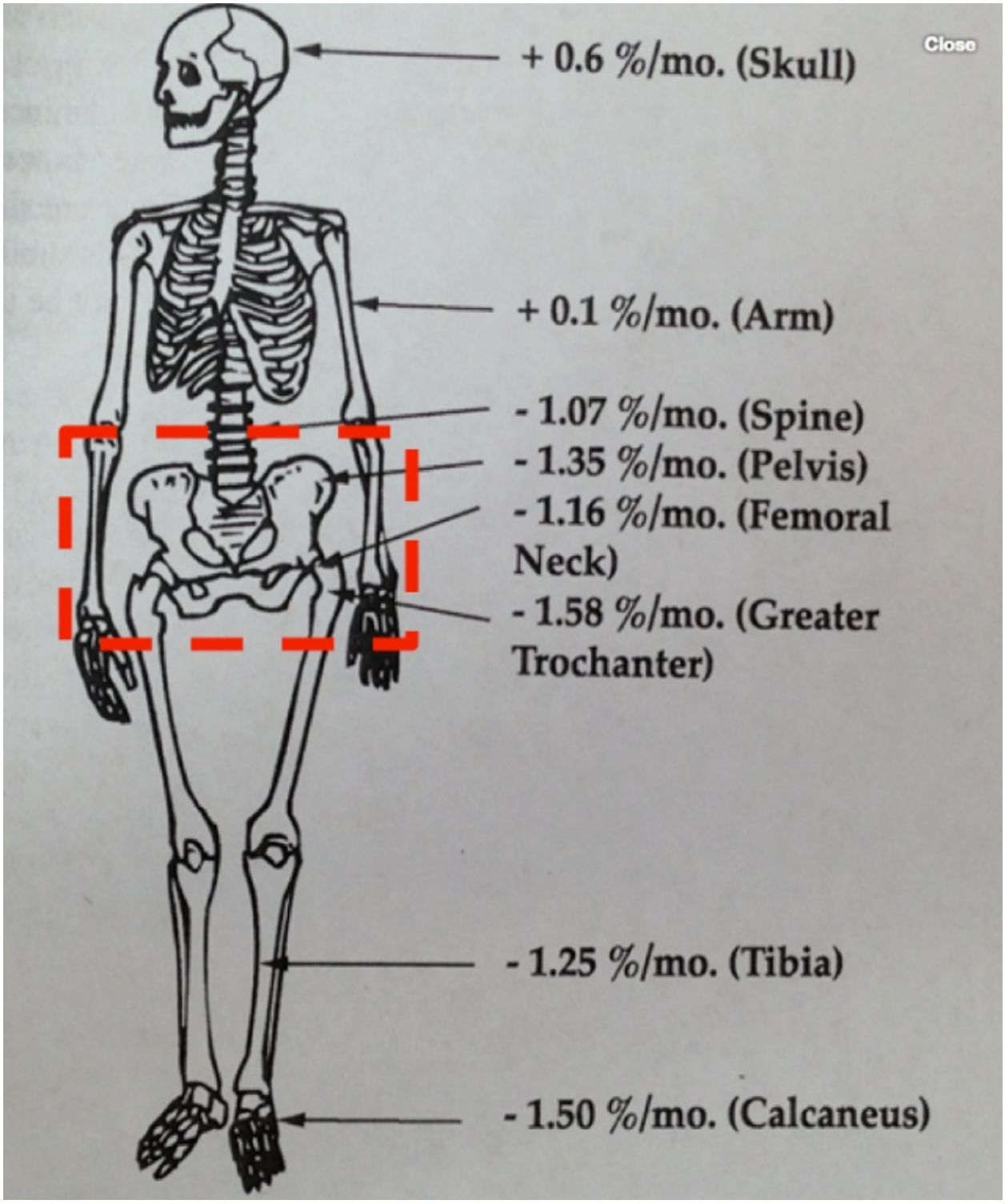
Robert Frost - Quora

How long can humans live in space? We don't know the answer to that. But every crew that resides on the International Space Station provides us information that we use to adjust our protocols and extends that period of time.

The longest contiguous amount of time a human has spent in space is 437 days. That was done by Valeri Polyakov, almost 20 years ago. That was his second flight. His first was 240 days long. Sergei Krikalev, over six flights, has spent 803 days in space.

Space is a harsh environment for humans—we didn't evolve to live there. Systems throughout our body have specifically evolved to function under the stresses of gravity. Because our muscles are constantly working against gravity on Earth, those muscles have a lot less work to do in space. In other words, they'll start to atrophy. That includes our heart (which shrinks a little), the muscles in our neck that hold up our heads, and our calves. Since our bones don't experience the same loads they do on the ground, they feel no need to maintain themselves. Bone tissue is still absorbed, but it doesn't rebuild itself like it would on Earth. This absorbed bone can cause kidney stones, and the places where the bone has weakened can easily fracture.

Here's a graphic that shows the rate of bone loss for various parts of the body:



There is evidence that extended periods in space can result in dysregulation of the immune system. While there isn't *too* much risk of being exposed to pathogens, a compromised immune system can result in unwanted autoimmune responses and hypersensitivity.

Aside from the deleterious affects of microgravity, a potentially larger threat is radiation. We really do take for granted how much our planet protects us from it.
Out in space, astronauts are exposed to galactic cosmic radiation, solar radiation, solar cosmic particles, and geomagnetically bound radiation. All these types of radiation are so prevalent that, when astronauts close their eyes, they often still "see" bright flashes, as cosmic rays hit their optic nerves.
Radiation exposure can result in cell death or cause mutations resulting in cancers or epigenetic effects. Some systems are quite sensitive to radiation and their functions can quickly become impaired, such as the immune system, bone marrow system and eyes, which could develop cataracts.
We do our best to provide shielding, but paradoxically, shielding can result in more exposure by what is called secondary radiation. When an energetic particle hits the shielding material it can emit gamma rays and energetic neutrons. NASA takes astronaut radiation exposure very seriously. We both monitor the exposure of each crew member for individual missions *and*maintain a total career tally. When they hit the allowed threshold, they can be prohibited from flying ever again.

fonte: http://gizmodo.com/how-long-humans-can-live-in-space-and-what-happens-if-w-1632091719

---

periferiagalattica

Sto ingrassando per venire incontro agli ipovedenti.

---

is-trice

“È anzi mia opinione che il male non possa mai essere radicale, ma solo estremo; e che non possegga né una profondità, né una dimensione demoniaca. Può ricoprire il mondo intero e devastarlo, precisamente perché si diffonde come un fungo sulla sua superficie. È una sfida al pensiero, come ho scritto, perché il pensiero vuole andare in fondo, tenta di andare alle radici delle cose, e nel momento che s’interessa al male viene frustrato, perché non c’è nulla. Questa è la banalità. Solo il Bene ha profondità, e può essere radicale.”

> — Hannah Arendt, *La banalità del male.*

---

ricordoeccome:

> Era il 1960 quando Ruby Bridges entrò per la prima volta in una scuola elementare per bianchi a New Orleans, dando inizio all'integrazione scolastica tra bianchi e neri. Sei furono i bambini ad essere ammessi ma solo la piccola Bridges ebbe il supporto della mamma ed il coraggio nel cuore per varcare la soglia della scuola, tra gli sguardi ostili di molti genitori bianchi.
>
> Appena Ruby entro' nella scuola, i genitori di bambini bianchi fecero uscire i loro figli dalla scuola e tutti gli insegnanti si rifiutarono di continuare ad insegnare in quella scuola, tranne uno, Barbara Henry.
>
> A scrivere la storia non sono anonime posizioni di comodo, ma gesti di coraggio e determinazione.
>
> (Il Dubbio)

---

magiadelsogno

ci sono giorni che non puoi addomesticare, non puoi raccontarti balle.
ci sono giorni in cui la poesia non salva, devi accettare che ti sei sbagliata.
puoi solo sopravvivere a te stessa

L’arresto del fascista Egidio Giuliani: sa niente dell’omicidio di Valerio Verbano?



Si leggono alcuni strani fatti e deduzioni in merito alla vicenda dell’arresto operato dalla Mobile romana poche ore fa di due componenti del commando che avrebbe ucciso Fanella qualche settimana orsono nel quartiere Camilluccia a Roma. Fanella era il tesoriere di Mokbel (quello della strabiliante e ingente truffa) fascista geniale e criminale dal curriculum ingombrante, anche in relazione alle porcherie in Finmeccanica. Durante l’omicidio di Fanella era rimasto per terra ferito gravemente un estremista di destra, già di Casapound, Ceniti.

Uno dei due arrestati ieri è un fascista del massimo rango, Egidio Giuliani, semnra fosse il capo kommando. Sui giornali leggiamo di legami di Giuliani nel passato con Cavallini, Sergio Calore (morto pochi anni fa nelle campagne di Tivoli in circostanze anomale, quasi rituali), Izzo, Concutelli; una marea di processi e alcune condanne per fatti gravissimi connessi all’eversione nera e alla criminalità. Sembra di capire che a un certo punto della sua vita Giuliani sia anche stato armiere e falsificatore di documenti non solo per i fascisti armati ma anche per settori combattenti di estrema sinistra.

Riemerge però un rigurgito dal passato di Egidio Giuliani: l’implicazione nell’omicidio di Valerio Verbano.… Giuliani era un buon fabbro di ordigni esplosivi e conosceva molto bene la tecnologia delle armi. Ieri molte fonti giornalistiche hanno ricordato concordi una ipotesi forte: Giuliani come fabbricatore del silenziatore usato per l’omicidio di Valerio Verbano. La Repubblica così scrive: “ *Nel 1981, nell’ambito delle indagini sulla strage di Bologna, Laura Lauricella, compagna di Egidio Giuliani, raccontò di un silenziatore che Giuliani avrebbe fornito al presunto assassino di Valerio Verbano. Lo scambio sarebbe avvenuto al poligono romano di Tor di Quinto, dove molti neofascisti capitolini avevano l’abitudine di incontrarsi. Lauricella riferì che lo stesso Giuliani avrebbe costruito quel silenziatore, prima di affidarlo ad un altro neofascista romano, Roberto*

Nistri (che, tra l'altro, all'epoca dell'omicidio, era detenuto da più di due mesi: arrestato il 14 dicembre 1979, mentre trasferiva un arsenale, venne rilasciato nel marzo del 1981), membro di spicco di Terza Posizione. Interrogati dal giudice D'Angelo, sia Nistri che Giuliani, negarono ogni addebito e chiesero un confronto con la Lauricella, che però non fu mai effettuato".

Non è apparentemente una novità, anche se pochi ricordavano questa connessione tra Giuliani e l'omicidio Verbano: se ne parlò in pubblico in occasione delle presentazioni del libro del 2011 "Valerio Verbano, ucciso da chi, come, perché" di Valerio Lazzaretti (Odradek). Invece ci sono oggi elementi di novità. 1) Negli anni scorsi non era stata valutata a sufficienza la caratura criminale, nel mondo eversivo, di Egidio Giuliani; proprio in queste ore stanno uscendo elementi formidabili di conoscenza sul passato di Giuliani in tutti i mass media. 2) Non fu mai stressata la gravità sul non approfondito accertamento giudiziario sulla storia della fornitura del silenziatore 3) La signora Laura Lauricella, ex compagna di Giuliani, che parlò del silenziatore fabbricato dal Giuliani stesso, stringeva in quegli anni amicizia col capitano della Digos di Roma Straullu. Il 21 ottobre 1981, mentre Straullu si recava in Questura per prendere servizio, a bordo dell'auto guidata dall'agente Ciriaco Di Roma, fu massacrato da un kommando fascista con un numero di colpi incredibile, che non trova riscontro nella storia del terrorismo italiano. Straullu che doveva avere molte informative gravi e riservate da sostanziare, forse anche quella su Valerio Verbano, fu così messo per sempre a tacere. Ci furono molte piste che portavano alle connessioni con svariati nomi della galassia nera romana per l'omicidio di Straullu. Uno negli anni compare, e scompare, ogni tanto sui giornali: Vittorio Spadavecchia, fascista napoletano, segnalato da antifa UK come uomo ricchissimo nella comunità londinese dell'estremismo nero. Su giornali di parecchi anni fa certe volte misteriosamente si legge di lui come arrestato, certe volte come latitante. Però un giornale recente, IL TEMPO, il 18.3.2014 scrive " *Vittorio Spadavecchia, 52 anni, di Napoli. È uccel di bosco dal '98. Ha sul gruppone reati come banda armata sovversiva, fabbricazione di esplosivi e detenzione di armi, legato a gruppi terroristici".*

Con l'arresto di Giuliani perché non può essere riaperto con elementi da approfondire il caso dell'omicidio Verbano? Certo il Procuratore Aggiunto di Roma Pietro Saviotti che riaprì l'indagine su Verbano è morto di malore un anno e mezzo fa ma altri magistrati possono, volendo, occuparsene a Piazzale Clodio.

Gioele Dax

http://www.osservatoriorepressione.info/?p=6691

fonte: http://paoloxl.tumblr.com/post/97141931144/larresto-del-fascista-egidio-giuliani-sa-niente

---

tempesteinterneha rebloggato**isognidistruggonotutto**

ilmiokm0Fonte:

> “Certe persone non si cercano, ma non si perdono, anche se non sono più in contatto materiale si continuano ad influenzare, come i pianeti, come fossero tenute unite da un legame invisibile, ma indissolubile.”
>
> — Massimo Bisotto-il quadro mai dipinto (via ilmiokm0)

---

rivoluzionariaha rebloggato**rivoluzionaria**

> “Penso di averti dimenticato poi esce il sole e tu sei lì, come quel disegno sul vetro appanato.”
>
> — **Manuela G.**

---

rivoluzionariaha rebloggato**rivoluzionaria**

“Ero sveglia. Ma non avevo il coraggio di aprire gli occhi.

Ero viva. Ma non avevo voglia di crederci.

Come un automa mi alzai lentamente dal letto e attraversai la camera, raggiungendo il bagno. Nella penombra, mi appoggiai al lavandino, quasi simulando un attacco di cuore.

Alzai gli occhi.

Mi voltai.

Aprii il rubinetto della doccia.

Scorrendo, il gorgoglio dell’acqua coprì voci confuse nella mia testa.

Qualcuno stava ridendo?

Deglutii.

Tolsi la maglia del pigiama. Sfilai i pantaloni.

Il calore dell'acqua calda stava invadendo la stanza.

Incontrai il mio riflesso nello specchio e commisi un errore imperdonabile.

Fissai la mia immagine.

Il mio corpo deforme.

Un immenso disgusto.

L'amaro in bocca.

Altre risate.

Battei la schiena contro il muro freddo, scivolando a terra, rannicchiandomi, stringendomi, soffocandomi.

Chiusi gli occhi. Li strizzai forte tanto da sentire pulsare le tempie.

Forse pregai.

Volevo sparire.

Immagini sbiadite della mia vana e fuggevole vita mi passarono davanti, scorrendo veloci, come un film in bianco e nero. Protagonista e antagonista di me stessa.

Sola.

Sola, come l'ultimo raggio di sole oltre il cielo prima di un diluvio furioso.

Sola, come un'onda del mare infranta su uno scoglio, che non ritorna più.

Ma non successe nulla.

Tornai alla realtà.

Sfiorai con le dita le cicatrici sul polso destro.

Ora respiravo affannosamente. Un impulso impetuoso e indomabile mise a fuoco il mobiletto accanto al lavandino.

Ancora risate.

Faceva male.

Un solo istante.

Una lametta.

Una qualsiasi.

Dare un nome ad ogni lacrima di sangue.

Recidere quella mia angoscia sulla pelle per poi farla scivolare via.

Il cuore batteva veloce, tremava più di me.

Bastava cosi poco.

Bastava così poco? Mi alzai da terra infilandomi sotto la doccia. L'acqua inumidì la mia pelle ma non la mia sofferenza. Il calore m'invase le ossa ma non placò la paura. Ero sempre stata schiava di una realtà che qualcun altro aveva deciso per me, di un destino mai convenuto.

Non mi ero mai sentita viva. Non avevo mai avuto uno scopo da raggiungere, un obiettivo da perseguire, un motivo preciso per farlo.

Abbandonarmi alle volontà di una vita tediosa e ripetitiva, ormai, mi aveva condotto all'annichilimento, e ne ero esausta.

Valutai la morte come una delle possibilità più concrete. Sapevo perfettamente che, per quanto terrificante avrebbe potuto essere, non sarebbe stato peggio che continuare a vivere. Non ne valevo la pena. Mi riconoscevo in una specie di virus, un batterio che stava lentamente avvelenando il giardino del mondo, inquinandolo irrimediabilmente con la mia presenza. Ogni fiore, ogni petalo, ogni incanto. E non potevo farci niente. Ero l'errore distinto da una penna scarlatta nei temi in classe, avevo metastasi ovunque. Non riuscivo a guardarmi; non riuscivo a chiedermi chi fossi, e che fine avessi fatto."

— **Manuela G.**

---

rivoluzionaria ha rebloggato **rivoluzionaria**

"«Non fidarti. Non fidarti mai» mi disse, «Se stai affogando il mare non può aiutarti»."

— **Manuela G.**

---

rivoluzionariaha rebloggato**rivoluzionaria**

“E poi ci sono io, che non sono mai stata capace di dare a nessuno una ragione per restare. O per tornare.”

— **Manuela G.**

---

rivoluzionariaha rebloggato**rivoluzionaria**

“

A vent’anni ero una dei volontari della FAVO, nei reparti di oncologia di diversi ospedali.

Per rendermi utile in una iniziativa così impegnativa sapevo di dover fare affidamento su quel poco di coraggio che mi rimaneva, ma avevo il disperato bisogno di pensare agli altri per non pensare a me stessa.

Le prime settimane non furono affatto facili.

Non sapevo come muovermi, cosa dire e cosa no.

«Quanto dolore c’è nella vita» mi disse un giorno un anziano signore in visita alla giovane nipote ricoverata per un cancro all’utero.

Non ebbi il tempo di replicare.

«Guarda che ti ho sentito!» sbraitò la ragazza, un grande sorriso stampato in volto. «Si dice ‘quanta vita c’è nel dolore’, non il contrario, quante volte te lo devo ripetere?».

Ecco.

In quel momento tutto cambiò.

Quella frase.

Quanta vita c'è nel dolore.

Io che buttavo la mia e lei che non voleva essere buttata fuori dalla sua.

Però Sara, questo il suo nome, a soli quindici anni, se ne andò pochi giorni dopo.

Ricordo di essermi sentita così triste, inutile e insignificante che quasi decisi di mollare tutto.

Ma poi arrivò Gabriele.

Gabriele aveva la mia età e un carcinoma ai polmoni. Aveva gli occhi scuri e capelli ancora più scuri che rasò completamente un paio di settimane dopo il suo ricovero.

Anche lui, come Sara, sorrideva sempre, in qualsiasi occasione.

Facemmo amicizia molto presto e, da quel momento in avanti, ogni cosa mi apparve diversa.

Mi raccontò di lui, della malattia, della sua passione per il calcio.

«Quando mi hanno comunicato che non avrei più potuto giocare sono rimasto in silenzio tre giorni consecutivi».

«Dovevi metabolizzare».

«Dovevo accettare. Dovevo trovare una soluzione, un motivo per andare avanti, capisci?» chiese.

Capivo. Capivo eccome.

«Quando ti strappano via qualcosa che non tornerà mai più non hai tempo per sprecare altro tempo».

Conobbi Gabriele e mi dimenticai di me. Dimenticai ogni cosa. Mangiavo poco, dormivo poco, prendevo la corriera in anticipo per dedicargli anche solo un minuto in più.

«Se continui a prenderti cura di me in questo modo dovrò innamorarmi di te» esordì lui

una mattina.

«Ma cosa dici?» replicai scuotendo la testa.

«Solo perché sto morendo non vuol dire che io non possa provare sentimenti».

«Tu non morirai» senteziai.

«E chi lo impedirà, tu?»

La mia espressione mutò.

«Non sei simpatico quando fai così».

«Tu sei sempre bellissima però».

Mi prese il viso fra le mani, avvicinandosi lentamente, sigillando con un brivido quel bacio che arrossì le mie labbra.

Settembre.

Quando ti strappano via qualcosa che non tornerà mai più non hai tempo per sprecare altro tempo.

Il pensiero di non poterlo tenere con me per sempre accompagnò ogni istante insieme a lui.

Ottobre.

«Dimmi che posso fare per farti stare meglio».

«Promettimi che tornerai domani».

Novembre.

«Dimmi che posso fare per farti stare meglio» sussurrai con un filo di voce.

Sdraiato su quel maledetto letto, Gabriele faticava anche a respirare.

«Promettimi che tornerai domani».

Dicembre.

La superficie era liscia e fredda.

L’accarezzai interamente sperando che lui potesse sentire il mio calore e non le mie lacrime.

«Ti prometto che tornerò domani. Tornerò tutti i giorni della mia vita».

Quanta vita c’è nel dolore.

”

— **Manuela G.** (via rivoluzionaria)

20140911

curiositasmundi ha rebloggato **wirta**

Se mi cercate, sono nell'orto a cogliere sottigliezze.

---

curiositasmundi ha rebloggato **dimmelotu**

minutrodimmaginazione Fonte:

“

Darei un oscar a me, per l’altissima qualità, il montaggio perfetto e il copione strabiliante dei miei film mentali.

”

minutrodimmaginazione

(via minutrodimmaginazione)

IRCCS MEDEA: Localizzata un’area del cervello implicata nel bilinguismo

Comunicato stampa - Si trova nella corteccia temporale superiore e se stimolata provoca un cambio di lingua involontario. Lo studio dell’IRCCS Medea in collaborazione con l’ospedale S. Maria della Misericordia di Udine pubblicato su Neuropsychologia

Udine, 10 settembre 2014 - Come da routine presso la Neurochirurgia di Udine, i pazienti neurochirurgici si sottopongono a chirurgia da svegli quando l’area interessata dalla patologia è vicina alle aree eloquenti. Infatti, per preservare le aree funzionali, in sala operatoria i neuropsicologi somministrano una serie di test al paziente che è sveglio e collaborante. Così facendo, si può creare una mappa delle zone funzionali e preservarle durante la resezione chirurgica.

In quest’ambito, il gruppo multidisciplinare composto da Barbara Tomasino dell’IRCCS Medea, due neuropsicologi, un neurochirurgo, una fisica, un neurofisiologo e un neurolinguista, ha individuato in una porzione della corteccia temporale superiore, che già presiede all’elaborazione fonologica, una delle aree implicate nel bilinguismo. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista Neuropsychologia.

Il fenomeno si chiama involuntary language switching e comporta il passaggio involontario da una lingua all’altra. In particolare nello studio in questione, durante un intervento che si è tenuto presso la neurochirurgia dell'ospedale di Udine, una paziente bilingue (L1 serbo, L2 italiano) eseguiva dei compiti linguistici mentre il neurochirurgo eseguiva la mappatura cerebrale mediante stimolazione diretta della corteccia.
Gli operatori hanno osservato che quando il chirurgo stimolava una porzione della corteccia temporale superiore la paziente, mentre contava in italiano, cambiava involontariamente lingua e proseguiva contando nella sua lingua nativa, il serbo. Le stimolazioni di altre porzioni della corteccia cerebrale non causavano tale fenomeno, ma l’arresto del linguaggio per alcuni secondi (speech arrest).

Sono state identificate le coordinate spaziali del punto che, se stimolato, produceva il cambio di lingua: l’analisi ha mostrato che quel punto era corticale (in quanto non si sovrapponeva alle fibre

della sostanza bianca) e si situava in un'area che nell'esame di risonanza magnetica funzionale pre-chirurgico veniva attivata per entrambe le lingue L1 e L2.
Questa area, che viene chiamata Stp (Sylvian parietal temporal area) ed ha un ruolo nell'elaborazione fonologica, è implicata nel meccanismo che controlla la produzione del linguaggio. In particolare, il fenomeno del language switching osservato si può spiegare come un'interferenza generata dalla stimolazione corticale sul meccanismo che controlla la produzione dei suoni del linguaggio.

"La stimolazione dell'area Stp ha causato interferenza con il sistema di controllo per la seconda lingua, lasciando intatto il sistema di controllo per la prima lingua – spiega la Tomasino – Per tale motivo la paziente sotto stimolazione tornava alla sua lingua nativa".

Mentre i movimenti articolatori necessari alla produzione dei suoni nel linguaggio nativo sono automatici, quelli coinvolti nella produzione della lingua acquisita non lo sono e necessitano di maggiore controllo e maggiore attività cerebrale nelle aree uditive e fonologiche.

fonte:
http://www.lescienze.it/lanci/2014/09/10/news/irccs_medea_localizzata_unarea_del_cervello_implicata_nel_bilinguismo-2282655/?rss

---

politicamentecorretto

ilfoglio.itFonte:

""La nostra intenzione è sostituire il contante" dice il capo di Apple. La loro intenzione è quindi sostituire l'uomo libero con lo schiavo. Chi rinuncia al contante rinuncia a contare, cede la sovranità di sé stesso. La moneta elettronica è molto più controllabile e sequestrabile della moneta fisica, non a caso odiata dai comunisti, dai pauperisti, dagli statalisti di tutto il mondo. Concentrato tutto il potere d'acquisto in un prodigioso iPhone ecco che basta un minuto a una banca, a un hacker o a uno Stato per cancellarti dal novero dei viventi, siccome homo sine pecunia imago mortis. "Faceva sì che tutti ricevessero un marchio sulla mano destra e sulla fronte; e che nessuno potesse comprare o vendere senza avere tale marchio". Per commentare le novità di Apple ci vorrebbe come minimo San Giovanni, l'Apocalittico."

Il Canada ha trovato una delle navi di Franklin

Nel 1845 due navi partirono alla ricerca del passaggio a nord-ovest ma non se ne seppe più nulla: ora ne è stata individuata una, dopo decenni di ricerche

10 settembre 2014

Il primo ministro canadese Stephen Harper ha annunciato martedì 9 settembre che una squadra di ricercatori ha trovato il relitto di una delle due navi della cosiddetta "spedizione perduta di Franklin". Nel 1845 due navi guidate dall'ufficiale Sir John Franklin partirono dall'Inghilterra per trovare una rotta marittima che permettesse di arrivare in Asia passando da Occidente, il cosiddetto "passaggio a nord-ovest". La spedizione però finì molto male: le navi sparirono e nonostante decine di spedizioni di soccorso non si seppe quasi nulla della fine che fecero i 129 membri dell'equipaggio.
Negli ultimi anni il governo canadese ha impiegato notevoli sforzi e risorse nella ricerca dei due relitti, tanto che alcuni hanno definito quella del primo ministro Stephen Harper "un'ossessione". Harper in effetti era visibilmente emozionato durante la conferenza stampa di martedì – «insolitamente raggiante» secondo il *Washington Post* – e anche la gente in sala ha fatto un lungo applauso dopo l'annuncio di Harper (in una scena un po' da film). Le ragioni dell'interesse particolare del Canada nel ritrovare la nave non sono solo legate all'aspetto scientifico della scoperta, ma in buona parte arrivano da più lontano e riguardano sia questioni di influenza sul mar Glaciale Artico, sia i valori fondativi della stessa identità nazionale canadese (ci arriviamo).



La spedizione di Franklin

Fin dalla fine del Quindicesimo secolo l'Inghilterra aveva inviato diverse spedizioni per esplorare il nord dell'Atlantico e trovare il passaggio a nord-ovest, per trovare una nuova rotta commerciale e per ragioni di orgoglio e prestigio nazionale. Il ghiaccio del mar Glaciale Artico però rendeva molto difficile la navigazione, e la maggior parte delle spedizioni non aveva ottenuto molti risultati. Nel 1845 la Marina organizzò una spedizione tecnologicamente molto avanzata: le navi, la HMS *Erebus* e la HMS *Terror*, appena ritornate da un viaggio di quattro anni in Antartide, avevano sia le vele che un motore a vapore e delle eliche, per farsi strada nel ghiaccio. La prua era rivestita di lamine di acciaio. Tra le attrezzature c'era anche una fotocamera per dagherrotipi, cibo in scatola per tre anni (che era un'invenzione recente) e un sistema di riscaldamento a vapore. Per guidare la spedizione fu scelto Sir John Franklin, un ufficiale di 59 anni con una lunga e apprezzata esperienza di esplorazioni artiche. Tra le altre cose Franklin era anche un reduce della famosa battaglia di Trafalgar, nel 1805, nella quale la flotta inglese sconfisse quella franco-spagnola durante le guerre napoleoniche.

La spedizione partì da Londra, con 129 uomini di equipaggio, e fece scalo in Groenlandia: le navi furono viste per l'ultima volta da alcuni balenieri il 26 luglio del 1845 e poi non se ne seppe più

nulla. Dopo un paio d'anni trascorsi senza ricevere notizie, vennero organizzate spedizioni di ricerca per ritrovare le navi di Franklin. In totale le spedizioni furono 39, di cui molte finanziate da sua moglie Jane Franklin. Dopo diversi anni, mettendo insieme le testimonianze degli Inuit e un documento scritto a mano da un membro dell'equipaggio, si riuscì a ricostruire in parte quello che era successo: dopo qualche mese di navigazione, le navi erano rimaste bloccate nel ghiaccio a ovest dell'Isola di Re William. Franklin era morto l'anno seguente, insieme ad altri marinai, e i membri dell'equipaggio sopravvissuti avevano abbandonato la nave nel 1848 e si erano incamminati verso Sud: morirono tutti. Gli Inuit raccontarono ai ricercatori di aver visto una delle due navi affondare e degli uomini bianchi morire di fame. Negli anni Ottanta del Novecento furono trovati i cadaveri di tre dei marinai della spedizione. Nei corpi era presente un'alta quantità di piombo, che potrebbe aver causato la loro morte: secondo alcuni era stato assunto dai marinai attraverso il cibo in scatola, secondo altri dal contatto con le tubature della nave. Sulle ossa dei marinai furono poi trovate delle incisioni, che hanno accreditato le storie degli Inuit secondo cui i sopravvissuti praticarono il cannibalismo. Il passaggio a nord-ovest fu trovato solo decenni dopo, nel 1906, dall'esploratore norvegese Roald Amundsen, passando molto più a nord.

Le ricerche recenti e il ritrovamento



Il primo ministro canadese Stephen Harper (a destra) mentre il ricercatore Ryan Harris illustra i dettagli del ritrovamento della nave di Franklin.(AP Photo/The Canadian Press, Sean Kilpatrick)

A partire dal 2008 il Canada ha speso milioni di dollari per finanziare le ricerche delle navi. Le spedizioni hanno coinvolto diverse organizzazioni e società pubbliche e private e sono state

coordinate soprattutto da *Parks Canada*, un'agenzia del ministero dell'Ambiente canadese che si occupa di tutelare il patrimonio naturale e storico del paese. Il problema è che finora nessuno sapeva bene dove cercare: gli esperti non erano d'accordo sul luogo dove più probabilmente si sarebbero potute ritrovare le navi. Le ricerche erano possibili poi solo in pochi giorni all'anno, in agosto (un periodo che gli Inuit chiamano la "Franklin season") e le condizioni climatiche complicavano le cose, soprattutto il ghiaccio e il vento. In questi anni sono stati ritrovati diversi corpi e manufatti, finché il primo settembre scorso sono stati recuperati su un'isola nel golfo della Regina Maud due pezzi di una nave della marina inglese. Effettuando delle scansioni del fondale marino con il sonar di un sommergibile telecomandato, i ricercatori hanno ottenuto le immagini di una nave che hanno identificato con una delle due della spedizione di Franklin (non si sa ancora quale). La nave si trovava undici metri sotto il livello del mare, nelle acque dello stretto di Vittoria, e secondo Ryan Harris, uno degli archeologi che coordinavano le ricerche, il ponte è relativamente intatto e l'intera struttura è molto ben conservata. I ricercatori sono convinti di poter recuperare all'interno oggetti e documenti che possano spiegare meglio cosa successe alla spedizione, e come morì John Franklin.

Perché è così importante?

Da diversi anni il primo ministro canadese Stephen Harper nutriva un interesse particolare per le navi di Franklin: in una teca nel suo ufficio ha tenuto esposti per molto tempo diversi reperti recuperati negli anni dai ricercatori, e diverse volte aveva partecipato di persona alle ricerche. Martedì ha detto:

«Questo è davvero un momento storico per il Canada. [La spedizione di Franklin] è stato un grande evento canadese, un mistero e un oggetto di interesse per scienziati, storici, scrittori e cantanti, perciò penso che sia veramente un giorno importante nello scrivere la storia del nostro paese».

Secondo molti analisti però le motivazioni dell'attenzione di Harper per la spedizione di Franklin, oltre che a una genuina passione che gli viene ampiamente riconosciuta, sono dovute anche a un più generale interesse ad affermare l'egemonia del Canada sul mar Glaciale Artico: con lo scioglimento dei ghiacci, la rotta che collega l'Atlantico al Pacifico attraverso le isole canadesi sta diventando sempre più facile da navigare, e si prevede possa diventare economicamente strategica. Sempre per via del ritiro dei ghiacci si stanno aprendo nuove possibilità di estrarre petrolio, gas naturale e metalli preziosi. Da diversi anni le nazioni che possiedono territori nel Polo Nord – Stati Uniti, Russia, Canada, Norvegia e Danimarca – stanno litigando su chi possa effettivamente rivendicare la sovranità sui fondali marini dell'Artide, e il Canada in particolare sta cercando di consolidare i rapporti con le popolazioni locali. Per questo motivo Harper ogni anno visita diversi insediamenti nello Yukon e nel Nunavut, due regioni nell'estremo nord del Canada.

Un altro motivo per cui Harper voleva che fosse una spedizione canadese a ritrovare le navi dipende dalla sua appartenenza politica. Harper è il leader del Partito Conservatore del Canada, che tende a vedere romanticamente nel nord del paese il luogo dove è stata fondata la nazione, costruita su valori come il patriottismo, l'eroismo e la capacità di adattarsi alle condizioni climatiche avverse. Secondo il giornalista John Ibbitson i conservatori canadesi vogliono riscrivere i miti fondativi del paese, e il ritrovamento delle navi di Franklin si adatta perfettamente a questo tipo di narrazione.

fonte: http://www.ilpost.it/2014/09/10/ritrovamento-nave-spedizione-franklin/

---

avereunsogno62

“Non è la coscienza degli uomini che determina la loro vita, ma le condizioni della loro vita che ne determinano la coscienza.”

— (Karl Marx)

---

avereunsogno62

“Ben presto nella vita mi trovai a scegliere tra una schietta arroganza e un’ipocrita umiltà; scelsi l’arroganza”

— Frank Lloyd Wright

---

aliceindustland ha rebloggato **acommonone**

Sì, si riesce a capire, ma dopo che hai capito il mare.

acommonone:

> Pensavo di chiederti.
>
> Cosa? E dai, parla! ‘Na gallina ca sta per essere strangolata mi pari! E che sarà mai, parla!
>
> Oh, niente, niente. Ti volevo chiedere che cos’è il mare.
>
> E dai cu ‘stu mari! Cocciuta sei! Cento volte te lo spiegai, cento volte! Il mare è una distesa d’acqua fonda come l’acqua del pozzo che sta fra il nostro podere e quella catapecchia che è la vostra casa. Solo che è blu, e che per quanto giri l’occhi non puoi vedere dove finisce. Ma che

vuoi capire! Locca sei e pure se non fussi locca, le femmine, come dice mio padre, da quando mondo è mondo non capiscono niente.

E invece capisco: un'acqua fonda come quella del pozzo ma blu.

E brava, mi congratulo! Allora, sùsiti e guardati intorno! La vedi la chiana? Come si chiama'sta chiana, eh? Vediamo se sei degna di imparare.

'Sta chiana si chiama Chiana del Bove.

Ecco, il mare è una chiana d'acqua blu, ma senza le montagne di lava che noi vediamo là in fondo. Guardando la chiana del mare non si vede niente in fondo, niente che chiude la vista, o meglio, si vede una linea sottile che non è altro che il mare che si va a mescolare col cielo. E questa linea si chiama orizzonte.

E che cos'è l'orizzonte?

Te l'ho detto, è tutta una chiana di acqua blu che va a finire al cielo, in fondo in fondo, dove l'occhio può arrivare.

Una chiana d'acqua blu come i tuoi occhi che si vanno a unire al cielo della tua fronte!

Ma guarda che pensieri! Un cantastorie mi pari, giuraddìo ca un cantastorie mi pari! Che sei cascata dal letto stamattina che ci hai 'sti pensieri poetici?

E tu, che sei cascato dal letto, che fumi come un grande? Tu fumi e io mi fai fissare i tuoi occhi? Se li fisso capisco meglio come è il mare.

E fai! Chi ti dice cosa? Se ti fa tanto piacere capire com'è il mare, accomodati pure. Ti deve dare molto piacere se t'ha fatto venire quel rossore. Graziosa sei, anche se locca, proprio graziosa! Chissà con chi t'ha generato tua madre.

Sicuramente con un uomo, e marinaio pure, a quello che mi dice.

(L’arte della gioia - Goliarda Sapienza)

---

aliceindustland

“Tramontata è la luna
tramontate le Pleiadi.
È a mezzo la notte;
trascorre il tempo;
io dormo sola”

— Saffo

---

dania72

Antonia Pozzi

Ho paura e non so di che:

non di quello che mi viene incontro,

no, perchè in quello spero e confido.

Del tempo ho paura,

del tempo che fugge così in fretta.

Fugge?

No non fugge,

e nemmeno vola:

scivola, dilegua, scompare,

come la rena che dal pugno chiuso

filtra giù attraverso le dita,

e non lascia sul palmo che

un senso spiacevole di vuoto.

Ma come della rena restano,

nelle rughe della pelle,

dei granellini sparsi,

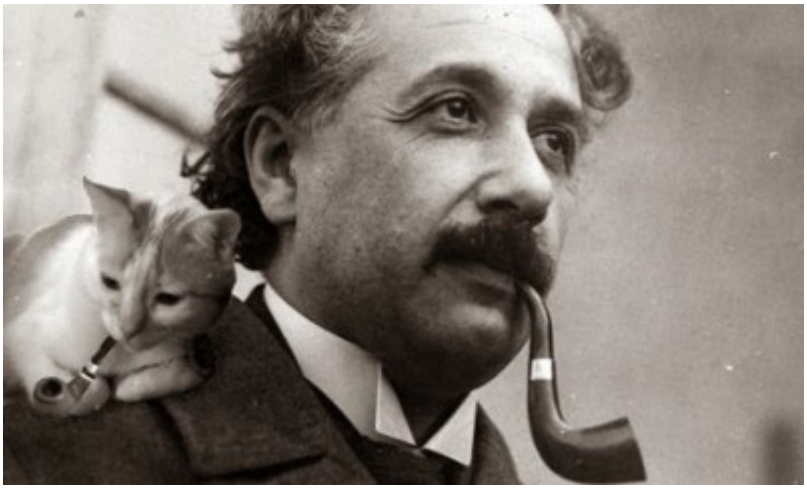
così anche del tempo che passa resta a noi la traccia…

---

curiositasmundi ha rebloggato **corallorosso**

Chi è felice di marciare in ranghi

corallorosso:



Disprezzo profondamente chi è felice di marciare in ranghi e nelle formazioni al seguito di una musica; costui ha ricevuto solo per errore il cervello: un midollo spinale gli sarebbe più che sufficiente. Bisogna sopprimere questa vergogna della civiltà il più rapidamente possibile. L'eroismo comandato, gli stupidi corpo a corpo, il nefasto spirito nazionalista, come odio tutto questo! E quanto la guerra mi appare ignobile e spregevole!

Sarei piuttosto disposto a farmi tagliare a pezzi che partecipare ad un'azione cosi miserabile. Eppure, nonostante tutto, io stimo tanto la umanità da essere persuaso che questo fantasma malefico sarebbe da lungo tempo scomparso se il buon senso dei popoli non fosse

sistematicamente corrotto, per mezzo della scuola e della stampa dagli speculatori del mondo politico e del mondo degli affari.

Albert Einstein

---

heresiaeha rebloggato**unoetrino**

“La lista dei 10 libri che vuoi far credere a tutti che ti abbiano cambiato la vita per mostrare quanto sei intelligente, sensibile, e carico di quella cultura di nicchia che grida a pieni polmoni il bisogno di essere riconosciuti e distinti dal blob mediocre e banale che tutto comprende e tutto fagocita.”

> — Io non leggo i libri però li coloro da dio col pennarello magico. (via unoetrino)
>
> che vuoi. io ci ho inserito pure Clive Cussler. in mezzo a tutti i miei amici holdenari che citavano Carver e Vonnegut e altri scrittoroni che dico sempre, sì in effetti dovrei leggerli, però magari un altra volta che non ho ancora finito la serie di Grahame-Smith.

FUORI LOGO - IN UN LIBRO LA STORIA DEI MARCHI PIU’ FAMOSI, DALL’OMINO MICHELIN, CHE ALL’INIZIO FUMAVA SIGARI E BEVEVA CHAMPAGNE, AL SIMBOLO DELLA PACE SCRITTO IN ALFABETO SEMAFORICO

IN “TM: The Untold Stories Behind 29 Classic Logos” Mark Sinclair riscopre anche le origini del marchio “Coca Cola”, disegnato nel 1886 dal contabile Frank Mason Robinson. All’epoca era considerato un tonico per il cervello, in grado di curare il mal di testa...

da www.theguardian.com



COCA COLA LIFE

Quale storia si nasconde dietro i loghi più famosi? Ce lo racconta Mark Sinclair nel libro "TM: The Untold Stories Behind 29 Classic Logos". Uno dei migliori esempi di simbolo, che ormai ha la veneranda età di 116 anni è l'omino Michelin, anche noto come Bibendum.

Nel 1894, quattro anni prima che il personaggio-pneumatico venisse disegnato, i fratelli Édouard e André Michelin andarono all'Esposizione Universale di Lione e, trovandosi davanti a una pila di gomme, ebbero la sensazione che, aggiungendo braccia e gambe, somigliasse a un uomo.



michelin

In quegli anni il logo era una figura sinistra, che masticava continuamente il sigaro. Inizialmente beveva champagne, puntando alla nicchia dei ricconi che potevano permettersi di comprare una macchina, e prometteva "di bersi gli ostacoli". Perciò fu soprannominato "l'ubriacone della strada", un titolo non adatto a una azienda legata alla sicurezza stradale. Nel 1920 via sigari e champagne allora, nel 1950 la figura diventa rotonda, nel 1970 si trasforma in un cartone animato, che canta "I'm clinging in the rain" (Sotto la pioggia, resto incollato) e diventa icona.



Omino Michelin

Il logo della Coca Cola fu disegnato nel 1886 dal contabile Frank Mason Robinson ma fu registrato solo nel 1893 e prese la forma attuale nel 1903. All'epoca era considerato un tonico per il cervello, in grado di aumentare la capacità intellettiva e di curare il mal di testa. Il nome viene da alcuni ingredienti, estratti dalle foglie di Coca e dalle noci di Cola. La calligrafia era da vecchio artigiano, in carattere spenceriano.



lavazza

Il simbolo della pace è nato nel 1958, creato dall'artista e designer britannico Gerald Holtom, sovrapponendo le lettere N e D (Nuclear Disarmament) dell'alfabeto semaforico. Inizialmente il significato era più personale. L'autore disse di aver disegnato se stesso, disperato, con le palme delle mani allargate all'infuori e rivolte verso il basso, poi ci ha messo il cerchio intorno. Fu portato all'attenzione pubblica durante la marcia da Londra al sito nucleare Aldermaston per chiedere il disarmo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/fuori-logo-libro-storia-marchi-piu-famosi-dall-omino-84300.htm

---

3ndingha rebloggato**afp-photo**



afp-photo:

> FRANCE, LA ROCHELLE : The life-size replica of the Hermione, the French navy frigate that shipped General Lafayette to America to rally rebels fighting British troops in the US war of independence, is anchored off the island of Aix on September 11, 2014 before returning to the western French port of La Rochelle after carrying out sea trials. The 65-metre (210 feet) ship, which took 17 years to build, is due to set sail for the United States in April 2015, following the route from the southwestern French port of Rochefort to Boston made by French General Gilbert du Motier — the Marquis de Lafayette — in 1780 to bolster American revolutionaries in their fight against British troops. AFP PHOTO / XAVIER LEOTY

FESTIVAL DI SCIAMANI – IN SIBERIA "STREGONI" DI TUTTO IL MONDO SI RIUNISCONO PER 4 GIORNI IN CONCOMITANZA CON I CICLI COSMICI: TREKKING, MEDITAZIONE, SACRIFICI DI ANIMALI, CANTI E BALLI (VIDEO)

Queste meravigliose immagini mostrano gli sciamani di tutto il mondo alle prese con una sfilza di riti arcaici, in un luogo remoto tra le montagne della Siberia, per la celebrazione della "Chiamata dei 13 sciamani"….

VIDEO - I MISTERIOSI RITUALI PER LA "CHIAMATA DEI 13 SCIAMANI"

Da http://www.dailymail.co.uk



festival degli sciamani in siberia 9

Queste meravigliose immagini mostrano gli sciamani di tutto il mondo alle prese con una serie di drammatici rituali, in un luogo remoto tra le montagne della Siberia.

I leader spirituali, provenienti da diversi angoli del mondo, si sono riuniti per la “Chiamata di 13 sciamani", un festival di quattro giorni tenuto vicino al villaggio di Khorum-Dag, nella Tuva siberiana. Il luogo è stato scelto principalmente per due motivi: è il centro del continente asiatico ed è una zona ricca di un’alta “carica” spirituale. I giorni sono invece abbinati ai cicli cosmici naturali.



festival degli sciamani in siberia 8

Il gruppo di sciamani, provenienti da paesi tra cui Messico, Mongolia, Groenlandia, Russia e Corea, incominciano il festival con un trekking solitario di tre giorni di meditazione prima di eseguire le cerimonie, molte delle quali hanno le loro origini nella preistoria.
Gli “stregoni” proseguono poi sacrificando animali, prima di cantare, ballare e suonare la batteria in diverse aree della regione.

Il fotografo Alexander Nikolsky, che ha immortalato l’incredibile evento, ha detto al The Siberian Time: “Siamo arrivati al sito un giorno prima degli sciamani. Ma la gente del posto non era molto felice, Khorum-Dag montagna è un luogo sacro e la gente non dovrebbe disturbare gli spiriti. Quasi a confermare le loro parole, una grande tempesta è scoppiata la prima notte.”



festival degli sciamani in siberia 7

Secondo il sito web del festival: “Sotto gli auspici del Padre Cielo e Madre Terra, i più forti sciamani dalla Russia e del mondo, insieme ai loro seguaci e a tutti i partecipanti del festival, faranno riti sciamanici e creeranno una strada bianca per l’armonia di tutta la terra.”

Il loro scopo: “Cancellare i conflitti tra le nazioni e i popoli, fare tutto il possibile per la scomparsa di orfani e della povertà del mondo e porre le basi per un futuro luminoso e tranquillo.”



festival degli sciamani in siberia 6

Le pratiche sono apparentemente simili a quelle dei nativi americani, i quali infatti si suppone che provengano dalla Siberia. Uno studio indica un cambiamento di discendenza tra i 13.000 e i 14.000 anni fa, ovvero quando si pensa che le persone abbiano attraversato il ghiacciato Stretto di Bering dalla Russia all'America. Gli emersi dalla regione di Altai sono i predecessori dei primi nativi americani.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/festival-sciamani-siberia-stregoni-tutto-mondo-si-riuniscono-84306.htm

---

3ndingha rebloggato**rockedinashell**

arabbaraFonte:

arabbara:

> R.I.P. The 2976 American people that lost their lives on 9/11 and R.I.P. the 48,644 Afghan and 1,690,903 Iraqi and 35000 Pakistani people that paid the ultimate price for a crime they did not commit

---

dania72ha rebloggatofioidi5

dreams-in-my-skyFonte:

> “Insegnami, Iddio, a pregare
> sul mistero di una foglia appassita,
> sulla luce che manda un frutto maturo,
> su questa libertà: vedere, sentire, respirare
> sapere desiderare e fallire.”
>
> — Leah Goldberg (via dreams-in-my-sky)

---

stripeouthа rebloggatofabforgottennobility

kamamoreFonte:



nurdsite:

"Dress for the job you want, not the job you have."

- iambluedog:

20140912

Carmelo ha scritto: "Nominato da Valentina Bazzarin sui 10 libri più amati scopro che non mi ero preparato per l'evenienza. e quindi elencherò i primi 10 libri per me importanti che mi vengono in mente
1. i Detectives selvaggi di Roberto Bolano, grazie al quale scopro che la tastiera dell'ipad non mi permette una decente grafia castigliana....Libro amatissimo che mi fa pensare agli anni universitari catanesi
2. Il sorriso dell'ignoto marinaio del siculo, come me, Consolo. Enigmatico, simbolico, barocco.
3. Qualcosa di John Irving: scelgo Vedova per un anno, ma andrebbero bene quasi tutti gli altri
4. La certosa di Parma di Stendal, libro che nasconde l'origine del nome della mia gatta (il gatto prende nome da un film di animazione giapponese)
5. Grandi speranze di Dickens, che nasconde l'origine del nome del mio cane
6. Altri libertini, Pier Vittorio Tondelli, primo innamoramento letterario a 18 anni
7. kurt Vonnegut, tutto. Ma il gioco vuole un titolo: Ghiaccio nove.
8. Jeff Smith, Bone. Si lo so, e' un fumetto, ma e'il libro che ho letto piu' volte (4) nonostante le 1400 pagine
9. Ian mcEwan, Cani neri
10. Matt Ruff, Luce acqua gas. La trilogia dei lavori pubblici

fonte: facebook

Si sveglia dal coma parlando mandarino

Di mcollarella il 11/09/2014

Il coma resta un mistero per la medicina. Sapere come e se si risveglieranno i pazienti è spesso molto difficile da prevedere. Alcuni casi, poi, sono particolarmente sconvolgenti.
Benjamin Mc Mahon, un giovane australiano di 22 anni, è caduto in coma per circa una settimana in seguito ad un incidente d'auto. Al di là del carattere drammatico della situazione, sono soprattutto le condizioni di risveglio che si sono rivelate particolarmente speciali.
Il giovane ha chiesto di vedere i suoi parenti appena aperto gli occhi. Ma al posto di parlare inglese, la sua madrelingua, si è messo a parlare in mandarino nel modo più naturale del mondo.
Benjamin Mc Mahon si è finalmente ricordato della sua lingua natale ne giro di qualche giorno, ma non ha perduto la capacità di parlare il mandarino anche se le sue poche conoscenze scolastiche non spiegano affatto la sua capacità di essere bilingue.
Il caso di questo ragazzo non è isolato ma resta sufficientemente raro. Oggi, Benjamin Mc Mahon approfitta delle sue nuove capacità e studia commercio all'Università di Shangai.

fonte: http://www.gizmodo.it/2014/09/11/si-sveglia-dal-coma-parlando-mandarino.html

---

witch1991:

APRILE:

è un mese, non un verbo.

---

spaamha rebloggato**kon-igi**

Io parlo di cose che conosco

kon-igi:

Stamattina a RadioUno incipit di radiogiornale con interviste strazianti a persone (nota di colore mediatica: tutte con accento meridionale) che si lamentavano dei tempi di attesa biblici per poter accedere a una mammografia, a una risonanza magnetica etc e notizia dei tagli alla sanità (3 miliardi) che presto il Governo (*Go go go governo!*) farà.

Ora, partendo dal presupposto che in più occasioni autolesionistra ci ha dimostrato quanto la sinistra sia capace di atti di autoerotismo sadomasochistico che pare il live action di 50 sfumature di grigio, vogliamo pensare per un attimo che il problema possa stare alla base?

Ora vi spiego come funziona la cura del benessere psico-fisico in Italia:

- Mi prude il culo.
- Cerco su internet il sintomo/ne parlo con la vicina di balcone (per i tecnolesi e gli over 60).
- Ho un tumore cerebrale che mi ucciderà in due mesi.
- Vado dal medico curante che:
- 1 - Mi prescrive subito una risonanza magnetica con mezzo di contrasto al gadolinio previo ricovero di una settimana.
- 2 - Mi suggerisce che il sintomo è un po' vago per ricondurlo a una neoplasia cerebrale —>

cambio medico finché non ne trovo uno che me la prescrive.
- Mi lamento perché ho davanti a me 150 persone con lo stesso problema e quindi mi faranno la risonanza tra un anno, quando oramai sarò morto.

I medici di base, se vogliono lavorare, sono costretti a pronarsi davanti alle richieste più assurde, al punto che uno di questi una volta mi ha detto che aveva risolto molti dei suoi problemi non mancando mai di prescrivere uno sciroppetto alla vitamina B12 o iniezioni di iconografico Samyr (quanti di voi hanno mamme e nonne che in primavera fanno la cura di Samyr, comunemente detto in gergo *'il ricostituente per i rompicoglioni'*?).

Se poi la fila dal medico è troppo lunga oppure scoprite di avere un tumore cerebrale la domenica, c'è una soluzione sociale a cui tutti hanno fatto ricorso nella loro vita: *IL PRONTO SOCCORSO*.

Fauna di un pronto soccorso qualunque:

- Extracomunitario ubriaco.
- Muratore incazzato con dito fracassato che è fuori a fumarsi una sigaretta quando lo chiamano.
- Anziano demente da Casa di Riposo che non risponde alla chiamata perché è in coma da prima della caduta del Muro di Berlino.
- Mamma che *mio figlio sta morendo!* mentre il bambino prende a calci il distributore del caffè per avere la cioccolata gratis.
- Ragazzina che vuole un aborto perché il moroso gli ha messo una mano nelle mutande.
- Uomo che ha letto su internet di avere un infarto e invece gli fa male una spalla per aver salutato troppo il Dvce.
- Persona che entra in codice rosso con un tubo di scappamento conficcato nell'addome e tutti *COS'È QUESTO TRATTAMENTO DI FAVORE?!*

Però è il governo cattivo di finta-sinistra che gioca a monopoli sulla pelle della gente.

---

dania72ha rebloggatofalcemartello

mammhutFonte:

"Di una cosa sono sicurissima

Non passerete mai l'esame di coscienza."

—(via

mammhut)

---

emilyvalentine

Sto facendo acquisti di elettronica su internet e ho talmente tanta paura che prima stavo inciampando nel tappeto della cucina. Avrei bisogno di qualcuno da abbracciare, *but then again*, l'unica cosa che mi piace abbracciare è l'idea di una vecchiaia su una sedia a dondolo da passare mangiando tutto quello che mi pare e piace e lanciando le puntine da disegno ai ragazzini che fanno troppo rumore (tutti).

---

ple0nasmosha rebloggatofuturerovine

yomersapiensFonte:

yomersapiens:

> come quando da piccolo i miei genitori mi chiesero se volevo un mago alla mia festa di compleanno e io dissi no voglio un ninja e loro dissero ok e alla festa non si vide nessuno era davvero un ninja bravissimo.

LE CARTE DI CRAXI AD HAMMAMET (1994-2000) – "NON GLI CONSENTIRÒ DI SCRIVERE LA STORIA DEI VINCITORI" - ''LA SECONDA REPUBBLICA? FALSA RIVOLUZIONE" – "I PARAMETRI EUROPEI NON DIVENTINO DOGMI" - ALCUNI SCRITTI INEDITI SU NAPOLITANO, BERLUSCONI, FINI, D'ALEMA

Questa mole di carte che quasi quotidianamente spedisce via fax da Hammamet finisce perlopiù, annota lo stesso leader del Psi, «nei cestini della carta» dei grandi quotidiani - Non ci sono autocritiche, ma una chiamata di correo al Pci-Pds sul finanziamento illegale: D'Alema, in particolare, "non poté non occuparsi personalmente" dei soldi al suo partito…

1. LE CARTE DI CRAXI AD HAMMAMET
Massimo Rebotti per Corriere della Sera



Io parlo, e continuerò a parlare. Note e appunti sull'Italia vista da Hammamet di Bettino Craxi

Bettino Craxi, negli anni di Hammamet (1994-2000), scrive. Articoli, note, interventi, a getto continuo. Scrive nella convinzione di impedire che prevalga «la storia dei vincitori». Il leader socialista, premier dal 1983 al 1987, è riparato nella città tunisina in seguito alle accuse di corruzione e finanziamento illecito dei partiti.

Da lì, da quella casa da cui «può quasi toccare l'Italia con la mano», segue meticolosamente fatti e persone della Seconda Repubblica subentrati al sisma che ha azzerato la Prima. Partecipa, e con passione, a una vicenda dalla quale è ormai del tutto escluso, il suo nome rimosso e quasi impronunciabile, tranne che per i fedelissimi.

Questa mole di carte che quasi quotidianamente spedisce via fax da Hammamet finisce perlopiù, annota lo stesso leader del Psi, «nei cestini della carta» dei grandi quotidiani. Eppure continuerà a scrivere fino a un mese prima della morte.

Il volume ‘’Bettino Craxi. Io parlo, e continuerò a parlare’’ , curato dallo storico Andrea Speri, raccoglie quegli interventi, una parte inediti e altri che all'epoca furono pubblicati solo da fogli socialisti come L'Avanti e Critica Sociale oppure da giornali locali.

Un lavoro che, sostiene il curatore, può servire «alle nuove generazioni che di Craxi sanno poco» e «a quelle vecchie che di lui ritengono di sapere tutto e che forse troppo in fretta ne hanno fatto — come disse Cossiga — un capro espiatorio».

La raccolta è un documento storico, ma non solo. È anche un punto di vista sulla politica di un leader nel momento della sua caduta: «Ripetere le proprie idee fino a sfiancarsi, è il solo modo per difendere la propria libertà: difendo la politica, la sua autonomia, il suo valore». Lo stile diretto, le cose «prese di petto», si ritrovano nel libro, a cominciare dall'incipit: «A dieci anni ho fracassato a sassate i vetri della Casa del fascio del paesino dove la mia famiglia era sfollata».

Parti del volume riguardano la vicenda giudiziaria vista con gli occhi dell'interessato: la giustizia è «politica», i processi «speciali», i magistrati «angeli vendicatori» e Hammamet «un esilio». Sono gli aspetti più noti del pensiero del segretario del Psi sul passaggio — Craxi lo chiama il «disegno» — che ha portato alla fine della Prima Repubblica: «I partiti aggrediti si arresero».

Un capitolo sull'Europa, per i temi, sembra scritto ieri: «I parametri di Maastricht» annota nel ‘97 «non possono diventare dogmi: senza nuove condizioni l'Italia finirà in un limbo o andrà all'inferno».

Gli aspetti più inediti riguardano la Seconda Repubblica, una «falsa rivoluzione» secondo Craxi: il primo governo del centrodestra, le mosse di Bossi, Fini, Buttiglione, il governo tecnico di Dini, Prodi e il successivo D'Alema: quasi tutto è «trasformismo». Si salva Berlusconi, «nuovo» almeno per quanto riguarda la politica.

Craxi associa la propria vicenda giudiziaria alle inchieste sul Cavaliere e quando il 22 novembre ‘94 arriva l’avviso di garanzia della Procura di Milano Craxi sostiene di saperlo già: «Me lo scrissero a luglio, il mese dei veleni, in cui si ordiscono congiure prima di andare in vacanza». La «congiura» contro il Cavaliere e quella contro di lui: le successive inchieste sul leader di Forza Italia (e la prima condanna nel ‘97) lo spingeranno a profetizzare l’«eliminazione» dalla scena anche di Berlusconi e, per l’Italia, un destino cattocomunista lungo «un ventennio».

Ma il cruccio più pressante resta il discredito in cui è caduta la politica fino a immaginare un futuro dominato da «plutocrazia e videocrazia» dove i cittadini diventano «gente». Che lui stesso, Craxi, possa essere una delle cause di quel discredito non è un argomento.

Non ci sono autocritiche, ma una chiamata di correo al Pci-Pds sul finanziamento illegale: D’Alema, in particolare, «non poté non occuparsi personalmente» dei soldi al suo partito. Il tema dell’onestà Craxi lo affronta usando alcuni passaggi di un saggio del ‘31 di Benedetto Croce: «Ma che cos’è dunque l’onesta politica? Non è altro che la capacità politica... Perché è evidente che le pecche che possa eventualmente avere un uomo fornito di capacità e genio politico, se concernono altre sfere di attività, lo renderanno improprio in altre sfere, ma non già nella politica…perché in quella è la sua passione, il fine sostanziale della sua vita».

TRATTO DAL LIBRO : “**IO PARLO, E CONTINUERÒ A PARLARE -** NOTE E APPUNTI SULL’ITALIA VISTA DA HAMMAMET”

Link promo libro: https://www.youtube.com/watch?v=hd5jQ-fraTI

Alcuni scritti su Napolitano, Berlusconi, Fini, D’Alema ed in ultimo sull’Europa…

Un obbligo politico e morale
Di fronte ad una Commissione di inchiesta parlamentare sul sistema di finanziamento illegale dei partiti e della politica, Giorgio Napolitano sarebbe un testimonio di primo piano ed un collaboratore utilissimo di verità e di giustizia. Naturalmente questo presupporrebbe da parte sua una piena e reale volontà di collaborazione, coerente con i suoi doveri parlamentari e con la sua posizione di persona informata dei fatti.

Insomma l’on. Napolitano non dovrebbe dare prova di avere la memoria corta. Infatti, chi non ce l’ha ricorda bene che l’on. Napolitano è stato per anni il responsabile delle relazioni inter- nazionali del PCI. In questa veste «non poteva non sapere» e non poteva non ave- re un ruolo nel sistema di relazioni politiche tra il PCI, il potere sovietico ed i regimi comunisti dell’est, cui era connesso un sistema articolato di finanziamenti illegali di cui i comunisti italiani erano i primi, tra i partiti comunisti e non del mondo, ad avvantaggiarsene.

Era un sistema complesso cui partecipavano direttamente il partito attraverso i suoi responsabili e i suoi fiduciari, oppure attraverso società di varia composizione e natura, strutture e società del movimento cooperativo ed una lunga lista di imprese e gruppi industriali italiani interessati ad appalti, forniture e quant’altro.

L’on. Napolitano, per le responsabilità politiche che ha rivestito, per le esperienze e le conoscenze che ha accumulato, e d’altro canto certamente non solo lui, non potrebbe senza dubbio non rendere su tutta la materia una preziosa testimonianza. Ricostruire in modo completo, chiaro ed onesto, i termini reali in cui si svolse la lotta politica in Italia e la lotta per il potere, è di- ventato sempre più necessario, specie di fronte a tante mistifica- zioni, a tante censure ed anche a tante ingiustizie.

L’on. Napolitano, che ha il privilegio di rappresentare il «nuovo», dopo aver avuto un ruolo non secondario in una parte importante del «vecchio», sentirà certamente l’obbligo politico e morale di dare il buon esempio. E d’altro canto non credo possa sostenere e pretendere, come fanno altri, che la storia della democrazia italiana sia iniziata nell’89.

LA LUNGA MARCIA
L’on. Colletti dice quello che vede, e cioè che «noi di Forza Italia faremo la fine dei socialisti e Berlusconi la fine di Craxi. Ma sapete quanti rinvii a giudizio ha?». Non è del resto il solo a vederlo. C’è un vero e proprio piano al massacro che procede con gradualità e per linee convergenti, ma che ha al fondo un obiettivo, uno e uno solo, e cioè Silvio Berlusconi.

Del resto il trattamento sin qui riservato al gruppo Fininvest attraverso indagini, inchieste, processi e quant’altro, ha un carattere eccezionalissimo che non è stato riservato proprio a nessuno. Gli strateghi della conquista del potere, i teorici della «falsa

rivoluzione», e i loro collaboratori ed aiutanti, puntando alla distruzione politica personale di Berlusconi sanno che questa comporterà quasi automaticamente il disfacimento di Forza Italia. nel frattempo ci si preoccuperà di accentuare l'isolamento e la criminalizzazione di Bossi. la via sarà allora definitivamente aperta a un ventennio almeno di egemonia catto-comunista.

A Fini invece, se sarà risparmiato dall'attacco dei più sfegatati, verrà affidato il compito di dimostrare che la democrazia funziona e che l'opposizione può svolgere il suo ruolo di opposizione senza rompere troppo le scatole. Nel frattempo, in attesa del risultato finale, si svolgono le manovre di accompagnamento che seguono, come in questi casi la storia insegna, tattiche consuete. una volta è il bastone e la carota, un'altra è il pugno di ferro e il guanto di velluto, un'altra ancora è il giorno delle promesse, delle concessioni, delle generose diplomazie segrete [...].

La macchina è in marcia. Non ne sente il rumore solo chi non vuol sentire, e non ne intravede le sagome e non riconosce chi siede alla guida solo chi non lo vuole. Ho l'impressione che Colletti, benché travolto dal pessimismo, non dica cose che sono solo frutto della sua immaginazione. «per vent'anni non ci crescerà nemmeno la cicoria.»

UN COMPAGNO

Fini è un compagno come si deve. Viene dall'estrema destra ma marcia, anzi corre, nella direzione giusta. Ha capito innanzitutto che il vero problema è Berlusconi. Via lui, tante cose si chiariranno anche tra di noi. lui con il suo ruolo, noi con il nostro. in fondo siamo noi i veri perseguitati della prima repubblica. Berlusconi in quegli anni si è solo fatto grosso.

Fini, dobbiamo riconoscerlo, non perde un colpo. I magistrati infieriscono su Berlusconi? Lui non lascia cadere l'occasione e fa loro l'occhiolino. Berlusconi punta i piedi sulle non-riforme? il compagno Fini si alza a difendere l'interesse della nazione. Berlusconi distribuisce *Il libro nero sul comunismo*? Fini provvede a seppellire il comunismo passato, presente e futuro.

Berlusconi allora si impressiona e corre ad abbracciarlo. Fini si guarda intorno e sembra che dica «ma questo che vuole?». Scoppia la polemica. Sono tanti che si preoccupano. e lui subito: «non preoccupatevi, l'aggiusto in un minuto». Un colpo al cerchio e un colpo alla botte e quando verrà il momento un paio di telefonate, una a D'Alema e una a Caselli, e un calcio nel culo. Sarà una vera finezza. Macerie

«Nonostante il peso negativo del craxismo, non si puo? usare la parola sociali- sta come un insulto. [...] Dobbiamo avere generosita? verso i socialisti che non meritano di finire sotto le macerie del craxismo, cosi? come noi non meritava- mo di finire sotto altre macerie. Lo sento come un dovere personale: e? arrivato il momento per la sinistra di trovare un cammino comune.»

Queste parole pronunciate da Massimo D'Alema il 4 novembre 1997 a Genova, citta? che diede i natali al Psi, suscitano la dura reazione di Bettino Craxi, il quale torna a chiedere che sia fatta piena luce sulla «violenza» esercitata nei confronti dei socialisti, che, «quando sarà ricostruita e descritta in tutti i suoi aspetti», apparirà come «un capitolo tragico della vita democratica e della vita civile del nostro Paese».



Bettino Craxi

D'alema vuole ridare la vita ai socialisti facendoli rinascere dal- le «macerie» del Socialismo craxiano. E chi e? mai questo eroico condottiero che i socialisti dovrebbe- ro accogliere come il loro liberatore? purtroppo non e? altro che uno dei tanti che hanno concorso o hanno assistito cinicamente al massacro socialista ed alla distruzione di uno dei grandi edifici della democrazia italiana.

L'aggressione politica antisocialista, che era scuola, cultura ed anima della nuova generazione comunista, visti i tempi, non sarebbe di certo bastata. per ridurre il psi in un cumulo di rovine e? stata necessaria un'aggressione politica-giudiziaria di portata impressionante

e dall'altro lato il concorso pusillanime di una classe dirigente socialista che, almeno per la sua gran parte, ha dato prova di opportunismo e di vilta.

C'e? chi ci ha rimesso la vita, e se ne contano molti, c'e? chi ci ha rimesso il lavoro, la famiglia, il ruolo sociale, la salute. C'e? chi ha perso per periodi piu? o meno lunghi la propria liberta?, e c'e? chi ha subito persecuzioni e prepotenze di ogni genere.

Ciò che e? stato fatto ai socialisti e? un'infamia la cui responsabilità ricade totalmente su chi l'ha organizzata, l'ha compiuta, vi ha concorso, vi ha partecipato, l'ha salutata come una disgrazia provvidenziale che capitava agli odiati nemici. Tanti avevano fatto i loro calcoli, e tanti avevano fatto conto di trarne profitto.



SILVIO BERLUSCONI ALLUSCITA DALLA SACRA FAMIGLIA DI CESANO BOSCONE

Ora, se dalle macerie potrà rinascere qualcosa, non saranno certo loro a poterlo fare. Men che meno D'Alema.[...] C'e? un modo sincero per tentare di dare spazio, consistenza ed organizzazione alla dispersione socialista ed alla diaspora di buona parte del suo elettorato.

E? una via semplice e lineare ed e? quella della verità, del ristabilimento della verità, di un'operazione verità senza la quale tutto rimane ambiguo, strumentale, non degno di fede. E? la demonizzazione dei socialisti, la loro criminalizzazione, l'aggressione giudiziaria forcaiola, mediatica, politica che ne è seguita che ha provocato un cumulo di macerie, non altro.

EUROPA

"C'e? da chiedersi perché si continua a magnificare l'entrata in Europa come una sorta di miraggio, dietro il quale si delineano le delizie del paradiso terrestre. Non sara? cosi?. alle condizioni attuali, dal quadro dei vincoli cosi? come sono stati definiti, ad aspettare l'italia non c'e? affatto un paradiso terrestre. Senza una nuova trattativa e senza una definizione di nuove condizioni, l'Italia nella migliore delle ipotesi finira? in un limbo, ma nella peggiore andra? all'inferno".

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/carte-craxi-ad-hammamet-1994-2000-non-consentir-scrivere-84398.htm

---

20140915

UE, sì alle digitalizzazioni in biblioteca

Le istituzioni potranno effettuare, senza chiedere l'autorizzazione ai detentori dei diritti, delle copie digitali del volumi in archivio. Gli utenti potranno consultarle con appositi terminali

Roma - Le biblioteche europee potranno digitalizzare i propri libri e renderli disponibili per la lettura elettronica, anche senza il permesso degli aventi diritto.

La Corte di Giustizia dell'Unione europea (CJEU) si è espressa sulla controversia sorta tra l'università tecnica di Darmstadt (*Technische Universität Darmstadt*), sostenuta dalla Federazione tedesca delle biblioteche nonché dal *Bureau européen des bibliothèques et des associations d'information et de documentation*, (EBLIDA) e Eugen Ulmer KG, una casa editrice tedesca appoggiata dall'Unione tedesca del commercio del libro.
Il gruppo voleva impedire all'università di digitalizzare i suoi libri e agli utenti di effettuare delle copie da riversare su supporti come le pennette USB.

Al centro del contendere vi è l'interpretazione della direttiva europea EUCD (2001/29/CE) sul diritto d'autore, che stabilisce che gli stati membri devono riconoscere agli autori il diritto esclusivo di autorizzare o vietare la riproduzione e la comunicazione al pubblico delle loro opere, ma che altresì **consente loro di prevedere eccezioni e limitazioni a tale diritto**.
Secondo quanto deciso ora dalla Corte di Giustizia **tali eccezioni valgono a maggior ragione nel contesto delle biblioteche** che "con lo scopo della ricerca o dello studio privato rendono i lavori delle loro collezioni accessibili agli utenti attraverso i terminali dedicati".

Come si era già espresso l'avvocato generale della Corte di Giustizia UE, dunque, la direttiva chiamata in causa non ostacola gli stati membri dal conferire alle biblioteche il diritto alla digitalizzazione, naturalmente con tutte le cautele del caso: non si può ricorrere alla possibilità di utilizzare terminali dedicati quando ciò sia unicamente diretto ad evitare l'acquisto di un sufficiente numero di copie fisiche dell'opera o qualora ci sia uno specifico accordo di licenza tra le parti; inoltre, **non è consentito agli utenti dei terminali su cui vengono consultate le opere messe a disposizione dalle biblioteche di stamparle o salvarle su un dispositivo di archiviazione come una chiavetta USB**. Questo costituirebbe una copia non protetta dall'eccezione prevista a favore delle biblioteche, anche perché ad effettuare la copia sarebbe, al contrario, un individuo.

Ciononostante la biblioteca può consentire ai suoi utenti di effettuare copie digitali o cartacee dietro un pagamento equo da corrispondere agli aventi diritto.

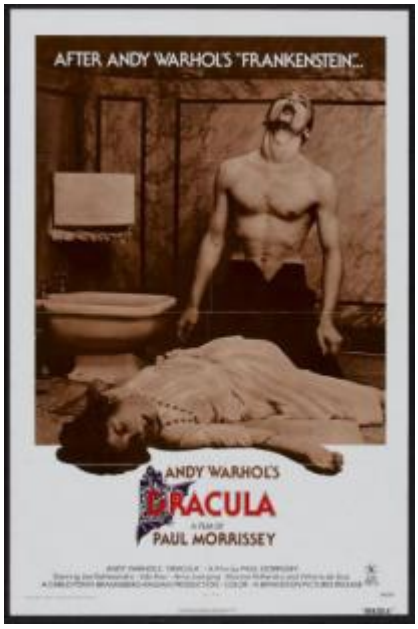
Claudio Tamburrino

fonte: http://punto-informatico.it/4136574/PI/News/ue-si-alle-digitalizzazioni-biblioteca.aspx?utm_source=10126&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Cassazione%3A+il+sistema+operativo+preinstallato+pu%C3%83%C2%B2+essere+rimborsato&utm_content=15092014&utm_campaign=2000461

TI IMPALO ALLA TURCA PER DRACULA - TROVATA SULLE RIVE DEL MAR NERO, LA CELLA IN CUI VERSO LA METÀ DEL 1400 FU DETENUTO DAGLI OTTOMANI VLADES III DETTO “TEPES” (OVVERO “L’IMPALATORE”), PERCHÉ AMAVA FAR IMPALARE NEMICI E BANDITI

Il principe transilvano (1431-1476) avrebbe trascorso da giovane quasi dieci anni prigioniero dei turchi. Sembra che Vlad abbia imparato molte cose dai suoi carcerieri che gli furono molto utili poi sul trono di Valacchia: studiò con particolare attenzione le tecniche di tortura usate dai turchi e si innamorò dell’impalamento…

http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/09/13/dracula-trovata-la-sua-prigione-in-un-castello-turco-qui-imparo-a-impalare-la-gente/1119985/



young dracula di warhol e morissey

Un posto "completamente circondato da **tunnel segreti** e molto misterioso", racconta l'**archeologo** turco Ibrahim Cetin, lo scopritore della "prigione di Dracula". Una scoperta degna della leggenda di **Vlad III l'Impalatore**, il nobile transilvano diventato una star mondiale grazie allo scrittore **Bram Stoker**.

Cetin ha annunciato di avere trovato sotto il **castello selgiudico** di Tokat, sulle rive del Mar Nero, la cella in cui verso la metà del **1400** fu detenuto dagli ottomani il terrificante principe della Valacchia. Il team di archeologi da lui diretto ha scovato sotto il castello una rete di cunicoli, una specie di "bunker" militare, e due celle segrete, nelle quali sarebbe stato rinchiuso dopo essere stato catturato dai nemici ottomani, **Vlades III** detto "**tepes**" (ovvero "l'impalatore"), perché amava **far impalare** nemici e banditi.



dracula sepolto a napoli 8

L'uomo, secondo la leggenda, era anche chiamato "Dracula" o "Draculea", "figlio del drago" in rumeno. Un nomignolo sotto il quale il truce guerriero transilvano ha ispirato il celebre vampiro creato da **Stoker**, che doveva al padre Vlad II, cavaliere dell'**Ordine del Drago** fondato dall'imperatore Sigismondo per difendere l'Occidente cristiano dall'avanzata dei turchi.



vlad tepes conte dracula

Secondo alcune ricostruzioni storiche il **principe transilvano** (1431-1476), strenuo difensore dell'Occidente contro le invasioni dell'impero ottomano, avrebbe trascorso da giovane quasi **dieci anni** prigioniero dei turchi. Cetin ha detto a *Hurriyet*, uno dei principali giornali turchi, di essere convinto di avere trovato il luogo in cui Dracula fu tenuto **prigioniero**.



young dracula di warhol e morissey

"Ma è difficile dire in quale cella" esattamente vivesse, ammette. Sembra che Vlad abbia imparato molte cose dai suoi carcerieri che gli furono molto utili poi sul trono di Valacchia: studiò con particolare attenzione le **tecniche di tortura** usate dai turchi e si innamorò dell'**impalamento**.



STRACULT DRACULA CONTRO ZOMBIE jpeg



dracula sepolto a napoli 9

Tornato a casa, si ritiene verso la metà del 1400, lo applicò con tale entusiasmo ai nemici da guadagnarsi il soprannome di "**tepes**", l'impalatore appunto. La scoperta della sua prigione potrebbe ora portare ossigeno turistico a Tokat, città di 130mila abitanti nella Turchia europea. C'è chi pensa già a un **museo** di Dracula, magari a un percorso dell'impalatore, sfruttando la tuttora immensa popolarità del sanguinario principe transilvano.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ti-impalo-turca-dracula-trovata-rive-mar-nero-cella-84433.htm

---

ALTRO CHE DANNY BOYLE! NESSUN REGISTA PUO' RACCONTARE UNA STORIA PIU' BELLA DI QUESTA: "BALAKNAMA" E' IL GIORNALE SCRITTO E GESTITO DAI BAMBINI DI STRADA DI NEW DELHI - LA DIRETTRICE HA 19 ANNI, I REPORTER 14

Il trimestrale è letto da migliaia di persone. Si occupa delle storie dei minori che vivono e lavorano in strada, racconta la brutalità della polizia, lo sfruttamento e i matrimoni forzati. I giovani giornalisti ricevono una paghetta...

Da www.vocativ.com



undici milioni di bambini vivono negli slum indiani

“Balaknama” o ‘“La Voce dei Bambini” è il trimestrale completamente scritto e gestito dai piccoli degli slum di New Delhi e letto da migliaia di persone. E’ scritto in hindi e si occupa delle storie dei minori che vivono e lavorano in strada, racconta della brutalità della polizia, dello sfruttamento e dei matrimoni forzati. Il sedicenne Chandni fa i reportage e sceglie gli articoli da pubblicare insieme agli altri nelle riunioni.



reporter a new dekhi

Il quattordicenne Jyothi, che raccoglieva spazzatura, è un nuovo collaboratore, insieme a Shambhu, che di giorno lava le macchine e la notte lavora in un albergo. Shambhu dice che scrivere per il giornale è un sogno. Vuole pubblicare i nomi di tutti i bambini nella sua stessa situazione e spera che, come è capitato a lui, riescano a uscire dalla tossicodipendenza.

Shanno, la direttrice, ha 19 anni. Ha imparato a leggere grazie ad un’associazione benefica. Scrive lei le storie al posto di chi non è in grado di farlo ma vuole comunque farsi sentire.



la redazione di balaknama

In India vivono nelle baraccopoli ben 11 milioni di bambini. In 500.000, a New Delhi, vivono in terribili condizioni, senza accesso al cibo, alla sanità, all'educazione. Spesso non sono nemmeno censiti e non hanno documenti. Sulla carta, semplicemente non esistono. Le loro voci vengono raccolte da "Balaknama". I giovani reporter non ricevono un vero e proprio stipendio ma una paghetta per coprire le spese. Dei costi di stampa se ne occupa la ONG "Chetna", che vende le copie a una rupia l'una. I ricavi sono reinvestiti per migliorare le condizioni dei bambini di strada.



la direttrice shanno e il redattore vijay



balaknama fatto da e per i bambini di strada



बालकनामा

सड़क एवं काम काजी बच्चों का अखबार

सड़क एवं कामकाजी बच्चों ने धूमधाम से मनाया बढ़ते कदम का 10वां स्थापना दिवस समारोह

balaknama scritto in hindi

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/altro-che-danny-boyle-nessun-regista-puo-raccontare-storia-piu-bella-84405.htm

---

L’altra storia dello United 93

di

Steve Hendrix - Washington Post

La mattina dell'11 settembre 2001 due piloti vennero incaricati di abbattere il quarto aereo dirottato, ma non avevano armi a bordo: dovevano suicidarsi

15 settembre 2014

4

Questa settimana il Washington Post *ha ripubblicato un articolo del settembre 2011 in cui raccontò la storia dei due piloti incaricati di abbattere il volo United 93, il quarto aereo dirottato la mattina dell'11 settembre 2001: quello che alla fine si schiantò su un campo in Pennsylvania grazie alla ribellione dei passeggeri.*

Nella tarda mattinata del giovedì che cambiò tutto, il tenente Heather "Lucky" Penney era sulla pista di decollo della base aerea di Andrews pronta a decollare. Aveva una mano sulla cloche di un caccia F-16 e le era stato dato un ordine: abbattere il volo aereo United Airlines 93, il quarto aereo dirottato quel giorno, che sembrava diretto verso Washington. Penney, uno dei primi due piloti da combattimento a decollare quella mattina, aveva l'ordine di fermarlo. Quello che non aveva, mentre saliva nel cielo cristallino, erano munizioni. O missili. O qualsiasi altra cosa da lanciare contro un velivolo ostile. Eccetto il suo aeroplano. Quindi quello era il piano. Gli attacchi a sorpresa si stavano susseguendo a un ritmo più veloce di quanto, in quell'epoca innocente, l'aviazione riuscisse ad armare un solo aeroplano. Quindi Penney e il suo ufficiale comandante salirono in volo con l'obiettivo di far schiantare il loro jet direttamente contro un Boeing 757. «Non avremmo potuto abbattere quell'aereo con le nostre armi: avremmo dovuto speronarlo», ha ricordato Penney: «La nostra missione prevedeva che io diventassi un pilota kamikaze». Per anni Penney, che faceva parte della prima generazione di piloti da combattimento donna del paese, non ha dato interviste su quella esperienza dell'11 settembre 2001 (che incluse anche scortare l'Air Force One, l'aereo del presidente degli Stati Uniti, nello spazio aereo improvvisamente molto sorvegliato di Washington).

Dieci anni dopo, Penney ha deciso di riflettere su uno degli episodi meno noti di quella mattina così spesso raccontata. E cioè su come il primo contrattacco progettato dall'esercito americano contro le forze che avevano attaccato gli Stati Uniti era a tutti gli effetti una missione suicida. «Dovevamo proteggere lo spazio aereo in ogni modo possibile», ha raccontato nel suo ufficio della Lockheed Martin, dove lavora come manager nel programma F-35. Penney oggi è un maggiore e non è più un pilota da combattimento, ma è ancora una biondina con un sorriso scintillante. Negli anni ha volato in Iraq e ha prestato servizio come pilota della Guardia Nazionale, soprattutto trasportando VIP su un Gulfstream militare. Ma nessuna delle sue migliaia di ore di volo è comparabile con quella sortita che sembrava essere un volo di sola andata verso una collisione aerea.

Penney era una novellina, nell'autunno del 2001, ed era anche il primo pilota femmina di F-16 che il 121esimo squadrone caccia della Guardia Nazionale di Washington D.C. avesse mai avuto. Era cresciuta annusando carburante per aerei: suo padre volava sui caccia in Vietnam e continua a volare anche oggi. Penney prese la licenza da pilota mentre si stava laureando in letteratura americana. Progettava di diventare un'insegnante, ma mentre studiava per un corso di letteratura americana il Congresso aprì per la prima volta l'aviazione da combattimento alle donne. Penney fu tra le prime a partecipare: «Mi arruolai immediatamente. Volevo diventare un pilota di caccia come mio padre».

In quel giovedì aveva appena terminato due settimane di addestramento al combattimento aereo in Nevada. Si trovava con i suoi compagni in una sala della base aerea di Andrews quando qualcuno si affacciò alla porta e disse che un aereo aveva colpito il World

Trade Center a New York. Quando accadde la prima volta immaginarono fosse un pazzo su un piccolo Cessna. Quando successe di nuovo capirono che era la guerra.
La sorpresa fu completa. Nella monumentale confusione di quelle prime ore era impossibile ottenere ordini chiari. Non c'erano aerei pronti e i caccia erano ancora caricati con i proiettili a salve per le missioni di addestramento. Prima di quella mattina tutti gli occhi erano ancora puntati verso il circolo polare artico: la rotta da cui, durante la guerra fredda, si credeva sarebbero arrivati i missili o gli aerei sovietici. «Non percepivamo minacce alla nostra sicurezza all'epoca, soprattutto non immaginavamo potessero provenire dagli stessi Stati Uniti», ha racconta il colonnello George Degnon, vicecomandante del 113esimo stormo della base aerea di Andrews. «Ci sentivamo impotenti ma cercammo di fare tutto quello che era possibile per armare gli aerei e mandarli in aria. Fu straordinario vedere quelle persone reagire all'emergenza». Le cose oggi sono differenti, ha spiegato Degnon: almeno due aerei sono pronti al decollo e armati in ogni momento, con i piloti sempre a pochi metri di distanza.
Dopo i primi due, un terzo aereo colpì il Pentagono. Quasi immediatamente arrivò la notizia che un quarto aereo era stato dirottato e forse ce ne erano degli altri in arrivo. I jet sarebbero stati armati entro un'ora ma qualcuno doveva partire subito, armi o non armi. «Lucky, tu verrai con me», gridò il colonnello Marc Sasseville. Si stavano preparando quando Sasseville, mentre si infilava nella tuta, guardò Penney negli occhi: «Io punterò alla cabina di pilotaggio», disse Sassivile. Penney rispose senza esitare: «Io prenderò la coda». Era un piano e un patto. Con quelle poche parole avevano deciso quale parte del volo United 93 avrebbero preso di mira con i loro aerei.
Penney non era mai decollata per una missione d'emergenza. Normalmente la routine prima del volo durava mezz'ora di controlli metodici. Penney cominciò automaticamente a eseguire la lunga procedura. «Lucky, che stai facendo? Porta il culo a bordo e partiamo!», le gridò Sasseville. Penney salì sull'aereo, accese il motore e gridò al personale di terra di togliere i freni. Mormorò la preghiera dei piloti – «Signore, non farmi mandare tutto a puttane» – e seguì Sasseville nel cielo. Passarono velocemente sopra il Pentagono fumante, proseguirono a nordovest a più di 400 miglia all'ora, volando bassi e scrutando l'orizzonte. Il suo comandante in quei momenti ebbe il tempo di pensare quale fosse il posto migliore dove colpire il nemico.
«Non ci addestriamo ad abbattere aerei di linea», ha raccontato Sasseville, ora in servizio al Pentagono. «Se colpisci solo il motore, l'aereo può ancora planare ed essere guidato sul bersaglio. Così pensai di colpire la cabina di pilotaggio o le ali». Pensò anche al suo sedile eiettabile. Ci sarebbe stato un istante per attivarlo subito prima dell'impatto? «Pensai di provare a fare entrambe le cose contemporaneamente: colpire l'aereo ed eiettarmi», ha raccontato: «Probabilmente non avrebbe funzionato, ma era quello che speravo di fare». Penney si preoccupava di cosa sarebbe potuto accadere se avesse cercato di salvarsi prima di colpire il bersaglio. «Se mi fossi eiettata e il jet fosse passato oltre senza colpire il bersaglio…», distolse il pensiero dal fallimento che la spaventava più della morte.
Ma Penney non dovette morire. Non dovette abbattare un aereo pieno di ragazzi, agenti di commercio e fidanzate. Lo fecero da soli. Ci sarebbero volute ore perché Penney e Sasseville venissero a sapere che lo United 93 era già precipitato in Pennsylvania, a causa di una rivolta degli ostaggi, desiderosi di fare quello che i due piloti volevano fare: tentare qualsiasi cosa per fermare quell'aereo. «I veri eroi sono i passeggeri del volo 93, che si sacrificarono volontariamente», ha raccontato Penney: «Io sono stata soltanto un involontario testimone della storia». Oggi Penney è una madre single di due ragazze. Ama ancora volare. E ogni tanto ricorda ancora a quello straordinario volo di dieci anni fa: «Pensavo davvero che sarebbe stata la mia ultima volta sulla pista di decollo. E se avessimo fatto le cose come andavano fatte, questo sarebbe stato il risultato».

fonte: http://www.ilpost.it/2014/09/15/11-settembre-united-93/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

PROFESSIONE MERCENARIO - A ESPATRIARE PER LA GUERRA NON SONO SOLO I MUSULMANI, ANCHE NEOFASCISTI E ANTAGONISTI IMBRACCIANO I FUCILI E VANNO A SPARARE IN UCRAINA CONTRO I FILORUSSI: ALCUNI PER "ONORE", ALTRI PER SOLDI

Decine di neofascisti italiani si sono arruolati con i miliziani di Pravy Sektor: "È durissima, si lotta corpo a corpo" - Hanno tra i venti e i trent'anni, sono ex militari, ex legionari, ma anche studenti universitari col gusto dell'avventura - Anche i russi "arruolano": pagano dagli otto ai diecimila dollari al mese…

Andrea Sceresini per "La Stampa"

«È una vita durissima. Abbiamo a disposizione pochissime armi: qualche Flobert rinforzata, un buon numero di mazze. Gli scontri sono quasi sempre ravvicinati: combattiamo spesso a colpi di Molotov». Il suo nome di battaglia è Stan: piemontese, 52 anni, una moglie e dei figli che ormai non vede quasi più.

Da qualche mese la sua esistenza è cambiata: ha una nuova patria, l'Ucraina, e una nuova occupazione, la guerra. Stan è uno dei tanti italiani che hanno deciso di andare nelle trincee del Donbass, dove da cinque mesi si combatte l'ultima guerra sporca in terra d'Europa.

Sono volontari, non percepiscono stipendio. Lo fanno - dicono loro - per ragioni puramente ideali. «Da giovane militavo in Avanguardia Nazionale - racconta Stan -. Sognavo un giorno di prendere parte a una vera rivoluzione patriottica. Questa è la mia ultima opportunità per farlo: come potevo lasciarmela sfuggire?»

Oggi Stan è un combattente del battaglione Azov, le cui insegne cosparse di rune sventolano da settimane alle porte di Donetsk. A piazza Maidan c'è passato per caso, durante una trasferta di lavoro. Ha aderito alle formazioni di Pravy Sektor, l'estrema destra ucraina.

A inizio maggio, quando decine di militanti filorussi sono morti carbonizzati nel rogo della casa dei sindacati di Odessa, lui si trovava lì: «All'incendio seguirono due giorni di scontri furibondi – racconta -. Centinaia di separatisti erano accorsi in città e girava voce che l'esercito russo stesse per attaccarci dalla Crimea: se così fosse stato, non avemmo avuto scampo».

Italiani pronti ad arruolarsi: spesso per noia, oppure per soldi. «Negli ultimi tempi mi hanno contattato in molti - assicura Mauro Voerzio, 46 anni, torinese, animatore dell'Associazione Italia-Ucraina Maidan -. I più erano aspiranti mercenari in cerca di lavoro. Ce ne sono parecchi in circolazione: si dice che i russi paghino dagli otto ai diecimila dollari al mese».

Voerzio lavora a Kiev dal 2007, fa il tour operator. Maidan lo ha risucchiato nel novembre 2013: «Ho partecipato a tutti i principali scontri - dice -, sono stato seguito dalla polizia segreta di Yanukovich, la Sbu. Dicevano che ero un agente della Cia. Tutte le sere, quando rientravo a casa dalla piazza, avevo il terrore di essere sequestrato».

Oggi la sua missione è supportare la causa ucraina in Italia: raccolta di fondi, propaganda online, raccolta di medicine e di vestiario per i soldati al fronte. «C'è urgenza di tutto, dagli anfibi alle mimetiche, ai giubbotti antiproiettile. Ho visto i combattenti del battaglione Kiev: vanno in trincea con le scarpe da ginnastica».

Ha detto qualcuno: l'Ucraina è una nuova guerra di Spagna. Sono quasi una decina gli italiani che, in nome dell'«antifascismo», combattono a fianco dei filo-russi. Volano su Kiev, in qualche modo attraversano le linee del fronte e raggiungono il Donbass. Hanno tra i venti e i trent'anni, sono ex militari, ex legionari, ma anche studenti universitari col gusto dell'avventura. L'addestramento dura una settimana: avviene nei pressi di Lugansk, sotto gli ordini del comandante Igor Strelkov, reduce di Bosnia e di Cecenia.

Era il mese di giugno, quando il governatore del Donbass, Pavel Gubarev, annunciò la creazione di «squadre internazionali che coinvolgono italiani, spagnoli, francesi e canadesi».

Luca Pintaudi, 22 anni, studente in Cattolica e militante di Millennium-Partito Comunitarista Europeo, ha raggiunto Donetsk all'inizio dell'estate: «Abbiamo portato la nostra solidarietà politica ai dirigenti della Repubblica Popolare – racconta -. Oggi ci occupiamo della raccolta di fondi e materiale di prima necessità, che impacchettiamo e spediamo nel Donbass».

Una causa che fa sempre più presa nel nostro Paese, specie tra i settori «antagonisti». Ne è un esempio l'iniziativa promossa dal gruppo punk-ska Banda Bassotti, che a fine mese volerà a Donetsk per esibirsi in una «tournée antifascista». La parola d'ordine, non a caso, sembra uscita dai più eroici anfratti del secolo breve: «No pasaran!»

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/professione-mercenario-espatriare-guerra-non-sono-solo-84453.htm

---

La colonna vertebrale dei vermi marini

Evoluzione del mal di schiena

Scoperto l'anello mancante nella linea evolutiva della nostra colonna vertebrale



Un verme marino "Platynereis" visto da vicino *di Stefano Lamorgese* 15 settembre 2014Chi soffre di mal di schiena, soprattutto quelle persone affette dalla dolorosissima discopatia vertebrale, non pensa all'origine evolutiva della propria pena. Certamente ha molto più interesse a far passare il dolore. Ed è impossibile dargli torto.

Però c'è chi studia da vicino la nostra schiena e la complessa struttura che fa di tutti noi degli *hombres verticales*, almeno dal punto di vista della postura. Tra questi studiosi c'è un gruppo di ricercatori del Laboratorio europeo di biologia molecolare (EMBL) di Heidelberg che ha compiuto una scoperta affascinante.

I dischi spinali, che separano le vertebre l'una dall'altra permettendo la flessibilità della nostra schiena, sarebbero un residuo evolutivo del primo scheletro dei vertebrati, che si sarebbe molto probabilmente evoluto partendo da un muscolo.

"Cordati"
Gli esseri umani fanno parte di un gruppo di animali chiamati "Cordati" poiché la loro caratteristica comune principale è un "tubo" di cartilagine che corre longitudinalmente lungo la metà del loro corpo, proprio al di sotto della colonna vertebrale. Questa struttura, chiamata **notocorda**, fu il primo scheletro dei vertebrati. C'è anche negli embrioni umani nei quali però viene sostituita, con lo sviluppo, dalla spina dorsale.
La scoperta di oggi è che non scompare, ma ne rimane invece traccia proprio nella cartilagine di cui sono costituiti i dischi intervertebrali.

Le stelle marine e i ricci di mare - nostri antichissimi "parenti" - non presentano tale struttura: per questa ragione gli scienziati hanno sempre pensato che la notocorda fosse emersa recentemente, lungo i rami dell'evoluzione, comunque dopo che il nostro ramo nell'albero evolutivo si era diviso da quello delle stella marine.

E invece no. "La ricerca in questo campo non era mai stata estesa oltre il limite dei nostri *parenti diretti*" spiega Detlev Arendt dell'EMBL, che ha guidato la ricerca. "La nostra scoperta, in effetti, è emersa solo quando abbiamo esaminato una più ampia gamma di animali".

Molta parte del merito va ad Antonella Lauri e Thibaut Brunet, entrambi ricercatori nel laboratorio di Arendt, che hanno identificato la "firma genetica" della notocorda. Ne hanno trovato una traccia inequivocabile nella larva del verme marino Platynereis, un anellide

molto utilizzato in campo biologico per la sua struttura genetica piuttosto semplice.

Osservato con i potentissimi microscopi del gruppo di Philipp Keller della Janelia Farm, in Virginia (USA), il verme marino ha mostrato il suo segreto. Gli scienziati, seguendo l'evoluzione delle cellule nel corso dello sviluppo della larva, hanno scoperto che esse formano un muscolo che corre lungo la linea mediana dell'animale, proprio dove avrebbero trovato la notocorda se il verme fosse un cordato.

I ricercatori hanno chiamato questo muscolo "assocorda" (in inglese: *axochord*), perché corre lungo l'asse longitudinale dell'animale. Ulteriori ricerche nella letteratura scientifica correlata hanno rivelato che la maggior parte dei gruppi di animali posti tra il Platynereis e i cordati sull'albero evolutivo hanno una struttura muscolare simile e posta nella stessa posizione.

Un parente intermedio
La struttura cellulare scoperta dai ricercatori di Heidelberg - emersa probabilmente in un antico antenato, prima della separazione dei diversi rami evolutivi - trova una corrispondenza nell'anfiosso, un cordato 'primitivo', che presenta una notocorda costituita sia da cartilagine che da struttura muscolare. L'anfiosso potrebbe quindi costituire l'anello mancante nel processo evolutivo descritto.

Conclusione
Perché, ci si chiederà, tutta questa fatica evolutiva? Non avremmo potuto accontentarci di un muscolo dorsale anziché trasformarci mille e mille volte? Gli scienziati possono solo formulare ipotesi. E su questo argomento credono che la trasformazione del muscolo in cartilagine sia avvenuta perché, con una struttura dorsale più rigida, l'azione del nuoto sarebbe divenuta più efficiente.
- See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/storia-evolutiva-del-mal-di-schiena-b0abe980-6f19-4ec7-94b0-74c6814964ce.html#sthash.qAT3cfHX.dpuf

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/storia-evolutiva-del-mal-di-schiena-b0abe980-6f19-4ec7-94b0-74c6814964ce.html

---

L'AGGHIACCIANTE INTERVISTA DI SEBASTIANO VASSALLI: "POTEVO UCCIDERE, SONO COSTITUZIONALMENTE INCLINE ALL'ODIO – MIO PADRE IL MERDA - CALVINO ERA UN UOMO NON TROPPO GRADEVOLE - MORAVIA INSOPPORTABILE – SONO CONVINTO CHE FU GIULIO EINAUDI IL RESPONSABILE DEL SUICIDIO DI PAVESE"

"Mia moglie? Morì nel maggio del 2000. Dopo 32 anni di matrimonio. I primi venti, tutto sommato, felici. Poi una catastrofe progressiva. La depressione, gli squilibri mentali, resero tutto più difficile.

Si invaghì perfino di una vicina di casa. Presa dai sensi di colpa, rovesciò la situazione, accusandomi di tradirla. Un inferno"….

Antonio Gnoli per "la Repubblica"

Chi era suo padre?
«Un nullafacente. Dedito, durante la guerra, alla borsa nera e poi non so. Fascista. Fino in fondo. Sempre dalla parte sbagliata. Il Merda».

Come dice?
«È il nome che gli do. Non ne merita altri. Non ne ricordo altri».

E sua madre?
«Altro campione di umanità».

La grandezza di Sebastiano Vassalli — ammesso che si possa parlare di grandezza — ha inizio dalla sua ombrosità. È un uomo cupo. Come se un'infelicità di fondo abbia prodotto una relazione con il mondo fatta di sospetto malmostoso e pessimismo. Più che solo, è un uomo solitario. Vive a Novara: appartato. Raramente esce dal suo guscio. E se lo fa è nella strenua convinzione che, dopotutto, non ne valesse la pena. Perché muoversi?

Dunque. La sua faccia di compassato roditore (somiglia a un castoro) svetta nell'oscurità dei suoi pensieri che elabora con paradossale vigore. Come da fermo. Come se una diga, che egli stesso ha costruito, impedisca, alle acque della mente, di travolgere tutto.
Non sarà un caso che tra gli amori giovanili di Vassalli ci sia Dino Campana (il libretto uscì qualche tempo fa per Interlinea, una casa editrice che pubblica le sue cose più personali).

E insolito può apparire lo scrittore che si paga il biglietto di andata e ritorno verso l'inferno. Ma sospetto che egli ci si trovi a suo agio. Cosa sono la mente e il corpo? Trascurabili inezie se non ci fosse la scrittura. E questa, sostiene Vassalli, lo fa volare. Oltre le angosce, oltre le ostilità. Uomo paradossale. Vassalli. Mi affascina. Mi ipnotizza. Mi repelle.

Cos'è l'odio?
«Quale odio?»

Faccia lei: letterario, umano.
«Bisogna che maturi, come il grano, per poterne parlare ».

Lei odia, ha odiato?
«Ho odiato volentieri. Sono costituzionalmente incline all'odio. È una raffinazione di sentimenti più basici: gelosia, invidia, paura».

Dove è nato tutto questo?
«Sono stato un ragazzo della guerra. Il corteo di nefandezze e violenze il brodo di coltura».

Genitori?
«Ah! Cancellati».

Cancellati?
«Non ci sono più. Non ci sono mai stati».

Nel senso?
«Sono il frutto di una gravidanza non voluta. Credo abbia fatto di tutto per espellermi. E io aggrappato alle viscere ho resistito. Odiava che nascessi. Sono nato. A dispetto di tutto».

In un certo senso orfano.
«Dopo la loro separazione mi abbandonarono ad alcuni parenti. Sono nato a Genova. Ho vissuto l'infanzia a Crevetto, oggi luogo considerato assai á la page. Ieri un piccolo inferno. E poi sbattuto a Novara da certi prozii».

E i suoi?
«Dispersi. Il Merda si sarà rifatto una vita. Non lo so. Idem mia madre. Che posso aggiungere? Genitori così meglio non averli».

Li ha più rivisti?
«Mai più».

Non ha curiosità verso la loro vita?
«Nessuna. È stata una coppia male assortita. Si lasciarono insultandosi ferocemente».

E lei in mezzo.
«Ero il problema, non la soluzione».

Chi l'ha allevata?
«Dei parenti. In cambio di qualche chilo di farina e un po' d'olio fui cresciuto. Diventai un novarese. Crescendo dissi loro: non vi

preoccupate, in me non dovete vedere un adottato, ma un piccolo fondo pensione».

Novara è stata tutta la sua vita.
«Beh sì. Le scuole, il liceo e poi via per un po' a Milano dove feci l'università».

Cosa ha studiato?
«Facoltà di lettere. Laurea con Cesare Musatti, con una tesi tra arte e psicoanalisi. Ricordo il giorno della discussione ».

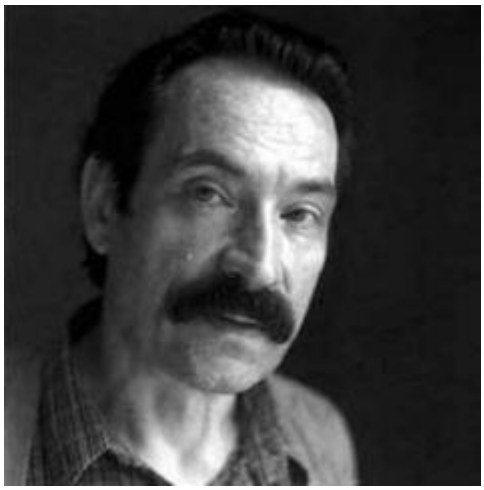
Che accadde?
«Il controrelatore, Gillo Dorfles, voleva bocciarmi. La scena era surreale. Il grecista Raffaele Cantarella si era addormentato. Un altro professore aveva poggiato la sua dentiera sul tavolo. Musatti taceva e Dorfles infieriva».

Strano, in fondo Dorfles aveva avuto un trascorso come studioso di medicina e psichiatria.
«Era triestino, come Musatti. Sembrava un volpino assatanato. Ce l'aveva con me. Alla fine Musatti parlò. Disse: sono contrario alla bocciatura, però visto che insisti abbassiamogli il voto».

E lei come reagì?
«Non me ne fregava niente. All'università c'ero andato per rimorchiare. Presi a insegnare guadagnando un po' di soldi e nel tempo che restava dipingevo».

Non scriveva?
«Non pensavo di fare lo scrittore. Entrai nel giro del Gruppo 63 da pittore. Edoardo Sanguineti presentò, ricordo, dei miei lavori. Feci qualche mostra nelle gallerie milanesi e perfino a Venezia, al Cavallino, dove Peggy Guggenheim comprò una mia piccola opera».

Che genere di pittura faceva?
«Oggi potrei dire che facevo della Pop Art senza la benché minima consapevolezza. Quando nel 1964 la Pop Art giunse alla Biennale di Venezia, capii che le mie cose non avevano respiro».



Sebastiano Vassalli

Cioè?
«La mia era la visione di un provinciale. Mi sentii improvvisamente inadeguato».

C'era pur sempre il Gruppo 63.
«Era composto da gente che si dava un gran daffare. Giovani rampanti collocati nelle università e nelle case editrici. Diciamo che non erano dei campioni di modestia. E poi lasciamo perdere che non abbiamo prodotto grandi opere, ma non hanno prodotto nemmeno grandi teorie degne del nome. L'unica cosa di un certo rilievo di quegli anni, con qualche respiro teorico, fu Opera aperta di Umberto Eco».

Per il resto?
«Niente. Con la sensazione dopo un po' di essere stati presi in giro».

Chiamerebbe anche questo una forma di odio?
«Non lo so. Di solito ci si sente immuni da questo sentimento e attribuiamo l'odio agli altri. Mi viene in mente una persona che conobbi bene negli anni Settanta e che quando ero a Roma andavo spesso a trovare: Rodolfo Wilcock».

Lo scrittore argentino?
«Lui, che aveva scelto l'Italia. Una volta mi recai a casa sua. Viveva all'estremo della periferia. Con due cani. Uno vecchio e l'altro grassissimo. Presi le pulci e non fu cosa facile debellarle. Che le stavo dicendo?».

«Parlando una volta di sentimenti umani mi disse: l'amore e l'amicizia vanno e vengono; il solo sentimento durevole è l'odio. Poi rimase un momento a pensare e aggiunse: se qualcuno ti odia non sei mai solo. Una frase memorabile. Mi fece intravedere una positività dell'odio alla quale non avevo pensato».

Ma Wilcock chi odiava?
«Moravia e le persone che gli stavano intorno. Odiava il potere letterario romano».

Lei di Moravia che pensa?
«Nella cultura italiana ci sono state due cose insopportabili: prima della guerra gli ermetici e dopo la guerra Moravia. A parte Gli indifferenti non c'è una sua opera che mi abbia convinto. Ricordo di averlo visto una sola volta. A Milano. Nel 1959. Ero matricola. L'università aveva organizzato degli incontri con grandi scrittori. Vidi arrivare quest'uomo claudicante. Prese la parola e ho nitida l'impressione della noia che provai al discorso che fece e che ho dimenticato. Completamente diverso fu l'incontro successivo ».

Con chi?
«Ezra Pound. Quando arrivò c'erano, fuori della Statale, file di poliziotti. La gente inveiva per i suoi trascorsi fascisti. Gli americani lo avevano rinchiuso in manicomio. Non avevo pregiudizi. Chi lo presentò disse alcune cose di lui. Poi, rivolgendosi alla platea di studenti, chiese se qualcuno aveva delle domande da rivolgergli. Ce ne furono tre o quattro. Pound restò impassibile. Sembrava che niente lo interessasse. Tacque. Poi si alzò un ragazzo e gli chiese di leggere il Cantos dell'usura. E fu impressionante».

Lo lesse in italiano?
«No, in inglese. Nessuno mi aveva mai trasmesso un'emozione così potente».

Cos'è l'emozione in poesia e in letteratura?
«L'unico estremismo che mi è rimasto è quello della poesia. Tutto il resto mi pare una minestra tiepida. La poesia no. La poesia o dà un'emozione oppure non esiste».

C'è una definizione che la soddisfa?
«La poesia è vita che rimane impigliata in una trama di parole. Vita che non appartiene più a un corpo né a un tempo o a un'epoca. Non è più legata a nulla. O dà questa emozione oppure è un giocare con le parole che tutti possono scrivere».

E il romanzo?
«Non è tenuto a comunicare grandi emozioni. Deve coinvolgere, deve entrare dentro, far pensare a certe cose e farne rivivere altre. Punto».

Lei passa per un raccontatore di storie. Molte delle quali nascono dal passato, come si ricava anche dal suo ultimo romanzo, Terre selvagge.
«Le grandi storie sono nel passato, o nel futuro. Il presente è la vita del condominio. C'è qualche spunto che diventerà importante, ma noi non possiamo coglierlo o, nel momento in cui si manifesta, non ha bisogno dello scrittore. Ne parleranno la televisione, i giornali, Internet».

Ha mai avvertito un senso di frustrazione rispetto al suo lavoro?
«La sensazione di inadeguatezza c'è. Chi vuole fare lo scrittore deve passare attraverso questa esperienza. Nell'attuale orgia del pubblicare l'inadeguatezza è sparita».

Con chi si è trovato meglio, nel pubblicare intendo?
«Direi con nessuno. Non è esatto. Un editore importante fu per me Giulio Einaudi».

Come fu il rapporto?
«Mi ignorò fino alla pubblicazione de La notte della cometa . Per 16 anni non mi rivolse la parola. Le poche volte che lo incrociavo ci presentavano e in un'occasione rivolgendosi a un ospite disse: ecco il nostro traduttore. Non avevo mai tradotto nulla».

Era un autore Einaudi.
«Sì, sì. Fu Italo Calvino a scoprirmi agli inizi degli anni Settanta con Tempo di massacro. Si innamorò di quel lavoro. Mi scrisse da Parigi. Entusiasta. Ma non ci fu mai un feeling tra noi».

Eravate entrambi troppo chiusi?
«Calvino aveva bisogno di una persona diversa da me. Che infatti trovò poco dopo in Daniele Del Giudice. Con me non funzionò».

Fu un'occasione mancata?
«Ma no. È la vita. Ero così».

Così come?
«Scorbutico. E Calvino era un uomo non troppo gradevole. E poi, le dico la verità: dopo La giornata di uno scrutatore , non mi interessava più. Il grande scrittore che aveva iniziato con I sentieri dei nidi di ragno si era dissolto. Ovviamente parlo dei miei umori».

Mentre con Einaudi fu diverso?
«Ci fu innamoramento. Non era più l'editore. Dopo le batoste e il commissariamento era solo un consulente. Quando arrivò la prima volta a Novara mi toccò pagargli anche il pranzo. Non aveva smesso i modi del gran signore che gira senza portafoglio! Poi litigammo di brutto e lui me la giurò».

Litigaste perché?
«Cacciò Alessandro Dalai e io dissi che quella congiura aveva portato la casa editrice, fino ad allora indipendente, nelle braccia della Mondadori. Venni "fucilato". Quando l'anno successivo uscì il mio nuovo libro, Einaudi dichiarò che era meglio non leggerlo. Era come Saturno: divorava i suoi figli. E sono convinto che fu lui il responsabile del suicidio di Pavese».

Con quali prove, mi scusi?
«Nessuna prova. Ma so che tre giorni prima della morte litigarono. Con Einaudi ci riappacificammo. Mi telefonò il capodanno del 1999. La mia prima moglie era in ospedale. Sarebbe morta di cancro. La mattina avevo 39 di febbre. Suonò il telefono e sentii quella vocetta nasale inconfondibile. Erano due anni che non ci parlavamo. Ti dispiace che ti ho telefonato? Domandò. Non sapevo se ridere o piangere. Morì ad aprile. Ecco, posso dire che con lui ho avuto un rapporto vero che non ebbi né con Calvino né con altri».

E sua moglie?
«Morì nel maggio del 2000. Dopo 32 anni di matrimonio. I primi venti, tutto sommato, felici. Poi una catastrofe progressiva. La depressione, gli squilibri mentali, resero tutto più difficile. Si invaghì perfino di una vicina di casa. Presa dai sensi di colpa, rovesciò la situazione, accusandomi di tradirla. Un inferno. Solo dopo che scoprì di essere ammalata di tumore le cose si attenuarono. Ci parlammo normalmente. Giunse l'agonia. Durò tre giorni. Durante i quali invocò la sola persona cui aveva voluto bene».

Chi?
«Non ero io. Né la vicina, né sua madre. Invocò suo padre ».

È sempre così drammatico?
«La vita lo è. E la mia poteva anche andare peggio. Potevo uccidere o finire in manicomio. Per questo ho spesso cercato di vivere oltre le mie storie personali. Cercare altre storie. Altre epoche. Mi sono reso conto che pezzo a pezzo i miei romanzi hanno raccontato l'Italia».

E che idea si è fatta di questo paese?
«È un paese al quale non riesco a voler male. Dove è difficile vivere e fare lo scrittore. Ma qui non si resterà mai a corto di storie ».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/agghiacciante-intervista-sebastiano-vassalli-potevo-uccidere-sono-84501.htm

---

20140916

16/09/2014

Quanto tempo ci vuole per finire un libro?

Una classifica di libri basata sulla loro durata (che dipende molto dalla loro lunghezza)

Ma quanto ci si mette a leggere un libro? Dipende, com'è ovvio, dalla sua lunghezza. Ma per avere un calcolo più preciso basta dare un'occhiata a questa infografica, realizzata dal sito Personal Creations.
Vengono considerati 64 libri molto famosi (è molto anglofono: ci sono opere di Dickens, Huxley, Austen, Tolkien, ma anche Tolstoj), si suppone che un lettore medio possa leggere 300 parole al minuto (neanche tanto), e si fa il calcolo finale. Un metodo non del tutto condivisibile, anche perché, parole a parte, i tempi della lettura dipendono molto anche dalla difficoltà del testo, dalla sua densità, dal piacere che se ne ricava, dalla fatica che richiede. Da una serie di fattori che vanno oltre la sillabazione di ogni parola. Non siamo robot, non ancora.

In ogni caso la classifica è interessante, ed è questa:

Se volete vederla completa, cliccate qui.

fonte: http://www.linkiesta.it/quanto-tempo-leggere-libri

LO SCACCHISTA DELL'IMMAGINAZIONE - DALL'INCHIESTA ALLA SCRITTURA: GIGI MELEGA NEL GIOCO DEGLI SCACCHI DELLA VITA - QUEL ROMANZO-MEMORIALE A 20 ANNI PER CUI VENNE LICENZIATO DAL "GIORNO": "MI SEMBRA IL LIBRO DI UN ALTRO E IN QUALCHE MODO LO È"

A 'Repubblica' fin dalla fondazione, Gigi Melega è morto in un ospedale di Venezia - Non fu solo autore di celebri inchieste ma anche scrittore, librettista, poeta, viaggiatore - Presto in libreria "Autobografia del boom" che racconta 'di quel licenziamento al ''Giorno'' (finanziato dall'Eni di Mattei) – Le nostre condoglianze a Irene Bignardi...

Paolo Mauri per "la Repubblica"



Gigi Melega

Gianluigi Melega, Gigi per i molti amici, avrebbe compiuto 80 anni a gennaio: è scivolato via nel sonno l'altra sera in un ospedale di Venezia: da qualche tempo i reni lo costringevano alla dialisi più volte la settimana, spesso doveva ricorrere a trasfusioni di sangue. Non si sentiva malato, accettava i malanni come un disguido, li liquidava spesso con un sorriso.

L'editore Marsilio sta per pubblicare in un volume di oltre mille pagine il romanzo-memoriale che scrisse quando aveva vent'anni e che solo in parte Baldini & Castoldi aveva mandato in libreria negli anni Novanta.

«Mi sembra il libro di un altro e in qualche modo lo è», mi diceva pochi giorni fa al telefono. Quel libro, che racconta la sua storia e un po' anche la storia della sua famiglia, era stato scritto quando Gigi lavorava al Giorno, negli anni Cinquanta. Si chiamava Tempo Lungo . Il giovane Melega stava per andare a Londra come corrispondente del giornale, ma quando si seppe che nel libro si raccontava anche del Giorno, fu licenziato su due piedi. La proprietà non gradiva.



2006 - FESTA PER I 30 ANNI DI REPUBBLICA - GIGI MELEGA - CARLO CARACCIOLO - MARIO PIRANI - EZIO MAURO - EUGENIO SCALFARI

In realtà Il Giorno era finanziato dall'Eni di Mattei, ma non volevano si sapesse. L'editore Parenti che si apprestava a pubblicarlo, chiuse. Melega andò in America. «Mi sono abituato a non temere i cambiamenti improvvisi», commentò una volta. Avrebbe poi lavorato da protagonista in molti giornali e specialmente all' Espresso e, fin dalla fondazione, a Repubblica.

Era stato anche a Panorama e per un periodo aveva diretto L'Europeo. Era un maestro nel giornalismo d'inchiesta e nell'analisi delle vicende politiche. Per molti anni, nel nostro Gruppo, era infine stato un collaboratore di primissimo piano di Carlo Caracciolo. Dal 1979 al 1986 era stato deputato con la piccola pattuglia radicale.

In ogni cosa, magari senza parere, metteva tutto se stesso, anche nel gioco degli scacchi. Ma era la scrittura la sua passione profonda e Tempo Lungo, che ora si chiamerà Autobiografia del boom, questo straordinario esempio di opera omnia scritta da ragazzo, sta lì a dimostrarlo. Era stato Oreste Del Buono a ripescare il libro per Baldini & Castoldi e c'era stato Cesare Garboli tra i suoi lettori (lo aveva definito «uno scacchista dell'immaginazione»).

Proprio a un incontro con Garboli è dedicata l'apertura di un suo romanzo Il maggiore Aebi uscito da Feltrinelli nel '96. Garboli è nel suo giardino a Vado di Camaiore e Melega conversa con lui. Parlano di letteratura e ad un certo punto Cesare alza le braccia e grida: «Si scrive perché si è malati!». La testimonianza vale ad introdurre la storia di Aebi, maggiore dell'esercito ed erotomane, ma vale anche più in generale: la scrittura è la via alla guarigione, diciamo così, dal male di vivere.



oreste del buono FOTO ADRIANO ALECCHI

Il romanzo più recente di Gigi Melega si intitola Viceversa (Gaffi, 2013) ed è una storia borgesiana che ha come oggetto proprio la scrittura: come vita, ma anche come vendetta in una sorta di castello dei destini incrociati dove appunto la letteratura gioca il ruolo di enorme deposito- testimonianza delle vite umane e anche di quella dell'autore che qui torna a parlare degli anni di Milano e di Vistarino come nel Tempo Lungo scritto sessant'anni prima.



cesare garboli

Dovremmo a questo punto dire ancora del Melega librettista, collaboratore del compositore Luca Mosca con cui ha firmato diverse opere, del Melega poeta e infine del Melega viaggiatore. Nel '93 Scheiwiller pubblicò un suo libretto intitolato L'isola più isola, resoconto di un viaggio a Sant'Elena, dove è difficile andare e anche tornare.
Mi preme però lasciare un piccolo spazio per un ricordo personale.



OTTONE E CARLO CARACCIOLO

L'anno scorso alla libreria Fahrenheit di Campo de' Fiori, a Roma, con Gigi e monsignor Vincenzo Paglia organizzammo una conversazione a tre sull'Aldilà. Fu una serata leggera, un po' surreale in cui ciascuno disse la sua e naturalmente si parlò molto di letteratura. Non posso fare a meno di ripensarci in questo momento di grande tristezza, non posso non rivedere il bellissimo sorriso di Melega mentre da laico ragionava del Paradiso.
A Irene Bignardi le condoglianze della direzione e della redazione di Repubblica

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/scacchista-dell-immaginazione-dall-inchiesta-scrittura-gigi-84504.htm

---

persplenderedevibruciareha rebloggato**mophata**

“Ha un nome che le sta a pennello" disse.

Poi adagiò la testa sulla spalliera della sedia e richiuse gli occhi.

“Quando mi sveglio” disse, “mi ricordi che la devo sposare”

— Gabriel Garcìa Marquez (via mophata)

---

thisastroha rebloggato**perlediundiavolaccio**

darika75Fonte:

“Anche il diavolo era un angelo prima di non essere capito”

— Web (via

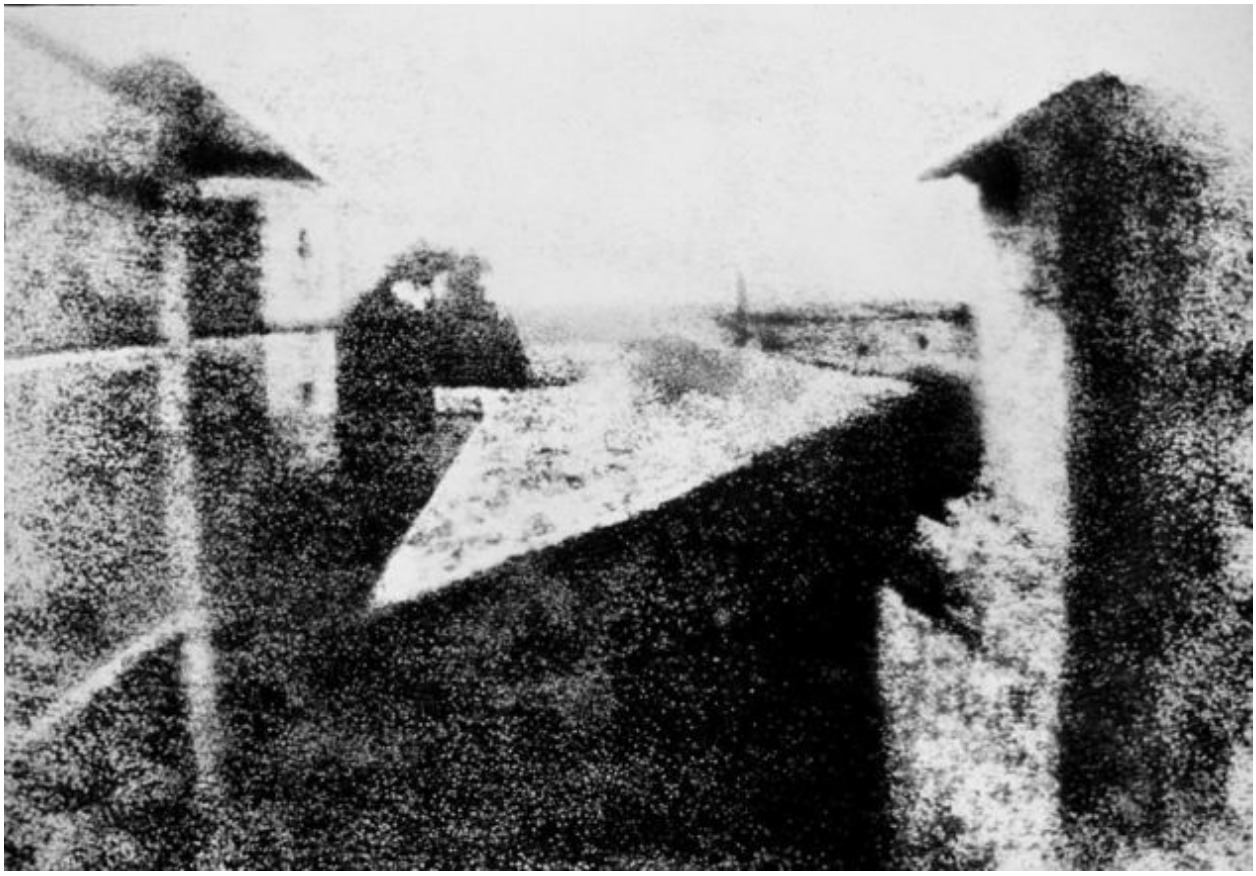
giocoperverso)

1826 La prima fotografia

03/01/2011

Rate This

Ben 185 anni fa, l'inventore Joseph Nicéphore Niépce, tramite uno strano miscuglio di bitume ed essenza di lavanda è riuscito a comporre la prima immagine disegnata con la luce.
La famosissima foto è stata scattata a Saint-Loup-de-Varennes con un tempo di posa di 8h.
"View from the Window at Le Gras"



da questa foto e dalla forte amicizia con Daguerre, darà vita all'arte della fotografia la prima tecnologia a permettere la produzione di immagini senza l'intervento dell'uomo.

fonte: http://leitmotivevent.wordpress.com/2011/01/03/1826-la-prima-fotografia/

---

rivoluzionaria ha risposto:

“*Ti diranno che tutto passa, bambina mia. Ti diranno che tutto passa ma non ti diranno dove. Passerà nelle vene, nelle ossa, tra i contorni del tuo viso, in ogni muscolo, in ogni goccia di sangue, tra i tuoi sorrisi, nelle tue lacrime, attraverso quel vuoto che scaverà nello stomaco. E passerà senza pietà, senza chiederti il permesso. E passerà, e ti cambierà. E resisterai, e passerà. Avrai nuovo inizio, un’altra vita, un altro amore. Ma nelle giornate no, in un momento di crisi, in un attimo di debolezza… beh, solo una cosa ti tornerà alla mente. Un segno sul cuore, una cicatrice rimarginata e mai guarita. Il desiderio più grande, una stella cadente, la monetina lanciata nella fontana, le striature bianche nel cielo. Un nome e un paio d’occhi. Perché, bambina mia, alcune cose finiscono. Ma altre, semplicemente… finiscono di meno.*”

---

tempesteinterne ha rebloggato **troppo-sbagliata**

biancacomeillatteneracomelamorte Fonte:

“Volevo cambiare il mondo ma ho perso lo scontrino.”

— Corrado Guzzanti. (via biancacomeillatteneracomelamorte)

3nding ha rebloggato **hollywoodparty**

rodrigoseaburre Fonte:


WHITE RUSSIAN
FRESH CREAM
1 oz.
(30 ml)
KAHLUA
1 oz.
(30 ml)
VODKA
3 oz.
(90 ml)
+ 2 ICE CUBES


DAIQUIRI
LIME JUICE
3/4 oz.
(22.5 ml)
WHITE RUM
1 1/2 oz.
(45 ml)
+ TSP BROWN SUGAR


ICE PICK
ICE TEA
10 1/2 oz.
(315 ml)
VODKA
1 1/2 oz.
(45 ml)
+ LEMON SEGMENT
+ 3 ICE CUBES


PUSSEE CAFE
BRANDY
1/6 oz.
(5 ml)
GREEN CHARTREUSE
1/6 oz.
(5 ml)
WHITE CREME DE MENTHE
1/6 oz.
(5 ml)
CREME DE YVETTE
1/6 oz.
(5 ml)
YELLOW CHARTREUSE
1/6 oz.
(5 ml)
GRENADINE
1/6 oz.
(5 ml)


TEQUILA SUNRISE
ORANGE JUICE
9 oz.
(270 ml)
GRENADINE
3/4 oz.
(22.5 ml)
TEQUILA
1 1/2 oz.
(45 ml)
+ GREEN OLIVE WITH
RED CENTER
SCREW DRIVER
ORANGE JUICE
4 1/2 oz.
(135 ml)
WODKA
1 1/2 oz.
(45 ml)
+ 2 ICE CUBES


RUM & COLA
COLA
WHITE RUM
1 1/2 oz.
(45 ml)
+ LIME SEGMENT
+ 3 ICE CUBES


JOEY'S DRINK
TONIC
5 oz.
(150 ml)
STOLICHNAYA ORANGE
3 oz.
(90 ml)
+ 3 ICE CUBES
+ LIME SEGMENT


MINT JULEP
WATER
BOURBON / WHISKEY
+ 4 MINT LEAF
+ TSP BROWN SUGAR
+ 4 CRUSHED ICE CUBES


MARGARITA
LIME JUICE
TRIPLE SEC
TEQUILA
+ SALT GLASS RIM
+ 2 CRUSHED ICE CUBES
+ LIME SEGMENT


JOHN COLLINS
SODA
BOURBON / WHISKEY
LEMON JUICE
SUGAR SYRUP
+ RED CHERRY
+ ORANGE SEGMENT
+ 3 ICE CUBES


ALEXANDER
GIN
CRÈME DE CACAO
FRESH CREAM
OR
BRANDY


HARVEY WALLBANGER
GALLIANO LIQUEUR
1/2 oz.
(15 ml)
ORANGE JUICE
6 oz.
(180 ml)
VODKA
1 oz.
(30 ml)
+ RED CHERRY
+ ORANGE SEGMENT
+ TSP BROWN SUGAR
+ 3 ICE CUBES
GIN & TONIC
TONIC
4 1/2 oz.
(135 ml)
GIN
1 1/2 oz.
(45 ml)
+ 2 ICE CUBES

STARS & STRIPES



LONG ISLAND ICE TEA




PINA COLADA
PINEAPPLE JUICE
2 oz.
(60 ml)
WHITE RUM
1 oz.
(30 ml)
COCONUT CREME
2 oz.
(60 ml)
+ RED CHERRY
+ TSP BROWN SUGAR
+ PINEAPPLE CHUNK


GIMLET
LIME JUICE
1/2 oz.
(15 ml)
GIN
1 1/2 oz.
(45 ml)
+ SPLASH SODA


BLOODY MARY
TOMATO JUICE
4 1/2 oz
(135 ml)
VODKA
1 1/2 oz
(45 ml)
+ 2 ICE CUBES
+ CELERY STICK
+ DASH WORCESTSHIRE SAUCE
ZOMBIE
DE MERARA RUM
1/2 oz
(15 ml)
PASSION FRUIT JUICE
1 oz
(30 ml)
PINEAPPLE JUICE
1 oz
(30 ml)
VODKA
1 oz
(30 ml)
ORANGE JUICE
1 oz
(30 ml)
APRICOT BRANDY
1/2 oz
(15 ml)
WHITE RUM
2 1/2 oz
(75 ml)
JAMAICA RUM
1 oz
(30 ml)
+ RED CHERRY
+ TSP BROWN SUGAR
+ LIME SEGMENT
+ MINT SPRIG

John Collins

Il **John Collins** è un cocktail che fu preparato per la prima volta da Tom John Collins, maître al Limmer's Old House di Londra agli inizi del Novecento con il London Dry Gin. Usando, invece, l'Old Tom Gin, più dolce, si ottiene il Tom Collins, ma questo tipo di gin è ormai fuori produzione.

Il John Collins appartiene alla categoria dei "Fizzes", dato che contiene sciroppo di zucchero e succo di limone, ed è molto dissetante.

Varianti del John Collins

- **Brandy Collins**: con brandy
- **Jack Collins**: con applejack (acquavite di mela prodotta in America)
- **Michael Collins**: con Irish whiskey, in onore del leader irlandese Michael Collins
- **Ron Collins** o **Pedro Collins**: con rum
- **Sam Collins**: con molto gin
- **Sandy Collins** o **Jock Collins**: con Scotch whisky
- **Vodka Collins** o **Comrade Collins**: con vodka
- **José Collins**: con tequila
- **Phil Collins**: con birra, in onore a Phil Collins



Caratteristiche del John Collins

Tipo di cocktail: any time, after dinner, long drink.

Grado alcolico: 10,4° alcolici.

Categoria alcolica: poco alcolico (cosa significa?)

Ricetta IBA del John Collins

- 4 cl gin
- 2 cl succo di limone
- 1 cl sciroppo di zucchero
- 8 cl soda
- una goccia di angostura (facoltativa)

Miscelare i componenti in bicchiere piuttosto alto, di solito si usa il Collins glass che è un bicchiere di tipo tumbler della capacità da 300 a 410 ml, con ghiaccio. Completare con l'aggiunta di soda water e una spruzzata di angostura, guarnire e servire.

fonte: http://www.cibo360.it/cucina/cocktail/john_collins.htm

---

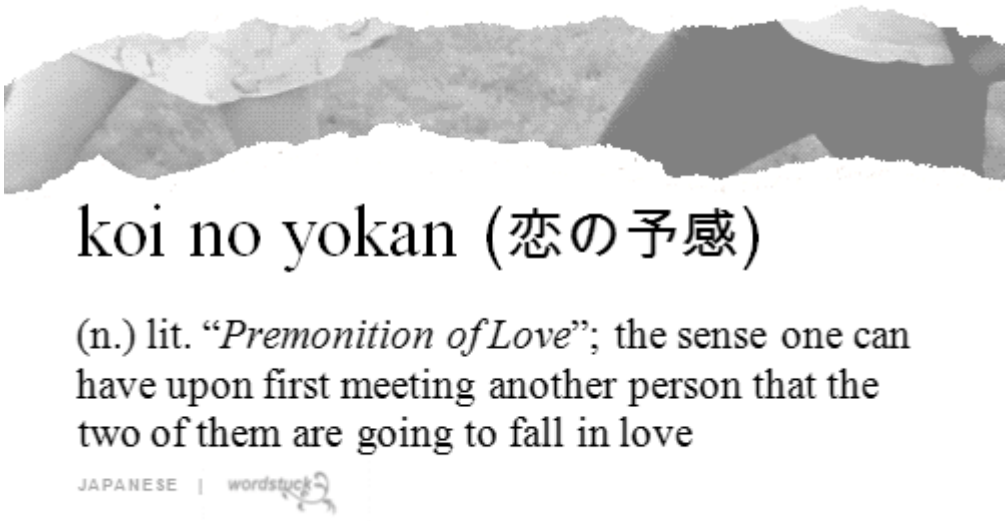
heresiae

qualcuno mi può confermare per favore che esistono forme di vita

account intelligente?

vi prego

3ndingha rebloggato**bobbycaputo**







meraki (μεράκι)

(v.) to do something with soul, creativity, or love;
to put something of yourself into your work

GREEK | word-stuck



rasāsvāda (रसास्वाद)

(n.) "*sipping of juice*" or "*perception of pleasure*";
the taste of bliss in the absence of all thoughts

SANSKRIT | wordstuck



nefelibata

(n.) lit. "*cloud walker*"; one who lives in the clouds of their own imagination or dreams; one who does not obey the conventions of society, literature, or art

PORTUGUESE | wordstuck



sturmfrei

(adj.) lit. "*stormfree*"; being alone at a place, without the parents, housemates or flatmates and have the ability to do whatever you want

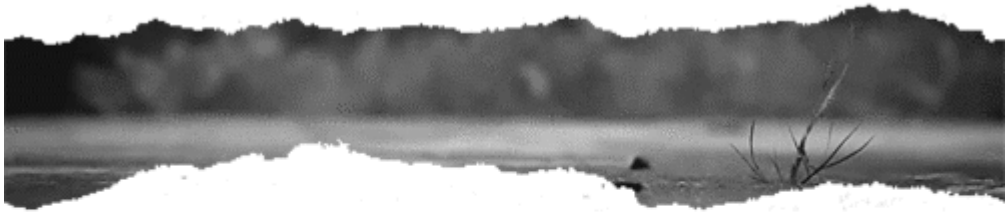
GERMAN | wordstuck



pacalai (பசலை)

(n.) a "*lovesick pallor*"; the pale complexion of a woman suffering the loss of separation from her husband or lover

TAMIL | wordstuck



loảng xoảng

(n.) the sound of glass that fell to the ground and broke or shattered into pieces

VIETNAMESE | wordstuck



chakwaira

(v.) to walk through a muddy place, making a squelching sound

SHONA (Zimbabwe) | word-stuck



yúyīn (余音)

(n.) the remnants of sound that stay in the ears after the sound has stopped

CHINESE | wordstuck

bobbycaputo:

Untranslatable Words, Translated Into GIFs

«Ma lei ha detto che noi dobbiamo ricordare. Che ricordare è il modo che abbiamo per dire al tempo di andare affanculo.» «Ho detto così?» Pieno Giorno, J.R. Moehringer Il libro racconta la storia romanzata di Willie Sutton (1901 –
The post A cosa serve ricordare appeared first on Il Post.

20140917

stripeoutha rebloggato**3nding**

afp-photoFonte:



afp-photo:

> ICELAND, Vatnajoekull : An aerial picture taken on September 14, 2014 shows lava flowing out of the Bardarbunga volcano in southeast Iceland. The Bardarbunga volcano system has been rocked by hundreds of tremors daily since mid-August, prompting fears the volcano could explode. Bardarbunga, at 2,000 metres (6,500 feet), is Iceland's second-highest peak and is located under Europe's largest glacier, Vatnajoekull. AFP PHOTO / BERNARD MERIC

Alì Terme: chiude i battenti l'Oasi, storica trattoria/pizzeria della famiglia Cappo

Il 30 settembre l'ultimo giorno di attività
di Orazio Leotta - martedì 16 settembre 2014



Per gli affezionati clienti e per quanti hanno avuto la fortuna almeno una volta di assaporare le buone pietanze della trattoria/pizzeria Oasi di Alì Terme sarà un colpo al cuore apprenderne l'imminente chiusura. Lo storico locale, gestito dalla famiglia Cappo, insiste nell'attuale ubicazione nella zona nord del lungomare fin dal 1997, ma dal 1985 al 1994 l'esercizio si trovava una decina di metri più a nord, sempre sul lungomare, e ancor prima, fin dagli anni '70, sotto la denominazione di Rivazzurra, nella zona antistante l'attuale Piazza Madre Morano. La chiusura è dettata da motivi non dipendenti dalla famiglia Cappo che ne è l'affittuaria dello stabile, in quanto i proprietari dello stesso ne intendono diversificare l'utilizzo. L'Oasi, nota soprattutto per i piatti a base di pesce e per la gustosità delle pizze cotte su forno a legna è stata anche location di cerimonie, compleanni, tornei di burraco e meeting di lavoro. Chi vi scrive, anni fa fu testimone di un simpatico aneddoto: nel 2001, durante una vacanza in Tunisia, incontrai un'anziana coppia di turisti catanesi; immensa fu la loro gioia nell'apprendere che ero di Alì Terme, visto che loro erano soliti prendere la macchina e raggiungere Alì Terme ove potevano comodamente parcheggiare ovunque senza pagare, trascorrere delle belle giornate in una spiaggia libera, grande e pulita e gustare gli ottimi spaghetti alle vongole cucinati dalla signora Cettina Cappo. Delle vere e proprie sciccherie! La famiglia Cappo ringrazia di tutto cuore i clienti affezionati, ma anche quelli occasionali, senza i quali non sarebbe stata possibile una così lunga attività.

fonte: http://www.gazzettajonica.it/news/2014/09/16/al-igrave-terme-chiude-i-battenti-l-rsquo-oasi-storica-trattoria-pizzeria-della-famiglia-cappo/16463/

---

abrha rebloggato**mavitpzv**



mavitpzv:

FIAT G 12.

5 MAGGIO 1947, linea Roma Torino primo volo Alitalia

---

proustitute

“We lie all our life long, especially indeed, perhaps only, to those people who love us.”

— Marcel Proust, *The Fugitive*, trans. Moncrieff, Kilmartin, and Enright

---

CAFONALINO BIANCO-ROSSO-VERDONE – CARLETTO SHOW ALLA FESTA DEL “FATTO” COL RICICCIO DI CINE-ANEDDOTI (“ROSSELINI DISTRUTTO DA UNA SCOREGGIA”) E CON UN FINALE DI MORALISMO INSOPPORTABILE: “ORMAI SIAMO DIVENTATI IL PAESE DEGLI APERITIVI E DEGLI I-PHONE” (E ALLORA? MEJO L’ITALIA DEL TERRORISMO E DEL GETTONE TELEFONICO?)

«Oggi non più c’è più voglia di vedere un film e di discuterne insieme». All’emozione condivisa si preferisce la solitudine plurale dei social, eccetera. Era più giusto prendersela con chi fa certo

cinemismo noioso anzichè youporn o il piacere di incontrare persone con una birra in mano…

Foto di Luciano Di Bacco per Dagospia

Francesco Persili per Dagospia

«Il neo-realismo? Distrutto da una scoreggia». La commedia della vita diventa arte e memoria del cinema con Carlo Verdone intervistato da Malcom Pagani alla festa del Fatto Quotidiano. L'isola Tiberina al crepuscolo è il fondale perfetto per accogliere il fiume di ricordi, malinconia e odori di vita vissuta dal comico romano al Centro Sperimentale di Cinematografia.

«Erano anni iper-politicizzati. C'erano quelli di Potere Operaio e Lotta Continua che volevano parlare solo di cinema politico mentre Roberto Rossellini insisteva su altri argomenti. Alla quarta lezione, uno studente, per protesta, fece partire un gran peto. Il regista di Roma città aperta restò in silenzio per tre minuti. Poi spense la sigaretta e disse: per me le lezioni finiscono qui».

Il maestro del neorealismo spazzato via da una scoreggia, un genio dell'avanguardia come Gregory Markoupoulos che si presentò a casa Verdone completamente ubriaco e senza scarpe, l'oscurità di casa Sordi coi bagni austeri per gli ospiti: Verdone mischia aneddoti di cinema e storie personali.

Si lamenta, come fosse Don Alfio, dell'assenza di «sacerdoti del bello», e il pensiero vola subito al suo «maestro» Sergio Leone. «La sera prima delle riprese di "Un sacco bello" mi portò a fare una passeggiata per tranquillizzarmi e il mattino dopo volle accompagnarmi in macchina. Oggi c'hai un autista d'eccezione – mi disse - il padrino tuo non te molla».

Si viaggia tra le emozioni degli esordi e la sofferta emarginazione dopo i primi successi cinematografici, la gratitudine per Mario Cecchi Gori che, "commosso" da Pasquale Ametrano, l'emigrante di Bianco Rosso e Verdone, decise di produrre Borotalco, e la palpitante attesa la sera della prima davanti al cinema Etoile. Manuel Fantoni e «il cargo battente bandiera liberiana». «Come so 'ste olive? So' greche»: all'uscita della sala tutti ripetevano ad alta voce le battute e Mario Cecchi Gori gongolava per gli incassi: «S'è fatto strike! ».

Nonostante i suoi film migliori (Borotalco e Compagni di Scuola) siano corali, Verdone non abbandona il fregolismo degli inizi. Si diverte ancora a studiare tic, linguaggio e gesti delle persone che incontra e tiene aperta la finestra su Roma per costruire nuovi personaggi. Il racconto dello scommettitore di piazza San Cosimato che gli ha consigliato di non giocare la vittoria del Cagliari di Zeman è un piccolo gioiello al pari del ricordo della saletta del Filmstudio che a lui e a tanti altri ha permesso di scoprire l'underground americano. Era uno di quei posti della vecchia Roma che creavano emozioni, legami, condivisione.

Ma sopravvive ancora sopra il chiacchiericcio e il rumore qualche angolo di poesia? Verdone si incupisce: «La realtà di oggi non mi piace». Slanci a vuoto. Modelli al ribasso. «Chiudono teatri, librerie, cinema. E questo vuol dire perdere un pezzo di memoria storica». A chi gli contesta un sospetto di moralismo, il regista replica: «Sono contento di esserlo. C'è troppa ignoranza e grande superficialità. Ormai siamo diventati il Paese degli aperitivi e degli I-phone». Borbottii da terrazza romana, signora mia. «Oggi non più c'è più voglia di vedere un film e di discuterne insieme». All'emozione condivisa si preferisce la solitudine plurale dei social. Dove tutti riusciamo ad essere, almeno per un quarto d'ora, Manuel Fantoni.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-6/cafonalino/cafonalino-bianco-rosso-verdone-carletto-show-festa-fatto-col-84599.htm

---

Clamoroso ad Agrigento: la Scala dei Turchi è di un pensionato

Appartiene a Ferdinando Sciabbarrà la celebre falesia. Lo hanno scoperto i tecnici comunali che hanno messo sul tavolo mappe e planimetrie per creare un piano di gestione del sito

6. Scala dei turchi, se i turisti rubano la marna bianca della scogliera (FOTO)

17 settembre 2014La scala dei turchi, la splendida falesia di marna bianca che cade sul mare turchese, stretta da due lingue di

spiaggia nella costa di Realmonte (Ag) è privata, appartiene a Ferdinando Sciabbarrà, un dirigente della Camera di commercio in pensione. Lo hanno scoperto i tecnici comunali che hanno messo sul tavolo mappe e planimetrie per creare un piano di gestione del sito - che in diverse classifiche risulta tra le 40 spiagge più belle al mondo - che richiama migliaia di persone ogni anno. Legambiente e Comune vorrebbero fare della scala dei turchi una zona protettissima ma fruibile come la spiaggia dei conigli a Lampedusa.

E' in corso una trattativa tra il Comune e il pensionato per trovare un accordo per lo sfruttamento del sito, sottoposto a vincoli ambientali insuperabili, ma la vicenda appare complessa anche perchè dopo l'incontro col sindaco Pietro Puccio il proprietario della meravigliosa zona naturale non si è espresso. Sciarrabbà potrebbe chiedere un canone annuale al Comune e quest'ultimo potrebbe cominciare le pratiche di esproprio visto l'alto interesse dell'area. Ma quale valore si può attribuire a ettari che non sono solo terreno ma una meraviglia naturalistica unica al mondo?

"È solo un fatto tecnico - precisa tranquillo il sindaco Puccio - non credo che ci sarà alcun problema con il signor Sciabbarrà: lo conosco da sempre, è una persona disponibile e ci tiene anche lui a risolvere la situazione». Del resto lasciare le cose così «non solo imbarazzante ma anche pericoloso: se qualcuno si fa male sul suo terreno la responsabilità ricade su si lui".

"L'assessorato sta cercando di capire se sia meglio che il proprietario ceda le terre o se invece convenga espropriarle per poter spostare la linea demaniale", aggiunge il primo cittadino. "Mi ha detto (Sciabarrà ndr.) che ci sta pensando", racconta il sindaco fiducioso: "Quelle tre particelle catastali appartengono agli Sciabbarrà da secoli, da generazioni e mai nessuno di loro ha impedito alle persone di godere della bellezza della Scala".
- See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Clamoroso-ad-Agrigento-la-Scala-dei-Turchi-e-di-un-pensionato-0752ef18-ae62-433d-b0de-62b2ffb0eb92.html#sthash.eCzDXFO6.dpuf

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Clamoroso-ad-Agrigento-la-Scala-dei-Turchi-e-di-un-pensionato-0752ef18-ae62-433d-b0de-62b2ffb0eb92.html

---

Il più grande dinosauro predatore era metà anatra e metà coccodrillo



Di mcollarella il 16/09/2014
Nell'immaginario collettivo, il dinosauro era una bestia impressionante, terrificante perfino per i predatori più grossi.
Eppure secondo le ricerche più recenti questi animali sono stati descritti in maniera molto più imponente di come effettivamente erano. Sapevate, ad esempio, che il più grande predatore mai conosciuto era metà anatra e metà coccodrillo?
No, il più grande dinosauro predatore mai conosciuto non era il Tyranosaurus Rex, ma lo Spinosaurus aegyptiacus – almeno questo è quello che ci dicono i fossili scoperti finora. Con 15 metri di lunghezza, una potente mascella ed una enorme cresta sul dorso, la bestia abitava le terre dell'Africa del Nord circa 95 milioni di anni fa.
E' stato scoperto circa un secolo fa, ma il suo vero aspetto è stata rivelata solo di recente.
L'animale in questione non manca di interesse: si tratta del primo "dinosauro non aviario adattato all'acqua" secondo il paleontologo Paul Sereno. Lo studioso fa parte della squadra di ricercatori che ha ricostruito lo Spinosaurus aegyptiacus in base alle recenti scoperte del paleontologo tedesco Ernst Stromer.
Questo predatore era un voracissimo mangiatore di pesce che catturava in acque poco profonde. Secondo le parole di Paul Seren: « una chimera – metà anatra, metà coccodrillo ».



[Fonte: Gizmodo.fr]

fonte: http://www.gizmodo.it/2014/09/16/grande-dinosauro-predatore-era-meta-anatra-meta-coccodrillo.html

---

La collezione di fumetti più grande del mondo

Di mcollarella il 16/09/2014
Nel mondo dei fumetti sono stati battuti diversi record ultimamente. Dopo il numero di Superman più grande del mondo, ecco l'uomo che ha appena battuto il record per la collezione più vasta.



Quest'uomo possiede infatti la collezione di fumetti con più numeri mai registrata prima.
Bob Bretall è un californiano di 52 anni, e può vantare di essere il più grande collezionista di fumetti del mondo.
La sua collezione è iniziata con Amazing Spiderman #88 quando Bob Bretall aveva solo 8 anni. Nel maggio del 2014 il Guinness dei Primati gli ha riconosciuto il titolo di Campione del Mondo dei collezionisti di fumetti con ben 94.268 numeri diversi. A proposito del valore della sua collezione, Bob Bretall commenta:
« Non venderei mai nessuno dei miei fumetti. Li passerò ai miei figli quando sarà il momento e allora potranno farne ciò che vorranno (ma spero che ne terranno almeno qualcuno per ricordo).
[Fonte: Gizmodo.fr]

fonte: http://www.gizmodo.it/2014/09/16/collezione-fumetti-grande-mondo.html

---

10 miti del cinema impossibili nella vita reale [video]

Di mcollarella il 16/09/2014
Cosa c'è di meglio che sprofondare nella poltrona di un cinema e godersi un bel film e per immergersi in un'avventura a volte surreale? Tutto è possibile al cinema… ecco una lista di miti assolutamente impossibili nella vita reale.
Quando si guarda un film di science fiction si è consapevoli che molto di quello che abbiamo davanti è finzione. Tuttavia sul grande schermo ci sono dei miti talmente ricorrenti che a volte ci dimentichiamo di quanto siano impossibili nella vita vera.
AllTime10s ha compilato una lista di 10 tra i più radicati miti cinematografici. Alcuni sono molto noti (le esplosioni nello spazio) e altri più inediti.
Ammortizzare una caduta con l'acqua, le enormi esplosioni piene di fiamme nello spazio, uno sciame di asteroidi estremamente denso, una sigarette che dà fuoco alla benzina, aprire un catenaccio con la postola, salvare qualcuno con l'ECG piatto grazie a un defibrillatore…

Queste sono solo alcune delle cose estremamente false che si vedono di frequente al cinema e a cui facciamo finta di credere perché la trama del film lo richiede.

[Fonte: Gizmodo.fr]

http://www.youtube.com/watch?v=SZVUaEqhDSk

fonte: http://www.gizmodo.it/2014/09/16/10-miti-cinema-impossibili-vita-reale-video.html

---

microlina ha rebloggato **elvenbutterflies**

elegantbuffalo Fonte:





elegantbuffalo:

> **Fossilised bones of a dinosaur believed to be the largest creature ever to walk the Earth have been unearthed in Argentina, palaeontologists say.**
>
> Based on its huge thigh bones, it was 40m (130ft) long and 20m (65ft) tall.
>
> Weighing in at 77 tonnes, it was as heavy as 14 African elephants, and seven tonnes heavier than the previous record holder, *Argentinosaurus*.
>
> Scientists believe it is a new species of titanosaur - an enormous long-neck herbivore dating from the Late Cretaceous period. They unearthed the partial skeletons of seven individuals - about 150 bones in total - all in “remarkable condition”

---

gigiopix ha rebloggato **gigiopix**

theguardian.com Fonte:



gigiopix:

shortformblog:

guardian:

Bionic ears: let’s hear it for cochlear implants

Oliver Campbell is a picture of childhood contentment. At just under two years old he is experimenting with words and is happily peppering his creative endeavours with them. But inside Oliver’s head something extraordinary is happening. Currents from tiny electrodes, curled inside the snail-shaped cochlea of his inner ear, are stimulating his auditory nerve, allowing him to hear. Take them away and Oliver’s world would be thrown into confusion. **Read more**

Photograph: Suki Dhanda for the Observer

Super-awesome reminder of how far our medical technology has come.

Non e’ proprio tutto oro quel che luccica.

Le protesi cocleari non sono una novita’, ma presentano anche diversi punti negativi rispetto alle classiche protesi acustiche BTE (retroauricolari), o a quelle interne (endoauricolari, pretimpanici, o a scomparsa nel canale uditivo).

Innanzitutto c’e il problema dell’intervento per l’innesto della parte interna, e il suo allacciamento al nervo acustico: oltre alle solite complicazioni chirurgiche (rischio di infezioni, necrosi, rigetto o estrusione del componente interno), c’e’ la vicinanza del nervo facciale a complicare le cose: un

movimento sbagliato e resti con la faccia paralizzata da un lato.

Anche un nervo collegato al senso del gusto attraversa l'orecchio medio, e talvolta possono capitare disturbi del gusto come sintomi post-operatori. Eventuali accumuli di liquidi possono perfino causare sensazioni di vertigini (il senso di equilibrio e' anch'esso generato dall'orecchio interno) o di acufeni (comunemente detto "mi fischiano le orecchie").

Perfino l'allacciamento degli elettrodi al nervo acustico non e' banale, e se non va bene al primo colpo, non e' che puoi riprovare dopo. Resti sordo.

Poi c'e' il problema che, rimpiazzando la coclea, ma collegandosi comunque al nervo acustico esistente, e' una soluzione non applicabile in casi di ipoacusia neurosensoriale dovuta NON a un danneggiamento delle cellule ciliate o dell'orecchio interno, ma a una degenerazione del nervo stesso.

Sarebbe come cambiare una lampadina a un lampadario col filo staccato.

Inoltre l'interruzione tra nervo e coclea, per la sua natura, NON e' reversibile. Se tra dieci anni usciranno terapie di ricostruzione cellulare piu' avanzate (cellule staminali per la rigenerazione della coclea? nervi artificiali?), sono comunque cazzi: ormai hai tagliato.

Per tutti questi motivi, gli impianti cocleari sono considerati l'ultima risorsa, e vengono eseguiti solo in presenza di ipoacusie molto gravi, i casi non protesizzabili.

A differenza di cio' che dice wikipedia, che indica 80 decibel come soglia limite, oggi la perdita massima protesizzabile con apparecchi esterni e' abbastanza piu alta, ed e' in continuo aumento. Ovviamente raggiungere recuperi di 100-105 decibel con apparecchi endoauricolari e pretimpanici e' (ancora) impossibile, sono troppo piccoli per generare una tale potenza. Pero' con quelli esterni retroauricolari, si riesce ad arrivarci.

Per la complessita' dell'intervento, ci sono pochissime persone in grado di eseguirlo in italia, e la lista d'attesa dura anni.

Quando finalmente si viene operati, il cervello e' ormai rimasto in assenza di stimoli sonori per anni e si e' disabituato a gestirli. Un'attivazione immediata dell'impianto cocleare fornirebbe al cervello un flusso di informazioni sonore che non e' piu' in grado di elaborare, mandandolo in shock.

Spesso addirittura, il flusso di informazioni e' superiore al massimo che il soggetto ha mai sperimentato, perche' molte volte si tratta di ipoacusie congenite, dalla nascita. Per questo la riabilitazione e' progressiva: per mesi e mesi, si attiva la protesi a potenza ridotta, aumentandola progressivamente. Il cervello deve reimparare ad elaborare i suoni.

Ecco perche' spesso i candidati piu' probabili sono i bambini, soggetti il cui cervello e' in grado di adattarsi meglio, e di reimparare piu' facilmente ad associare suoni a significati. Per gli adulti molte volte c'e' poco da fare.

Anche se l'intervento va a buon fine, la programmazione di un impianto cocleare moderno non e' facile. Mentre la mappatura di una normale protesi acustica si basa su pochi canali di frequenza (in genere da 8 a 16, a seconda di quanto e' sofisticato il modello), una protesi cocleare simula in modo piu' fedele la coclea, e richiede una mappatura molto piu sofisticata. Poche persone in italia sono in grado di programmarle, essendo un mercato molto di nicchia, e ancora meno sono in grado di farlo in modo ottimale.

Spesso il paziente non ha conoscenze tecniche per aiutare l'audioprotesista nella programmazione, e cio' non aiuta. Se per una protesi classica, un generico "*sento male le voci*" puo' essere interpretato a spanne con un "*alza di 10 decibel sulla banda dei 1000Hz*", per un impianto cocleare non e' cosi' banale.

> Last but not least, l’aspetto economico: un impianto cocleare costa decine di migliaia di euro, per non dire centinaia, e non tutti se lo possono permettere. Non so come siamo messi in italia col SSN, se lo passa parzialmente o in toto, ma per fare un paragone con le protesi acustiche classiche (retroauricolari o endoauricolari), il SSN passa delle protesi analogiche da 500 euro, senza nemmeno la regolazione di alti bassi e medi. Una tecnologia che era gia’ obsoleta 15 anni fa. Una coppia di moderne protesi digitali programmabili costa sui 6-7mila euro, da tirare fuori di tasca propria.

> Insomma, l’impianto cocleare e’ un’ottima tecnologia, e senz’altro e’ utile in molte situazioni, ma e’ comunque l’ultima spiaggia, diciamo, adatto solo a situazioni limite, e applicabile solo in parte di esse.

Autoreblog per diffusione, perche’ l’argomento mi sta molto a cuore. Magari se qualcuno che ne qualcosa sull’argomento, tutte le integrazioni, correzioni o aggiornamenti sugli ultimi sviluppi sono piu’ che benvenuti.

---

microlina ha rebloggato **astrodidact**

Massive 5,000-Year-Old Stone Monument Revealed in Israel

astrodidact:



A lunar-crescent-shaped stone monument that dates back around 5,000 years has been identified in Israel.

Located about 8 miles (13 kilometers) northwest of the Sea of Galilee, the structure is massive — its volume is about 14,000 cubic meters (almost 500,000 cubic feet) and it has a length of about 150 meters (492 feet), making it longer than an American football field. Pottery excavated at the structure indicates the monument dates to between 3050 B.C. and 2650 B.C., meaning it is likely older than the pyramids of Egypt. It was also built before much of Stonehenge was constructed.

Archaeologists previously thought the structure was part of a city wall, but recent work carried out by Ido Wachtel, a doctoral student at the Hebrew University of Jerusalem, indicates there is no city beside it and that the structure is a standing monument.

"The proposed interpretation for the site is that it constituted a prominent landmark in its natural landscape, serving to mark possession and to assert authority and rights over natural resources by a local rural or pastoral population," Wachtel wrote in the summary of a presentation given recently at the International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East.

The structure's crescent shape stood out in the landscape, Wachtel told Live Science in an email. The shape may have had symbolic importance, as the lunar crescent is a symbol of an ancient Mesopotamian moon god named Sin, Wachtel said.

An ancient town called Bet Yerah (which translates to "house of the moon god") is located only a day's walk from the crescent-shaped monument Wachtel noted. As such, the monument may have

helped mark the town's borders. While the monument is located within walking range of the city it is too far away to be an effective fortification.

Massive structure

The structure is about 150 meters (492 feet) long and 20 m (66 feet) wide at its base, and is preserved to a height of 7 m (23 feet), Wachtel'sresearch found.

"The estimation of working days invested in the construction [of] the site is between 35,000 days in the lower estimate [and] 50,000 in the higher," Wachtel said in the email.

If the lower estimate is correct, it means a team of 200 ancient workers would have needed more than five months to construct the monument, a task that would be difficult for people who depended on crops for their livelihood. "We need to remember that people were [obligated] most of the year to agriculture," Wachtel said.

Bet Yerah

At the time this monument was built, the site of Bet Yerah was located only 18 miles (29 km) away.

Bet Yerah was a large town with a grid plan and fortification system, according to a study detailed in 2012 in the Journal of Near Eastern Archaeology. Its inhabitants traded with the early kings of Egypt, as seen from several artifacts, including a jug with a hieroglyphic inscription.

The name Bet Yerah indicates that it was associated with the moon god. However, it's uncertain whether the town actually bore this name 5,000 years ago. In the 2012 journal article, researchers said the name "Bet Yerah" was recorded in 1,500-year-old Jewish rabbinic texts and may date back much earlier.

Megalithic landscape

Other large rock structures have been found not far from the crescent-shaped monument. One structure, called Rujum el-Hiri, isin the Golan Heights (an area to the east of the Sea of Galilee) and has four circles with a cairn at its center. The date of this structure is a matter of debate; recent research by Mike Freikman, an archaeologist with the Hebrew University of Jerusalem, suggests it may predate the crescent-shaped structure by several centuries.

Another stone monument, a giant cairn that weighs more than 60,000 tons, was discovered recently beneath the waters of the Sea of Galilee. Its date is unknown, but like the crescent-shaped structure, it is located close to Bet Yerah.

Wachtel's work at the crescent-shaped monument was conducted as part of his master's

thesis.Today, people living in the area call the monument by its Arabic name, Rujum en-Nabi Shua'ayb, and it is sometimes referred to as the "Jethro Cairn," a reference to the Druze prophet Jethro, who plays an important role in local folklore.

http://www.livescience.com/47835-massive-5-000-year-old-stone-monument-revealed-in-israel.html

---

3nding

"In un universo parallelo Barilla potrebbe benissimo essere un pappone e le sue famose "emiliane" il suo gruppo di prostitute."

— 3nding

---

firewalker ha rebloggato **lascuoladiancel**

lascuoladiancel.it Fonte:

Editoriale — Che integratore sei?

lascuoladiancel:



Compare all'improvviso la soluzione ai nostri problemi, aggirandoci tra gli scaffali di un supermercato, entrando in erboristeria o in farmacia. Che si tratti di ritenzione idrica, cellulite o astenia, con buona probabilità alcuni di noi pensano che la soluzione possa essere un integratore. La scelta di quest'ultimo non sempre è guidata da un esperto, essa piuttosto è un'istintuale autoprescrizione.

Vitamina C, vitamina D, olio di pesce, magnesio, multivitaminici, questi sono solo alcuni degli integratori la cui efficacia è stata valutata, sul numero della nota rivista *New Scientist* del 30 agosto 2014. Molte e a sorpresa le bocciature, pochissime le promozioni a pieni voti. In alcuni casi assunzioni incongrue o abusi di integratori, precisa l'autore dell'articolo Andy Coghlan,

possono addirittura peggiorare il nostro stato di salute. Vediamo assieme alcuni risultati della ricerca, che ironicamente l'autore definisce *verdetto* (per saperne di più vi invito alla lettura integrale dell'articolo).

La **vitamina C**, l'integratore più amato e diffuso negli USA, ritenuto la panacea di molti mali è forse la molecola che esce maggiormente ridimensionata. Essa è necessaria per l'assorbimento del ferro e per la sintesi del collagene e aiuta la guarigione delle ferite. Tuttavia, non allontana il raffreddore e non previene il cancro. La sua assunzione giornaliera raccomandata per la popolazione italiana (pari a 105 mg per i maschi adulti e 85 mg per le femmine adulte) viene coperta da 250 ml di succo di limone fresco o da un bicchiere di spremuta di arancia da 300 ml. Quale utilità può avere introdurne una quantità superiore? Studi recenti dimostrano che 200 mg di vitamina C migliorano la guarigione dal raffreddore e rafforzano il sistema immunitario, ma non sono in grado di prevenire la sua insorgenza. Il *verdetto* finale emesso è che non ci sono evidenze di potenziali danni indotti da una integrazione di vitamina C, ma nemmeno i prodigiosi benefici nei quali si è a lungo sperato.

Necessitiamo di **vitamina E** per prevenire la formazione di trombi e per rafforzare il sistema immunitario. L'assunzione giornaliera raccomandata per la popolazione italiana (pari a 13 mg per gli uomini e 12 mg per le donne) è interamente coperta dall'assunzione regolare e quotidiana di vegetali. La carenza di vitamina E è pertanto rara nelle persone sane. Eccessive somministrazioni possono invece favorire il cancro prostatico. Il *verdetto* è pertanto di non prendere dei supplementi, a meno che non sia stata accertata una sua reale carenza.

Molti associano la **vitamina D** solo al suo stato carenziale, il rachitismo, ignorando la sua importanza sul metabolismo ad ampio raggio, funzionalità del sistema immunitario inclusa. In estate le persone dalla pelle chiara possono produrne più del necessario con 5-10 minuti di esposizione solare. Le persone dalla pelle scura necessitano dai 30 ai 40 minuti per coprire il loro fabbisogno. Una delle sue migliori fonti alimentari è l'olio di pesce. Il *verdetto* finale emesso ne consiglia l'integrazione per alcune categorie di persone come donne in gravidanza e anziani.

Il *verdetto* della **vitamina B12** e dell'**acido folico** è in realtà una conferma. La vitamina B12 rappresenta un'utile integrazione per vegani e vegetariani. Gli onnivori ne coprono in genere il fabbisogno. Sottolineata anche l'importanza della supplementazione di acido folico (o vitamina B9) in gravidanza. Negli altri casi il fabbisogno è coperto largamente dal cibo.

Per quanto riguarda il *verdetto* dei **multivitaminici,** essi potrebbero giovare alle persone con problemi di malassorbimento, come il morbo di Crohn. I multivitaminici possono essere utili anche in una dieta scarna e sbilanciata. Per chi segue un'alimentazione equilibrata, invece, sono un inutile spreco di soldi.

Sono anni che, complice la rete, vengono decantate le proprietà del **deidroepiandrosterone**, più noto come **DHEA** o *elisir di giovinezza*. Il DHEA è il più importante ormone steroideo nel nostro sangue e la sua concentrazione decresce proporzionalmente all'età. Da dove proviene la sua reputazione? Cinquant'anni di studi sugli animali hanno dimostrato come questo ormone incrementi la fertilità, prolunghi la vita e diminuisca le allergie. Tuttavia, allo stato attuale molto resta ancora da dimostrare sull'uomo. Seppur il DHEA possa essere considerato una buona promessa, al momento il *verdetto* dell'autore afferma che la sua assunzione è legata al parere di un professionista che ne individui la reale necessità.

Il **magnesio**, integratore ormai universale per la diffusione ampia, viene suggerito solo per diagnosticati stati carenziali.

Per quanto riguarda l'**olio di pesce**, nonostante il business degli integratori di omega-3, esso gode di una piena assoluzione. La necessità di EPA e DHA è stata sottolineata per lo sviluppo del sistema nervoso dei bambini e per il mantenimento dello stesso negli anziani, come ad esempio delle aree legate alla memoria. Ne servono almeno 250 mg al giorno. Se non raggiungiamo tale fabbisogno attraverso il consumo quotidiano di pesce e frutta secca, un integratore di omega-3 può avere la sua utilità.

Non sempre un integratore è necessario, anzi l'assunzione incongrua può essere dannosa. Facciamoci, quindi, guidare nella scelta da un esperto, più che dalla suggestione del momento.

Per approfondimenti:

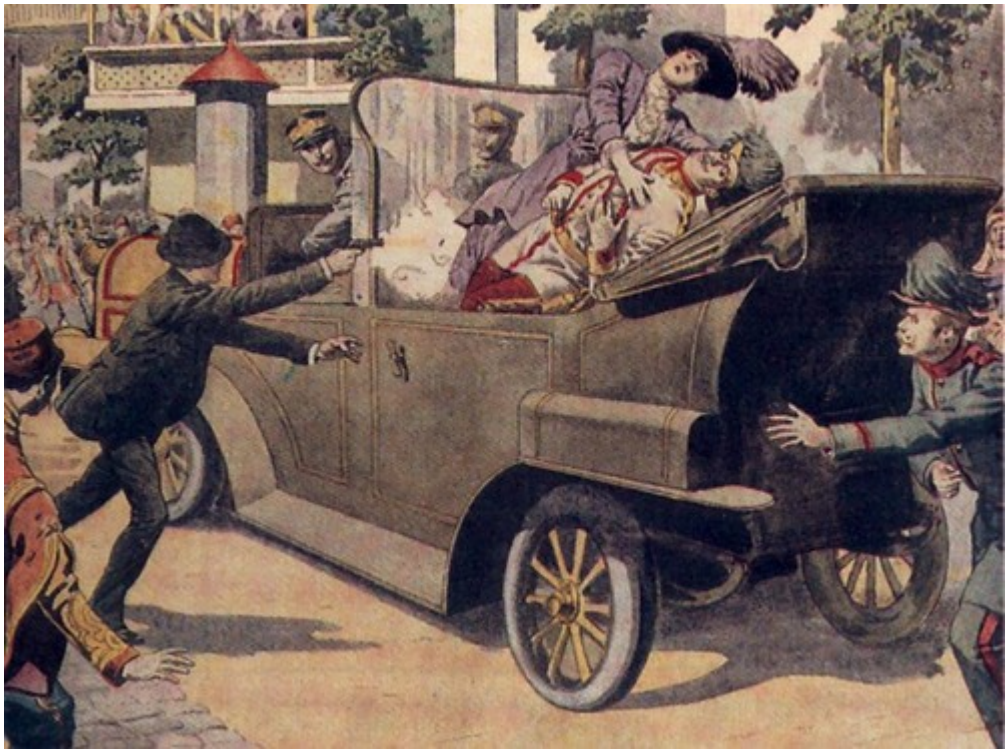
Coghlan A. — *From A to Zinc* — NewScientist, 30 Agosto 2014

---

madonnaliberaprofessionista ha rebloggato **ken-incorporated**

historicalfirearms Fonte:







"All the News That's Fit to Print."

The New York Times.

THE WEATHER

HEIR TO AUSTRIA'S THRONE IS SLAIN WITH HIS WIFE BY A BOSNIAN YOUTH TO AVENGE SEIZURE OF HIS COUNTRY

Francis Ferdinand Shot During State Visit to Sarajevo.

TWO ATTACKS IN A DAY

Archduke Saves His Life First Time by Knocking Aside a Bomb Hurled at Auto.

SLAIN IN SECOND ATTEMPT

LAID TO A SERVIAN PLOT

AGED EMPEROR IS STRICKEN



Archduke Francis Ferdinand and his Consort the Duchess of Hohenberg

Slain by Assassin's Bullets.





historicalfirearms:

The Gun That Killed: Archduke Franz Ferdinand

Gavrilo Princip's assassination of Austria-Hungary's *Archduke Franz Ferdinand* is perhaps one of history's best known assassinations. It catalysed the political, bureaucratic and martial wranglings which saw Europe's slow descent into the *Great War*.

For centuries Bosnia had been a Turkish territory however, the *Ottoman Empire* receded during the latter half of the 19th Century and in 1908, the*Austro-Hungarian Empire* formally annexed the region after occupying it for several decades. Bosnia was just one of the many regions that made up the heterogeneous *Austro-Hungarian Empire*. In June 1914, elements of the Austro-Hungarian Army were scheduled to carry out manoeuvres near Sarajevo, the regional capital. *Emperor Franz Josef* had ordered that*Archduke Franz Ferdinand*, the heir to the dual crown of the *Austro-Hungarian Empire* would observe the manoeuvres. While in the region the Archduke's itinerary included meetings, dinners and the opening of a museum. On 28th June 1914, the Archduke and his wife Sophie arrived in Sarajevo by train, escorted by the region's governor the royal party took a convoy of cars to the town hall after a brief inspection of some local barracks. The route of the royal procession had been made public and that morning some crowds had gathered.



Manchester Guardian reports the Assassination, 29th June (source)

Franz Ferdinand was well regarded by many of the people of the *Austro-Hungarian Empire*, he was seen as a moderate and a force for reform. One of his stated hopes was to combine the Slavic regions of the Empire into a third crown-state. This was a move opposed by the Serb radicals who saw this as another impediment to Serbia's influence in the region and their hopes that Bosnia might unite with Serbia. It was also one of *Princip's* stated motivations.

On the way to the town hall the convoy was attacked by Serbian assassins of *Young Bosnia* - an anti-Austrian revolutionary group. *Young Bosnia* had been established in 1911 and was affiliated with the *Black Hand*, a state-sponsored Serbian paramilitary force intent on uniting ethnic Serb territories. It was the support of the *Black Hand* which enabled the assassination. They provided the assassins with training as well as six grenades, four Browning automatic pistols and a map of the motorcade's route through Sarajevo marked with the likely positions of police and security.

The six assassins were positioned along the route however, as the Archduke's car passed the first two assassins failed to act. However, at about 10:15am the third assassin, *Nedeljko Čabrinović*,

did act throwing his hand grenade at the Archduke's car. It struck the car's folded roof glancing off and exploding beneath the car behind injuring over a dozen people. *Čabrinović* then took a cyanide capsule and jumped into the Miljacka River which ran parallel to the road. The cyanide had lost its potency and failed to kill *Čabrinović,* the Miljacka was particularly low due to drought and *Čabrinović* was quickly apprehended. The remaining assassins were unable to act as the Archduke's car sped for the town hall. Despite the assassination attempt little was done to increase the security protecting the Archduke and the reception at the town hall went ahead as planned. The rest of the day's programme was cancelled however, and it was decided that the royal couple would visit those injured in the bomb attack.



Map showing the route, assassins positions and the locations of the first attempt and second successful assassination attempt (source)

At approximately 10:45am the motorcade set off for the city's hospital however, the driver had not been advised of the change of route and inadvertently turned right onto Franz Josef Strasse rather than back down Appel Quay. The driver was advised of the change of plans and began to turn around outside *Schiller's delicatessen* opposite the Latin Bridge (see image #6). At this moment the Archduke's car was spotted by*Gavrilo Princip*, armed with his *FN-Browning M1910* he stepped forward and opened fire.

The Archduke's eventual assassin was a 19 year old Bosnian Serb, *Gavrilo Princip* came from a kmets/serf family but was an educated man having been enrolled at a merchant's school in Sarajevo for several years before he was expelled when he was 17 for taking part in anti-Austrian demonstrations. Throughout his adolescence *Princip* had admired fellow Serbs who fought against the Austro-Hungarians. In 1914, he was recruited into the *Young Bosnia* by *Danilo Ilić* to take part in the assassination of *Franz Ferdinand.*

Princip's first round entered the Archduke's neck piercing his jugular, cutting the vein and lodging itself in his spine. The .380 ACP projectile mushroomed as it struck *Franz Ferdinand's* neck tissues losing its momentum before lodging in his spinal column, probably somewhere in his Cervical vertebrae.

After shooting *Franz Ferdinand, Princip* attempted to shoot *Oskar Potiorek*, the Austrian Governor of Sarajevo, who was sitting in the front passenger seat. However, as he fired the

members of the public and police wrestled*Princip* knocking him and his shot hit *Sophie* in her abdomen instead. She slid off her seat next to the Archduke and fell to the floor of the car, with her face between his knees. The car immediately made for the Governor's residence where it was hoped the Archduke would be treated. However, their wounds were too severe with Sophie dead on arrival and *Franz Ferdinand* dying several minutes later. An eyewitness claimed that his last words to his wife were "Sophie, Sophie, don't die. Stay alive for the children!" Followed by "it is nothing" when asked how he was by his bodyguard.

Princip immediately was set upon by a crowd and briefly beaten, he too took his cyanide pill which like *Čabrinović* s also failed to kill him and he was arrested by the police.



Franz Ferdinand's blood soaked tunic (source)

Tragically the visit to Sarajevo was one of the few public occasions when the royal couple were able to appear together as *Emperor Franz Josef* had forbidden *Sophie* from appearing with her husband as she was of Czech royalty and was considered a commoner by the imperial court court.

The pistol which *Princip* used was a *FN Model 1910* semi-automatic pistol chambered in the 9×17mm .380 ACP round. The .380 ACP cartridge is light and compact, ideal for pocket pistols and while its stopping power may be less than that of a full size 9mm Parabellum round at short ranges it has adequate penetrating power and the projectile can mushroom and flatten to almost 16mm - almost twice its fired diameter, once it strike a target.

The *Model 1910* was designed by *John Browning* and was manufactured by*Fabrique Nationale d'Herstal* of Belgium. It entered full production in 1912 and was later revised in 1922. Overall some 572,590 *M1910s* were made but in June 1914 they were a relatively new pistol. The pistol's design and calibre made it an ideal pocket pistol with the small .380 ACP cartridge and the mainspring placed around the barrel rather than above or below it in earlier *Browning* pistols. The *M1910* had a 4 inch barrel but was just under 7 inches overall. It fed from a 6 round single-stack box magazine and had magazine, grip and thumb safeties.



Cutaway of a FN M1910/22 (source)

Immediately following the assassination a pogrom against the Serbs of Sarajevo began, largely instigated by the region's Governor *Potiorek* and the Austrian authorities.It is estimated that 5,000 Serbs were arrested with nearly 1,000 being killed while in custody or were executed.

In Vienna the assassination was met by a combination of horror and what might almost be described as relief. *Franz Ferdinand* public hopes of reform for the Empire and the formation of a third Slavic crown were widely disliked by much of *Emperor Franz Josef's* court. The funeral of the Archduke and his wife contained many snubs aimed at Sophie and the couple's children. However, while the Austrian court was relieved that the reform-minded heir apparent was no longer a threat to the status-quo Austria's closest ally Germany saw the assassination as an opportunity.



Archduke Franz Ferdinand and his wife Sofia laying in state, July 1914 (source)

Germany pushed Austria into issuing an ultimatum to Serbia, the country suspected of instigating the assassination, in the knowledge that this might provoke war with Russia - Serbia's ally. For Austria the assassination became little more than a pretext to settle old scores in the Balkans and expand Austrian territory while removing Serbia which was seen as a destabilising force in the region. However, Austria's declaration of war on Serbia on the 28th July 1914, eventually had the domino effect that Germany had anticipated. Before long all of Europe was at war, but it was not the war Germany had hoped for.

The assassins themselves were almost all captured in the weeks following the assassination. Their trial took place in October 1914, three months into*World War One*. Despite many of the defendants testifying that they acted independently of Serbia the court regarded "…it as proved by the evidence that both the *Narodna Odbrana* (a Serbian nationalist group) and military circles in the Kingdom of Serbia in charge of the espionage service, collaborated in the outrage."

The majority of the defendants were found guilty with three hanged however, *Čabrinović* who had thrown the grenade and *Princip* could only be sentenced to 20 year in prison, the maximum prison term which could be given to defendants under 20 at the time of their crime. However, both men would later die of TB while in prison.



The assassins and their accomplices on trial in October 1914 (source)

Once *Princip* had been apprehended it is believed that the pistol used was, for unknown reasons, given to a Jesuit priest who administered the last rites to *Franz Ferdinand* and his wife. The pistol was retained by the Jesuits until it was placed on display at the Vienna Museum of Military History (see image #1).

The Archduke's death while the catalyst for war it was not the cause. The assassination merely sparked the fuse to a powder keg which had been systematically filled by power plays, slights of reputation and losses of face between the great powers of Europe over the preceding decades. The result was Europe's slow descent into a general war.

Sources:

Image One Source

Image Two Source

Image Three Source

Image Four Source

Image Five Source

Image Six Source

Eyewitness accounts of the assassination (source)

Archduke Ferdinand Is Murdered in Sarajevo (source)

Vienna Museum of Military History (source)

'The Browning FN Model 1910: The Gun that Killed 8.5 million People' (source)

John Browning: American Gunmaker, J. Browning & C. Gentry (1987)

Click here for earlier entries in the ‘Gun That Killed…’ series

---

lushlightha rebloggato**les-sources-du-nil**

oorequiemooFonte:



oorequiemoo:

Gertrude Kasebier , daughter of the photographer Gertrude kasebier at Crecy-en-brie, France

Photographer: Gertrude kasebier

Glass negative, dry plate 8x10 inches, 1894

---

dania72 ha rebloggato **ninonino62**

genesisofsupernova Fonte:

“Le mani che aiutano sono più sacre delle bocche che pregano.”

— Sathya Sai Baba, Sathya Narayana Raju Ratnakaram (viagenesisofsupernova)

---

casabet64 ha rebloggato **thisisanuncreativeurl**

feuille-d-automne Fonte:



Alta-risoluzione →

feuille-d-automne:

Agatha Christie à Paris , 1906 .

---

i-love-art

i-love-artFonte:

“Nosotros, los humanitos, somos paradojas andantes, contenemos el cielo y el infierno.”

— Eduardo Galeano

---

la-sicilienne

Sicilian Lesson of the Day

Patri (Father)

Matri (Mother)

Frati (Brother)

Sùoru (Sister)

Maritu (Husband)

Mugghieri (Wife)

Zitu (Fiancé/Boyfriend)

Zita (Fiancée/Girlfriend)

Figghiu (Son)

Figghia (Daughter)

Niputi (Niece, Nephew, Grandson)

Sòggira (Mother in law)

Sòggiru (Father in law)

Nuora (Daughter in law)

Ienniru (Son in Law)

---

dania72

il coraggio e la paura

La signora Paura non è mai stata molto delicata,si approcciava a suonar campanelli nei momenti meno opportuni..ed il povero signor Coraggio ,conoscendola,si trastullava a far altro piuttosto che aprirle.Benedetto il giorno in cui decise fermamente di dirgliene quattro a sta rompiscatole..si alzò e aprì.Nulla.La signora Paura corse via a gambe levate

---

aliceindustland

“Si alza il vento, bisogna tentare di vivere”

— Paul Valery

---

stripeoutha rebloggato**iceageiscoming**

voyagebysexualdiscoveryFonte:

1500 Year Old Bible Claims Jesus Christ Was Not Crucified – Vatican In Awe



Much to the dismay of the Vatican, an approx. 1500-2000 year old bible was found in Turkey, in the ***Ethnography Museum of Ankara***.

Discovered and kept secret in the year 2000, the book contains the Gospel of Barnabas – a disciple of Christ – which shows that Jesus was not crucified, nor was he the son of God, but a Prophet. The book also calls Apostle Paul “The Impostor”. The book also claims that Jesus ascended to heaven alive, and that Judas Iscariot was crucified in his place.

Authenticity

According to reports, experts and religious authorities in Tehram insist that the book is original. The book itself is written with gold lettering, onto loosely-tied leather in Aramaic, the language of Jesus Christ.

iceageiscoming:

bringmeknitting:

umiko-hitara:

poisonpawz:

zftw:

voyagebysexualdiscovery:

Uh oh

wouldn’t that be awkward

Can I get some credible sources?

Here’s one

and another

and one more for the road

oh my god

Un altro che non sono riusciti a far sparire durante il medioevo… Sto cazzo di umanesimo non la finisce di far danni, eh

---

falcemartello ha rebloggato **graziellaroberta**

“Vaniloqui insomma, e per di più fondati su apparenze.

Emozioni.

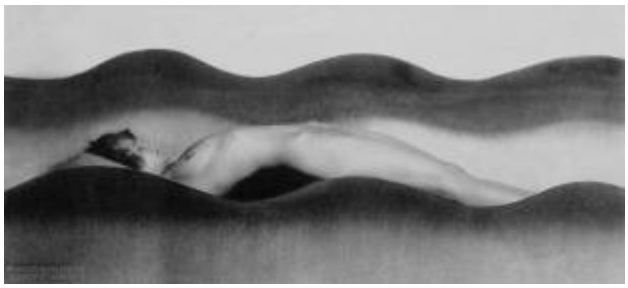
Sempre le stesse cose”

— Voyage au bout de la nuit, Louis-Ferdinand Céline (via graziellaroberta)

IL DADA E’ TRATTO: MAN RAY IN ITALIA – SE LA VITA DEVE ESSERE PROVACAZIONE, LA PROVOCAZIONE DEVE ESSERE ARTE – ‘’UN OCCHIO CHE TENDE A GUARDARE AL PROPRIO INTERNO PIÙ CHE ALL’ESTERNO’’

Alla Villa Manin di Passariano vicino a Udine un percorso di 300 opere racconta il maestro del Novecento attraverso foto, dipinti, disegni, e cinema. Nelle sue creazioni tutto manca di oggettività, e anche un ferro da stiro può perdere la sua funzionalità…

1- MAN RAY L’ARTISTA CHE DIVENNE UNO, NESSUNO, CENTOMILA
Michele Smargiassi per “la Repubblica”



manray3

Tic- toc, tic-toc... Incollato al ritmo perfetto dell’asta di un metronomo, l’occhio dell’amante perduta oscillava, persecutore. La storia è nota: era la foto di un occhio della bellissima Lee Miller, e Man Ray esorcizzava così, nel 1932, il dolore dell’abbandono. Secondo i suoi stessi piani avrebbe dovuto distruggerla, quell’opera auto-terapeutica, con un «colpo ben mirato di martello», quando il suo rintocco l’avesse esasperato del tutto.

Lo fece solo nel 1957. Man Ray aveva un alto grado di sopportazione. Più che un’opera, il metronomo è un’autobiografia. L’esistenza dell’“uomo-raggio”, ineffabile attraversatore di avanguardie del Novecento, fu un movimento pendolare tra eccitazione e delusione, gioia e sofferenza, bohème e lusso, volontà e caso; fra Parigi e l’America, fra pittura e fotografia, fra arte e vita.



man ray primat de la matiere sur la

Ogni volta che si cerca di ricostruirla, come fa la grande retrospettiva a Villa Manin (a cura di Guido Comis e Antonio Giusa, fino all'11 gennaio 2015), bisogna fare i conti con l'evidenza: la più coerente opera di Man Ray fu Man Ray. Era un ragazzo sveglio, il figlio di immigrati ebrei russi Emmanuel Radnitzky di Philadelphia, aveva le idee chiare: voleva fare il pittore. Ma il destino aveva le idee più chiare di lui e non glielo lasciò del tutto fare.

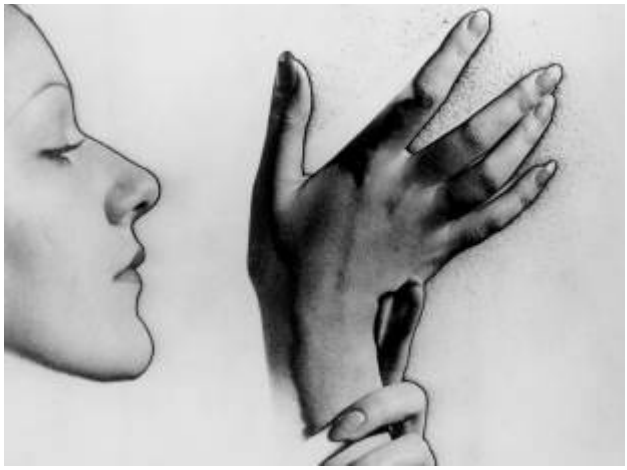
Fu la fotografia a dargli la fama e i soldi che aveva sognato nella stamberga della comunità proto-hippy di Ridgefield, New Jersey, pasticciando con i pennelli, affascinato dal cubismo. E questo un po' lo contrariò. Il suo celebre epigramma, «dipingo quello che non posso fotografare, fotografo quello che non voglio dipingere», è assai tardivo (lo scrisse per una mostra a Torino, nel '74, due anni prima di morire) e suona più rassegnazione che proposito.



man ray solarisation 1931

La fotografia l'aveva incontrata nelle gallerie di Alfred Stieglitz, il pontefice newyorkese del bianco e nero, ma voleva servirsene solo per riprodurre i suoi quadri. Tuttavia, quando nel 1921, trentunenne, stufo di incomprensione in patria, con cento franchi in tasca e un baule di dipinti sbarcò a Parigi, la fotocamera gli si offrì come mezzo di sostentamento. Il sarto Poiret lo scritturò per fotografare le sue creazioni.

I suoi ritratti piacevano agli artisti e alle gentildonne. Sapeva poco o nulla di tecnica, ma quelli erano anni strani. Una botta inavvertita al cavalletto, e la contessa Casati si ritrovò con due paia di occhi. «Meraviglioso! È il ritratto della mia anima! » trillò la nobildonna, e retribuì profumatamente.



man ray photography as art profile and hands

Era arrivato a Parigi con tre propositi: parlare francese, fare fotografie e imparare la danza. Raggiunti tutti e tre. Decisamente basso ma proporzionato, quell'ometto gradevole che aveva scelto uno pseudonimo da fumetto faceva furore in società. Di più, l'americano a Parigi piaceva alle donne, moltissimo.

Non riusciva ad avere solo modelle: amanti. Colse la perla più ambita, la chanteuse Kiki di Montparnasse, regina del tabarin, curve morbide e boccuccia a cuore. La rimpiazzò poi con una biondina americana esile e algida che si era presentata al suo studio dicendo: «mi chiamo Lee Miller, lei non lo sa ma sono la sua nuova assistente». Insieme fecero follie, erano la perfetta coppia da cronaca mondana, al ricevimento elegante dei Pecci Blunt si presentarono in divisa da tennisti.



man ray 1937 ady et nusch

La vita era provocazione, la provocazione era arte, Dada impazzava. L'amico Duchamp aveva presentato a Man Ray una truppa di irregolari, Aragon, Soupault, Breton, Éluard, era il surrealismo in fasce e Man Ray ci saltò dentro a piè pari. Voleva essere il pittore del movimento. Ne fu il fotografo, un po' renitente.

Raccontò sempre le sue celebri invenzioni in camera oscura come scoperte casuali: i rayogrammi, perché gli capitò di lasciare oggetti su un foglio di carta sensibile e quelli vi impressero le loro magiche ombre bianche; le solarizzazioni, perché Lee, spaventata da un topo, accese la luce in laboratorio prima del fissaggio di un ritratto, e quello si circonfuse d'una strana aureola.



man ray y3kxdeiquqc5m9ipzxliciyeo1 250

Miracolose serendipità non progettate. Come se Man Ray resistesse all'idea di essere diventato celebre grazie a un'arte che non aveva scelto, e la tenesse a distanza. «La fotografia non è un'arte», continuò a ripetere. «Del resto», aggiungeva beffardo, «l'arte non è fotografia». Tic-toc, oscillò Per decenni come un metronomo fra le due, sovrapponendole fino a «completare il circolo di confusione». Molto dada. Geloso delle sue pitture e ossessionato dal perderle, era indifferente alla sorte delle sue foto, che lasciava ristampare a volontà (per il caos delle expertise e la gioia dei falsari).

Completò altri circoli. Assaggiò il cinema, con cortometraggi d'avanguardia (recuperati e visibili in mostra a cura di Carlo Montanaro, bella sorpresa). Tornò in Usa quando i cieli di Parigi si corrugarono di guerra, e scelse Hollywood, nientemeno. Comprò una macchina sportiva, pigiava l'acceleratore come un teddy boy.



man ray tumblr mv0p8gni1n1rubwdfo4 400

Si godeva la fama. Ma dopo la guerra tornò per la seconda volta a vivere sotto la Tour Eiffel, e si dedicò alla sua nuova passione per gli oggetti engmatici. Fu forse più ammirato che amato, ma amò molto. Le sue opere, le sue donne. Juliet Browner, ballerina, fu l'ultima, la più fedele, la più adorata. Le dedicò un'ossessiva infinità di ritratti. Tutti fotografici. Tic-toc.

2 - L'ALTRO DUCHAMP CHE GETTÒ OMBRE E DUBBI SULLA REALTÀ
Achille Bonito Oliva per "la Repubblica"

Man Ray è l'artista dadaista che ha con la realtà un rapporto per interposta persona, attraverso il diaframma dell'occhio fotografico. Un occhio che tende a guardare più che all'esterno al proprio interno, nel senso di un procedimento che vuole svelare più se stesso che l'oggetto fotografato. Quando l'artista cattura l'oggetto esterno, lo interdice ricoprendolo materialmente di mistero e di un alone che lo rende indeterminato, cioè poco adatto a essere oggetto di uno sguardo statistico sulla realtà.



man ray tumblr mbbi8bsgt61rw3fqbo1 1280

Così Man Ray fotografa e intitola Il mistero di Isidore Ducasse un lavoro in cui attraverso la macchina fotografica riprende il paradigma di Latréamont: una macchina da cucire e un ombrello messi vicino su un tavolo anatomico. Ma gli oggetti non sono fotografati come li dichiara il poeta francese nei suoi Canti di Maldoror. Qui gli oggetti sono occultati e interdetti alla vista da una coperta tenuta ferma da una corda che impacchetta l'associazione poetica. Ora scatta un nuovo paradosso.



man ray tumblr l7tnijnvop1qzn0deo1 500

Generalmente il procedimento fotografico è una sorta di macchina del cannibalismo, nel senso che fagocita e introietta tutto quello che registra. Il fuori diventa dentro, l'oggetto viene decontestualizzato dalle relazioni funzionali che lo accompagnano nella sua vita quotidiana e assorbito dentro la macchina oscura. Il paradosso consiste nel dare la conoscenza dell'oggetto non attraverso la fotografia, bensì attraverso il titolo, un intervento extra fotografico che dà l'informazione interdetta.

Questo significa che l'artista non usa il mezzo fotografico nella sua patetica certezza, ma, con intenzione maligna, ne esibisce la falsa frontalità, capovolgendola mediante l'obliquo intervento di un'intelligenza critica.



man ray the t 1921

Man Ray ci fa altri regali, presenta altri paradossi visivi che sono sempre una messa in scacco dei normali processi di conoscenza. Esemplare è l'opera intitolata Cadeau, un oggetto- regalo che consiste nella presentazione di un comune ferro da stiro, rafforzato dalla presenza di una fila di chiodi.

Ora il ferro da stiro non stira più, lacererebbe ogni cosa. Ora l'oggetto è assolutamente defunzionalizzato, dirottato dalla sua funzione abituale a quella della propria esibizione formale. Ancora una volta l'artista promuove la messa in opera di un'indeterminatezza, contraria alla certezza visiva a cui tende normalmente la fotografia che ci dà sempre una quantità d'informazioni sulla realtà.

Perciò l'artista, anche quando presenta oggetti e opere oggettuali successivamente li fotografa, proprio perché egli intende privilegiare un uso inedito del procedimento fotografico. Anche i rayogrammes rispondono alla stessa esigenza, anzi proprio in quanto scavalcano alcuni passaggi del normale procedimento fotografico, ne amplificano la portata.



man ray the coat stand 1920

Man Ray, americano contagiato dall'intelligenza paradossale di Duchamp, applica il pragmatismo tipico della sua cultura per privilegiare non l'oggetto ma il processo, non il fatto ma il fare. Il fare di questo artista smaterializza l'arte e costituisce al suo posto il privilegio dell'ombra e del dubbio. Il procedimento dell'ombra consiste nel rimandare e nell'affermare non la realtà ma il suo doppio, non il tempo statico di una conoscenza cartesiana ma il tempo problematico di un'intelligenza critica che tutto conosce ma nulla riconosce.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/dada-tratto-man-ray-italia-se-vita-deve-essere-provacazione-84637.htm

---

3ndingha rebloggato**kon-igi**

lasbronzaconsapevoleFonte:

Memorandum

lasbronzaconsapevole:

> Decantare significa dividere e non ossigenare il tappo di sughero non si tocca con le mani si serve prima la persona più anziana ma le donne non devono saperlo se all'esame fai rumore stappando lo spumante ti segano il lambrusco ce lo invidiano in tutto il mondo vendemmiare l'uva da tavola è reato lo Chablis è una merda ma voi continuate a ordinarlo che tanto fa figo lo spumante secco con il dolce è un abominio la pressione all'interno di una bottiglia di champagne è tre volte quella dei pneumatici delle auto il Brunello è tutto sangiovese il Bailey's si fa col cioccolato non vado al Vinitaly dallo scandalo del Brunello del 2008 i solfiti sono prodotti dalla fermentazione alcolica e nel vino sono sempre presenti ma di più nei vini bianchi dolci non si beve il rosso prima del bianco non è vero che noi sommelier sappiamo tutto gli antichi romani mettevano l'acqua di mare

nel vino per conservarlo non bevo la birra se non sapete un cazzo di vino lasciatevi consigliare che i sommelier se la tirano ma non vi fanno bere schifezze il “vino rosso non troppo secco ma neanche troppo dolce” è il Sorbara ma col cazzo che lo metto in lista il 70% delle persone non conosce l’odore di tappo e lo confonde con altri difetti i sommelier non fumano è lo slogan di mio nonno quando mi incontra i vini seguono le mode e voi dovreste osare un po’ di più quando ordinate ho un bouquet di spezie per allenare l’olfatto per fare il vino bianco si eliminano le bucce il tappo degli spumanti in origine è cilindrico il metodo classico è chardonnay-pinot nero-pinot bianco mi sono commossa bevendo un bicchiere di Solaia ma il Bellavista rimane il mio primo amore ho preso il diploma perchè non sopportavo che al ristorante nessuno fosse in grado di ordinare il vino siate curiosi i carciofi e i finocchi non si abbinano il residuo sul fondo delle bottiglie non è un difetto.

(Ringrazio kon-igi per l’ispirazione)

Joyce approves.

---

lasimpleha rebloggato**curiositasmundi**

antiumanisticaFonte:

“Bisogna potersi alzare e andarsene da tutte le compagnie che non servono a niente, così Roithamer, e lasciarsi dietro le facce che non dicono niente e le menti spesso di una stupidità senza fine, uscire, andarsene via, lontano, e lasciare dietro di sé tutto ciò che è connesso a queste compagnie inservibili, così Roithamer, bisogna avere la forza e il coraggio e la durezza, anche contro se stessi, di lasciarsi alle spalle tutte queste persone e queste menti ridicole, inutili, ottuse e inspirare, espirare tutto ciò che abbiamo lasciato indietro e inspirare qualcosa di nuovo, bisogna abbandonare il più rapidamente possibile queste compagnie inutili, che si sono riunite per nient’altro che ottusità al fine di non diventare parte integrante di queste compagnie ottuse, lasciare queste compagnie e rientrare in se stessi per trovare in se stessi conforto e chiarezza, così Roithamer. Bisogna avere il coraggio e la forza di troncare con compagnie simili, con le conversazioni, con i crimini verbali e così via nei quali siamo stati coinvolti contro la nostra volontà in qualsiasi circostanza, così Roithamer, bisogna poter troncare qualsiasi conversazione indicibilmente stupida, andarsene, voltare le spalle a tutti questi argomenti insensati, inutili e che costituiscono soltanto un pericolo pubblico, per salvarsi bisogna poter mettere in fuga la propria mente sempre, in qualsiasi momento, ovunque ci troviamo, cercare rifugio fuori.”

— **Thomas Bernhard, *Correzione*** (via antiumanistica)

3ndingha rebloggato**uispeccoll**










PAULINE B. DEEMS


DON QUIXOTE
CERVANTES
THE GOLDEN TREASURY
OF ENGLISH SONGS
LOVE AND OTHER STORIES
THE ARABIAN NIGHTS
ENTERTAINMENTS



uispeccoll:

It’s Miniature Monday, folks!

Today we have eight volumes from Miniature Dictionary Publisher’s, Inc., published circa 1925. The firm was operated by the Minkus brothers in New York City, and frequently published miniature volumes of well-known works and dictionaries. These books were often used to advertise businesses like banks, hotels and department stores; the business in question would have its named stamped on the back of each volume it sold. None of these copies are stamped; but the leather wallet binding and gilt-stamped titles as well as the pink-edged text blocks are characteristic of MDP Inc. Another charming thing about these books are their bookplates—I have never seen a miniature bookplate before! These books have a wonderful feel to them—their chunky shape and soft leather bindings make them seem almost edible! Stop by and see them before I eat them today!

Various Authors. *The Little Webster, Love and Other Stories (2 ediitons), The Arabian Nights Entertainments, The Golden Treasury of English Songs, Don Quixote, Paradise Lost, Hamlet and Macbeth.* New York: Miniature Dictionary Publisher’s, Inc. 1925. Charlotte Smith Miniatures

Collection, Uncatalogued. Gift of Carol Kapell in memory of Paula B. Deems

Information on the volumes gathered from: Edison, Julian I.. Miniature Book News #90: 1996 September. St. Louis, Missouri. UNT Digital Library.

See all of our Miniature Monday posts here

-Laura H.

---

avereunsogno62 ha rebloggato **marsigatto**

pelle-scuraFonte:

“Vorrei fare un viaggio nella tua mente. Due passi insomma.”

— pelle-scura (via dimmelotu)

20140918

NO, IL MALE NON E’ BANALE - CHI ERA DAVVERO ADOLF EICHMANN, PADRE DELLA “SOLUZIONE FINALE”? - IL LIBRO DI UNA STUDIOSA TEDESCA SMONTA LA TEORIA CHE VOLEVA EICHMANN NAZI-FANATICO PER MIOPIA MORALE O CARRIERISMO PICCOLO BORGHESE: ERA ORGOGLIOSAMENTE ANTISEMITA

Prima di essere catturato, in Argentina, disse: “Riderò quando salterò dentro la tomba al pensiero che ho ucciso cinque milioni di ebrei. Mi dà molta soddisfazione e molto piacere” - E’ questa la scoperta più importante del libro. Che l’antisemitismo esiste. Che affascina e seduce. Che è una forma di “idealismo”...

Giulio Meotti per "il Foglio"

Non c’è tentazione più grande che addomesticare un assassino di massa imputando i suoi delitti agli infantili fantasmi domestici. Ma è falso che da bambino Adolf Eichmann fosse infelice e disadattato, che fosse uno studente problematico, scostante e solitario, un

ragazzino sessualmente inibito, frustrato dalle crisi finanziarie del padre. Eppure, sul regista della “Soluzione finale” abbiamo letto ogni tipo di interpretazione psicologica che mirava a farne uno di noi.

Anche su Adolf Hitler si è perso il conto, dal testicolo mancante alle relazioni incestuose, fino al parente ebreo, l’ondinismo e l’escretofilia. Basta leggere il resoconto che la Stampa di Torino pubblicò durante il processo ad Adolf Eichmann che si svolse a Gerusalemme: “Nella persecuzione antiebraica quest’uomo meschino, inetto negli studi e nel lavoro, cercò una rivincita atroce al suo complesso di inferiorità: sui rancori dei piccoli borghesi i fascisti hanno costruito la loro fortuna; nelle schiere amareggiate dei falliti hanno trovato le loro truppe d’assalto. Proprio la miseria morale ha fatto di Eichmann uno fra i più atroci criminali del nazismo”.

Per cinquant’anni, da quando il colonnello delle SS Adolf Eichmann venne impiccato dagli israeliani e le sue ceneri sparse nel Mediterraneo, l’architetto dell’Olocausto è stato raccontato come un grigio burocrate, un banale essere umano, la rotella senza volto di un più grande progetto assassino, spinto a farvi parte dalla pavidità, dalla voglia di ascesa sociale, dalla miopia morale piccolo borghese. E’ tempo di archiviare Hannah Arendt e il suo “Eichmann in Jerusalem”, pubblicato in Italia da Feltrinelli con il titolo “La banalità del male”, il libro che avrebbe tanto condizionato la riflessione sulla Shoah come un evento fatale perpetrato da uomini senza volto.

A rimettere in discussione questa visione di Eichmann ci ha pensato la studiosa tedesca Bettina Stangneth, che ha lavorato sullo “stratega della Soluzione finale” per oltre un decennio, scavando a fondo nella sua storia.

Ne è uscito un libro straordinario, “Eichmann before Jerusalem”, uscito questa settimana negli Stati Uniti per Alfred A. Knopf e già recensito con grande rilievo da molti quotidiani. Stangneth sostiene che la Arendt, morta nel 1975, fu ingannata dalla performance quasi teatrale di Eichmann al processo di Gerusalemme. E aggiunge che forse “per capire uno come Eichmann, è necessario sedersi e pensare con lui. E questo è il lavoro di un filosofo”.

Forse ha ragione lo studioso Christopher Browning quando scrive che “la Arendt ha afferrato un concetto importante, ma non l’esempio giusto”. Stangneth ha lavorato in trenta archivi internazionali, consultando migliaia di documenti, come le oltre mille pagine di memorie manoscritte, note e trascrizioni di interviste segrete rilasciate da Eichmann nel 1957 a Willem Sassen, un giornalista olandese ex nazista residente a Buenos Aires.

“Se 10,3 milioni di questi nemici fossero stati uccisi – disse degli ebrei Eichmann – allora avremmo adempiuto il nostro dovere. Avremmo potuto dire: ‘Abbiamo distrutto un nemico’”.

Altro che Eichmann “incapace di pensare”, come venne descritto da Hannah Arendt. Scrive sempre Eichmann: “Non facemmo bene il nostro lavoro. Avremmo potuto fare di più. Non presi solo ordini, ero un idealista, facevo parte del processo pensante”.

Fu lui, Eichmann, a organizzare la conferenza di Wannsee, nella villa fuori Berlino, dove venne pianificata la Shoah, la notte del 20 gennaio 1942. Bettina Stangneth ha scoperto una lettera del 1956 in cui Eichmann chiedeva all’allora cancelliere della Germania occidentale, Konrad Adenauer, di rientrare in Germania rivendicando quanto aveva fatto. “E’ arrivato il tempo di uscire dall’anonimato e di presentarmi”, scriveva l’uomo allora conosciuto in Argentina come Ricardo Klement.

“Non so ancora quanto il destino mi consentirà di vivere. Ma so che bisogna spiegare a questa generazione quanto è successo”. Stangneth rivela che la Germania di Bonn sapeva dove si era nascosto Eichmann, ma non era affatto intenzionata a catturarlo e tanto meno a metterlo sotto processo. Ciò avrebbe significato riaprire un capitolo nero del Dopoguerra tedesco (alcuni collaboratori di Adenauer erano stati coinvolti nella macchina di sterminio nazista). La storia ci ha lasciato due immagini di Eichmann.

La prima, del 1942, è quella riprodotta milioni di volte del capo degli Affari ebraici della Gestapo, con il berretto e la testa di morto delle SS, lo sguardo arrogante, altero, e un sorriso che si trasforma in ghigno. Vent’anni dopo, Eichmann è un uomo senza volto, accomodante, dal sorriso accondiscendente, seduto dietro le lastre di cristallo spesse e forti come una corazza, che lo proteggono durante le udienze.

Non ha più l’atteggiamento di chi si appassiona per quanto gli succede intorno, non quello di chi, con disprezzo, rifiuta di prendere contatto con quanti lo circondano. E’ un atteggiamento solenne, di chi già pensa d’essere fuori delle piccole vicende quotidiane, bruciato nel passato e nell’avvenire, vivo in un mondo che soltanto lui conosce. Eichmann assomigliava a quei fachiri indiani, coperti di cenere, seduti lungo le rive del Gange a Benares. Anche lui stava seduto, ma su una seggiola.

Teneva le braccia allungate di modo che le mani fossero all’altezza delle ginocchia. Le due palme aperte, di modo che le punte delle

cinque dita della sinistra toccassero le punte della destra. Non c'era in lui nessun grande sentimento. Non quello di una spavalda ribellione o di una umile, ma coraggiosa, richiesta di clemenza. A mano a mano che parlava, Eichmann si consegnava al nostro ricordo come un uomo pauroso, guidato da un animo vile, sorretto da un pensiero insieme tortuoso e infantile.

Un giornalista francese mormorò: "O è pazzo lui o siamo pazzi noi". Secondo Bettina Stangneth, fu una sceneggiata. Ma una sceneggiata che convinse la Arendt. Il libro di Bettina Stangneth connette quelle due immagini così diverse.

Nel suo esilio in Argentina, Eichmann scrisse persino un romanzo, "Tucumán Roman", ancora in possesso della famiglia Eichmann, e firmò un contratto editoriale con la casa editrice Du?rer Verlag. Durante la guerra, mentre lo sterminio accumulava le sue vittime, Eichmann collezionava ritagli di giornale sulle proprie performance.

"Nessuno aveva un nome come il mio nella vita politica ebraica in Europa", scrisse Eichmann in appunti scoperti da Stangneth. "Io sono un bracconiere", sospirerà. E ancora: "Farò funzionare i mulini di Auschwitz". Una frase che negò di aver pronunciato al processo di Gerusalemme e che invece Bettina Stangneth ritiene autentica. Il colonnello era fiero del suo ruolo strategico nella distruzione degli ebrei d'Europa.

Era ossessionato e al tempo stesso affascinato dagli ebrei. In uno dei passaggi dei dialoghi argentini riscoperti da Bettina Stangneth, il gerarca dice: "Ora, tuttavia, quando vedo che attraverso la malizia del destino una gran parte di questi ebrei che abbiamo combattuto sono ancora vivi, devo ammettere che è il destino ad aver voluto così. Ho sempre sostenuto che stavamo combattendo contro un nemico che attraverso migliaia di anni di apprendimento e di sviluppo era diventato superiore a noi".

E' lo stesso "specialista" che picchiò a morte un bambino ebreo che aveva rubato delle ciliegie nel giardino della sua casa, a Budapest. Mentre degli uomini stavano scavando, Eichmann si affacciò al balcone e gridò, in tedesco: "Hai rubato le ciliegie dall'albero!". Lo ha raccontato Leopold Ashner.

"Eichmann e la sua guardia del corpo, un certo Slawik, scesero nel giardino e portarono il ragazzo in un capanno per gli attrezzi che sorgeva lì vicino. Vidi Slawik ed Eichmann aprire la porta del capanno ed entrare col ragazzo. Si chiusero la porta alle spalle e, poco dopo, sentii urla spaventose, colpi, suoni di pugni e di schiaffi, pianti. Poi le urla cessarono improvvisamente ed Eichmann uscì.

Era tutto scompigliato, la camicia gli pendeva fuori dai pantaloni, intrisa di sudore. C'erano grosse macchie, sulla camicia, e pensai subito che erano macchie di sangue. Mentre mi passava vicino lo udii borbottare in tedesco: 'Sporca razza'". E' lo stesso Eichmann che diresse le deportazioni di tutti i bimbi ebrei dalla Francia. Una sua direttiva parlava chiaro: "Per nessun motivo si deve recedere dalla linea precedentemente fissata nelle zone occupate dagli italiani, se si vuole che il problema ebraico sia risolto".

Era un ordine di morte per tutti gli ebrei di Francia. Poi ci furono i bambini di Lidice. Il 29 maggio del 1942 Reinhard Heydrich, capo della polizia segreta tedesca e protettore di Boemia e Moravia, rimase ferito a morte in un attentato presso Lidice. La cittadina cecoslovacca fu rasa al suolo e i suoi abitanti sterminati. I bambini di Lidice, rimasti orfani dopo la strage compiuta dai nazisti, furono deportati a Lodz, in Polonia, dove furono affidati a uno dei luogotenenti di Eichmann, Hermann Krumey, che li fece "esaminare".

Sette di questi bambini furono ritenuti adatti par la "germanizzazione". Ne rimanevano cento, dai piccolissimi di un anno a quelli di undici. Krumey si rivolse allora ad Eichmann, il quale ordinò il "trattamento speciale", e cioè lo sterminio. "Se a quell'epoca avessi potuto prevedere gli orrori ai quali sarebbe stato sottoposto il popolo tedesco, allora avrei obbedito agli ordini non solo con disciplina, ma anche con entusiasmo", scrive Eichmann.

"Quando giunsi alla conclusione che fare agli ebrei quello che abbiamo fatto era necessario, lavorai con tutto il fanatismo che un uomo può aspettarsi da se stesso. Non c'è dubbio che mi considerassero l'uomo giusto al posto giusto… Ho agito sempre al cento per cento, e nell'impartire ordini non ero certo fiacco".

Il gerarca parlava sempre del suo "capolavoro", la deportazione verso la morte di circa 400 mila ebrei ungheresi nel 1944. Girò l'Europa a caccia di ebrei, e ovunque c'era lui con il taccuino: a Skopje in Macedonia nel 1943, a Ioannina in Grecia nel 1944, a Hanau in Assia nel 1942, a Westerbork nei Paesi Bassi, a Budapest in Ungheria, ad Auschwitz.



hannah arendt

Infiniti documenti portati da Bettina Stangneth stanno a dimostrare la responsabile iniziativa, la fanatica volontà di Eichmann nell'apprestare tutti gli strumenti necessari alla Shoah. E' vero, stava quasi sempre a tavolino, scriveva lettere e circolari come un impiegato qualsiasi, e mascherava gli orrori con un irreprensibile gergo burocratico (le "evacuazioni", il "trattamento speciale", la "soluzione finale"); ma se i camini fumavano notte e giorno con quel ritmo allucinante, era per merito di questo funzionario entusiasta del proprio lavoro, così dominato dall'ansia di toccare la mèta prima che la guerra finisse.

Infine, in molti casi Eichmann ha ignorato e scavalcato gli ordini ricevuti, ha perfino trasgredito alle istruzioni generali impartite verso la fine del 1944 da Himmler, ha mandato a morte della gente che, secondo gli ultimi piani concertati, poteva e doveva essere risparmiata. Era ormai la voluttà atroce di chi non vuole lasciarsi strappare la preda ancora viva. Come ha scritto David Cesarani in un altro libro su Eichmann, "per lui gli ebrei non avevano diritto di esistere".

Bettina Stangneth spiega che Eichmann, a differenza di tanti altri gerarchi nazisti, "non era interessato al lusso e alle ricchezze. La sua bramosia era per i numeri della morte". Eichmann controllava i conti delle sue vittime e avrebbe potuto approfittarsene, come fecero tanti altri capi del nazismo.



BETTINA STANGNETH

Invece, quando il Mossad, il servizio segreto israeliano, lo catturò in Argentina, rimase stupefatto dalla povertà e semplicità in cui viveva il capo degli Affari ebraici delle SS. Faceva l'allevatore di conigli e vestiva in maniera dimessa. "Per dirla tutta, io non mi pento di nulla", confesserà Eichmann nelle registrazioni audio argentine prima della cattura. "Riderò quando salterò dentro la tomba al pensiero che ho ucciso cinque milioni di ebrei. Mi dà molta soddisfazione e molto piacere".

Prima di essere impiccato, Eichmann disse, sempre sardonico: "Ci rivedremo presto". E' questa la scoperta più importante di Stangneth. Che l'antisemitismo esiste. Che affascina e seduce. Che è una forma di "idealismo". Che l'uomo della villa sul lago di Wannsee, più che un burocrate o un commesso viaggiatore, fu "l'ideologo dell'Olocausto". Che il bene, forse, può esserebanale. Il male, invece, mai.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/no-male-non-banale-chi-era-davvero-adolf-eichmann-padre-84695.htm

---

CAMICIA BIANCA LA TRIONFERÀ! - DALLA GIUBBA DI GRAMSCI AL COMPLETO MARRONE DI OCCHETTO: L'ABITO NON FA IL MONACO MA HA SEMPRE FATTO, ECCOME, IL COMUNISTA - POI ARRIVÒ L'AZZARDO CROMATICO DI RENZI E FU LUMINOSO TRIONFO DEL RIFORMISMO E DELLA CANDEGGINA

Dalle tasche delle giacche che Pajetta sfondava ficcandoci dentro i pugni alle camicie button-down di Veltroni: insieme alla lotta per cambiare la società italiana, a sinistra si mise mano anche a quella per il rinnovamento del guardaroba - E venne il cachemire di Berty-nights: ‘’Mi dispiace, ma penso che i comunisti possano anche essere eleganti”…

Stefano di Michele per "il Foglio"

Come impiegati coreani nell'ora d'aria, come marinai mentre scortano l'ammiraglio in visita sull'incrociatore, come disciplinati cresimandi col sacro crisma renziano unti, come presentatori delle “Iene” ancora in sala trucco, come contadinelli del Pascoli “vestiti di nuovo / come le brocche dei biancospini!”, calzati però – così stanno.

Simili all'uomo in ammollo pubblicitario (ma colava detersivo su di sé, anziché scolare tortellini) che candido e scamiciato, dopo vigoroso scozzamento, dalle acque quasi botticelliana creatura sortiva – così sembrano. Tutto quel bianco di camiciole sopra, tutto quel nero di braghe sotto (a parte i jeans del ginnico compañero spagnolo Pedro detto “el guapo”), tutti quegli occhioni spalancati a favore di fotografi e masse popolari, con curioso effetto evocativo della riserva dei panda di Chengdu (Cina sud-ovest, a est di Bologna) – così evocano, compresi i 58 yuan di biglietto d'ingresso. Come le sette (cinque, diciamo) spose per i sette fratelli – in virginal candore.

Luminoso trionfo tanto del riformismo quanto della candeggina. La fenomenale apparizione, in orizzontale disposizione, con nitore di cotone e carni a evocazione delle ignude ballerine filmiche di Mrs Henderson, ha marcato la nuova fase di avanzamento del socialismo continentale: né Terza né Quarta Internazionale, piuttosto risciacquo (in Arno) e centrifuga e vigorosa stiratura – appunto eccoli: piallati e sterilizzati e ammirati.

Un deciso passo oltre, con nitido e insieme maschio azzardo, persino rispetto ai biancovestiti del Cav., che i suoi vent'anni fa smutandava e allineava (in verticale, però: dietro di lui, come cignotti dietro mamma cigno) sotto il sole aspro delle Bermuda. Ma lo stesso, a sinistra è periglioso il bianco. Trattasi di grande azzardo cromatico – e infatti, e a ragione, in coro si cantava: “Bandiera bianca la vogliamo: no! / Perché l'è il simbolo dell'ignoranza / bandiera bianca la vogliamo: no!”.

Al massimo, finora, si era registrata la scossa futurista del fasciante completo blu elettrico della ministra Boschi, vagante per i saloni del Quirinale; persino qua e là, con sguardo rapace e rapito di milite sull'attenti davanti a qualche portone istituzionale, azzardi di scarpa tacco dodici, che a femmine a caratura berlusconiana provocava magari l'appellativo di “miss Topolona”, e adesso nelle cronache più recenti e più benevoli novellando vien inteso quale adeguato supporto per meglio in alto scrutare il radioso futuro che all'orizzonte si profila.

Siccome, checché se ne dica, fa il monaco, l'abito ha sempre fatto pure il comunista – e ovviamente, nelle successive sartorie, pure il democratico. Non subito, non immeditamente. Gramsci, nell'immaginario, è sempre e per sempre quello iconografico dallo sguardo

profondo e la giubba abbottonata fin sotto il mento, evocativa di specifica dedizione: prete/soldato/seminarista/ rivoluzionario/comunista.

Fu nel Dopoguerra che la questione cominciò a porsi con ardore: avanzando la lotta per il socialismo e il rinnovamento della società italiana, si mise mano anche a quella per il rinnovamento del guardaroba.

A farlo per primo, e con maggior convinzione, oltre che, si capisce, con assoluta autorevolezza, fu il compagno Palmiro Togliatti, alla causa del doppiopetto non del tutto esteticamente insensibile. Arrivavano in Parlamento, a guerra finita, a fascismo sconfitto, certi eletti comunisti che si tiravano dietro il cappottone delle eroiche giornate resistenziali, informi pastrani, pesanti elaborati rivoltati e rattoppati.

A Togliatti la cosa spiaceva non poco, quel rumoroso deambulare di deputati e senatori, ognuno simile al "picaro matriculado" vagante in certi romanzi cinquecenteschi – "mettetevi in testa che questo non è un Parlamento borghese che i deputati proletari devono combattere", ordinava, disponeva, spiegava. Niente – le porte dell'armadio neppure dalla ferrea disciplina venivano varcate.

Un giorno, a un importante dirigente di Botteghe Oscure che il manufatto guerrigliero ancora ostentava, chiese tra lo sfottò e l'irritazione: "Facci sapere, compagno, se per caso il partito può fare qualcosa per procurarti un nuovo paltò…". Fatica, e spreco di forze e fiato. Finché, in ascensore apparve la Nilde… Già Togliatti aveva avuto modo di notare, passato il primo durissimo impatto, una certa evoluzione che oggi lo esporrebbe sicuramente ad attacchi per poca politica correttezza: "Finalmente abbiamo delle compagne che non portano il 41 di scarpe…" – pur senza azzardare il 12 di tacco, come danzatrici della Wandissima.

E fu dopo la solare visione in ascensore, che il capo comunista riuscì a far comprendere con l'esempio ciò che faticava a far intendere con la teoria. Lì incrociò lo sguardo della giovane compagna deputata di Reggio Emilia, lì ne annotò il fascino del vestiario (oltre ad altro, si capisce, saltando con ardore la marmorea profezia dell'occhialuto Edoardo D'Onofrio, secondo il quale l'amore "si realizzerà a pieno soltanto con la vittoria del socialismo" – sì, buonanotte).

E agli altri, che le masse volevano guidare, quale esempio sartoriale da seguire la indicò: "La compagna con l'abito blu e il colletto bianco ha un vestito adeguato. Prendete esempio da lei". Aveva anche un'altra fissazione – ma forse è più leggenda di altre, si spera – il compagno segretario generale: che erano da preferire le scarpe marroni, più vicine al sentire popolare, delle scarpe nere, che sempre calzavano il piede prepotente del padronato. Si appaiava idealmente, allora, l'estetica delle compagne dirigenti con quella dei compagni dirigenti – l'informale che nell'ineleganza sconfinava: chissà, come fosse il trucco o un principio di depilazione o un cappotto di taglio decente un tradimento della causa del proletariato.

"Un po' trascurati, un po' troppo abbigliati da ex rivoluzionari", disse in seguito Nilde Iotti, rievocando quelle storie. Spiegò: "Ricordo che andavo in giro con una vecchia camicia di flanella di mio padre, rivoltata, ritinta con i coloranti Sutter che si usavano allora, ridotta ad abito e portata non so quanti anni" – quasi un'eleganza a chilometro (e costo) zero.

E scolpì, la donna indicata quale modello a tutte le altre compagne, un precetto degno di Coco Chanel: "Più che essere una donna elegante, mi interessa essere una donna correttamente vestita". Il doppiopetto – si nota in tantissime foto di dirigenti comunisti – era già forte passione, ben prima dello sfarfalleggiare in sarabanda di asole e bottoni del Cav.

Giacca doppiopetto abbottonata, sopra cappotto doppiopetto abbottonato – una solennità che certo molto al profilo e alla comodità sacrificava, quieto tondeggiare tra palchi e riprese sui binari della stazione: "Il compagno X e il compagno Y di ritorno dal loro viaggio…".

E certe foto in montagna dello stesso Togliatti e della Iotti: lui pantaloni di velluto alla zuava, calzettoni pesanti a rombi, scarponi; lei gonna ben sotto il ginocchio, calzini corti bianchi, scarpette senza tacco. Però mai troppo oltre si azzardò, mai con troppa fantasia ci si mostrò (gli allegri e bellissimi gilet colorati del compagno Antonello Trombadori, come il suo colbacco esibito pure sul tram numero 56, furono sempre una, forse invidiata, eccezione e una sua libertà, così come il fantasmagorico foulard al collo del compagno Macaluso): sempre appena un passo avanti alla possibile identificazione col militante votato alla ragioneria o alla conduzione di una cooperativa emiliana, ma mai troppo avanti.

Un grigiore rassicurante, una compostezza (lontana la vanità televisiva, inimmaginabile quella scostumata del selfie) posata, un'autorevolezza che si doveva leggere dai segni, quasi calligrafica (l'inchiostro verde, il solito Togliatti che incoraggia a suo modo un militante in imbarazzo davanti alla suprema visione:

“Coraggio, compagno: mi dia pure del lei”), nessuno sbraco, di blu, ci si vesta di blu!, nessun svaccamento – da nessuna parte: persino Almirante, molto altrove, il doppiopetto esibiva, Andreotti e il doppiopetto erano tutt’uno, Aldo Moro con doppiopetto e cravatta pure in spiaggia si presentava, magari Nenni, ecco Nenni, lui azzardava qualcosa col basco.

Sapevano, magari senza sapere, che i vestiti sono “artifici semeiotici, cioè delle macchine di comunicazione” – prima ancora che Umberto Eco con acutezza lo spiegasse. Era, l’abbigliamento del comunista, similare nell’immaginario a quello del fuochista del “Titanic” degregoriano, “con quali occhi ti devo vedere / coi pantaloni consumati al sedere / e queste scarpe nuove nuove / (…) e una giacchetta per coprirti / e un berretto per salutare…”.

Così, in seguito, quasi nessun cronista che ebbe la fortuna di intervistarlo, poteva sottrarsi alla descrizione dettagliata del sofferto abbigliamento come del sofferto aspetto fisico del compagno Berlinguer, forse meno vocato di Togliatti alla correzione estetica del circondario – e dunque “un pallore grigio da fatica. Occhiaie. Rughe ben nette. Capelli come aghi di un istrice. Barba di fine giornata quasi bianca. Il vestito, poi, gli conferiva un’apparenza da funzionario di federazione.

Il solito abito carta da zucchero, un po’ informe. La cravatta rossiccia annodata alla meglio. Una camicia bianca qualsiasi” (Giampaolo Pansa): e allo sguardo del militante questa descrizione era quasi perfetta consacrazione dell’amatissimo segretario generale. Appunto: “Quello che faceva sembrare un monarca rosso soltanto un suddito del partito. E un leader comunista indiscusso appena una formica paziente della lotta di classe” (sempre Pansa). Ma ciò che si indossa è sempre un segnale che all’esterno si manda. E pure Berlinguer ben lo sapeva.

Racconta Massimo D’Alema i suoi disperati tentativi, durante un viaggio a Mosca per i funerali di Andropov, per evitare di indossare l’impegnativo copricapo dono dei compagni sovietici, soprattutto “lui non voleva essere fotografato con un colbacco”, perciò, a presidio e a scusa, si tirò dietro direttamente da casa sua “un curioso cappello tirolese” – “Il colbacco, compagno Berlinguer”. “Grazie, ho già il mio”. Così, più o meno – provando a non confondersi troppo con le cose (e soprattutto i morituri del Cremlino).

L’abito faceva, eccome, il comunista. Il fazzoletto bianco nel taschino di Alessandro Natta, le tasche delle giacche che Pajetta sfondava ficcandoci dentro i pugni, la severa durezza vestiaria della Seroni (“chiamami Seroni, sarò la tua sbirra!”, scandivano quelli del ’77), l’impeccabile Reichlin – a dire del periglio rappresentato dal bianco, raccontano di quella volta che, da direttore dell’Unità, proprio Reichlin incrociò un redattore, in seguito giornalista televisivo, tutto di candore vestito, come Mastroianni vigile urbano in certi film degli anni Cinquanta.

Reichlin alzò gli occhi distratto, lo fissò e scandì: “Ragazzo, per me un caffè e un’acqua minerale!”. Poi, venne l’uomo in marrone… Nel secolo scorso, ci sono stati soprattutto due uomini in marrone di qualche rilevanza: quello del famoso romanzo di Agatha Christie – “The Man in the Brown Suit”; e Occhetto – Achille in the Brown Suit. Successe nel lontano 1994, durante il dibattito televisivo con Berlusconi. Si presentò, il segretario del Pds, appunto in abito marrone. Marrone! – neanche solo le togliattiane scarpe. Tutto, giacca e pantaloni, “completo marrone di taglio tardo-sovietico, con una cravatta marroncina dalla fantasia piuttosto mesta”, fu annotato.

Persino che “il completo marrone, che assurgerà a immagine ironica e traumatica per la sinistra italiana tutta” – esagerati!, ma persiste ancor oggi apposita pagina facebbok, “Il completo marrone di Occhetto”, dove sempre viene segnalato identico azzardo cromatico di altri capi della sinistra.

Si levarono allora dolenti rimostranze. Pure sul Corriere della Sera, “proprio lui, così elegante con i suoi gilet” (Maria Latella), si chiese l’opinione di Alba Parietti, “il leader del Pds quel vestito l’ha certamente comprato alla Standa”, si pronunciò sull’Espresso il corrispondente della Cnn, che esortava a “buttare quell’abito marrone”.

Proprio ad Achille doveva succedere, proprio al segretario fino a quel momento più fantasioso mai arrivato a Botteghe Oscure – lui che aveva debuttato in splendido bacio alla moglie Aureliana con informale e colorata camicia, e che in seguito, recuperata la sua libertà politica, darà libero sfogo a mille sciarpe colorate, occhialini con il cordicino, barba libertaria, giacche di velluto.

Spiegò appassionatamente, addirittura in conferenza stampa, il compagno Fausto Bertinotti, il travagliato percorso che lo vide in perenne accasamento, oltre che alle sorti (precarissime) del comunismo, a quelle ben più solide del cachemire – dall’acquisto di maglione usato dello stesso materiale da parte della signora Lella presso il locale mercato di via Sannio, (manufatto a uso interscambiabile) all’invio di altro maglione da parte di maestranze addette alla filatura, e qualche regalo dagli amici.

E finale verifica sul posto con la cronista che aveva formulato la domanda, porgendo al tocco la giacca, “vuol provare a venire a vedere, secondo lei questa giacca di che cos’è?”, e saggia rivendicazione finale: “Mi dispiace, ma io penso che i comunisti possano

anche essere eleganti".

E tale era, per dire, uno dei comunisti più popolari nei decenni passati, il corsivista dell'Unità Fortebraccio, di cui sempre vennero notate le raffinatissime cravatte, "e certamente disapprovava – segnalò Michele Serra – la trasandatezza scapigliata di noi giovani giornalisti dell'Unità appena sortiti dal Sessantotto, detestava la mancanza di misura, l'ostentazione di sé, la sbracatezza".



palmiro togliatti il figlio aldo daLaStampa

Poi venne D'Alema – prima dell'Ikarus, venne, e delle vigne del podere La Madeleine (a far eco a una vecchia canzone di Venditti: là dove Marx e Proust si davano la mano). Con abiti che desolavano l'occhio e la sua struttura fisica. Dello smaltimento degli antichi vestimenti, nonché del novello approvvigionamento, fu incaricato il compagno Claudio Velardi, che aveva assistito al dramma dalemiano di un passaggio del segretario del Pds presso la pregevole bottega Cenci, "è riuscito a comprarsi l'unica giacca brutta che c'era".

Fu chiamata in soccorso, per riconosciuta competenza, pure la pubblicitaria Anna Maria Testa ("Nuovo? No, lavato con Perlana!"), e procedette Velardi con il dovuto ammaestramento presso il valoroso sarto napoletano Gino Cimmino: "Quando venne da me gli consigliai il blu e il grigio e da allora non ha più adottato altri colori". Napoletane le cravatte, napoletana la camiciaia – pochi mesi, e D'Alema, stilisticamente parlando, fu un babà. "Cerco di non portare mai colori troppi brillanti che farebbero risaltare il mio incarnato cadaverico" (pur sollevato dal sole di Gallipoli), spiegò il diretto interessato ormai ben instradato. Ma siccome tutto in camicia bianca si è risolto, da anni le camicie avevano già superato nello stile della sinistra, braghe e paltò.

Fu Veltroni, arrivato dopo D'Alema, a dar vita all'epica di quelle button-down. Oliviero Toscani raccontò al Corriere della Sera una sua telefonata. "Ho scoperto le camicie Brooks Brothers!", confidò Walter. E quell'altro: "Se è per quello io le porto da trent'anni!". Ma sta il periglio sempre in agguato, sul pacifico capo d'abbigliamento: nel 2007, in una sfilata presso l'atelier Gattinoni, viene presentata quella che i giornali chiamarono "la camicia-Walter".

Dalla dettagliata cronaca di Repubblica: "Ecco incedere sulla passerella un'indossatrice con un'accollata casacca di lamé d'oro: sul petto è ricamato, stilizzato con le paillettes, il viso di Veltroni. Sul dorso la modella ha lo slogan di don Milani che il candidato del Pd usò al congresso dei Ds nel 2000 a Torino: 'I care'…". Fu spiegato: "Con questa tenuta da lavoro abbiamo voluto rendere un doppio omaggio: all'arte della politica e a Veltroni".

Mica facile, si narrò, conseguire l'artistico risultato finale: "Non è stato semplicissimo ritrarre il volto del leader politico con minuscole perline color canna di fucile su campo d'oro: la ricamatrice avrebbe avuto un intoppo nel raffigurare gli occhiali, e a poche ore dalla sfilata la blusa non era ancora pronta" (sempre dalle cronache di Repubblica). Fortunatamente lo fu.

Mai, però, vero peccato, fu visto Walter con indosso la camicia a lui dedicata – certo ben altra assoluta figura rispetto a quella giovanile, a quadretti, con cui figura vicino a un perplesso Pasolini (e ad Adornato, anch'esso di fantastici quadrettoni ornato). Aedo della camicia pure il compagno Bersani, che apposita campagna – dove leggiadramente scamiciato appariva – fu da lui organizzata: "Rimbocchiamoci le maniche", e le maniche bersaniane, per l'appunto, sui muri d'Italia apparivano rimboccate. Si ricomponga, dissero le urne crudeli. Così Walter indicò la strada, e l'appassionato Pier Luigi tracciò il solco – scamiciati e smanicati, compagni!

Poi l'aratro di Renzi sopra passò, fu rottamazione impietosa di asole e bottoni e popeline, aghi e fili. E già che c'era, quello si prese pure i tortellini, insieme a tutti i soci del socialismo. Proprio uno nato con la camicia, Matteo. Piuttosto e meglio: con culo e camicia.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/camicia-bianca-trionfer-giubba-gramsci-completo-marrone-84692.htm

---

CI VOLEVA LA “SINISTRA” DI RENZI PER SMONTARE L’ARTICOLO 18, CHE HA RESISTITO A 45 ANNI DI ATTACCHI - E PENSARE CHE LA NORMA CHE VIETA I LICENZIAMENTI SENZA GIUSTA CAUSA NON ERA NEL TESTO ORIGINALE DELLO STATUTO DEI LAVORATORI

L’estensione del diritto al reintegro ai casi di licenziamento senza giusta causa e giustificato motivo fu il frutto dei lavori in Senato e della pressione degli avvenimenti sociali, con l’escalation degli scioperi, spesso spontanei, cioè non controllati dalle centrali sindacali…

Enrico Marro per “il Corriere della Sera”

Comparso quasi per caso 45 anni fa, l’articolo 18 ha resistito a tutti gli attacchi, compresi due tentativi di referendum: nel 2000, promosso dai Radicali per abrogarlo, e nel 2003 da Rifondazione comunista per estenderlo alle piccole imprese (entrambi falliti per mancato quorum dei votanti).

Solo nel 2012, con l’Italia sull’orlo del commissariamento, la riforma Fornero ne ha attenuato il grado di protezione. Un tira e molla ultradecennale. Tra destra e sinistra, imprese e sindacati. E pensare che nel testo originale dello Statuto dei lavoratori l’articolo 18 neppure c’era.

La norma che vieta i licenziamenti senza giusta causa o giustificato motivo, non faceva parte del disegno di legge presentato il 24 giugno 1969 dall’allora ministro del Lavoro, Giacomo Brodolini, socialista, già vicesegretario della Cgil di Giuseppe Di Vittorio.

Il provvedimento sulle «Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell’attività sindacale nei luoghi di lavoro» fu messo a punto dal giovane e brillante capo dell’ufficio legislativo di Brodolini, il giuslavorista Gino Giugni, di provata fede socialista anche lui. Il governo era guidato dal democristiano Mariano Rumor.

In materia di reintegro nel posto di lavoro lo Statuto prevedeva solo l’articolo 10 che, richiamando l’articolo 4 della legge 604 del 1966 che stabiliva la nullità dei licenziamenti discriminatori (per ragioni di credo politico o fede religiosa, o per l’appartenenza al sindacato), aggiungeva «l’obbligo del datore di lavoro di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro».

L’estensione del diritto al reintegro ai casi di licenziamento senza giusta causa e giustificato motivo fu invece il frutto dei lavori in Senato e della pressione degli avvenimenti sociali, con l’escalation degli scioperi, spesso spontanei, cioè non controllati dalle centrali sindacali.

Tanto che nella seduta di giovedì 11 dicembre 1969, nell’Aula di Palazzo Madama, il sottosegretario al Lavoro, Leandro Rampa, democristiano, dichiarava: «Il governo ha ritenuto di dovere presentare un emendamento sostitutivo dell’importante articolo 10, dopo aver riconsiderato, sulla scorta anche di indicazioni già emerse in commissione, alcune esigenze che ci sembravano essenziali allo scopo di garantire ulteriormente i diritti dei lavoratori nell’eventualità del licenziamento».

In realtà il grosso del lavoro era stato fatto nella commissione presieduta da un altro socialista, Gaetano Mancini. Il diritto al reintegro (significa che il licenziamento è nullo dall’inizio) prendeva il posto della precedente disciplina (legge 604) che dava facoltà al datore di lavoro di riassumere il lavoratore (non gli paga però il dovuto per il periodo in cui è stato senza lavoro) o di versargli un’indennità.

La conquista era solo una delle tante e non apparve neppure tra le più importanti ai sindacati e ai lavoratori, che con lo Statuto ottenevano «l’effettivo ingresso nelle fabbriche dei diritti fondamentali della persona sanciti dalla Costituzione» (rappresentanze sindacali, diritto di opinione, di assemblea, permessi).

Definizione questa che — molti si stupiranno — è di Maurizio Sacconi, ministro del Lavoro del Pdl quando presentò il progetto di

legge di «Statuto dei lavori», il progetto di riforma che si rifaceva ai documenti del giuslavorista Marco Biagi, ucciso dalle Brigate rosse nel 2002. Altri due socialisti di formazione, Sacconi e Biagi, convinti però che lo Statuto, e in particolare l'articolo 18, non fosse più utile né alle imprese né ai lavoratori di un'Italia che non era più quella delle grandi fabbriche del Nord, ma un'economia postindustriale e globalizzata.

Lo Statuto dei lavoratori giungeva al termine dell'autunno caldo del 1969, stagione di lotte sindacali, ma fuori dai cancelli delle fabbriche perché fino ad allora ai sindacati era impedito di entrarvi. Il conflitto imperversava. Quello sociale era sano, segno di crescita. Purtroppo era anche il tempo delle trame oscure: il 12 dicembre, il giorno dopo il via libera del Senato allo Statuto, l'Italia viveva una delle pagine più buie con la strage di piazza Fontana.

Nei mesi successivi, alla Camera, l'articolo 18 non fu messo in discussione e lo Statuto, la legge 300 del 1970 passò il 14 maggio con 217 voti favorevoli (Dc, Psu, Pri, Pli), 10 contrari e 125 astensioni: Msi, ma anche il Pci e il Psiup. I comunisti ritenevano il testo squilibrato a favore delle imprese. La legge entrò in vigore il 20 maggio.

A condurla in porto era stato un nuovo ministro del Lavoro, Carlo Donat Cattin, democristiano della sinistra sociale. Brodolini, già gravemente malato quando presentò il disegno di legge, morì poco dopo. Negli ultimi giorni, preoccupato per la piega che stava prendendo il dibattito, affidò a Giugni questo messaggio: «Fa in modo che lo Statuto dei lavoratori non diventi lo Statuto dei lavativi».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ci-voleva-sinistra-renzi-smontare-articolo-18-che-ha-84716.htm

---

MAL D'AEREO - LA PAURA IN VOLO TE LA FANNO VENIRE I VICINI: CHI SI FA PEDICURE E MANICURE, CHI URINA NEL LAVABO, CHI VA IN BAGNO SCALZO - E POI CI SONO QUEI PIEDI NUDI CHE SPUNTANO OVUNQUE

Dal 2013 su "Facebook" esiste la pagina "Passenger Shaming" dove i passeggeri vengono immortalati nelle posizioni meno desiderabili, per non dire più disgustose. Non mancano i bambini, lasciati liberi di vandalizzare l'aereo, e i ricordini per le hostess...

da www.dailymail.co.uk

I passeggeri sono pregati di non conficcare le ginocchia nella schiena di chi è seduto davanti, sono pregati di non togliersi la maglietta e di non tagliarsi le unghie sull'aereo. Molti non ricordano le regole del vivere comune e si lasciano ai comportamenti più incivili.

Dal 2013 su "Facebook" esiste la pagina "Passenger Shaming" dove i passeggeri vengono immortalati nelle posizioni meno desiderabili, per non dire più disgustose: chi dorme nudo, chi con la mano sul "pacco", chi cambia i pannolini e li lascia sul tavolo, chi si fa manicure e pedicure, chi non tira la catena in bagno e chi, in bagno, ci va a piedi nudi. Ecco, i piedi nudi sono un incubo.

Spuntano dappertutto, infilati fra i sedili o ai lati, sulla testa di estranei, ovunque ci sia una fessura libera. Non mancano i bambini, lasciati liberi di vandalizzare l'aereo, e i ricordini per le hostess: lavandini pieni di urina, dentiere, unghie da raccogliere.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/mal-aereo-paura-volo-te-fanno-venire-vicini-chi-si-fa-84715.htm

---

Il nuovo albero genealogico degli europei

La grande maggioranza degli attuali abitanti dell'Europa deriva da tre popolazioni ancestrali. Oltre a quelle dei cacciatori-raccoglitori europei originari, e poi dei primi agricoltori giunti dal Vicino Oriente, c'è stato il contributo, minoritario ma significativo, di un'antica popolazione siberiana che migliaia di anni fa è migrata sia in America sia nel Vecchio Continente *(red)*

Sono almeno tre le popolazioni ancestrali da cui hanno origine gli europei moderni, ma il quadro potrebbe essere addirittura più intricato, come emerge da analisi genetiche effettuate da gruppo internazionale di ricerca. Secondo i risultati pubblicati su "Nature", l'ipotesi più accreditata dell'origine degli europei – secondo cui gli attuali abitanti del Vecchio Continente deriverebbero dal mescolamento dei primi agricoltori provenienti dal Vicino oriente con gruppi preesistenti di cacciatori-raccoglitori – va sostituita con uno scenario che contempla migrazioni più grandi e complesse.



La copertina del numero di "Nature" in cui è illustrato lo studio. (Cortesia Nature)

In particolare, i dati ottenuti dagli scienziati indicano che al patrimonio genetico degli europei attuali ha concorso anche un gruppo etnico originario delle steppe dell'Eurasia settentrionale che arrivò in Europa qualche tempo dopo l'introduzione dell'agricoltura. A questo gruppo originario delle steppe appartenevano anche gli antenati dei nativi americani. Per quanto sorprendente, è uno scenario con una conferma statistica molto solida, ha sottolineato David H. Reich della Harvard Medical School e coordinatore della ricerca insieme a Johannes Krause, dell'Università di Tübingen e a Svante Pääbo, del Max-Planck Institut per l'antropologia evoluzionistica a Lipsia: "Riteniamo che al patrimonio genetico degli attuali europei abbia contributo un'antica popolazione nord-eurasiatica. Alcuni membri di questa popolazione hanno contribuito alla colonizzazione delle Americhe, più di 15.000 anni fa, altri sono invece migrati verso l'Europa."

Già prima di questo studio, alcuni ricercatori avevano sottolineato "lacune" nella ricostruzione dell'albero genealogico degli europei basato sulle due sole popolazioni dei caciatori-raccoglitori e dei primi agricoltori, e per questo avevano ipotizzato il contribuito anche di un altro gruppo etnico, una "popolazione fantasma" della cui esistenza però non si disponeva di alcuna prova concreta. Almeno fino al 2013, quando gli scienziati hanno scoperto un primo indizio. L'analisi del DNA di due scheletri trovati in Siberia - uno risalente a 24.000 anni fa l'altro a 17.000 anni fa - ha rivelato affinità genetiche con il DNA sia degli europei sia dei nativi nordamericani.

Il nuovo studio, in cui sono stati raccolti e confrontati i dati genetici di nove antichi scheletri e di 2345 individui di 203 popolazioni attuali di ogni parte del globo, ha confermato l'ipotesi della popolazione fantasma identificandola proprio in questi antichi eurasiatici.



La componente genetica di questa antica popolazione nord-eurasiatica è presente in quasi tutti i gruppi di europei studiati, anche se costituisce una parte relativamente bassa del patrimonio genetico. In media resta sotto il 20 per cento del totale.

In generale, "le differenze fra le diverse popolazioni europee - dice Iosif Lazaridis, primo autore dell'articolo - riguardano solo le percentuali delle varie componenti: i cacciatori-raccoglitori rappresentano una parte importante dell'ascendenza degli europei del nord, addirittura il 50 per cento nel caso dei lituani, mentre gli europei del sud contano più antenati fra i primi agricoltori." Solo alcune piccole popolazioni sembrano avere una storia ancora più complessa, come i maltesi, gli ebrei Ashkenaziti, i finlandesi e i lapponi.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2014/09/18/news/origine_popoli_europei_mescolanza_eurasiatici_nativi_americani-2294327/?rss

---

iceageiscomingha rebloggato**3nding**



Il mistero della casa dei sogni: 114 stanze ma nessuno la vuolerepubblica.it

3nding:

> E’ un mistero che dura dalla fine dell’Ottocento. Nel Northamptonshire (Regno Unito) c’è un palazzo del XIX secolo che nessuno ha mai voluto. Si chiama Overston House e un tempo ospitava 114 camere, ha una superficie di ben 20 mila metri quadrati ed è circondato da un parco di 50 ettar

Lo prendiamo?

(Qualcuno informa i giornalisti (quindi laureati e ammessi all’Ordine dopo aver superato l’apposito esame scritto) di Repubblica che *magione* è un sostantivo femminile?)

E' un mistero che dura dalla fine dell'Ottocento. Nel Northamptonshire (Regno Unito) c'è un palazzo del XIX secolo che nessuno ha mai voluto. Si chiama Overston House e un tempo ospitava 114 camere, ha una superficie di ben 20 mila metri quadrati ed è circondato da un parco di 50 ettari. La sua è una storia di amore e odio, di abbandono e di decadimento. Voluto da Lady Overstone, moglie del noto banchiere britannico e politico Samuel Jones-Loyd, l'immenso palazzo è stato progettato secondo un miscuglio di stili vittoriano, elisabettiano e rinascimentale. Peccato che Lady Overstone non visse abbastanza per poter vedere l'opera compiuta e che il marito odiasse a tal punto la casa da non viverci mai. Così, prima di morire, Lord Overstone ha lasciato il castello in eredità alla figlia Lady Wantage che però lo ha usato solo come dimora occasionale in tempo di caccia. Quel che viene dopo è un passaggio della proprietà di mano in mano. Nel 1920, Overston House viene trasformata in residenza per i membri del partito conservatore, nove anni dopo diventa un

collegio per ragazze fino al 1979, quando viene acquistato dalla Chiesa del Nuovo Testamento di Dio al prezzo di 700 mila sterline. Il 16 aprile 2001 un incedio distrugge il 60% del magione, comprese le stanze principali e la scalinata intagliata. A distanza di 13 anni il fotografo Mathew Growcoot ha restituito ciò che resta della magnificenza di una dimora mai voluta. "Posso capire perché i proprietari la disprezzassero - dice - la torre principale è ostile e le poche camere rimaste sono troppo grandi". Oggi Overstone House è quotata un milione di sterline ed è ancora in cerca di un proprietario

---

DAI CONSIGLI AI ROMANZI PER GLI ACQUISTI - MARCHI DI AUTOMOBILI, OROLOGI E GRIFFE NELL'ULTIMO LIBRO DI MURAKAMI: È LETTERATURA, BIBLIOPROMOZIONE O PRODUCT PLACEMENT? SAPPIAMO CHE BIRRA BEVEVA BLOOM NELL'''ULISSE'' DI JOYCE?

Nel bestseller di Murakami si susseguono una serie di spot ma anche Richler in ''La versione di Barney'' fa bere whisky Macallan al suo personaggio, e nel postumo ''Il giardino dell'Eden'' Hemingway costruisce l'intera vicenda intorno a un pellegrinaggio alle fonti dell'acqua Perrier….

Gabriele Romagnoli per "la Repubblica"

In ordine di apparizione: Lacoste, Brooks Brothers, Yamaha, Mercedes, Lexus, Apple, Bang & Olufsen, Porsche, Cutty Sark, Tag Heuer, Casio, Volkswagen Golf. Dodici marchi (salvo omissioni). Non si susseguono in una serie di spot prima della partita, ma nel romanzo di Murakami Haruki: L'incolore Tazaki Tsukuru e i suoi anni di pellegrinaggio.
Si tratta di un bestseller internazionale, al numero uno nelle classifiche di vendita negli Stati Uniti.

Non solo premiato dai lettori, ma anche apprezzato dai critici. Qui il punto non è amare o detestare l'opera di Murakami, ma chiedersi: nessun altro, a pagina 115, ha avuto non dico un sussulto, ma un leggero fastidio? E, in sequenza: sappiamo che birra beveva Leopold Bloom nell'Ulisse di Joyce? Ovvero: in letteratura è lecito citare i marchi? O esiste un limite oltre cui scatta il product placement , la bibliopromozione?



Murakami promuove Jellyfish-Eyes a Dallas

Parto da pagina 115 e dal solitario fremito di insofferenza. Le altre citazioni del romanzo sono en passant. Poi si arriva alla Lexus. Il protagonista, l'incolore TT, si è imbarcato in un personale viaggio-indagine. Molti anni prima fu scaricato dai quattro inseparabili compagni di liceo con cui formava un gruppo all'apparenza indissolubile: cinque righe di un pentagramma. Lo esclusero all'improvviso e senza spiegazioni.

Ne derivò un trauma che compromette le sue relazioni affettive anche nell'età matura. Spinto da una donna per cui ritiene valga la pena superare l'ostacolo, rintraccia i vecchi amici in cerca della verità. Uno di loro è divenuto un concessionario. Di auto, verrebbe genericamente da scrivere. Murakami è più preciso, vuol farci immaginare il set in cui avviene l'incontro.

Gli occorre specificare il marchio, Lexus, farci sapere che è stato «creato dalla Toyota» per convincere «la gente che finora ha comprato auto di lusso straniere» a cambiare idea. Il concessionario dichiara fiero: «È il suo fiore all'occhiello. Ci vorrà del tempo. Sono sicuro che funzionerà ». Lo è anche il lettore: ha letto più volte quel nome, sfogliato con il signor TT i cataloghi, bevuto un caffè «ottimo» da «tazze color crema con impresso il logo della Lexus».

L'ambiente è descritto con perfezione tridimensionale, ascoltiamo musica di Jobin, sentiamo paragonare i modelli di auto a sinfonie di Brahms. Il concessionario parla come un concessionario. Ma il protagonista taglia corto e dà voce al nostro pensiero: «Non sono venuto a comprare una macchina. Scusami ». E con questo dovremmo tornare alla storia, affrontare un botta e risposta sulla verità sepolta. Fine dell'intervallo pubblicitario. Invece, quando, dopo la pausa i due si reincontrano, la prima domanda dell'incolore TT non è: «Perché sedici anni fa mi avete tagliato fuori?», ma: «Le Lexus si vendono bene?».

Un assist da comprimario in uno spot, che porta alla risposta seguente: «Io stesso ho una Lexus. Una macchina stupenda. Silenziosa e affidabile. Sul circuito di prova ho toccato i duecento all'ora, ma il volante non aveva la minima vibrazione. Anche i freni sono ottimi. Una meraviglia, ti dico. È bello poter consigliare ai qualcosa che ti piace».

Anche ai lettori? O Murakami sta solo cercando di rendere un personaggio, un piazzista perenne? Con lo scatto auotoironico di fargli chiedere poi: «Ti sembra che parli come il tipico rappresentante di automobili? ». E di fargli rispondere: «No, affatto».

Sofisticatissimo, se è davvero un modo di riprodurre la realtà al contempo negandola. Scivoloso, se superfluo. Sospetto, se ripetuto. A pagina 252 l'incolore TT getta un'occhiata «al Tag Heuer» che ha al polso. Non all'orologio, al «Tag Heuer». E fin qui, serve a darci un'idea: l'ha ereditato dal padre che era un uomo di successo, aiuta a definirlo, come le Mercedes che cambiava ogni tre anni.

Poi, però, poche righe più sotto: «Quell'orologio era un manufatto meccanico di miracolosa finezza. Anzi, meglio dire che era una bellissima opera d'arte artigianale. Funzionava instancabile. E ancora oggi, dopo aver continuato a lavorare senza sosta per quasi mezzo secolo, indicava l'ora con sorprendente precisione».

Sono l'unico tra le migliaia di lettori ad aver provato la sensazione che qualcosa fosse inappropriato? Più ancora di quando lo stesso Murakami in Kafka sulla spiaggia battezzò un personaggio Johnny Walker e lo vestì come l'omino sull'etichetta del whisky? I casi in cui nomi di prodotti sono apparsi in un'opera letteraria sono molteplici e variamente giustificabili.

Brett Easton Ellis in American Psycho e Glamorama ne utilizzava a manciate, ma erano una specie di arredo inevitabile per descrivere l'ossessione della griffe che colpiva i protagonisti, i loro ambienti, il loro tempo. Mordecai Richler in La versione di Barney fa bere ripetutamente whisky Macallan al suo personaggio, e in effetti noi già capiamo che tipo è.

Nel postumo Il giardino dell'Eden Ernest Hemingway addirittura costruisce l'intera vicenda intorno a un pellegrinaggio alle fonti dell'acqua Perrier, che diventa una sorta di fonte mitologica (diversamente evocata da Paolo Villaggio in Fantozzi). Geoff Dyer in Yoga per chi non ne vuole sapere dedica un racconto ai sandali Teva e ti convince che sono i migliori al mondo, ma è una storia vera, glieli ha regalati una donna e ci gira il mondo.

O neppure questo è giustificabile e poco cambierebbe se si parlasse di un «malto invecchiato», una «miclienti nerale frizzante», una paio di «calzature da trappista»? Ho provato a fare un mini sondaggio tra chi aveva letto l'ultimo Murakami. Uno su dieci aveva notato con fastidio il passaggio sulla Lexus (ma non quello sul Tag Heuer). Indotti a rivalutare le pagine, metà dei lettori (grandi sostenitori) le hanno trovate «un espediente voluto che l'autore saprebbe giustificare», l'altra metà (meno convinti) ha sentenziato senza appello: «Ha preso i soldi».

Non sono sicuro né dell'una né dell'altra tesi. Credo che la letteratura sia scrittura dell'indispensabile. E così quando a pagina 37 dell'incolore TT leggo: «A lei piacevano le cose della Lacoste e di Brooks Brothers» resto sereno perché con quella definizione

capisco già il personaggio.

All’affidabilità in curva della Lexus sbando, ma forse è una mia sensibilità, che il presente dal respiro sponsorizzato ritiene trascurabile. Non penso che a uno scrittore del livello di Murakami un editor abbia tracciato sulla pagina115 una leggera bisciolina laterale scrivendo a matita con tratto leggero: «È indispensabile? ». Così tocca a un disperso, lontano lettore domandare: «Haruki-san, era indispensabile?»

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/consigli-romanzi-acquisti-marchi-automobili-orologi-84755.htm

---

guerrepudiche ha rebloggato **origamidicarta**

alcolicesimo Fonte:

1. - Credi che l'alcool sia la risposta a tutto?
2. - Alcool

---

avereunsogno62 ha rebloggato **doctorabove**

genesisofsupernova Fonte:

> “Quando ammiriamo lo splendore di una perla non pensiamo mai che essa nasce dalla malattia di una conchiglia.”
>
> — Karl Jaspers (via genesisofsupernova) - (via dreams-in-my-sky)

20140919

L'evoluzione delle piante dopo l'estinzione dei dinosauri

L'impatto dell'asteroide che 66 milioni di anni fa diede fine al 70 per cento delle specie sulla Terra, compresi i dinosauri, produsse una selezione delle piante allora presenti sul pianeta, favorendo le piante decidue che, grazie alla loro rapida crescita, riuscirono ad adattarsi alla variabilità del clima meglio delle sempreverdi e finirono per sostituirle. La scoperta grazie allo studio di circa 1000 foglie fossili risalenti al Cretaceo *(red)*

Le piante decidue, che perdono le foglie in autunno, riuscirono a sopravvivere meglio delle sempreverdi al terribile impatto dell'asteroide che provocò la scomparsa l'estinzione dei dinosauri sulla Terra. Lo ha stabilito un nuovo studio di un gruppo di ricercatori dell'Università dell'Arizona guidati da Benjamin Blonder, che firma un articolo sulla rivista "PLoS Biology".

La grande estinzione di massa del Cretaceo-Paleocene verificatasi 65,95 milioni di anni fa riguardò circa il 70 per cento delle specie marine e terrestri, compresi i dinosauri, che avevano dominato il pianeta nel corso dei precedenti 135 milioni di anni. L'evento fu provocato quasi certamente dalla caduta di un enorme asteroide del diametro di 10-12 chilometri, che liberò un'energia pari a 100 milioni di megatoni, cioè circa 10 miliardi di volte superiore all'ordigno nucleare di Nagasaki, e produsse un cratere di 150 chilometri di diametro, scoperto alcuni anni fa sotto la superficie della penisola dello yucatan, in Messico.

Ma che cosa è successo alle piante di cui si cibavano i dinosauri? Lo hanno scoperto Blonder e colleghi analizzando circa 1000 foglie fossili raccolte in un sito del North Dakota, in uno strato litico noto come Formazione di Hell Creek, risalente al Cretaceo.



Una delle foglie fossili risalenti al Cretaceo analizzate nello studio (Cortesia Benjamin Blonder)Applicando una serie di formule biomeccaniche ai dati ricavati dai fossili, gli autori hanno ricostruito l'ecologia di una famiglia di piante molto diversificate vissute per un periodo di 2,2 milioni di anni all'epoca dell'estinzione di massa, cioè negli ultimi 1,4 milioni di anni del Cretaceo e nei primi 800.000 anni del Paleocene.

Gli autori hanno trovato le prove che dopo l'impatto, le angiosperme decidue, cioè che perdono le foglie a un certo punto dell'anno, e che sono caratterizzate da una rapida crescita, sostituirono gran parte delle sempreverdi, a lenta crescita.

“Se si pensa a un'estinzione di massa causata da un evento catastrofico come l'impatto di un meteorite, s'immagina che tutte le specie abbiano avuto la stessa probabilità di estinguersi: il nostro studio fornisce la prova di un drastico spostamento nella diffusione delle piante dalle specie a crescita lenta a quelle a crescita rapida”, ha spiegato Blonder. “Ciò indica che l'estinzione non fu casuale e che il modo in cui le piante si nutrono permette di prevedere in che modo rispondano a un grande cambiamento ambientale, spiegando inoltre perché oggi esiste una preponderanza di foreste decidue sulle sempreverdi”.

Il risultato è coerente con le prove di un drastico abbassamento della temperatura causato dalla polvere diffusa nell'atmosfera in seguito all'impatto. “L'ipotesi più probabile è che questo 'inverno da impatto' fu caratterizzato da un clima molto variabile”, ha aggiunto Blonder. “Questo può aver favorito le piante che crescono in fretta e possono trarre vantaggio da condizioni che cambiano spesso, come le piante decidue”.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2014/09/18/news/piante_decidue_estinzione_di_massa_cretaceo-2292779/?rss

---

La più grande tabella comparativa di navicelle spaziali



Di mcollarella il 18/09/2014
L'opera è compita. La più grande tabella comparativa di navicelle spaziali di fantascienza è stata realizzata. Con una risoluzione di 4268 x 5690 pixels, include tutte le astronavi dalle più minuscole alle più imponenti.
Secondo il suo autore, Dirk Loechel, si tratta dell'ultimo aggiornamento ed è qualcosa di epico.
Ecco l'ultimo aggiornamento. Se ci sono degli errori li correggerò in seguito. [...] Dal punto di vista del contenuto è tutto quello che avrei voluto mettere.
Ho anche aggiunto l'ISS. Per la cronaca si trova in alto a sinistra, con il bordo giallo è abbastanza facile da individuare.
Adesso, immaginate un po' la scala: ogni pixel di questa tabella rappresenta 10 metri. La Stazione Spaziale Internazionale è lunga solamente 10 pixel.
Se volete vedere la tabella in tutta la sua gloria potete seguire questo link.
[Fonte: Gizmodo.fr]

fonte: http://www.gizmodo.it/2014/09/18/grande-tabella-comparativa-navicelle-spaziali.html

---

UN ANNO SENZA MARCO TRANI - IL NOSTRO PIU' GRANDE DISC JOCKEY CELEBRATO CON UN COFANETTO DI DUE DISCHI CHE RACCHIUDONO LA SOTTOCULTURA DELLA NOTTE

Il suo collega e amico fraterno Corrado Rizza ha deciso di raccontare in un documentario la storia di Marco. Per tutti gli addetti ai lavori e non solo Marco è stato il dj più rappresentativo degli anni 80/90 in Italia. Tante le testimonianze di suoi i amici/colleghi, da Jovanotti a Fiorello…

Il 21 settembre dello scorso anno è scomparso all'età di 53 anni il dj Marco Trani. A distanza di 1 anno dalla sua comparsa il suo collega e amico fraterno Corrado Rizza ha deciso di raccontare in un documentario la storia di Marco. Per tutti gli addetti ai lavori e non solo Marco è stato il dj più rappresentativo degli anni 80/90 in Italia.

Ma l'eco del suo talento e della sua tecnica straordinaria ha varcato i confini, anche perché Marco, oltre ad aver lavorato in centinaia di locali italiani, ha esportato le sue serate al "Pacha" di Ibiza, al "Les Bains" di Parigi, al "Ministry of Sound" di Londra ed in tantissimi altri prestigiosi club.

Tra i primi dj/remixer e produttori di musica Dance italiana, molte sono state le collaborazioni di Marco con artisti famosi anche a livello internazionale: Mike Francis, Amii Stewart, Talk Talk , F.P.I. Project, Jovanotti, Renato Zero…. Circa 4 anni fa Marco e Corrado pubblicarono il libro "I Love the Nightlife", edito da Wax Production, e avevano prodotto un documentario, ancora inedito con il medesimo titolo, che raccontava la storia del clubbing italiano ed internazionale.

Corrado Rizza ha deciso quindi di estrapolare le interviste più importanti di tanti colleghi nonché amici di Marco e realizzare STRANI RITMI inserendo peraltro l'intervista integrale ed inedita allo stesso Trani fatta in occasione del loro precedente lavoro, in cui Marco si racconta dagli inizi della sua carriera.

Tutte le interviste quindi, oltre ad essere inedite, sono state fatte quando Marco era ancora in vita e la cosa rende il tutto ancora più sincero e credibile perché, Marco, già da tanti anni era un mito per tutti. Tante le testimonianze di suoi i amici/colleghi molti oggi diventati famosi, da Jovanotti a Fiorello, da Roberto D'agostino ad Albertino, da Claudio Coccoluto a Paolo Micioni e tante le partecipazioni speciali di grande prestigio come quella di Carlo Verdone, Boy George, Frankie Knuckles, David Morales, Joey Negro, Hector Romero, Marco Fullone, Massimino Lippoli, Mauro Ferrucci, Gazebo, Luca de Gennaro, Claudio Casalini, Dr. Felix e tanti, tanti altri.



Marco Trani Roberto Dagostino e Claudio Rizza

Nel documentario di oltre 45 minuti ci sono filmati di repertorio e foto di Marco degli anni 80/90, filmati rari e inediti girati in un periodo senza smartphone e che oggi li rende di grande interesse storico.

Il Booklet contiene racconti e foto di Marco estrapolati dal suo precedente libro ed il CD una raccolta di "classici" selezionata da Corrado Rizza: dal funky ai primi dischi house, musica condivisa dai due nelle notti nei club e nelle giornate di profonda amicizia.

STRANI RITMI - LA STORIA DEL DJ MARCO TRANI COFANETTO IN VENDITA SU AMAZON
http://www.amazon.it/Strani-Ritmi-Storia-Marco-Trani/dp/B00NNS8R8S/ref=sr_1_1?s=music&ie=UTF8&qid=undefined&sr=1-1&keywords=strani+ritmi

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/anno-senza-marco-trani-nostro-piu-grande-disc-jockey-celebrato-84783.htm

---

19 settembre 2014

Gli IgNobel 2014 premiano anche ISTAT e tre scienziati italiani

L'ormai classica manifestazione che premia gli studi più improbabili con una parodia dei Nobel ha visto fra i "laureati IgNobel" anche il nostro Istituto nazionale di statistica per la sua solerte inclusione dei proventi del malaffare nel calcolo del PIL e tre ricercatori italiani per uno studio sulla sofferenza delle persone che osservano un brutto quadro

(red)

Anche un importante ente italiano è riuscito a conquistare quest'anno uno dei “prestigiosi” premi IgNobel, il premio istituito dalla rivista “Annals of Improbable Research”, che viene attribuito alle ricerche più improbabili, che prima fanno ridere e poi pensare.

A vincerlo è stato l'ISTAT, l'Istituto nazionale di statistica, a cui è stato attribuito l'IgNobel 2014 **per l'economia** “per aver preso orgogliosamente l’iniziativa di adempiere al mandato dell’Unione Europea di aumentare l'entità ufficiale della propria economia nazionale includendo i proventi da prostituzione, vendita illegale di droghe, contrabbando oltre che di tutte le altre operazioni finanziarie illecite tra partecipanti volontari“. (*Cambia il Sistema europeo dei conti nazionali e regionali - Sec2010*, ISTAT, 2014.)

Ma ci sono anche altri italiani tra i premiati di quest'anno: Marina de Tommaso, Michele Sardaro e Paolo Livrea hanno ottenuto l'IgNobel **per l'arte** per uno studio sul modo valutare la differenza nella sofferenza patita da persone che stanno guardando un brutto quadro, quando sono colpite alla mano da un fastidioso raggio laser, e quelle che stanno osservando un bel dipinto. (*Aesthetic value of paintings affects pain thresholds* di Marina de Tommaso, Michele Sardaro e Paolo Livrea, “Consciousness and Cognition”, Vol. 17, n. 4, 2008, pp. 1152-1162.)



Marc Abrahams, l'inventore degli IgNobel, durante una cerimonia di premiazione. (Rick Friedman/Corbis)

Ed ecco gli altri premi IgNobel 2014:

Il premio **per la fisica** è andato a Kiyoshi Mabuchi, Kensei Tanaka, Daichi Uchijima e Rina Sakai per aver misurato l'attrito tra una scarpa e una buccia di banana, e tra una buccia di banana e il pavimento. (*Frictional Coefficient under Banana Skin*, Kiyoshi Mabuchi, Kensei Tanaka, Daichi Uchijima and Rina Sakai, "Tribology Online" Vol. 7, n. 3, 2012, pp. 147-151)

Il premio **per le neuroscienze** è andato a Jiangang Liu, Jun Li, Lu Feng, Li Ling, Tian Jie e Kang Lee, per aver cercato di capire che cosa succede nel cervello delle persone che vedono il volto di Gesù in un pezzo di pane tostato. (*Seeing Jesus in Toast: Neural and Behavioral Correlates of Face Pareidolia*, Jiangang Liu, Jun Li, Lu Feng, Ling Li, Jie Tian, Kang Lee, "Cortex", Vol. 53, aprile 2014, Pages 60–77.)

Il premio **per la psicologia** è andato al britannico Peter K. Jonason e alle statunitensi Amy Jones, e Minna Lyons, per aver raccolto prove del fatto che le persone che abitualmente si alzano tardi al mattino hanno, in media, maggiore stima di sé e sono più manipolatrici e più psicopatiche rispetto alle persone che abitualmente si alzano presto. (*Creatures of the Night: Chronotypes and the Dark Triad Traits*, Peter K. Jonason, Amy Jones, Minna Lyons, "Personality and Individual Differences", Vol. 55, n. 5, 2013, pp. 538-541.)

Il premio **per la salute pubblica** è stato attribuito al gruppo internazionale di ricercatori composto da Jaroslav Flegr, Jan Havlícek e

Jitka Hanušová-Lindova, e di David Hanauer, Naren Ramakrishnan, Lisa Seyfried, che hanno realizzatio ben tre studi sui possibili rischi per la salute mentale legati al possesso di un gatto. (*Changes in personality profile of young women with latent toxoplasmosis*, Jaroslav Flegr e Jan Havlicek, “Folia Parasitologica”, Vol. 46, 1999, pp. 22-28. *Decreased level of psychobiological factor novelty seeking and lower intelligence in men latently infected with the protozoan parasite Toxoplasma gondii Dopamine, a missing link between schizophrenia and toxoplasmosis?*, Jaroslav Flegr, Marek Preiss, J. Klose, Jan Havlek, Martina Vitáková e Petr Kodym, “Biological Psychology”, vol. 63, 2003, pp. 253–268. *Describing the Relationship between Cat Bites and Human Depression Using Data from an Electronic Health Record*, David Hanauer, Naren Ramakrishnan, Lisa Seyfried, “PLoS ONE”, Vol. 8, n. 8, 2013, e70585.)

Il premio **per la biologia** è andato a un folto gruppo di ricercatori boemi, tedeschi e dello Zambia per uno studio in cui hanno dimostrato che quando fanno i loro bisogni, i cani preferiscono mettersi in modo da allineare l'asse del proprio corpo con le linee del campo magnetico terrestre in direzione nord-sud. (*Dogs are sensitive to small variations of the Earth's magnetic field*, Vlastimil Hart, Petra Nováková, Erich Pascal Malkemper, Sabine Begall, Vladimír Hanzal, Miloš Ježek, Tomáš Kušta, Veronika Nemcová, Jana Adámková, K. Benediktová, Jaroslav Cervený e Hynek Burda, “Frontiers in Zoology”, Vol. 10, 27 dicembre, 2013.)

Ian Humphreys, Sonal Saraiya, Walter Belenky e James Dworkin sono invece stati insigniti del premio **per la medicina** grazie al loro studio sulla cura dei casi di imponente epistassi con l'inserimento nella cavità nasale di striscioline di carne di maiale stagionata. (*Nasal Packing With Strips of Cured Pork as Treatment for Uncontrollable Epistaxis in a Patient with Glanzmann Thrombasthenia*, Ian Humphreys, Sonal Saraiya, Walter Belenky e James Dworkin, “Annals of Otology, Rhinology and Laryngology”, Vol. 120, n. 11, novembre 2011, pp. 732-36.)

Il premio **per le scienze nutrizionali** è andato a Raquel Rubio, Anna Jofré, Belén Martín, Teresa Aymerich, e Margherita Garriga, per uno studio che ha mostrato come sia possibile ottenere salsicce probiotiche ricorrendo a batteri isolati nelle feci infantili. (*Characterization of Lactic Acid Bacteria Isolated from Infant Faeces as Potential Probiotic Starter Cultures for Fermented Sausages*, Raquel Rubio, Anna Jofré, Belén Martín, Teresa Aymerich, Margarita Garriga, “Food Microbiology”, vol. 38, 2014, pp. 303-311.)

Infine il premio **per le scienze delle regioni artiche** lo hanno meritato Eigil Reimers e Sindre Eftestøl, per uno studio in cui hanno testato le reazioni delle renne alla vista di esseri umani travestiti da orsi polari. (*Response Behaviors of Svalbard Reindeer towards Humans and Humans Disguised as Polar Bears on Edgeøya*, Eigil Reimers e Sindre Eftestøl, “Arctic, Antarctic, and Alpine Research”, Vol. 44, n. 4, 2012, pp. 483-9.)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2014/09/19/news/ignobel_2014_istat_due_premi_italiani-2297637/?rss

---

3ndingha rebloggato**sovietcigarettesandstuff**

microrecensioniFonte:

HIGHLANDER - L'ULTIMO IMMORTALE

microrecensioni:

> Lo scozzese con la fronte più alta del mondo, talmente tenebroso che in una scena c’ha la nebbia pure in casa, armato di una katana vecchia di millemila anni affronta Lurch della famiglia Addams che va in giro a fare il burino con una pratica spada dell’Ikea.
>
> Dicendo “ne resterà solo uno” credo si riferiscano ai vetri delle finestre integri.

---

1. COME VIVERE E MALE SENZA AYRTON SENNA. CAROLT ALT, SUPERMODELLA E ATTRICE PROTAGONISTA DEGLI ANNI ’90, PER LA PRIMA VOLTA SVELA LA STORIA COL PILOTA BRASILIANO - 2. ESSì, ERA IL ’94 QUANDO IL FERRARISTA MORÌ SULLA PISTA DI IMOLA E LORO STAVANO INSIEME, SEPPUR IN MANIERA CLANDESTINA. E SAREBBE STATA UFFICIALIZZATA DA LÌ A BREVE - 3. “SO DOVE ERO NEL MOMENTO DELL’INCIDENTE, COSA STAVO FACENDO E CHE MI CROLLÒ IL MONDO ADDOSSO. POI IL GIORNO DOPO SAREBBE ACCADUTA UNA COSA CHE PER ME SAREBBE STATA SPECIALE, AVREI RICEVUTO IL TELEGATTO A MILANO E A CONSEGNARLO DOVEVA ESSERE LUI. PURTROPPO NON ARRIVÒ MAI. QUEL GIORNO LA MIA VITA HA PRESO UN'ALTRA DIREZIONE. PIANGO ANCORA OGGI. È UNA MANCANZA ENORME, SE NE ANDÒ UNA PARTE DI ME”

Emiliano Liuzzi per “il Fatto Quotidiano”



ayrton senna carol alt

Per capire chi sia bisogna anche ricorrere all'anno in cui è nata: 1960. Niente di particolare, è che siamo a mezzo secolo e oltre, e di Carol Alt ce n'era una. Alta, occhi azzurri, il sorriso e i denti, il 39 di piede. In questi miseri duemila e quattordici ai provini dei talent qualcuna in più forse la puoi scovare. Allora c'era solo lei. Per questo quando la videro la misero su un aereo e ne fecero una star. Dall'America all'Italia e viceversa. Ha vissuto sugli aerei, le passerelle e i set cinematografici.



ayrton senna carol alt 8

Cerchi di spogliarla lasciandole i vestiti addosso. Ma non è facile. Sorride, si apre, poi capisci che ha le sue piccole debolezze da difendere. Come quella volta, nella vita reale, lontana dalle copertine e dai lustrini, che voleva partire e che le immagini che trasmettevano un incidente a Imola fecero in modo e maniera che si interrompesse il film a metà. L'uomo sul quale avrebbe voluto specchiarsi, e probabilmente diventare adulta, si chiamava Ayrton e quando non hai bisogno di aggiungere nessun cognome perché tutti hanno già capito forse sei davanti a qualcosa di speciale.

Ne parlerà lei, in questa intervista, più avanti, nonostante lo abbia fatto pochissime volte e con molta fatica. Pochi ancora oggi sanno che quando lui morì loro stavano insieme, seppur in maniera clandestina, come si direbbe. E che la sera successiva sarebbero stati a Milano, alla premiazione dei Telegatti, ma lei ricevette il premio da un'altra mano. In silenzio, perché la loro, come a volte accade, era una storia clandestina, e sarebbe stata ufficializzata da lì a breve.



via montenapoleone ren e simonsen carlo vanzina 007 srrr

"Mi manca, mi manca ogni giorno". Se dovessimo fare l'elenco di quello che questa donna ha avuto dalla vita non finiremmo mai: è bella, ha fatto cinema, ha lavorato nella moda, è stata il sinonimo della bellezza assoluta. Essere Carol Alt era diventato un modo di dire, sinonimo di perfezione, qualcosa che va oltre l'estetica.

È una donna realizzata Carol Alt?

Non mi lamento. Ho avuto molto dalla vita e continuo a ricevere molto. Sono una delle poche modelle di allora che continuano a lavorare. Non è stato così per altre supermodelle, come ci chiamavano. Questo credo che possa bastare. Mi reinvento ogni giorno. Mi metto in discussione: se non è la tv scrivo libri, se non è il cinema è la moda.



ayrton senna carol alt 7

Non ha molto tempo libero?

No, non direi. Posso parlare di quello che mi manca, ma sarebbe ingeneroso rispetto a quello che ho ottenuto.

Piange spesso?

Vuol dire come prima, quando parlavamo di Ayrton?

Non saprei.

Noi donne lo facciamo di piangere, gli uomini temono per la loro immagine e lo fanno nascondendosi.

Ha figli?

Rientrano nelle cose che mi sono mancate. Non ho avuto figli, non sono arrivati. Ma resto una donna soddisfatta.

Ce la racconta l'estate della sua vita?



carol alt playboy

Ho un episodio che mi viene in mente adesso. Ero a Milano, in uno store dalle parti di piazza Duomo. Un palazzo con le pareti di cristallo, da fuori si vedeva tutto. A un certo punto vedo gente che si raduna lì sotto e inizia a cantare il mio nome, applaudire. Fu una cosa spontanea. Lo so che può sembrare un ricordo frivolo, ma per me è importante. Quel giorno a Milano ho provato cosa vuol dire essere una star, e io per quello avevo lavorato. Chiamarono la polizia per farmi uscire. Era giugno, anni ‘90. Non ricordo esattamente, ma è l'immagine che mi porto nel cuore.

Anni ‘90 era anche un film. Non certo da premio Oscar, ma le offrì grande popolarità in Italia.



i miei primi 40 anni carol alt

Sì, è un bel ricordo. Colleghi eccezionali. Ricordo Christian De Sica, che è un grande attore, ma anche una persona straordinaria. Sempre sorridente, disponibile. Io non ero un'attrice consumata, non sapevo molto bene l'italiano, ma venni accolta come una di loro. Mi sentivo a casa. Ricordo una scena al ristorante dove il vestito si strappa e io resto col culo di fuori.

Continuammo a girare insieme agli altri della troupe per le strade e io con il sedere all'aria. Cose che si fanno quando sei giovane, ma bella. Molto. Poi io ho un debole per l'Italia.

Fu amore a prima vista?

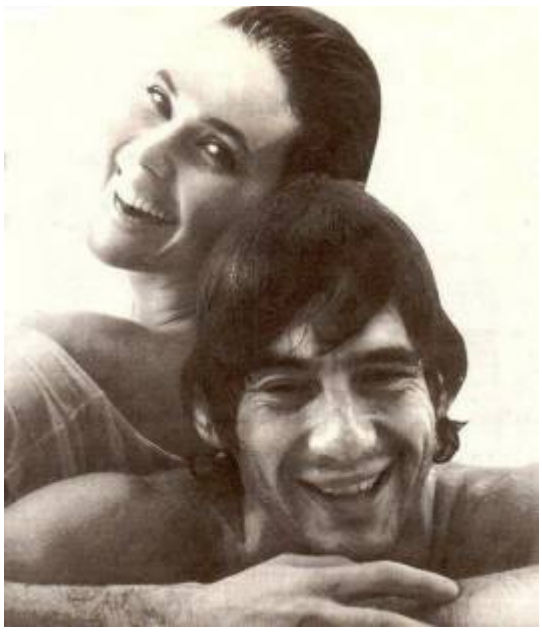


carol alt 65

Sì. La Milano di quegli anni era fantastica, almeno per quello che riguardava la moda. Ho avuto amici, più che maestri. Parlo di Gianni Versace, una delle ferite ancora aperte, e di Roberto Cavalli. Diciamo che mi hanno reso donna. E la città nella quale sarei diventata donna sarebbe stata Milano, che era un grande set, sfarzoso, luccicante. Forse anche fasullo, anzi, lo era, ma fantastico.

E delle rivalità tra le supermodelle? Insopportabili?

Sì. amicizie che non erano reali. Ognuna di noi giocava la sua partita. Io ho un solo fratello, il mio manager, quello che mi segue da sempre.



ayrton senna carol alt 5

Ci racconta una pazzia che un uomo ha fatto per lei?

Non creda ce ne siano molte. E non parlerei di pazzie. Non saprei.

Un gesto che le è rimasto addosso ci sarà?

A cena. Un ristorante elegante. Eravamo io e lui. Mi aveva messo sotto il piatto un orologio d'oro, bellissimo. Ma io non me ne accorgo, rovescio in terra il piatto, cadono i bicchieri. Lui che diventa rosso. Un disastro. Ma l'orologio lo conservo ancora oggi. Fu importante.

Chi era l'uomo fortunato?

Non mi va di raccontare troppo.



paulina porizkova, ren??e simonsen, carol alt, nancy de weir & joan severance,

Fece una cosa quasi normale. Uno si immagina Carol Alt e pensa ai jet privati, la cena a Parigi, la proposta di matrimonio sotto una luna che ti abbaglia dall'altro capo del mondo.

No, non è così. Ho sempre fatto una vita normale, mi sono stupita di gesti normali, ho sofferto di cose molto normali.



carol alt



carol alt playboy

Ci dica però chi era quello dell'orologio.

Ma l'avete già capito che parlo di Ayrton. So dove ero nel momento dell'incidente, cosa stavo facendo e che mi crollò il mondo addosso. Poi il giorno dopo sarebbe accaduta una cosa che per me sarebbe stata speciale, avrei ricevuto il Telegatto a Milano e a consegnarlo doveva essere lui. Purtroppo non arrivò mai. Non ricordo chi fece la premiazione, ma per me è uno dei momenti più dolorosi della vita. Ho ricevuto il premio, Ayrton che doveva portarlo sul palco non c'era più. Quel giorno la mia vita ha preso un'altra direzione. Piango ancora oggi. È una mancanza enorme, se ne andò una parte di me.

Adesso dove vive?

Negli Stati Uniti. Long Island, New York City. Vita normale.

Ma sempre molto impegnata, diceva.



carol alt in tv

C'è stata la settimana della moda. Delle supermodelle c'ero soltanto io. Poi ho un programma televisivo con la Fox. E scrivo libri.

Che tipo di libri?



ayrton senna carol alt 4

Sul cibo, il mangiare sano. Tutte quelle cose che a noi americani piacciono molto. Io mi nutro quasi esclusivamente col crudo. Poi il fitness. Mi mantengo in forma. Mi fa stare meglio.

Torniamo in Italia. La sua città?

Milano ha avuto un ruolo fondamentale nella moda, ma adesso credo che non lo sia più. Roma è splendida e se vuoi fare del cinema è lì che devi vivere. Se vuoi sognare c'è Venezia, se invece sei in fuga d'amore Firenze. È l'Italia, è un pezzo della mia vita importante, forse il più importante.



carol alt con carlo vanzina luca barbareschi marina ripa di meana

Playboy l'ha definita la donna più bella del mondo, Time le dedico una copertina per il volto da un milione di dollari. Forbes dice che ha un patrimonio personale enorme. Ha avuto tutto

Ho avuto quello che mi ero prefissata di avere dal punto di vista professionale. Sono un donna soddisfatta.

C'è una donna che ammira?

Meryl Streep. È l'attrice più brava, in assoluto. È riuscita a invecchiare come ha voluto. Ed ha continuato a lavorare. Non mi pare abbia mai chinato il capo davanti allo strapotere di Hollywood. Se la volevano era Meryl Streep, e ci è riuscita.

Che poi non è una bellezza lineare. Giusto? Lei è molto diversa.



carol alt carlo vanzina renee simonsen

È una grandissima attrice. La migliore, sia nei ruoli drammatici che in quelli più leggeri. Avrei voluto recitare come lei. Avere il suo carattere. D'acciaio.

E tra gli uomini?

Robert Redford. Anche lui è cresciuto come ha voluto, si è tolto di dosso alcuni ruoli e ha ricominciato. E il suo capolavoro credo sia il Sundance film festival. I nuovi attori, prima di diventare delle star, sono passati da lì. L'idea che un attore faccia qualcosa per i giovani la trovo meravigliosa in un mestiere dove alla fine prevale molto l'ego.



ayrton senna carol alt 3

Se non fosse diventata una tra le donne più belle del mondo chi sarebbe stata Carol Alt?

Frequentavo una scuola dell'American Army, e studiavo legge per diventare avvocato dell'esercito degli Stati Uniti.



carol alt anni 80

Un'altra strada. E chi fu a mescolare le carte del suo destino?

Un fotografo italiano, Giovanni Lunardi. A lui si devono anche Greta Scacchi, Charlize Theron, Valeria Mazza e molte altre. Poi i fratelli Enrico e Carlo Vanzina. Due persone speciali, a loro devo una parte importante della mia carriera.

Lei ha posato per settecento copertine. Un record o comunque qualcosa che sfiora il record. Voglia di fermarsi?

Nessuna, in nessuno dei campi nei quali lavoro. Ma soprattutto nella moda, che è il mio grande amore.

Pentimenti?



carol alt anni 80

Tutti dobbiamo pentirci in qualche modo. Gli errori si fanno. Non è importante cadere, ma la velocità con la quale to rialzi. Forse

l'ho letto in un libro scritto da un italiano, mi piace molto questo concetto.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/come-vivere-male-senza-ayrton-senna-carolt-alt-supermodella-attrice-84837.htm

---

tattoodoll ha rebloggato **doppisensi**

lightbluepic Fonte:

> “Ciò che mi ha sempre tentato di più è l’aspetto invisibile, quello cosiddetto illogico, della forma e dello spirito, senza il quale la verità esteriore per me non è completa.”
>
> — Marc Chagall (via doppisensi)

---

tattoodoll ha rebloggato **paz83**

ilfascinodelvago Fonte:

> “Ride ultimo quello che non l’ha capita.”
>
> — (via ilfascinodelvago)

---

dania72 ha rebloggato **vulcanicamente62**

incantevolestronza Fonte:

> “Che cos’è l’insonnia se non la maniaca ostinazione della nostra mente a fabbricare pensieri, ragionamenti, sillogismi e definizioni tutte sue, il suo rifiuto di abdicare di fronte alla divina incoscienza degli occhi chiusi o alla saggia follia dei sogni?”

— *M. Yourcenar* (via incantevolestronza)

3nding

“Stasera su Dmax la nuova stagione di **"Morti Orrende"**, vedremo la fine di Giovanni il quale alla domanda *"Amore, mi trovi grassa?"*ha avuto la pessima idea di rispondere *"Sì.”*

— 3ndin g

---

heresiaeha rebloggato**3nding**

polworldFonte:



polworld:

> *The Crimean War, 1854 - 1856*
>
> Men of 72 Highlanders who served in the Crimea: William Noble, Alexander Davison and John Harper.

---

seleneha rebloggato**tentochu**

hostelbookersitFonte:

“Le radici sono importanti, nella vita di un uomo, ma noi uomini abbiamo le gambe, non le radici, e le gambe sono fatte per andare altrove”

— Pino Cacucci (via egocentricacomeigatti)

---

needforcolor

“La mia culla era a ridosso d’una biblioteca,
tetra Babele in cui romanzi, scienza, storielle,
tutto, la cenere latina e la polvere greca
s’ammucchiavano. La mia altezza era quella
d’un in-folio. Due voci mi parlavano:
l’una mi diceva, insidiosa e ferma:
«La Terra è una gran torta dal sapore squisito;
io posso (e il tuo piacere sarebbe senza limiti!)
suscitare in te un eguale appetito».
E l’altra: «Vieni, oh! Vieni a viaggiare lontano
nel sogno, oltre il possibile, oltre il conosciuto!»
Questa cantava come il vento delle rive,
fantasma che vagisce, da chissà dove venuto,
che accarezza l’orecchio e insieme l’atterrisce.
Io ti risposi: «Sì, dolce voce!» E a quell’epoca
risale quella che può dirsi, ahimè! la mia ferita
e la mia fatalità. Dietro i tanti scenari
dell’esistenza immensa, nel più nero fondo dell’abisso,

vedo distintamente mondi strabilianti,

e della mia chiaroveggenza estatica vittima

io stesso, mi trascino dietro serpenti

che s'avventano a morsi contro le mie scarpe.

È da allora che, in tutto simile ai profeti,

così teneramente amo i deserti e il mare;

che rido ai funerali e piango nelle feste,

e trovo un gusto soave nel vino più amaro;

che prendo il più delle volte i fatti per menzogne,

e, gli occhi al cielo, cado nelle buche, distratto.

Ma la Voce mi consola, dice: «Tieniti i tuoi sogni:

i saggi non ne hanno di più belli come i folli!»"

— **Charles Baudelaire**, *La Voce*, da "I fiori del male".

---

heresiaeha rebloggato**3nding**

misterdoorFonte:

"Come dice un proverbio indiano: se davanti a te vedi tutto grigio sposta l'elefante."

— R. Cotroneo (via misterdoor)

20140922

Biografia non autorizzata di Luciano Violante



Dalla prima condanna, inflitta a un ragazzo che aveva detto piciu (fesso) a un vigile, alle sfortunate indagini sul 'golpe bianco' di Edgardo Sogno, il discepolato al seguito di Ugo Pecchioli, la guerra a Giovanni Falcone, la Bicamerale e il caso Previti. Carriera e mutazioni dell'ex presidente della Camera attualmente in corsa per la Corte Costituzionale.

*di **Marco Palombi** e **Marco Travaglio**, da MicroMega 7/2013*

Ora che le assemblee del Pd gli riservano i gavettoni, le contestazioni, gli insulti per il «lodo» con cui vorrebbe salvare Silvio Berlusconi. Ora che i giornali vicini al Cavaliere tratteggiano, con lo stupito rossore che si deve alle belle notizie inaspettate, l'evoluzione umana e filosofica che l'ha fatto approdare sulle pensose plaghe del garantismo all'italiana. Ora che lui stesso è finalmente liberato dallo spigoloso ruolo inquisitorio che la vita e la carriera gli avevano cucito addosso, proprio sotto le belle giacche dei favoriti, e costosi, stilisti giapponesi («ma compro solo alle svendite»). Ora, si diceva, bisogna sciogliere un equivoco: non ci sono due Luciano Violante, non esiste oggi il morbido legalitario – termine che il nostro preferisce a garantista – come non esisteva

prima il manettaro senza cuore. Luciano Violante è sempre uno, politico in ogni tempo e luogo, pure quand'era magistrato, un animale a sangue freddo che ha avuto sempre ben chiare davanti a sé le superiori ragioni del suo partito e della sua carriera.

Non che l'ex presidente della Camera non abbia piegato il suo animo, in questi anni, al fluire del tempo e delle cose: Violante – lasciatisi dietro i furori novecenteschi del dover essere – pare adesso abbandonarsi con piacere alla pericolosa levità del desiderio. Volendo esemplificare, è come se il processo storico di disgregazione della sinistra italiana abbia finalmente concesso all'uomo che doveva essere l'Ugo Pecchioli del Duemila di trasformarsi, non senza resipiscenze e conflitti, nell'uomo che vorrebbe essere, un Giuliano Amato all'ingrosso: s'intende, con questo, il passaggio, anche antropologico, dalle durezze politiche e personali, dai silenzi e dai segreti che furono il pane del «ministro dell'Interno del Pci», al minuetto dell'eterno potere romano, al ruolo senza tempo di genio compreso. E riverito. E pluripoltronato.

Certo, ad essere precisi, Amato ha tre pensioni e Violante solo due (e pure meno ricche: 16.600 euro contro trentamila e dispari), ma comunque pure lui s'è incistato senza problemi in quel mondo – rispettabilità, responsabilità, buone cose di ottimissimo gusto – che è il brodo primordiale, per così dire, dell'amatismo. Al nostro non manca nemmeno l'apposita associazione, «Italia decide», pensatoio ovviamente bipartisan, che lo vede alla presidenza insieme a Carlo Azeglio Ciampi, lo stesso Amato, Gianni Letta e potenti sparsi. Per il duro lavoro di concetto nella capitale, peraltro, l'ex magistrato ha pure a disposizione una casa comprata con supersconto durante la dismissione del patrimonio dell'Ina. Trattasi di una settantina di metri quadrati – più due terrazze – tra i Fori imperiali e piazza Venezia: secondo l'Espresso, fu pagata nel 2003 appena 327 mila euro, mentre il suo prezzo di mercato per il Cerved oscillava tra 663mila e 1,2 milioni di euro. Sarà stata la vista mozzafiato, forse, ad attirarlo nei delicati labirinti lessicali della poesia o magari l'ultradecennale contemplazione degli amati panorami montani che pazientemente esplora partendo dalla sua casa di Cogne: «Devo parlarvi/ della lotta che insieme/ con Dio/ è necessario/ combattere/ contro il male», mise a verbale nel suo Viaggio verso la fine del tempo. «Se questo/ che vedete/ qui/ in queste/ righe/ è/ fare poesia/ allora/ io/ sono/ Rimbaud», lo prese in giro il critico Sergio Claudio Perroni. In definitiva, il «nuovo» Violante – in periglioso viaggio verso la nomina parlamentare alla Consulta nel giugno 2014 – può sorprendere solo chi non ne conosce la storia. Per questo abbiamo deciso di metterne in fila le gesta: a futura memoria, certo, ma soprattutto per impedire sprechi di stupore, reazione rara quanto preziosa negli adulti.

The early days

«Sono nato a Dire Daua. In Etiopia. In un campo di concentramento inglese. Mio padre l'ho conosciuto quando avevo 5 anni, me lo presentarono il giorno di Pasqua del 1946. Alla stazione. Ho vissuto a Rutigliano, in provincia di Bari, infanzia e giovinezza: l'Ugi, l'Unione goliardica italiana, la carriera universitaria tra i libri di diritto penale scritti in tedesco con carattere gotico». Così s'è raccontato lui al «magazine» del Corriere della Sera. Il padre era un giornalista comunista e fu spedito in Africa dal fascismo, la madre ebrea milanese riportò il piccolo Luciano dalla famiglia del

marito in attesa della sua scarcerazione e del suo ritorno. Poi gli studi all'Università di Bari, dove «fui assistente di Aldo Moro», e l'entrata in magistratura, e in Magistratura democratica, corrente di sinistra dell'Anm. Infine il trasferimento a Torino («con mia moglie, nel 1968 eravamo la prima coppia di magistrati sposati») e la prima condanna inflitta: «Un ragazzo che aveva detto piciu (fesso) a un vigile».

È nata una stella

Il nostro, comunque, non si guadagna la celebrità nazionale per gli insulti ai vigili, ma con un'inchiesta per così dire sfortunata: quella sul cosiddetto «golpe bianco» di Edgardo Sogno. Nel 1974 Violante, giudice istruttore impegnato a Torino in fumose inchieste sulle trame nere nelle valli piemontesi, fa arrestare l'ambasciatore, già partigiano monarchico e fervente anticomunista: l'accusa è di preparare un colpo di Stato assieme a Randolfo Pacciardi e altri nomi dello sbrindellato conservatorismo antifascista italiano. Risultato: proscioglimento in istruttoria. Nel 2000, comunque, lo stesso Sogno ha dato una mano a Violante – che peraltro cordialmente detestava – dichiarando che il complotto l'aveva pensato eccome, ma sarebbe scattato solo se i comunisti avessero preso il potere. Un sogno, appunto. Come che sia, il futuro presidente della Camera diventa una toga famosa e, in quegli anni, comincia a frequentare i convegni del Pci torinese: la cosa lo mette nel mirino del terrorismo rosso, ma si salva nonostante – racconteranno i pentiti – due tentativi di attentato a opera delle Br e di Prima Linea. Nel 1979 prende la tessera del Partito comunista e subito viene eletto deputato: a Montecitorio resterà quasi trent'anni.

La vasta ombra di Ugo Pecchioli

Il neodeputato, toga d'assalto con ottimi agganci in Magistratura democratica, viene preso sotto l'ala di uno dei padri del Pci torinese, Ugo Pecchioli, «il ministro ombra» dell'Interno di Berlinguer: silenzioso, sempre diffidente, funzionario di partito in purezza. All'ombra di Pecchioli, Violante lavora alla sezione Problemi dello Stato del Pci, che poi vuol dire terrorismo prima e mafia poi: lo fa, com'è suo costume, con dedizione e completa adesione alle posizioni del partito, stringendo di volta in volta utili legami per la causa. Come quello con Gianni De Gennaro, che ancora dura ed è costellato di parecchi, reciproci favori. In questa veste, sul finire degli anni Ottanta, partecipa alla guerriglia che i partiti di sinistra sferrano al pool antimafia di Palermo, Giovanni Falcone in testa. Andò così. Nel dicembre 1987 era finito, con la sostanziale conferma delle tesi accusatorie, il primo maxiprocesso a Cosa Nostra. Nel marzo 1988 Antonino Caponnetto lascia l'incarico di giudice istruttore convinto che sarà proprio il suo allievo Falcone a succedergli. Niente da fare. Il Csm gli preferisce Antonino Meli, con maggiore anzianità ma esterno al pool. Determinante il niet delle correnti di sinistra. Spiegò Elena Paciotti di Magistratura democratica (poi presidente dell'Anm ed eurodeputata per i Ds): «Si addebita al dottor Meli di non aver mai svolto attività di giudice istruttore, ma neanche il dottor Caponnetto credo che avesse mai svolto simili attività…».

La guerra a Falcone

La mancata nomina a giudice istruttore è il primo colpo, poi segue la guerra che vedrà (anche) il Pci-Pds dichiaratamente in campo. Il partito di Achille Occhetto vede, in quel momento, la possibilità di mettere in crisi la Democrazia cristiana – e Andreotti in particolare – proprio per i suoi rapporti con la mafia: non si accontenta di pesci relativamente piccoli come Vito Ciancimino o i cugini Salvo, vuole la Balena. Il balletto comincia sui cosiddetti «omicidi eccellenti», in particolare quello di Piersanti Mattarella: un pentito, tal Giuseppe Pellegriti, comincia a sostenere col pm di Bologna Libero Mancuso che dietro l'assassinio ci sono Giulio Andreotti e Salvo Lima. Luciano Violante scrive sull'Unità (agosto 1989): «Siamo vicini a una verità pericolosa che può squarciare il sipario che sinora ha nascosto gli assassini di Palermo». A quel punto Falcone va a interrogare Pellegriti, scopre che il tizio mente o parla per sentito dire, e lo incrimina seduta stante per calunnia. Violante, che all'epoca parla poco, alla Pecchioli, sostiene che Falcone è stato «precipitoso». Leoluca Orlando, meno prudente, accusa in sostanza il magistrato di aver nascosto le prove contro Andreotti e altri politici mafiosi. La delusione per il colpo mancato sul divo Giulio diventa rabbia nel febbraio 1991, quando Falcone chiude le indagini sui delitti eccellenti: Mattarella, Michele Reina e Pio La Torre. Ci sono accuse alle collusioni democristiane certo, ma pesanti sono pure i rilievi per il Pci. Il Corriere della Sera titola: «L'antimafia accusa i comunisti». Coro di proteste sdegnate del neonato Pds. È sostanzialmente l'ultimo atto di Giovanni Falcone in procura: nel 1991 il magistrato decide di accettare la proposta del guardasigilli Claudio Martelli e va a dirigere gli Affari penali al ministero (governo Andreotti), mentre il Csm lo processa sulla base di un esposto di Orlando e altri esponenti di La Rete, e il Pds lo definisce «andreottian-martelliano». Qui arriva l'apoteosi. Tra le altre cose, da via Arenula il magistrato palermitano propone la creazione della procura nazionale antimafia, poi chiamata Direzione (Dna). Ma il primo progetto ne fa una figura troppo dipendente dal governo e viene bocciato da decine di colleghi, Borsellino in testa. La legge viene cambiata. A questo punto il fronte del no si muove compatto per impedire a Falcone di diventarne il direttore. Mette a verbale l'Unità: «Non può, troppo legato al ministro Martelli: non è più indipendente». Pds, La Rete, Rifondazione comunista sono schierate come un sol uomo contro il «governativo» Falcone e pure contro Borsellino, anche se lui non è andato a lavorare al ministero. Luciano Violante sostiene che lui caldeggiò la nomina di Falcone, ma poi fece come diceva il partito, che aveva le sue ragioni: «Era direttore al ministero», spiegò nel 1995, «e quindi il passaggio alla superprocura sembrava un'anomalia, mentre quello da un'ufficio giudiziario all'altro, come per il concorrente [Agostino Cordova], era più semplice». La guerra finisce per morte del reo, poi santificato.

Presidente dell'Antimafia e padre del 'terzo livello'

Nel 1992 Luciano Violante ha finalmente la poltrona di prima fila che sognava: presidente della commissione d'Inchiesta sulla mafia. È da quella poltrona che Tommaso Buscetta rivela per la prima volta, dopo essersi rifiutato di farlo negli anni Ottanta con Falcone perché «non ci sono le condizioni politiche», notizie sui rapporti tra mafia e politica, il cosiddetto «terzo livello» (soprattutto Andreotti). Dal caso Moro all'omicidio Calvi, da dalla Chiesa a Mattarella, don Masino racconta dettagli assai imbarazzanti per il potere italiano. Ne scaturisce, tra l'altro, una relazione

finale della commissione assai dura con il divo Giulio: «Risultano certi i collegamenti di Salvo Lima con uomini di Cosa Nostra. Egli era il massimo esponente in Sicilia della corrente democristiana che fa capo ad Andreotti. Sull'eventuale responsabilità politica del senatore, dovrà pronunciarsi il parlamento». Andreotti commenterà quel testo – negativamente – solo molti anni dopo, ma per la Dc ormai Luciano Violante è «il piccolo, gnomico Višinskij» (l'accusatore nelle purghe staliniane), come l'ha ribattezzato Francesco Cossiga nel 1991. «Il mio giudizio su Andreotti ha sempre riguardato la responsabilità politica, non quella penale», dirà il nostro alla morte del Divo: «E sulle sue responsabilità politiche nei rapporti fra mafia siciliana e Dc, confermo quello che ho sempre sostenuto». Qualche tempo prima, dopo la sentenza di Palermo (prescrizione per il «reato commesso» di associazione per delinquere con la mafia fino alla primavera del 1980, assoluzione con formula dubitativa per il periodo successivo) aveva detto addirittura di avere sconsigliato a Caselli di procedere penalmente contro di lui. Parole in curiosa consonanza con quelle lasciate trapelare sulla Repubblica da De Gennaro che, da vicecapo della Polizia, andò personalmente a dire all'imputato senatore a vita: le prove non ci sono, lei verrà assolto (previsione sbagliata). Il che spiega il raffreddamento dei rapporti fra il duo Violante-De Gennaro e Gian Carlo Caselli.

1992-2009: la strana memoria di Violante

Presbite di memoria, Violante impiega 17 anni per ricordare un fatterello del 1992. Nell'estate del 2009, in curiosa coincidenza con le rivelazioni del Corriere della Sera sugli interrogatori di Massimo Ciancimino, gli torna improvvisamente in mente che, dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, il colonnello Mario Mori, allora vicecapo del Ros, gli propose più volte di incontrare privatamente l'ex sindaco mafioso Vito Ciancimino, intermediario della trattativa fra i carabinieri e il duo Riina-Provenzano. Secondo il figlio Massimo, don Vito cercava una «copertura politica totale» alla trattativa: da Mancino per il governo e da Violante per la sinistra. Violante, dopo 17 anni, si precipita dai magistrati di Palermo a spiegare di aver rifiutato il faccia a faccia, di aver proposto un'audizione in commissione Antimafia (peraltro mai fissata, nonostante le pubbliche insistenze di don Vito) e di aver chiesto a Mori se avesse informato la procura. Il carabiniere gli rispose che no, non l'aveva fatto perché «è cosa politica». E lui pace, niente, ci mette una pietra sopra e si dimentica di avvisarla lui, la procura. Eppure nel gennaio 1993 andò a dirigerla il suo (allora) «amico» Caselli, che interrogò pure Vito Ciancimino proprio sui suoi rapporti coi carabinieri. Niente. Poi, nel 2009, una pacca sulla fronte e via a Palermo a raccontare tutto. È appena il caso di ricordare che la legge sui pentiti che impedisce le rivelazioni «a rate» (sei mesi per parlare e poi basta) fu approvata nel 2001, proprio mentre Luciano Violante e Nicola Mancino presiedevano le Camere. I politici possono ricordare a rate, i mafiosi no.



La guerra al mafioso Berlusconi

La «discesa in campo» del Cavaliere vede un Violante scatenato contro «il mafioso di Arcore» (copyright: Umberto Bossi). Il debutto, va detto, non è dei migliori. Nel pieno della campagna elettorale per le politiche del 1994, sulla Stampa esce un pezzo di Augusto Minzolini intitolato «Quel che so di Dell'Utri»: sono frasi carpite all'allora presidente dell'Antimafia in cui si anticipa un avviso di garanzia dalla Sicilia per il sodale di Silvio Berlusconi. Il giorno dopo si scatena il putiferio, Violante smentisce, querela, ma ormai è bruciato: deve dimettersi dall'Antimafia («me lo chiese Occhetto»), mentre i popolari lo scherniscono («lavora nello staff elettorale di Berlusconi»). Il colpo d'immagine è tale che Violante rischia la trombatura nel suo collegio rosso di Torino: ma provvidenzialmente un paio di amici del cuore si affrettano a informare i giornali che una voce dal carcere ha preannunciato un'autobomba mafiosa contro di lui. La notizia, vera ma vecchiotta, esce sulle prime pagine il 26 marzo. L'indomani Violante è rieletto.

Lui comunque quella storia se la lega al dito e definisce Forza Italia, vincitrice delle elezioni, «un manipolo di piduisti e del peggio del vecchio regime». Quanto a Berlusconi, «con la chiamata alle armi contro il comunismo ripete la parola d'ordine del fascismo e del nazismo quando morivano nei lager i comunisti, i socialisti e gli ebrei. E con questa parola d'ordine la mafia uccideva i sindacalisti. È una chiamata alla mafia quella che Berlusconi ha fatto a Roma». Parole che oggi paiono pronunciate da un altro. Ma che Violante ripeterà con qualche variazione sul tema ancora nel 2006: «D'altro canto Vittorio Mangano era lo stalliere mafioso del premier», scandì da un palco a Genova, «c'è un giro di mafia vicino a Berlusconi». Peccato che lui stesso non sia sempre stato così intransigente con le sue frequentazioni: nella campagna elettorale del 1996, quand'era candidato in Sicilia, si fece accompagnare e organizzare i comizi nelle Madonie dai fratelli Potestio, imprenditori vicini al Pci-Pds finiti sotto inchiesta per concorso esterno (Piero Grasso definì uno di loro, Stefano, «mafio-imprenditore»).

Come che sia, in quel 1994 l'ex magistrato passava per il capo del «partito dei giudici». Lo pensava pure Totò Riina: «C'è uno strumento politico, ed è il Partito comunista: ci sono i Caselli, i Violante, poi questo Arlacchi che scrive i libri…», ringhiò dalla gabbia di uno dei suoi processi.

Mani Pulite: come si cambia

Anche se nel 1993 aveva messo le mani avanti («nessuna società tollera a lungo un governo dei giudici»), Violante per anni rimase comunque un difensore dell'inchiesta di Milano sulla corruzione. Ancora durante il governo Dini difese la procura dalla voglia del governo di inviare gli ispettori e corteggiava Antonio Di Pietro per farlo candidare col Pds. Il centro-destra lo accusò – sulla scorta di alcune calunnie raccolte dalla procura di Brescia – di aver contrattato al telefono coi magistrati di Milano la consegna del famoso «invito a comparire» per Berlusconi del 1994. Nel 1995, di fronte a un documento di protesta dei magistrati per la «riforma della custodia cautelare» (che in realtà riformava il codice in lungo e in largo), fu l'unico nel Pds a definire «legittimo che dei magistrati esprimano un parere tecnico». Per poi aggiungere: «Il partito dei giudici non esiste, esiste invece quello degli imputati eccellenti, capeggiato da Craxi e composto da un pezzo di classe politica abituata all'impunità». Poi, però, di fronte alla cosiddetta Tangentopoli 2 di La Spezia, quella di Lorenzo Necci e Pacini Battaglia, che smaschera le lobby e le logge retrostanti il primo inciucio della Seconda Repubblica (il governissimo Maccanico del gennaio '96, concordato da D'Alema e Berlusconi e fatto naufragare da Prodi e Fini), cambia registro. Siamo nell'ottobre 1996 e Violante è appena diventato presidente della Camera: «Ci sono magistrati pericolosi, che hanno costruito la loro carriera sul consenso popolare».

Con la Bicamerale finisce il Novecento

Il clima è cambiato. Nell'aprile 1996 l'Ulivo ha vinto le elezioni, Romano Prodi va a palazzo Chigi e Luciano Violante a presiedere Montecitorio: nel suo discorso inaugurale chiede comprensione per le ragioni dei «ragazzi di Salò», quasi un gesto di omaggio al suo maestro Pecchioli, che aveva simbolicamente guidato la delegazione del Pds al congresso di scioglimento dell'Msi a Fiuggi. Le durezze d'acciaio del Novecento sono alle spalle. E d'altronde anche il «gran partito» di Gramsci e Togliatti non esiste più: quel che resta è un ceto politico il cui scopo è perpetuarsi. La soluzione è semplice. Berlusconi da una parte, gli ex Pci dall'altra: ci si può combattere, insultare, ma simul stabunt simul cadent, direbbe Previti. La cultura dell'appeasement trova anche un suo spazio istituzionale: è la Bicamerale di Massimo D'Alema, dove Silvio Berlusconi viene acclamato statista e padre costituente, insomma resuscitato. Il Cavaliere, però, ha i suoi problemi giudiziari e vanno risolti. «Nel 1999, al termine delle riforme istituzionali, si porrà la questione dell'amnistia», dice conciliante Luciano Violante al Foglio nel dicembre 1997. Il 22 febbraio 1998, poi, Gherardo Colombo fa esplodere una bomba mediatica: «La Bicamerale è figlia del ricatto», dice al Corriere della Sera. Con Tangentopoli, sostiene il magistrato, «s'è scoperta soltanto la punta dell'iceberg della corruzione, mentre il resto è rimasto sommerso e su questo sommerso si sono costruiti ricatti incrociati così inquietanti da indurre la politica tutta, senza distinzioni di colori, a bloccare la magistratura prima che vi affondi ancora le mani». Cori sdegnati dal parlamento. Luciano Violante e il suo omologo in Senato Mancino insorgono in un inedito e drammatico comunicato congiunto: «Non è ammissibile travolgere l'intero lavoro della Bicamerale con la delegittimazione in blocco del parlamento, accusandolo senza appello di connivenze e di oscuri compromessi». Ci penserà poi

Berlusconi, ottenuta la riabilitazione, a travolgere il lavoro della Bicamerale.

Il caso Previti e la presa della Camera

Durante la presidenza Violante scoppia anche il caso di Cesare Previti. Il gip di Milano, Alessandro Rossato, nel settembre 1997 ne chiede l'arresto per il caso Imi-Sir. Montecitorio ci pensa qualche mese, poi boccia la richiesta con la motivazione che le prove sono troppe, non possono più essere inquinate. Quando inizia il processo, siamo nel 1999, il deputato assenteista Previti si trasforma in una sorta di stakanovista dell'Aula. Il gup chiede a Violante: sicuro che tutti questi impegni parlamentari siano giustificati? Risposta: certo. D'altronde il nostro ha altro a cui pensare. Da tempo cerca di cacciare l'allora segretario generale di Montecitorio, Mauro Zampini, ma quello resiste: una guerra lunga che si risolve – siamo nell'ottobre 1999 – quando anche il capogruppo di Forza Italia Elio Vito appoggia la richiesta di Violante. Zampini se ne va e al vertice della Camera arriva Ugo Zampetti che ancora, felicemente, vi regna. Sistemata la grana amministrativa, torna in auge la questione Previti: il processo Imi-Sir è entrato nel vivo e Cesarone chiede alla presidenza della Camera di ricorrere alla Consulta contro il tribunale di Milano per garantire che il lavoro parlamentare, di qualunque tipo, è «legittimo impedimento» ad essere presente in udienza. Il 10 maggio 2000 Violante accoglie la richiesta di Previti e ricorre alla Consulta, ma solo per le udienze che si sono tenute nei giorni di votazione. Con un corollario, però: il ricorso di Montecitorio chiede addirittura di annullare «tutti gli atti consequenziali» alle ordinanze contestate, compresi i rinvii a giudizio. Il processo, in sostanza, doveva ricominciare da capo. La Corte costituzionale, però, lascerà al tribunale il compito di decidere come sanare quelle udienze nulle, e il processo andrà avanti senza contraccolpi fino a condanna definitiva. Il buon Cesare, in ogni caso, resterà sempre grato a Violante dell'impegno e in seguito pure della sua assenza nel voto decisivo del 2005 sulla legge ex Cirielli «Salva-Previti» (che passerà il vaglio di costituzionalità solo grazie a una quarantina di desaparecidos nel centro-sinistra, lui compreso).

È il terzo millennio: liberi tutti

Luciano Violante, il duro, quello che difficilmente cambia idea, durante la campagna elettorale per le politiche 2001, in un convegno alla Camera, invoca la «pacificazione» con Tangentopoli e rilancia l'idea cara a Craxi e a Forza Italia della commissione d'Inchiesta su Mani Pulite «per favorire il rilancio del confronto civile». Alla fine la figlia Stefania gli consegna «le carte dell'archivio privato di Craxi», dove – scherzi del destino – c'è anche un dossier su di lui. Nel 2007 infine, in un libro, il nostro rompe definitivamente gli indugi definendo il fu Bettino «capro espiatorio». Sono anni di passaggio, in cui il personaggio del vecchio Violante inquisitore ogni tanto rispunta in scena, ma siamo ai residui di una personalità in smobilitazione: subito dopo la sconfitta elettorale del 2001, ormai soltanto capogruppo diessino alla Camera, il nostro si stupiva che «con le elezioni del 13 maggio ci ritroviamo un parlamento con il più alto numero di imputati eletti. Questa indifferenza della politica all'etica pubblica è il massimo di delegittimazione dell'intervento giudiziario». A settembre, però, già se la riprendeva coi giudici e sulla Stampa denunciava «gli eccessi giustizialisti» di Mani Pulite: «Qualche magistrato si è sentito troppo protagonista, qualche

grande processo forse non andava fatto. C'è stata una fase in cui c'è stato un di più di giustizialismo»; nel 2002 la definì senz'altro «campagna giacobina». Tanto lavoro però, almeno inizialmente, non serve a niente.

L'ingratitudine, il patto svelato
e le pieghe del dialetto piemontese

Un pezzo dell'inner circle di Berlusconi ancora non si fida del «piccolo Višinskij»: è tanto vero che il povero Violante finisce nella lista segreta dei «nemici» del governo stilata da Pio Pompa, bizzarro analista dei servizi in quota Niccolò Pollari. Quanta ingratitudine, deve essersi detto l'ex magistrato. Forse lo stesso pensiero che s'è affacciato alla sua mente nella sua performance più famosa: la rivelazione del patto col Cavaliere durante un discorso alla Camera nel febbraio 2002. Dopo un intervento del deputato di An, Gianfranco Anedda, che accusava il centro-sinistra di voler distruggere Mediaset, Violante sbotta: «La invito a consultare Berlusconi, perché lui sa per certo che gli è stata data la garanzia piena – non adesso, ma nel 1994, quando c'è stato il cambio di governo – che non gli sarebbero state toccate le televisioni. Lo sa lui e lo sa l'onorevole Gianni Letta». Niente da fare. Quei cattivi del centro-destra sono talmente malfidati che nel 2005 – sebbene Previti tenti di convincere il Cavaliere («ti puoi fidare») – gli impediscono pure di sedere sulla poltrona che ancor oggi vagheggia, quella di giudice costituzionale.

Molto meglio, allora, spendersi per gli amici. Quando, per dire, Piero Fassino viene beccato a congratularsi con il presidente di Unipol Giovanni Consorte per l'acquisto di Bnl («allora, abbiamo una banca?»), Violante la butta sulla dialettologia: «Quando mia figlia si è sposata, poco tempo fa, ha detto: "Abbiamo un bel marito?". Ecco, si tratta di un modo di dire di noi piemontesi». Siamo nel 2005, lo stesso anno in cui il nostro, allora capogruppo dei Ds, incontra il capo della Popolare di Lodi Gianpiero Fiorani: «Abbiamo parlato della legge sul risparmio», dice a Radio radicale. «Stava facendo campagna a favore di Antonio Fazio», spiega Bruno Tabacci, grande nemico dell'allora governatore di Bankitalia. Anche per i non piemontesi, però, Violante trova il modo di darsi da fare. Quando, nel 2006, un giudice chiede di utilizzare le intercettazioni di Vincenzo De Luca (sindaco Ds di Salerno e deputato) indagato per una vicenda di appalti, la Camera dice no. L'unico diessino a votare a favore in Giunta è l'ex magistrato Giovanni Kessler e il nostro lo prende subito di petto: «Tu oggi hai votato contro un compagno! Come ti sei permesso?». Il tapino sostiene di aver semplicemente votato secondo coscienza. Non sarà ricandidato, al contrario di Vladimiro Crisafulli, beccato a conversare amabilmente con un mafioso. Qualcuno protesta, ma Violante – garantista, anzi legalitario – chiarisce che è giusto così, perché l'inchiesta penale è stata archiviata. Con tanti saluti alla responsabilità politica e morale.

L'Unione: gli ultimi fuochi in parlamento

Dopo le elezioni del 2006 Violante trova una nuova poltrona di prestigio: presidente della commissione Affari costituzionali. È da quello scranno che fa in modo di cambiare nome: diventa Bozza Violante, quando sforna un progetto di riforme istituzionali che prevedono tra l'altro il

premierato, la sfiducia individuale, il Senato federale e altre cose su cui tutte le forze politiche si dicono d'accordo senza mai votarle. Già che c'è, peraltro, Violante propone pure di sottrarre al Csm la funzione disciplinare sui magistrati: meglio un organo esterno nominato in maggioranza dai partiti, un plotone d'esecuzione politico. Nel 2007 trova pure il modo di dare una nuova testimonianza di quanto gli stia a cuore il destino di Mediaset. Il Cavaliere pare interessato all'acquisto di Telecom e, invece di interrogarsi sul conflitto di interessi o la creazione di un cartello dominante nel mercato delle telecomunicazioni, Violante e i Ds danno il via libera: «C'è un Berlusconi imprenditore e un Berlusconi uomo politico: se, come imprenditore, investe le sue risorse in un settore di importanza strategica per il nostro paese, non ci trovo niente di male». Confalonieri se la ride: «Ora pure il centro-sinistra fa il tifo per noi». È lo stesso periodo in cui scoppia il caso Clementina Forleo: il gip che chiede al parlamento di utilizzare le telefonate di alcuni politici, tra cui D'Alema e Fassino, a Giovanni Consorte. Il nostro perde il lume della ragione: «Prima di votare sull'autorizzazione», scandisce Violante, «la Giunta e poi l'Aula dovrebbero mettere nero su bianco la mancanza di lealtà da parte dei giudici di Milano e sottolineare l'abuso commesso dalla Forleo: un abuso che il parlamento ha il dovere di segnalare». Con tanti saluti alla separazione dei poteri fra politica e magistratura.

Gli ultimi anni: riserva della Repubblica

Dal 2008 Violante è fuori dal parlamento e allora gira, scrive, organizza convegni e fa il saggio. È il capo del dipartimento Riforme del Pd, a cui ha generosamente messo a disposizione la sua Bozza. Nel 2009 pubblica Magistrati, un pensoso tomo con cui abbraccia definitivamente senza pentimenti o rigurgiti del passato il personaggio del Violante garantista, anzi legalitario. Un pamphlet contro le toghe troppo e male politicizzate: «I giudici devono essere leoni, ma leoni sotto il trono», spiega Francis Bacon nella citazione iniziale. Da allora è un florilegio di amenità rubricate sotto la categoria della pacificazione nazionale, o della saggezza, o del garantismo anzi meglio legalitarismo. Al Giornale: «La vera separazione delle carriere deve essere quella tra magistrati e giornalisti, tra i quali a volte ci sono rapporti incestuosi». Le intercettazioni del caso Ruby? Al Corriere della Sera: «Cose del genere avvengono solo in Italia e in alcuni paesi del Centro e Sudamerica». È il 2011 e Violante prova di nuovo a farsi eleggere alla Consulta dal parlamento. Stavolta in accoppiata con Gaetano Pecorella, già avvocato di Berlusconi. Si spende Ignazio La Russa: «Posso testimoniare che Violante, da presidente della Camera, ha dato dimostrazione di una grande capacità di rinunciare alle sue idee sforzandosi di capire quelle degli altri». Si spende il guardasigilli Angelino Alfano: «Non spetta a me promuovere la nomina, certo lui ha recentemente espresso posizioni non distanti dalle nostre». Pure stavolta, però, non se ne fa niente.

Da Bozza a Lodo Violante

Ora Luciano Violante, per via del suo secondo nome, Bozza Violante, è anche entrato a far parte dei saggi scelti da Giorgio Napolitano per dettare al parlamento le riforme costituzionali e d'altro genere di cui pare che l'Italia necessiti. Il Quirinale si sdebita così delle appassionate difese regalate da Violante all'uomo del Colle nelle settimane infuocate delle polemiche per le sue telefonate con

Nicola Mancino e per il suo incredibile conflitto di attribuzioni contro la procura di Palermo, rea di averle ascoltate e di non averle distrutte all'insaputa degli avvocati (cioè di non aver violato il codice di procedura penale e la Costituzione). In quei giorni, oltre a dare ragione ai colpi di mano del presidente, il nostro attacca a testa bassa i pm siciliani e addirittura i presunti mandanti di un immaginario complotto anti-Napolitano: «Di Pietro, Grillo, Travaglio e parte del suo giornale sono un blocco politico-mediatico che gioca sul disagio popolare», «aggredisce il Quirinale» ai «fini della conquista del potere» e «usa una parte del mondo giudiziario come una clava per realizzare un progetto distruttivo» e «abbattere i pilastri istituzionali»: «un serio problema democratico» che minaccia «la tenuta economica dell'Italia». Addirittura.

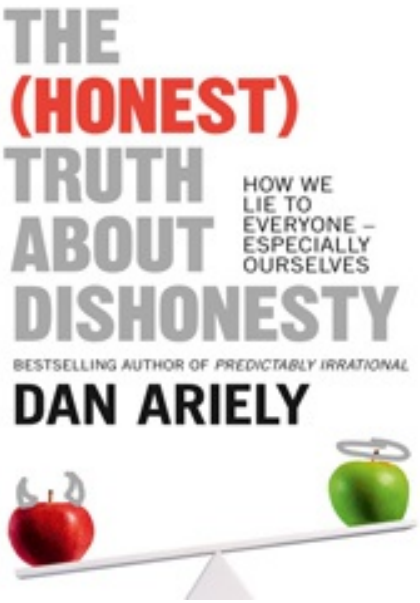
Concluso il bel lavoro con gli altri nove saggi presidenziali – che non dimenticano di chiedere il bavaglio sulle intercettazioni e altre cosette che tanto piacciono al Cavaliere in tema di giustizia – il nostro entra pure nel sinedrio dei 35 saggi nominati dal governo Letta per riscrivere la seconda parte della Costituzione. Poi assume anche un terzo nome: Lodo Violante. Si tratta della scappatoia offerta a Berlusconi per non decadere da senatore sulla base della legge Severino. Il nostro interviene al salvamento da par suo: «Ho detto soltanto che il Pd deve garantire anche a lui il diritto di difendersi davanti alla Giunta», minimizza lui dopo che parecchi elettori e iscritti del suo partito gli hanno fatto notare, per così dire, la loro contrarietà. A parte il fatto che Berlusconi s'è difeso nella Giunta per le elezioni in tutte le forme regolamentari, in realtà il Lodo Violante dice una cosa in più: chiediamo alla Corte costituzionale se la legge Severino sia applicabile o meno. No? Va bene pure la Corte europea. «Il Pd stava correndo il rischio del giacobinismo. Per questo ho parlato», offre il petto al fuoco sulla Repubblica. Non si tratta solo di applicare una legge? Macché: «L'idea di annientare l'avversario è tipica della politica debole, quella che non ha la forza di confrontarsi con gli oppositori. Abbiamo rischiato di farci prendere dallo sbrigativismo: è condannato, espelliamolo». Il fatto è, se è concesso essere un po' maligni, che a giugno prossimo si liberano due posti alla Consulta e quello attualmente occupato dal neopresidente Gaetano Silvestri spetterebbe al centro-sinistra: per essere eletti, però, serve la maggioranza qualificata delle Camere e dunque, con questo parlamento, pure del Pdl. Arrivati alla Corte, poi, con quella maggioranza, nulla vieta di sognare un altro voto simile, un'altra poltrona, più prestigiosa, sull'altro lato di via del Quirinale. Solo che se questo è lo schema, Giuliano Amato al solito è già piazzato meglio: alla Consulta c'è già e, a giugno prossimo, ne sarà pure presidente. Mai sottovalutare l'importanza di essere Amato.

(18 settembre 2014)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/biografia-non-autorizzata-di-luciano-violante/

Eziologia della disonestà





di **ALESSANDRO DEL PONTE**

Prosegue la nostra carrellata di articoli sul rapporto fra moralità e neuroscienze. Tutto quello che volevate sapere sulla disonestà, ma non avevate il coraggio di chiedere lo troverete in "The (Honest) Truth About Dishonesty: How We Lie to Everyone – Especially Ourselves" (Harper, 2013), dove Dan Ariely presenta le sue ultime scoperte e apre lo sguardo su nuovi orizzonti nello studio della moralità.

L'ARTICOLO IN PDF

Abramo si avvicinò [al Signore] e gli disse: «Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? Lontano da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lontano da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?». Rispose il Signore: «Se a Sòdoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutto quel luogo». *Genesi, XVIII, 23-26*

La lotta tra giusti ed empi si consuma da tempi *biblici*. Nuove generazioni di uomini autoproclamatisi "giusti" combattono l'iniquità dei loro padri, che a loro volta, sdegnosi, disprezzano la rilassatezza dei costumi della progenie. Gli autoctoni voltano le spalle ai migranti appena sbarcati: inferiori, immorali, non avvezzi alla buona condotta, dicono. I nuovi venuti lamentano amaramente gli eccessi e l'indifferenza di chi li dovrebbe invece accogliere come fratelli. Le *élite* dominanti mostrano disprezzo per chi non è simile a loro, bollandoli con termini fortemente dispregiativi: "racaille", spazzatura; "fannulloni", nel migliore dei casi. I dominati, dal canto loro, additano i ricchi e i potenti come gli usurpatori del loro presente e i soffocatori del loro futuro. "L'1%", li definiscono, lasciando intendere che corruzione, soprusi e sotterfugi sono alla base del loro successo, non certo merito e duro lavoro.

Quale che sia l'angolazione prescelta per osservare le vicende umane, è rinvenibile un unico comune denominatore: la perenne tendenza a dividerci in categorie morali. I giusti da una parte, i meschini dall'altra. Siamo *trenchant* per natura, immediatamente pronti a categorizzare tutto ciò che ci circonda. "Buoni o cattivi/ non è la fine:/prima c'è il giusto o sbagliato/da sopportare" suggerisce il buon Vasco. Le cose stanno così per un buon motivo evoluzionistico. Nel mondo primitivo, dominato dalla legge del più forte, la sopravvivenza è questione di una frazione di secondo: la rapidità nel distinguere i nemici dagli amici deve avvenire a ritmo di *speed dating*. Il *feeling* deve essere, prima di tutto, chimico e ormonale. Se la "chimica" è pesantemente influenzata dalla genetica e, pertanto, può considerarsi un dato tendenzialmente immutabile, i livelli ormonali sono fluttuanti per definizione. Gli studi neuroscientifici ci mostrano come essi varino nei vari momenti della giornata, anche in base a fattori estranei al nostro controllo: si pensi ad esempio all'avvicendarsi delle stagioni, alla quantità di luce o al ritmo circadiano, per non parlare dell'esposizione a immagini, odori, suoni. Ne consegue che l'*imprinting* delle affinità elettive è un processo rapido, volubile e dal risultato incerto. In effetti, il sistema neurale artefice dei nostri giudizi istintivi sui nostri simili è efficientissimo, ma non sempre accurato. Si pensi poi a quale ruolo chiave è giocato dalle nostre fallacie cognitive e dalle giustificazioni *post-hoc* che il nostro *io* razionale sforna a ciclo continuo per assecondare le nostre (talora traballanti) ragioni: spesso istinti egoistici o prime valutazioni errate.

Ecco che il confine tra pii ed empi, tra onesti e disonesti, tra giusto o sbagliato, diventa sempre più sfumato e, talvolta, persino inafferrabile.

Dan Ariely, la superstar americana già autore di *Predictably Irrational* e *The Upside of Irrationality*, nel suo recente saggio *The (Honest) Truth About Dishonesty: How We Lie to Everyone – Especially Ourselves* (Harper Collins: New York, 2012) affronta il delicato tema della disonestà.

Ammettiamolo: quanti di noi potrebbero definirsi onesti al 100%, esenti da ogni colpa, persino la più veniale marachella? E siamo sicuri che il giudizio *di noi stessi* sul nostro conto sia del tutto veritiero?

Attenti a quei due

Nel mondo degli affari, le società di revisione sono esterne rispetto all'azienda di cui si intendono certificare i bilanci. Quando ciò non avviene, spuntano i fantasmi del fallimento Enron del 2001, in cui i controllanti (la celebre multinazionale Arthur Andersen) e i controllati si resero protagonisti di una colossale (e simbiotica) truffa, occultando buchi di bilancio spaventosi e corroborandosi a vicenda per fregare gli investitori. Architetture perfette per generare profitti se considerate singolarmente, Enron e Arthur Andersen hanno prodotto una tragedia finanziaria di dimensioni epocali.

Ironicamente, il nostro cervello funziona un po' come Enron e Arthur Andersen. Il nostro Io istintivo e quello raziocinante sono opacamente collusi. La parte ancestrale (Sistema 1), che fa capo al sistema limbico ed è responsabile dei processi cognitivi e affettivi immediati, è brillantemente affiancata da quella evoluzionisticamente più moderna (Sistema 2), che si occupa invece dei processi cognitivi e affettivi complessi e ragionati, contraddistinti da carichi di lavoro più pesanti. Esse lavorano in perfetta simbiosi: benché l'attività neurale sia, di momento in momento, più intensa in una determinata area, gli ormoni regolano il traffico degli impulsi elettrici come ad un grande incrocio stradale: dai quattro quadranti cerebrali, miriadi di informazioni si interscambiano,

producendo sensazioni, pensieri e, infine, decisioni.
Dove sta il problema? Il fatto è che il Sistema 1, un autentico fulmine di guerra per rapidità di esecuzione, di tanto in tanto è impreciso. Occorre pertanto una correzione da parte del Sistema 2 che, dotato di più incisive capacità analitiche, renda più accurate le valutazioni. Ma il Sistema 2 tende a essere "pigro" e a comportarsi come un mero certificatore delle dubbie impressioni registrate dal suo fulmineo collega. Un po' come una società di *rating* che appone un bollino di qualità su titoli spazzatura. Oltre al danno, la beffa: non solo è in arrivo una colossale bufala, ma, in più, ha la garanzia della tripla A.
In materia di moralità, le cose funzionano esattamente allo stesso modo. Quando tutto procede correttamente, Matusalemme e *l'enfant prodige* sono in grado di creare in un batter d'occhio delle meraviglie. Ma immaginate quali mostri morali possano nascere dalla pigrizia del Sistema 2. Il nostro pio Jekyll si "beve" tranquillamente le fanfaluche proposte da Hyde, con risultati più o meno discutibili. Lo spettro dei disastri è ampio: da bagattelle come votare per l'ennesima volta il populista di turno ad appoggiare genocidi contro questo o quel capro espiatorio.

La verità sta nel mezzo

L'approccio scientifico alla questione della disonestà indica in modo chiaro come, in materia morale come in tante altre della vita, l'*aurea mediocritas* sia spesso la rotta giusta da seguire. Dividersi tra giusti ed empi può essere pratico e torna sempre comodo, specie se il nostro cervello – chissà come mai – ci suggerisce quasi sempre che siamo dal lato giusto della Storia, salvo subitanei ripensamenti. Hitler pensava di stare dalla parte del giusto, così come Stalin o Churchill; il genocida Cesare credeva di tenere alto l'onore di Roma; i Galli sterminati non erano della stessa opinione. Poi, si sa, la Storia la scrivono i vincitori, e Jekyll acquisisce (in prevalenza) solo una parte del racconto, mettendosi, come si suol dire, a posto con la coscienza.
Ma se la verità sta davvero nel mezzo, allora investigare cosa sta a metà del guado risulta compito assai interessante. E' proprio ciò che Ariely tenta di fare in poco meno di 300 pagine, sempre lievi e avvincenti, anche quando si affrontano i temi più spinosi. L'approccio del professore della Duke University tende a essere più empirico che teorico, cosa che lo rende inviso a buona parte del nocciolo duro degli economisti tradizionali e dei comportamentisti dall'imprinting più teorico e quantitativo. Esperimenti talora esilaranti invece di eleganti modelli e paginate di dimostrazioni matematiche. E questo senz'altro non guasta per aggiungere godibilità al suo saggio.
Un esempio? Ariely e il suo team hanno mostrato che indossare capi di abbigliamento o accessori taroccati incrementa la nostra tendenza a essere disonesti: si parla di quisquilie, per carità, niente peccati mortali. Ma sembra che Pirandello, la cui poetica si fonda sulla dicotomia forma/vita e sul concetto di *persona* in senso latino, cioè *maschera,* non si sia sbagliato affatto. Se è vero che l'abito non fa il monaco, indossare una *divisa* può influenzare il nostro comportamento, e il fatto degno di nota è che ciò accade prevalentemente a nostra completa insaputa.

Disonesti, ma non troppo

Un risultato significativo delle ricerche di Ariely, spesso in collaborazione con l'italiana Francesca Gino di Harvard, è che, in complesso, siamo tutti "peccatori", ma solo in misura ridotta. Tale scoperta potrà stupire o meno i più, ma sono le ragioni di questo risultato ad aprire prospettive interessanti per gli scienziati sociali di domani.
Contrariamente alla saggezza convenzionale, non è vero che righiamo dritto necessariamente perché

subiamo il controllo altrui. Occorre convenire sul fatto che essere affiancati da un rigido controllore diminuisce il tasso di disonestà, così come avere un "compagno di giochi" particolarmente incline alle marachelle aumenta la probabilità di compiere malefatte. Ed è altrettanto corretto osservare che un sistema stringente di regole chiare e con punizioni crescenti per le violazioni rappresenta un efficace deterrente. Ma c'è molto di più. Quando siamo lasciati soli e liberi di barare, senza la presenza di meccanismi di *enforcement* a penderci sul collo come una spada di Damocle, il tasso di disonestà che si registra non è tanto elevato quanto la teoria economica standard prevede. *L'homo oeconomicus*, dotato di straordinarie capacità di effettuare un'analisi costi-benefici in termini esclusivamente economici o materiali in pochi istanti, non avrebbe dubbi: non appena scorge la possibilità di farla franca senza penalità, arrafferebbe l'intero bottino, senza guardare in faccia nessuno.

Gli studi empirici mostrano una situazione ben diversa. Le persone afferrano al volo l'opportunità di barare, ci mancherebbe: le anime pie che si attengono alle regole al 100% per il solo fatto che esse esistono non sono molto diffuse. Ma l'entità della truffa è quasi sempre molto modesta. I truffatori *hard-core* in circolazione sono bestie rare (se li incontrate, statene alla larga: specie se vi vogliono rifilare dei titoli Lehman Brothers valutati tripla A).

Ricapitolando: fatto 100 l'ammontare di bottino che si può portare a casa indisturbati, secondo gli esperimenti di Ariely ne sgraffigniamo in media solo un quarto, al massimo il 40%, a seconda di come ci viene presentata la possibilità di frodare.

La *materia oscura* della vita economica

Poniamo a confronto il caso del nostro *homo oeconomicus* con quello dell'uomo qualunque: in media, nel peggiore dei casi, quest'ultimo rinuncia a prelevare dal forziere 60 dobloni. O è matto, oppure c'è qualche fattore che non abbiamo ancora considerato. Volendo rifiutare l'idea che la deviazione dalla perfetta razionalità implichi *tout court* la follia, dobbiamo pensare che il nostro semi-disonesto abbia le sue buone ragioni per esserlo soltanto a metà. Fidandoci dell'illuminazione di Charles Darwin, non possiamo credere che Madre Natura ci abbia creati, di *default*, un po' matti. Qualche ottimo motivo ci deve pur essere.

Il motivo si chiama moralità. Il concetto è semplice: per qualche strana coincidenza, gli impulsi derivanti da guadagni e perdite materiali o economici, nel senso più ampio possibile del termine, sono percepiti dal cervello, entro certi limiti, alla stessa maniera degli impulsi derivanti da perdite o guadagni immateriali (o morali). Esemplificando: un semplice "grazie" da parte di una persona povera, malata o in difficoltà che abbiamo aiutato può produrre nel cervello lo stesso impulso positivo dato dal ricevere un bonus sul lavoro. Un *caveat* è d'obbligo: ciò è valido perlopiù esclusivamente superata la soglia critica di sopravvivenza, soglia che può variare, a seconda delle culture e dei punti di riferimento che si hanno, da avere un tetto sulla testa e del semplice cibo due volte al giorno a possedere un paio di ville a Saint Tropez e ai Caraibi.

In altri termini, non si può vivere di solo *pane, amore e fantasia*. Il nostro cervello, equipaggiato del provvidenziale istinto di sopravvivenza, suona l'allarme se questo mese il capo ci ha pagati in sorrisi e ringraziamenti ma si è dimenticato di versare lo stipendio.

Tuttavia, superata la soglia critica, entra in gioco la *materia oscura* che regola il nostro *decision-making* a tutti i livelli: in modo notevole, anche quello economico e politico. E' la moralità: nascosta ai nostri cinque sensi, non ve n'è traccia su un bilancio tradizionale di un'azienda. Ma, a

pensarci bene, quante considerazioni e decisioni morali hanno avuto un impatto su quel bilancio? Il medesimo concetto è applicabile tanto alle aziende quanto agli individui.

Primum vivere; Secundum reputatio

Per una *corporation,* apparire immorale può costare cifre da capogiro: e, purtroppo, in quel caso, la perdita in bilancio si manifesta anche in termini molto economici e tangibili. Dopo essersi scottate a turno, le grandi imprese hanno compreso la situazione e sono corse ai ripari: al giorno d'oggi non c'è multinazionale che non disponga di un nutrito programma di *corporate social responsibility* (CSR). Cosa non si fa per pulirsi la coscienza *corporate*: si tirano in ballo i programmi ONU, dalla bandiera blu (il cosiddetto *blue washing*), si strizza un occhio all'ambiente (*green washing*), si avviano più o meno probabili progetti umanitari in giro per il mondo e, ultimo grido, si cerca di restituire qualcosa anche alle comunità svantaggiate che popolano i Paesi del Primo Mondo (potere della Grande Crisi di inizio millennio). Tutte iniziative lodevoli e sacrosante: fumo negli occhi per gli squali *hard-core.* Ma, si sa, bisogna sempre cercare di dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Il nostro cervello lo sa benissimo: *primum vivere* (un colpo al cerchio); *secundum reputatio* (un colpo alla botte). La nostra vita decisionale, anche quella economica e politica, si dispiega seguendo questo duplice dogma.

Torniamo al caso del nostro uomo qualunque, che si trova davanti l'opportunità di portarsi a casa un bel bottino. Supponendo che la sua acquisizione non faccia la differenza per il suo sostentamento[1] fino all'indomani, ecco che la sua potenziale preda si trasforma in mero fieno in cascina supplementare. Incorporando tuttavia le considerazioni morali, barare ha un costo. Intangibile per i cinque sensi, ma ben percepibile a livello neurale. Le dimensioni del costo morale dipendono dallo stato psicologico e ormonale contingente dell'individuo, dal contesto culturale e sociale e dalle *social norms* vigenti. Limitiamoci a constatare, perciò, che un costo esiste. Esagerare con l'avidità economica e massimizzare i guadagni materiali fa salire il conto presentato dalla nostra coscienza (il *dàimon* socratico o il *moral hector* di Adam Smith) al nostro bilancio morale, che si traduce in impulsi neurali poco piacevoli, equivalenti, entro certi limiti, a quelli generati da una perdita economica o materiale.

Il nostro cervello corre ai ripari: fa un po' come i gaglioffi delle tangenti di Expo 2015, che nelle intercettazioni telefoniche si giustificavano dicendo frasi del tipo "Beh, quanto siamo onesti, noi chiediamo mazzette solo dell'1% dell'ammontare dell'appalto, mica come gli altri *intermediari* che chiedono invece ben oltre il 4 o il 5%" (per la serie: siamo dei galantuomini, *noi,* e poi, in fondo, siamo dei semplici *intermediari,* guai a chiamarci *corrotti*). Ed ecco, allora, il nostro uomo qualunque pensare: "Come sono bravo! Pur potendo barare, ho preso solo il 40%! Sono proprio onesto: quel 40% è per il disturbo di essere venuto fin qua, e poi, suvvia, chi non ha peccato scagli la prima pietra". Cosa succede all'interno del cervello? Il sistema 1 riceve gli impulsi ghiotti di denaro (*primum vivere*); da qualche parte nella corteccia ventromediale prefrontale[2], tuttavia, arriva un altro impulso, il senso di colpa: la corteccia dorsolaterale prefrontale, invece, fa i conti (trovando il punto di equilibrio perfetto, che massimizza il guadagno economico e minimizza la perdita morale) e crea la storia. Il risultato di questa splendida interazione è il pensiero del nostro uomo qualunque.

Body-building morale

Torniamo ad Ariely. Un'altra scoperta significativa attiene alla presenza di un invisibile "muscolo

morale" che, come tutti gli altri nel resto del corpo, può essere più o meno tonico, e si stanca se messo alla prova troppo a lungo. L'autore fa l'esempio della giornata-tipo: immaginiamo di essere a dieta, e di dover rinunciare ai dolci. La nostra coscienza, di mattina, è più attenta e vigile, e ci fa resistere alla tentazione con relativa facilità. A pranzo il compito si fa più difficile; a merenda riusciamo a ricorrere a un frutto, e forse pure la sera siamo impermeabili ai richiami della gola. Ma la notte, magari, ci capita una scorribanda incontrollata in freezer, dove mangiamo avidamente quel gelato così gustoso che era rimasto lì per tanto tempo. Per una volta siate onesti, non dite che non vi è mai capitato.

Lo stesso vale per gli altri impulsi legati ai peccati capitali. Si pensi al sesso: non a caso, di *night club* è pieno il mondo, mentre di *day club* non siamo ancora a conoscenza. Per gli amanti del genere: tutti i momenti sono propizi per una scappatella, ma alcuni momenti sono più propizi degli altri. Siete fumatori? La sigaretta dopo i pasti è d'obbligo. Studi recenti mostrano come dopo mangiato si sia più accondiscendenti, in tutti i sensi: a partire dalla contrattazione e dalla negoziazione politica e commerciale (il *big business*, caso strano, si fa sempre a tavola, o, come minimo, davanti a un buon bicchiere e un dolcetto) fino a quella con noi stessi: il nostro *dàimon* è più indulgente a pancia piena.

Ghiottoni e viziosi di ogni genere, non perdete la speranza! Allenare il muscolo morale si può. Secondo Ariely, cercare di soffocare la creatività nell'inventarsi giustificazioni morali può essere una strada percorribile, così come abituarsi ad uno stile di vita parco, circondandosi di amici che non indulgono eccessivamente ai piaceri della vita. Come ultima spiaggia, si possono programmare dei momenti di sfogo delle proprie passioni, debitamente controllati, sulla scia del motto latino *semel in anno licet insanire.*

Una risorsa preziosa

La nostra conoscenza sul tema della disonestà è ancora incompleta e imperfetta; grazie a studiosi come Ariely, tuttavia, si stanno compiendo notevoli passi avanti che, soprattutto, gettano luce sui possibili sviluppi sulla nostra comprensione della moralità e di come essa viene impiegata nelle decisioni, dalle più quotidiane a quelle che hanno impatto su milioni di persone. La lezione da portare a casa, soprattutto per i *policy-makers,* è che sfruttare il ruolo della moralità come *materia oscura* di cui è fatto l'universo politico ed economico può fare la differenza nell'ottenere risultati di *policy* e *politics* in minor tempo e con un minor dispendio di risorse economiche. Come dimostra il confronto tra l'*homo oeconomicus* e l'uomo qualunque, infatti, prestare attenzione al bilancio morale può far risparmiare risorse preziose a quello economico. Si pensi al tema irrisolto e tuttora di scottante attualità dell'evasione fiscale.

Parafrasando la Bibbia, la distinzione rilevante non è tra giusti ed empi, tra chi paga le tasse e chi evade; (quasi) tutti noi possiamo trasformarci da evasori a onesti e viceversa, di volta in volta. La chiave, nelle tasse come nella vita, sta nel trovare il giusto mix tra beneficio economico e morale. Chi è pronto a raccogliere la sfida?

NOTE

[1] Ricordiamoci che il concetto di "sostentamento" è relativo. La sua quantificazione dipende dal punto di riferimento considerato, che è, a sua volta, funzione di parametri sociali e culturali.

[2] Pazienti con danni alla corteccia ventromediale prefrontale sono completamente amorali. Si

ritiene dunque che in questa area cerebrale alberghi il nostro senso morale. Le decisioni morali, comunque, sono prodotto dall'interazione di varie parti del cervello.

Alessandro Del Ponte è PhD student di Political Psychology alla State University of New York at Stony Brook (USA) e membro della National Honor Society for Public Affairs and Adminisration Pi Alpha Alpha.

(18 settembre 2014)

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/09/18/eziologia-della-disonesta/

Italia, alla ricerca della sinistra che non c'è. Tra Renzi e Grillo



Un libro di Alessandro Gilioli – "La diaspora, dov'è oggi la sinistra italiana" (Imprimatur editore) – analizza lo stato dell'arte sottolineando gli errori commessi in passato e soffermandosi sull'oggi dove l'elettorato di sinistra è diviso tra Pd, M5S, Lista Tsipras e astensionismo. Sarà mai possibile riunire le forze e far nascere un nuovo soggetto tra il renzismo imperante e il grillismo?

*di **Giacomo Russo Spena***

Un'anomalia italiana, rispetto all'Europa. Non la sola, per carità, ma tant'è. Siamo un Paese senza sinistra. Introvabile, almeno come imponente forza organizzativa e presenza istituzionale. Un vuoto. Un profondo vuoto. Per molti tale parola è ormai priva di significato nel 2014, non si disperano per la sua scomparsa sposando la campagna postideologica: destra/sinistra, categorie superate.

In un'era (in realtà, più ideologica che mai) in cui democrazia e politica hanno ceduto il primato alla Borsa e al mercato, a una speculazione che è diventata gioco pericoloso in grado di rovinare un'intera società. In un'era in cui subiamo – quel che il sociologo Luciano Gallino definisce – "una trentennale guerra di classe". Dall'alto verso il basso. Una disoccupazione al 12,3 per cento, quella giovanile al 44, sei milioni di poveri e soprattutto una forbice sociale che si amplia nel tempo con (dati Censis) i 10 uomini più ricchi d'Italia che dispongono di un patrimonio di circa 75 miliardi di euro, pari a quello di quasi 500mila famiglie operaie messe insieme. Di ieri la notizia della buona uscita di Montezemolo: 27milioni di euro!

Allora nella battaglia dal basso verso l'alto, forse è il caso di rispolverare anche il concetto di sinistra, la quale non è altro che il perseguimento dell'eguaglianza. Così scriveva Norberto Bobbio in un suo fortunato pamphlet pubblicato negli ultimi anni della propria vita (*Destra e Sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*): "La ragione fondamentale per cui in alcune epoche della mia vita ho avuto qualche interesse per la politica o, con altre parole, ho sentito, se non il dovere, parola troppo ambiziosa, l'esigenza di occuparmi di politica e qualche volta, se pure più raramente, di svolgere attività politica, è sempre stato il disagio di fronte allo spettacolo delle enormi disuguaglianze, tanto sproporzionate quanto ingiustificate, tra ricchi e poveri, tra chi sta alto e chi sta in basso nella scala sociale, tra chi possiede potere, vale a dire capacità di determinare il comportamento altrui, sia nella sfera economica sia in quella politica e ideologica, e chi non ne ha".

Della sinistra italiana, e del dramma della sua scomparsa, se ne occupa il giornalista Alessandro Gilioli ne "La diaspora, dov'è oggi la sinistra italiana" (editore Imprimatur), un attento affresco dello stato dell'arte di oggi nel quale si analizza il passato – come siamo arrivati a questo punto? – e si ragiona sul futuro.

Il testo inizia con un'istantanea: la piazza del No B Day del 5 maggio 2009. La manifestazione unitaria organizzata dal Popolo Viola – attraverso la Rete – per sconfiggere il Caimano: "C'era Berlusconi che a Palazzo Chigi faceva quello che voleva, dal lodo Alfano allo show de L'Aquila. E fuori il deserto: una sinistra politica inesistente, nessuna opposizione da parte del Pd, un senso di frustrazione diffuso. Per milioni di persone non c'erano quasi più punti di riferimento. Così ci siamo fatti avanti noi, intercettando il bisogno diffuso del Paese che nei partiti nessuno aveva capito", racconta nel libro Massimo Malerba, uno dei promotori. La gestione della piazza rimane alla cosiddetta società civile, i partiti della sinistra radicale accettano di essere presenti con un ruolo marginale e secondario. Così il M5S. Il Pd non aderisce.

Per l'ex senatore democratico Vincenzo Vita, quella scelta rappresenta un bivio: "L'indifferenza verso qualsiasi soggetto al di fuori dei vecchi schemi, un atteggiamento che ci ha portato a sottovalutare il fenomeno Grillo, fino alla sciagurata scelta di non sostenere Rodotà alle elezioni per il Presidente della Repubblica". Vita è solo uno dei tanti intervistati da Gilioli, le parole dei Civati, Scalfarotto, Nicodemo, Lombardi, Crimi, Fratoianni (e altri) ricompongono il puzzle e aiutano a ricostruire il filo cronologico. Gli eventi si susseguono. Alla fine del 2011 il Cavaliere è agonizzante tra guai giudiziari, la cacciata di Gianfranco Fini, pressioni internazionali e l'esplosione dello

spread. Il centrosinistra – che ha ottenuto nuova linfa dai "sindaci arancioni" Pisapia e De Magistris e dalla vittoria referendaria su acqua e nucleare - si ricompatta con l'ormai sbiadita foto di Vasto (sembra essere passato un secolo!) con protagonisti Pierluigi Bersani, Nichi Vendola e Antonio Di Pietro. Il M5S, nei sondaggi, a cifre ancora piuttosto basse.

Lì, l'infausta scelta di non recarsi immediatamente al voto per un nuovo esecutivo di cambiamento capace di contrastare l'attacco speculativo con misure espansive e rispolverando teorie keynesiane. Si sceglie l'innamoramento per il loden del tecnico Mario Monti. Con la regia determinante di Giorgio Napolitano, l'uomo delle larghe intese e colui che di fatto commissaria il Pd. "Dopo la caduta del governo Berlusconi avremmo potuto e dovuto fare scelte diverse. E in ogni caso Monti avremmo dovuto farlo cadere noi parecchio prima, nella primavera 2012, per andare a elezioni in Autunno", chiosa ora l'ex viceministro all'Economia Stefano Fassina. Il Pd – abbracciando il montismo – vota l'invotabile: dalla riforma Fornero a tutte le politiche di austerity. Intanto Vasto è un lontano ricordo. Rimane in piedi l'asse Bersani-Vendola-Nencini (socialista, ora renziano) che in campagna elettorale non ha il coraggio di rompere coi tecnici: "Anche col 51 per cento in Parlamento, sono per un dialogo con Scelta Civica" le parole dell'allora segretario Pd. Una campagna elettorale tanto sobria quanto perdente.

Intanto la sinistra radicale scompare – divisa tra la strategia perdente di Sel di spostare a sinistra l'asse del centrosinistra e il tentativo di Rifondazione, Pdci, Verdi e Idv di affidarsi al magistrato Antonio Ingroia – e Grillo fa il boom. Scrive Gilioli: "Basterebbe studiarsela un po', la storia e l'evoluzione del Movimento 5 Stelle, dai tempi dei meet-up e del primo V-day fino all'ingresso di Grillo nella sezione Pd di Arzachena, dalla fondazione al teatro Smeraldo fino alla Woodstock di Cesena un anno dopo. Anni in cui i partiti della sedicente sinistra (nomenclatura del Pd in testa, ma anche Bertinotti non scherzava) avevano talmente tradito il proprio mandato di rappresentanza della sinistra da svuotare di ogni significato – per moltissime persone, specie le più giovani – la parola stessa: sinistra". I politici del Pd (e cespugli) sono percepiti come parte integrante di un establishment privatistico. In Italia la sinistra non è capace di canalizzare una protesta contro l'austerità, che le sarebbe stato naturale interpretare avendo negli anni sbagliato una serie di posizioni e strategie. È considerata responsabile del problema, non alternativa al problema. Il M5s raccoglie i frutti del malcontento politico e beneficia degli effetti della crisi rappresentando una forza antisistema e antibipolarismo. I proprietari del marchio, i diarchi Casaleggio & Grillo, non hanno peccato di coerenza: dalle prime comparizioni elettorali equiparano – in era di fervore anti berlusconismo – Pd e Pdl, denunciando gli elementi comuni tra i due soggetti. Attaccano la Casta con tutti i suoi costi e i privilegi, la partitocrazia in toto e un sistema di potere clientelare, delle lobby, corrotto e corruttibile. Un catalizzatore per gli scontenti e gli incazzati piegati dalla crisi economica e istituzionale: i voti sono piovuti da destra come da sinistra, come testimoniano alcuni sondaggi.

Il Napolitano bis e il governo di Enrico Letta aprono la strada alle larghe intese, al prosieguo delle politica del rigore. La crisi economica e sociale nel Paese peggiora. La ripresa resta un'utopia. Il Pd bersaniano si sgretola a vantaggio dell'uomo della Leopolda: quel Matteo Renzi, il rottamatore, che

trionferà alle elezioni Europee di primavera.

Arriviamo all'oggi. Con una sinistra ormai frammentata tra chi vota Pd, chi M5S, chi Lista Tsipras, chi preferisce astenersi non sentendosi più rappresentato. L'autore si chiede: sarà possibile ricompattare mai un voto a sinistra? "Voglio un Nuovo Centro Sinistra. Chiedo matrimoni egualitari, stop agli F 35, stop al consumo di suolo, reddito minimo, progressività fiscale, conflitto d'interessi, ius soli, legalizzazione delle droghe leggere" afferma Pippo Civati, ottima testa e poco coraggio, il quale ribadisce come la sua battaglia sia interna al Pd: "Non voglio fare un partitino della sinistra radicale incazzato che va dal 5 al 10 per cento, io voglio fare la sinistra che governa". Peccato che poi il Pd renziano vada in tutt'altra direzione, tanto da far affermare a qualche notista che il premier sta attuando quelle politiche tanto annunciate – ma mai attuate – da Berlusconi: compressione di diritti, privatizzazioni, precarietà espansiva, attacco a scuola, beni comuni, Costituzione etc… Arduo, veramente arduo, ritenere quello di Renzi un esecutivo di sinistra.

"Deluso dalla sinistra, voto M5S" è un altro mantra che si sente ripetutamente. E qui entra la solita diatriba sulla natura del MoVimento. Molte posizioni di sinistra, talune di destra (l'ultima sparata sull'Ebola e i migranti, neanche un Salvini qualunque). In realtà lo stesso Grillo specifica che "il M5S non è né di destra né di sinistra" quindi annoverarlo come forza di sinistra è palesemente un errore. Giochiamo a rovesciare il cannocchiale. Come fa Gilioli: "Nell'Italia di oggi la domanda non è se il M5S sia o no di sinistra, ma semmai una parte degli elettori di sinistra – specie quelli giovani – continua a pensare di ottenere una rappresentanza elettorale vicina ai suoi ideali o ai suoi interessi quando vota M5S. Finché a questa domanda alcuni milioni di elettori di sinistra risponderanno di sì, anche questo pezzo di diaspora non si rimarginerà".

Infine, nell'analisi, la Lista Tsipras che alle recenti Europee ha superato di un soffio lo sbarramento, reggendo all'onda d'urto del renzismo. "Un miracolo" per uno dei garanti Marco Revelli. Dopo tante sconfitte, essere riusciti a spedire tre parlamentari a Bruxelles è considerato un successo, date anche le enormi difficoltà del percorso, l'indifferenza dei media e la scarsissima disponibilità economica. L'inizio di un qualcosa? Subito dopo riemergono i limiti – già visti – della sinistra classica, eclatante il dietrofront di Barbara Spinelli sul seggio a Bruxelles. Nel libro si riportano le parole dello scrittore Christian Raimo: "Lo psicodramma Spinelli e l'esperienza della Lista L'Altra Europa con Tsipras sono finiti nel modo peggiore che si poteva immaginare: un suicidio mascherato da sopravvivenza. La mail da Parigi di Barbara Spinelli, dopo giorni di silenzio andropoviano, è uno dei documenti più rappresentativi della sinistra italiana, della sua incapacità a comunicare, della sua deresponsabilizzazione patologica, del suo narcisismo laschiano conclamato, del suo desiderio di morte, della sua fame saturnina".

Nello stesso momento – e siamo al capitolo "domani" – Gilioli parla di una nuova generazione, del campo dell'associazionismo, dei movimenti, a partire dalla creazione di un nuovo rapporto fiduciario tra cittadini e partiti (opponendosi all'atteggiamento "società civile versus partiti"). Nuove pratiche e radicamento sociale. Prende in prestito le parole dei Wu Ming "puoi cercare di mediare il conflitto, puoi anche combatterlo: ma se sei di sinistra di certo non puoi negarlo. La

sinistra senza consapevolezza del conflitto diventa il manuale delle giovani marmotte".

Duecentottantatre pagine per analizzare e capire l'anomalia italiana. Un'indagine approfondita intrecciata da testimonianze e opinioni, il libro di Gilioli è uno strumento per riflettere e pensare. Infine, traspaiono le sue simpatie per personaggi come Stefano Rodotà e Maurizio Landini, il cui ultimo virgolettato è un percorso politico, a tappe: "Primo, la costruzione di un progetto, di una visione generale di cambiamento, di un disegno verso cui tendere. Secondo, la partecipazione democratica. Terzo, la coerenza dei comportamenti: non è pensabile che le persone di sinistra si identifichino in un partito se vedono che i suoi apparati non fanno ciò che dicono". Cambiamento, partecipazione, coerenza. Poi ci sarebbe lo spazio politico, quasi un'autostrada, tra il renzismo imperante e l'opposizione populista di Grillo…

(12 settembre 2014)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/italia-alla-ricerca-della-sinistra-che-non-c%E2%80%99e/

Lettera a un poliziotto

Pubblichiamo una poesia inedita di Ennio Cavalli, poeta e giornalista italiano, vincitore del Premio Viareggio Poesia e del Premio Campiello-Giuria dei Letterati. Tra i suoi ultimi libri, "Poesie incivili" (Aragno).

*di **Ennio Cavalli***

Caro poliziotto
di questo o di altri Paesi,
se accoppi un giovane,
bianco o nero che sia,
col vizio di essere un po' troppo giovane
per i tuoi gusti e pure per i suoi,
ammazzi anche i due vecchi
che da giovani lo misero insieme,
in una notte di lampi e scosse,
così come i tuoi sottoscrissero te,
sull'altro fronte delle diplomazie.

Accoppi la levatrice che aiutò i pompieri
a spegnere le doglie

di tua madre e della sua,
lavoro sprecato
teatrino screanzato
sapori entrati in bocca
e là rimasti.

E i pellegrini di mezzo mondo,
che chiedono la grazia
il giorno dell'Udienza?
Una benedizione di pallottole
sfoltirà i Vangeli.

Caro poliziotto
di questo o di altri Paesi,
se accoppi un giovane,
bianco o nero che sia,
col vizio di non avere un lavoro,
neanche una carta per mettersi in fila,
accoppi maestri e maestranze.
Anche tu, come noi, qualcosa avevi ereditato
da scuole, botteghe, oratori, osterie.
Accoppi chi un lavoro te l'ha dato,
mentre piove sul bagnato
di *curricula* al macero
e i disoccupati occupano il web
dei terremotati.

Caro poliziotto
di questo o di altri Paesi,
se accoppi un giovane,
bianco o nero che sia,
col vizio di frequentare tipi strani,
tipi come lui,
non dire che un'arma
salva la decenza
e a volte anche la pelle,
che premendo il grilletto
si va in pari, al ritmo
della ballata dei malcapitati,
dei malcapitati mescolati.

Mi metto nei tuoi panni, senti:

la coscienza pulita è un poligono ingenuo,
senza sagome e sbirri.
Un colpo d'occhio,
dall'oasi che siamo, al prossimo sbarco.
Destrezza, non ebbrezza.
La salvezza di tutti ha una madre,
certa e rivoluzionaria:
la salvezza di ciascuno.
E la salvezza di ciascuno
non è l'isola di Robinson,
ma garanzia e buon uso di carta copiativa.

Dunque, prendi la mira
e infilati in quel posto
la santabarbara delle tue licenze.

Caro poliziotto
di questo o di altri Paesi,
se accoppi un giovane,
bianco o nero che sia,
lui col vizio di fare un po' il gradasso
tu con la scusa di essere stato provocato
e mai prosciolto,
la prossima volta
spara in bocca all'imprudenza,
all'impazienza, all'obbedienza,
se questo è il punto.

Spogliati della divisa sotto la minaccia
di uno sgambetto,
rivendila al mercato dei peli sullo stomaco,
alla confraternita degli scortichini,
degli scalzacani,
tra gli sguardi a presa rapida di chi approva.
Torna nudo al Comando, in servizio,
sulla *pantera* di un'altra era.

Ma siccome sappiamo
che uccidi per sbaglio,
inciampando sul più bello
e il colpo parte accidentalmente,
come niente,

dal mittente a spalle sconosciute
dal mittente a facce già pestate,
quanto detto valga almeno
per i comuni mortali,
per i comuni assassini,
per chi ammazza donne, cristiani e bambini,
bambini, donne e altri assassini
in pace, in guerra, in ogni terra.

Dal mio pulpito di carta straccia
offro a tutti un caffè, un Crodino,
ma chiedo un cucchiaino di attenzione,
per la conclusione.
Chi spera non spara.
Chi spara, punti a un cambio di filiera,
di carriera. Prima di sera.

(13 settembre 2014)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/lettera-a-un-poliziotto/

La disfatta degli economisti

Quasi nessuno ha pronosticato la crisi del 2008. Anzi, molti hanno giurato che una congiuntura del genere non si sarebbe mai potuta verificare. In pochi, poi, hanno fatto autocritica. Spesso faziosi, si sono allontanati più volte dalle teorie tradizionali. E i risultati adesso sono sotto gli occhi di tutti.

*di **Paul Krugman**, da Repubblica, 16 settembre 2014*

La scorsa settimana ho partecipato a una conferenza organizzata da Rethinking Economics , un gruppo gestito da studenti che invita, indovinate un po', a ripensare l'economia. E Dio sa se l'economia deve essere ripensata alla luce di una crisi disastrosa, che non è stata predetta né impedita.

A mio avviso però è importante rendersi conto che la disfatta intellettuale degli ultimi anni interessa più di un livello. Ovviamente l'economia come disciplina è uscita drammaticamente dal seminato nel corso degli anni — o meglio decenni — portando dritto alla crisi. Ma alle pecche dell'economia si sono aggiunti i peccati degli economisti che troppo spesso per faziosità o per amor proprio hanno

messo la professionalità in secondo piano. Non da ultimo i responsabili della politica economica hanno scelto di ascoltare solo ciò che volevano sentirsi dire. Ed è questa sconfitta multilivello — e non solo l'inadeguatezza della disciplina economica — la responsabile del terribile andamento delle economie occidentali dal 2008 in poi.

In che senso l'economia è uscita dal seminato? Quasi nessuno ha pronosticato la crisi del 2008, ma probabilmente è un errore scusabile in un mondo complesso. La responsabilità più schiacciante va alla convinzione ampiamente diffusa allora tra gli economisti che una crisi del genere non potesse verificarsi. Alla base di questa certezza sprovveduta dominava una visione idealizzata del capitalismo in cui gli individui sono sempre razionali e i mercati funzionano sempre alla perfezione.

I modelli teorici sono utili in economia (e adire il vero in qualsiasi disciplina) come strumento per illustrare il proprio pensiero. Ma a partire dagli anni Ottanta è sempre più difficile pubblicare sulle maggiori riviste un contributo che metta in discussione questi modelli. Gli economisti che hanno cercato di prendere coscienza della realtà imperfetta hanno affrontato una "novella repressione neoclassica", per dirla con Kenneth Rogoff, di Harvard, non certo un radicale (e con il quale ho avuto da discutere). Dovrebbe essere assodato che non ammettere che il mercato possa essere irrazionale o fallire significa escludere la possibilità stessa di una catastrofe come quella che, sei anni fa, ha colto di sorpresa il mondo sviluppato.

Tuttavia molti economisti applicati avevano una visione più realistica del mondo e i testi di macroeconomia pur non prevedendo la crisi, hanno saputo predire abbastanza bene la realtà del dopo crisi. I tassi di interesse bassi a fronte di gravi deficit di bilancio, l'inflazione bassa a fronte di una offerta di moneta in rapida crescita e la forte contrazione economica in paesi che impongono l'austerità fiscale hanno colto di sorpresa gli esperti in tv, ma corrispondevano semplicemente alle previsioni dei modelli fondamentali nelle situazioni predominanti del post crisi.

Ma se i modelli economici non sono stati poi così deludenti nel dopo crisi , altrettanto non si può dire di troppi economisti influenti che si sono rifiutati di ammettere i propri errori, lasciando che la mera faziosità avesse la meglio sull'analisi, o entrambe le cose. «Ho sostenuto che una nuova depressione non fosse possibile, ma mi sbagliavo, è che le imprese reagiscono al futuro insuccesso della riforma sanitaria di Obama».

Direte che sbagliare è tipico della natura umana, ed è vero che mentre il dolo intellettuale più sconvolgente è attribuibile agli economisti conservatori, anche alcuni economisti di sinistra sono parsi più interessati a difendere il loro orticello e a prendere di mira i colleghi rivali piuttosto che a correggere il tiro. Ma questo comportamento ha sorpreso e sconvolto soprattutto chi pensava che fossimo impegnati in un reale dibattito.

Avrebbe fatto differenza se gli economisti si fossero comportati meglio? Oppure chi è al potere avrebbe agito comunque come ha agito, infischiandosene?

Se immaginate che i responsabili della politica abbiano passato gli ultimi cinque o sei anni alla mercé dell'ortodossia economica siete fuori strada. Al contrario, chi aveva potere decisionale ha recepito moltissimo le idee economiche innovative, non ortodosse — che a volte erano anche sbagliate, ma fornivano loro la scusa per fare quello che comunque volevano fare.

La gran maggioranza degli economisti orientati alla politica sono convinti che l'aumento della spesa pubblica in un'economia depressa crei posti di lavoro, mentre i tagli li distruggono — ma i leader europei e i repubblicani statunitensi hanno deciso di credere allo sparuto gruppo di economisti di opinione opposta. Né la teoria né la storia giustificano il panico scatenatosi riguardo agli attuali livelli di debito pubblico, ma i politici hanno deciso di abbandonarsi comunque al panico, citando a giustificazione studi non verificati (e rivelatisi erronei).
Non voglio dire che la teoria economica è a posto né che gli errori degli economisti non contano. Non lo è, gli errori contano e sono del tutto favorevole a ripensare e riformare il settore.

Il grande problema della politica economica non sta però nel fatto che la teoria economica tradizionale non ci dice cosa fare. In realtà il mondo starebbe molto meglio se la politica reale avesse rispecchiato gli insegnamenti del corso di economia di base Econ 101. Se abbiamo fatto la frittata — e così è stato — la colpa non è dei libri di testo ma solo nostra.

(16 settembre 2014)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-disfatta-degli-economisti/

Vi siete mai chiesti com'era il primo sottomarino della storia?



Di mcollarella il 21/09/2014

E' spesso durante un periodo di guerra che le più grandi scoperte tecnologiche vengono realizzate. La Seconda Guerra Mondiale è stata molto prolifica da questo punto di vista. I sottomarini, per esempio, hanno subito un grande impulso durante quel periodo. I tedeschi, in particolare, hanno inventato uno dei primi sottomarini anaerobici con turbina Waleter.

Questo sistema di propulsione permette di funzionare a lungo senza utilizzare aria esterna – e dunque senza dovere risalire in superficie, per esempio. Un tesoro, quindi, in caso di guerra.

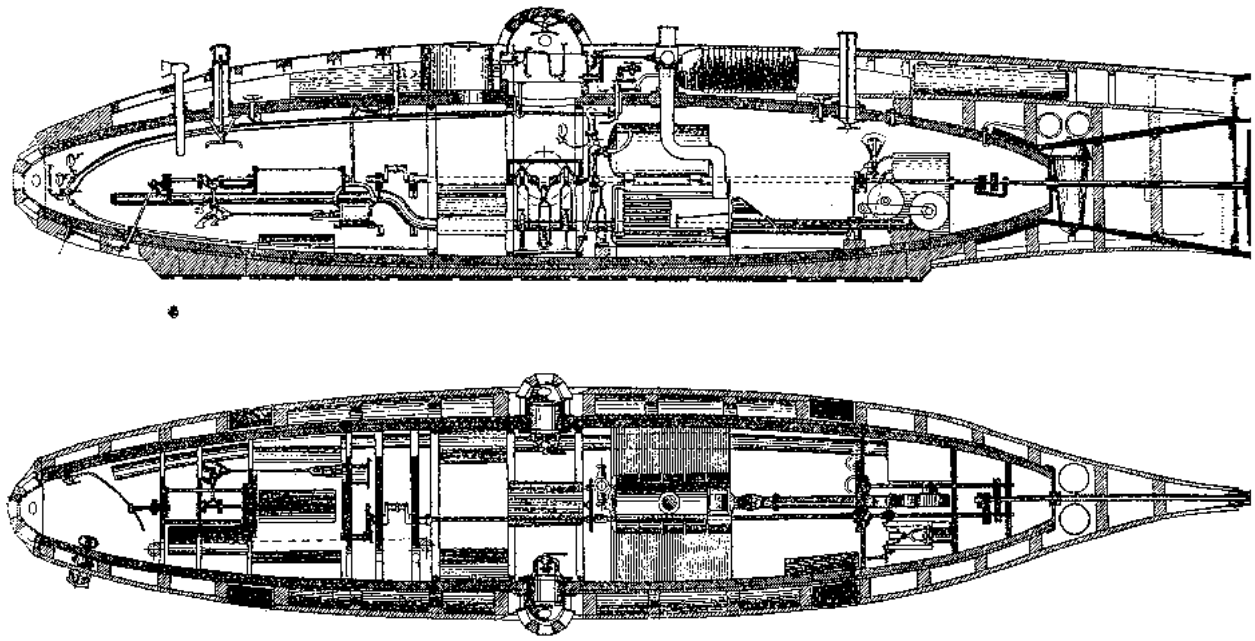
Pertanto questa tecnologia risale a ormai più di 70 anni fa. E' l'ingegnere nautico catalano Narcis Monturiol i Estarriol of Catalonia che ha immaginato per per primo il "vero" sottomarino. L'Ictineo II.

Costruito in legno d'olivo, raggiungeva i 14 metri di lunghezza per 1,80 metri di larghezza e 3 metri di altezza.

Il suo sistema di propulsione era decisamente impressionante. In uno spazio così contenuto, un sistema di combustione tradizione avrebbe inesorabilmente consumato tutto l'ossigeno disponibile. Narcis Monturiol ha messo a punto una soluzione utilizzando dello zinco del diossido di manganese e del clorato di potassio per creare una fonte chimichi di caloe che permette di far bollire dell'acqua. Il sottomarino veniva così alimentato dal vapore creato. Ciliegina sulla torta, questo meccanismo crea sufficiente ossigeno per due membri di un eventuale equipaggio.

Tra il 1865 e il1867, l'Ictineo II effettuò numerose immersioni ma sfortunatamente, il suo inventore non trovò mai i fondi necessari per la sua messa in produzione. Morì quindi povero e totalmente

dimenticato. Bisognerà attendere 70 anni perché la sua intuizione venga riconosciuta.



[Fonte: Gizmodo.fr]

fonte: http://www.gizmodo.it/2014/09/21/vi-siete-mai-chiesti-comera-il-primo-sottomarino-della-storia.html

---

21/09/2014

L'ingratitudine della giovane Brontë

Il primo racconto dell'autrice di Jane Eyre, scritto in francese a 25 anni (e la sua storia)
Traduzione di Francesco Cancellato

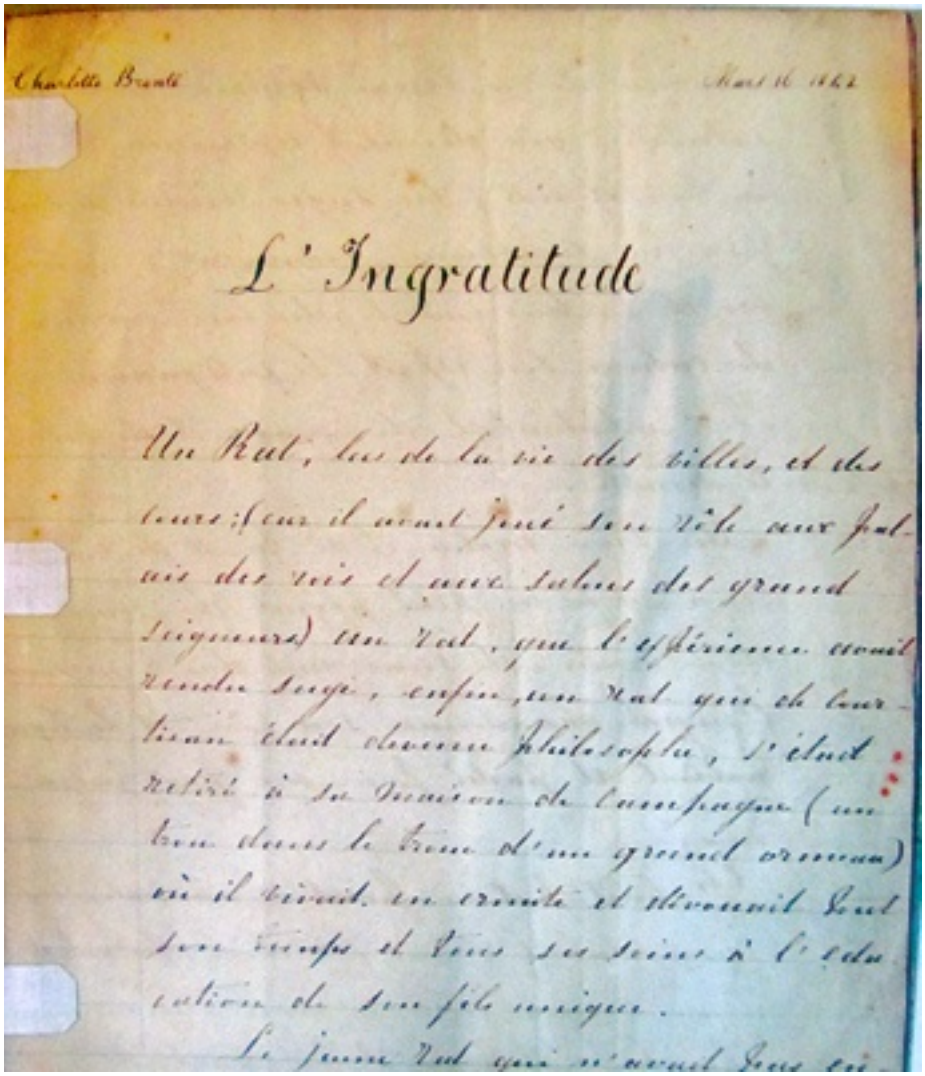


Hulton Archive/Getty Images

Nel febbraio del 1842 Charlotte Brontë aveva venticinque anni e non era ancora una scrittrice. Quell'anno, fu mandata a Bruxelles con la sorella Emily affinché le due sorelle completassero la loro educazione nella scuola retta dal Professor Costantine Heger e dalla moglie. La speranza di Charlotte era quella di poter aprire un giorno una scuola a sua volta, nello Yorkshire, non certo quella di diventare una delle più grandi scrittrici inglesi di sempre. Fu Heger, a spingere Charlotte lungo la strada della scrittura, chiedendole di scrivere saggi e racconti in francese, ispirati agli autori che leggevano assieme. Tra questi autori c'era anche il celebre autore di fiabe per bambini La Fontaine. Fu a lui, probabilmente, e alla sua fiaba "Le Rat qui s'est retiré du monde" che Charlotte si ispirò quando scrisse L'ingratitudine. Il manoscritto di quella che a oggi è considerata la prima prova di scrittura dell'autrice di Jane Eyre - curiosamente, fu in un francese incerto - fu ritrovato un secolo dopo circa presso il Musee Royal de Mariemont dall'architetto Brian Bracken, in un plico di lettere che Charlotte, durante tutto l'anno successivo, dopo essere tornata in Inghilterra, aveva continuato a spedire a Heger, di cui era perdutamente innamorata.

Un ratto stufo della vita di città e di cortile (aveva recitato nei palazzi reali e nel saloni dei gran signori), un ratto che l'esperienza aveva reso saggio, in breve un ratto che da cortigiano era diventato filosofo, si era ritirato nella sua casa in campagna (un buco in un grande e giovane olmo), dove visse come un eremita, dedicando il suo tempo e il suo impegno all'educazione del suo unico

figlio.
Il giovane ratto, che non aveva ancora ricevuto le severe ma salutari lezioni che l'esperienza offre, era un po' incosciente; i saggi consigli del padre lo annoiavano; l'ombra e la tranquillità del bosco, invece che quietargli i pensieri, lo stancavano. Crebbe impaziente di viaggiare e scoprire il mondo.
Una mattina, si sveglio presto, impacchettò un po' di formaggio e di grano e, senza dire una parola a nessuno, l'ingrato abbandonò suo padre e la sua dimora e partì per terre sconosciute.
All'inizio, tutto era meraviglioso; i fiori erano di una freschezza e gli alberi di un verde che mai aveva visto a casa. Vide poi numerose meraviglie: un animale con la coda più grande del corpo (era uno scoiattolo), una piccola creatura che portava la sua casa sulla schiena (era una lumaca). Dopo qualche ora, raggiunse una fattoria, attratto dall'odore del cibo, entrò nel cortile e lì vide un uccello gigantesco che faceva un rumore terribile, mentre marciava con aria fiera e orgogliosa. Ora, quell'uccello era un tacchino, ma il nostro ratto lo scambiò per un mostro, e timoroso del suo aspetto, scappò via immediatamente.
Verso sera, entrò in una foresta. Stufo ed esausto, si sedette ai piedi un albero, apri il pacchetto che aveva preparato, consumò la sua cena e si addormentò. Fu svegliato dal canto di un'allodola, con le membra indolenzite dal freddo e il corpo martoriato dal duro giaciglio su cui aveva dormito; in quel momento, l'ingrato si ricordò del padre, delle cure e della tenerezza del caro vecchio ratto.
Pronunciò vani propositi per il futuro, ma era troppo tardi, il freddo gli aveva gelato il sangue.
L'esperienza fu per lui un'amante severa, gli diede una sola lezione e una sola punizione, la morte.
Il giorno seguente, un taglialegna vide il cadavere e lo trovò disgustoso e lo scagliò lontano con un calcio, senza nemmeno smettere di camminare, senza pensare che lì giaceva il figlio ingrato di un padre buono.


Charlotte Brontë

L'Ingratitude

Un Roi, las de la vie des villes, et des cours (car il avait fui son rôle aux palais des rois et aux salons des grands seigneurs) un roi, que l'esprit avait rendu sage, enfin, un roi qui de courtisan était devenu philosophe, s'était retiré à sa maison de campagne (un bien dans le bois d'un grand domaine) où il vivait en ermite et divisait tout son temps et tous ses soins à l'éducation de son fils unique.

Le jeune Roi qui n'avait pas eu

fonte: http://www.linkiesta.it/ingratitudine-charlotte-bronte

---

20140923

FENOMENO LENA DUNHAM - A 28 ANNI E' DIVENTATA LA VOCE DI UNA GENERAZIONE. LA SUA VITA E LA SUA ARTE COINCIDONO. E ORA ESCE COL SUO PRIMO LIBRO PAGATO QUASI QUATTRO MILIONI DI DOLLARI (IN ANTICIPO)

Si tratta della sua vita vera, non di una sit-com, sembra una sovversiva bibbia del femminismo del ventunesimo secolo, tra autodeterminazione, consapevolezza del corpo e masturbazione. Il suo interesse primario è avere tutto...

da www.independent.co.uk



Lena Dunham

A nove anni Lena Dunham è andata in terapia. Alla domanda su quale desideri avesse, rispose: «Vorrei un fiume, per poter stare da sola». Dieci anni dopo era diplomata, viveva New York e faceva la commessa in un negozio che vendeva maglioni di cashmere a celebrità come Meg Ryan. A 28 anni è attrice, sceneggiatrice, regista e produttrice. Ha vinto il “Golden Globe” per aver creato la serie “Girls”.

E’ diventata la voce di una generazione. La sua vita e la sua arte coincidono. Quello che le succede si trasforma immediatamente in una storia, che sia un pranzo fuori, la perdita della verginità o il coming out di sua sorella. Tutte vicende ora incluse nel libro di debutto “Not That Kind of Girl”, in uscita il 30 settembre, pagatole (in anticipo) 3,7 milioni di dollari dalla casa editrice statunitense “Random House”.



lena dunham

A chi è piaciuto “Girls”, piacerà “Not That Kind of Girl”. Entrambi colgono l’angoscia e l’edonismo di una giovane newyorkese, con la differenza che stavolta c’è meno fiction. Si tratta della sua vita vera, non di una sit-com, sembra una sovversiva bibbia del femminismo del ventunesimo secolo, tra autodeterminazione, consapevolezza del corpo e masturbazione.

Il suo interesse primario è avere tutto. Gli incontri sessuali sono ricorrenti, talvolta tragicomici in stile Woody Allen, talvolta tragici e basta, come quando è stata stuprata da uno studente repubblicano di nome Barry. E’ brava a narrare le vicende delle divette deluse del centro, le scene di sesso, le donne di Hollywood - “trattate come quei cosi di carta che proteggono gli specchi nei bagni degli alberghi: necessarie e monouso” - e gli uomini di potere che hanno tentato di strapparle l’onore e il lavoro finora.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/fenomeno-lena-dunham-28-anni-diventata-voce-generazione-84966.htm

---

ple0nasmosha rebloggatoblastedheath

hipinuffFonte:



hipinuff:

Augusto Giacometti - *Adam and Eve* 1907

via: iegon7272

LO SCHERMO, IL MOSTRO DOPPIO - TABLET, PC, SMARTPHONE, SMARTWATCH: IL DISPLAY SU CUI PUNTIAMO GLI OCCHI PER DIVERSE ORE DELLA GIORNATA È DIVENTATO IL NOSTRO ULTIMO (E UNICO?) ORIZZONTE

Lo schermo è diventato il nostro compagno abituale sostituendo, nel campo visivo, lo specchio e la finestra - Secondo Marshall McLuhan, che ne ha scritto in tempi pre-web, lo schermo sarebbe un passaggio verso qualcosa. Ma dove ci conduce questo passaggio?...

Marco Belpoliti per "la Stampa"

In uno degli spot pubblicitari con cui la Apple presenta i suoi prodotti - vere e proprie opere d'arte contemporanea e insieme «testi» ideologici della azienda di Cupertino -, uscito nel 1984, una platea guarda su un grande schermo un personaggio che parla senza tregua. Poi entra una ragazza e lancia un martello contro lo schermo.

Nell'interpretazione che ne dà Vanni Codeluppi, all'inizio del suo L'era dello schermo (Franco Angeli), lo schermo rappresenterebbe il «nemico» di quel momento, l'Ibm, mentre la ragazza è Apple stessa che combatte il Grande Fratello. Il risultato di quel colpo è mandare in mille pezzi lo schermo. Da allora la profezia si è realizzata: oggi siamo in presenza di tanti piccoli schermi, dall'iPhone all'iPad, dai tablet allo smartwatch, quest'ultimo presentato pochi giorni fa.

Le persone oggi trascorrono molto tempo davanti agli schermi presenti in casa e in ufficio, in viaggio, lungo le strade, nelle stazioni, nelle piazze. Siamo sempre davanti a uno schermo sia che scriviamo o che comunichiamo, che guardiamo la pagina Facebook o cerchiamo un vecchio filmato su YouTube. Lo schermo è diventato il nostro compagno abituale sostituendo, nel campo visivo, lo specchio e la finestra. Secondo Marshall McLuhan, che ne ha scritto in tempi pre-web, lo schermo sarebbe un passaggio verso qualcosa. Ma dove ci conduce questo passaggio?, si chiede Codeluppi.

Prima di provare a rispondere, è bene capire cos'è uno schermo. Un recente numero della Rivista di estetica, curato da Mauro Carbone e Anna Caterina Dalmasso, è dedicato a questo argomento «schermi/screens» (Rosenber & Sellier, pp. 272, € 35). Carbone spiega che la parola deriva dal longobardo skirmjan, «proteggere»; si tratta di una superficie che mette al riparo una persona creando una barriera contro qualcosa di fastidioso o di minaccioso.

Ma già nell'Ottocento il termine aveva cambiato significato: lo schermo è un luogo dove avviene una proiezione d'immagini in movimento create da una lanterna magica. Qualcosa che da un lato nasconde - è il significato tradizionale -, e dall'altro mostra. Lo schermo prende il posto della finestra quale metafora visiva prevalente, a partire dal trionfo del cinema, dato che la prima possiede la frontalità della visione, mentre il secondo, lo schermo cinematografico, propende all'avvolgimento visivo.

Codeluppi distingue tra il «vedere attraverso» della prospettiva rinascimentale, la finestra dell'Alberti, il «vedere sopra» dei supporti fissi, come il cinema, e il «vedere dentro» degli schermi elettronici che realizzano un doppio sogno: la trasparenza e anche la possibilità di partecipazione allo spazio virtuale. Lo spettatore resta all'esterno, ma ha la sensazione di essere in continuo contatto con il mondo virtuale e d'accedervi. L'implementazione della tattilità ha ulteriormente aumentato questa sensazione.

Nel numero della rivista diretta da Maurizio Ferraris c'è un interessante saggio di Francesco Casetti, studioso di cinema e docente a Yale: «Cosa è uno schermo, oggi?». Dopo aver spiegato quello cinematografico e quello televisivo - sul primo si proiettano le immagini luminose, mentre il secondo emette luce ed è fluorescente - Casetti cerca di enucleare nuove metafore dello schermo. La prima è quella del «monitor».

Qui lo schermo è uno strumento per ispezionare quanto ci circonda e per tenerlo sotto controllo; è quello presente nei centri commerciali, nei grandi hotel, nei complessi abitativi: a circuito chiuso 24 ore su 24. Si tratta di uno schermo che non implica uno sguardo, raccoglie prima di tutto dati. La seconda metafora è quella della «bacheca» o «lavagna».

Sono i visori delle stazioni ferroviarie e aeree: ci aiutano a passare il tempo proiettando previsioni del tempo, telegiornali, spot, oppure ci informano sull'arrivo di un treno o di un aeromobile. Anche i videogiochi «sparatutto» sono di questo tipo: valori e menù d'azione con punteggi. Si tratta in definitiva di segnali, spezzoni, non di visioni complete del mondo.
Il terzo modo è quello dei «mail box» o «scrap box».

Lo spettatore contemporaneo, secondo Casetti, fa fatica a riflettersi in un personaggio o in una storia, per questo costruisce un'immagine di sé assemblando foto, testi, commenti, spesso prelevati altrove. Sono materiali eterogenei provenienti dal web, dai social network per lo più, con cui si costruisce una pagina ritagliando e incollando.

Sono ritratti veri, ma scomposti e ricomposti, che in definitiva potrebbero applicarsi a tutti, rappresentazioni della soggettività. I social network del web 2.0, tipo come Tumblr, sono così. Ma anche i blog composti di post sono schermi di questo tipo: «il proprio discorso è sempre un eco del discorso altrui».

Però, scrive Casetti, tutto questo è già superato: si passa dallo schermo al «display», che è il nuovo schermo. Questo «rende presenti» le immagini. Con il touch screen l'occhio si collega alle dita, e queste ultime segnalano quanta e quale attenzione si presta allo schermo. La mano sollecita nuove immagini, le ingrandisce, le sposta, le impila.

La mano ha il sopravvento. In questo modo non è lo schermo a impadronirsi dello spettatore, bensì il contrario: lo scorrere conta più della cattura. La logica dominante è quella delpull e push. Fine

dell'epoca della finestra, della cornice e dello specchio. Con gli smartphone oggi intercettiamo dati nello spazio sociale e in quello virtuale, li usiamo per un momento, poi li congediamo.

L'obiettivo dei device è di bloccare qualcosa, poi rilasciarlo. Non più lo scambio, bensì la circolazione, tema già evocato negli Anni Settanta dal filosofo Michel Serres. Ora ci siamo. La novità ultima è che l'immagine appare come il prodotto di dati provvisori e in movimento che risponde a bisogni momentanei.

Vilém Flusser in un libro del 1985, Immagini(Fazi Editore) l'ha descritto così: «Il mondo nel quale l'uomo è collocato non può più essere contato o raccontato: si è dissolto in elementi puntuali (in fotoni, quanti, elementi elettromagnetici). E la sua stessa coscienza, i suoi pensieri, i desideri e i valori si sono dissolti in elementi puntuali (in bit informazionali)». La domanda è: ma chi sta ora davanti allo schermo? Ancora noi oppure un Altro?

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/schermo-mostro-doppio-tablet-pc-smartphone-smartwatch-85030.htm

---

0.10 x 450 x 365

21 settembre 2014 di Davide Mana

Ma come, non aveva detto che chiudeva?!!

No, no, tranquilli, l'ho detto che non torno sulla mia decisione.

Però siamo ancora entro i limiti, ed è emersa una cosa che mi permette di fare un discorso che credo valga la pena di fare, e che forse è una chiusura un po' più in levare, per strategie evolutive, rispetto a una pizza margherita.

Chiudiamo con un pork chop express.

Allora, uno dei motivi che mi hanno spinto a chiudere strategie evolutive – non il motivo principale, di quello parleremo fra un attimo, ma uno dei motivi – è che il tempo che dedico al blog posso dedicarlo a una attività che mi permetta di pagarmi i conti.

Come certamente sapete, da febbraio sono a spasso, avendo chiuso la mia collaborazione con l'Università di Urbino, e dopo sette mesi di nulla, la situazione comincia a farsi davvero difficile.

Otto ore alla settimana dedicate a un paio di articoli che posso provare a vendere o a fare una traduzione che magari qualcuno potrebbe pagare sono meglio di otto ore alla settimana dedicate a sette articoli per il blog che fondamentalmente *chissenefrega*.

Potrei riuscire a pagarmici la cena.

Tocca lavorare duro, ma magari ci si pagano i conti.

Ora, ieri, nella quantità di messaggi e comunicazioni pubbliche e private relativi alla chiusura di strategie, c'è stato chi mi ha contattato e mi ha suggerito di mettere il blog a pagamento.

I conti sono presto fatti.

Ho quattrocento e cinquanta lettori fissi.

Se ciascuno pagasse un abbonamento di dieci centesimi al giorno

0,10 x 450 x 365 = 16425

Incasserei, pagate le tasse, circa mille euro al mese.

Potrei vivere di ciò che scrivo qui su questo blog – potrei vivere facendo ciò che ho fatto per buona parte di sette anni.

Il problema naturalmente è che i miei 450 lettori fissi, dieci centesimi al giorno non li pagherebbero **MAI**.

No, tranquilli, non fate quella faccia.

Non state a scrivermi nei commenti "io pagherei".

Non si tratta di un giudizio morale – non vi considero gretti o malvagi o chissà che altro.

E non preoccupatevi, non sto per battervi cassa.

Semplicemente, questo discorso lo abbiamo già fatto, voi non paghereste.

Per questo blog o per qualunque altro.

Ed è questo, il discorso che intendo fare per chiudere.

Ciò che è importante è la percezione della **qualità**.

Ciò che mi spinge a chiudere – ve l'avevo detto che avremmo toccato la causa principale – non è che qualche imbecille abbia preso delle idee da qui e se le sia spacciate per proprie per farsi bello con gli amici al bar o su Facebook o su qualche webzine. Lo fanno da anni.

O il fatto che un post che mi era costato un'ora di sonno sia stato letto da 47 persone e comentato da una sola*. Succede.

No, ciò che chiude strategie evolutive è la percezione della qualità – o la mancanza della medesima.

È vedere i miei contenuti non solo clonati da mediocri imbecilli, ma equiparati per dignità alle stupidaggini che costoro producono in quantità industriali fra gli applausi festanti della folla.

Questo non è un blog come tutti gli altri.

Questo blog è meglio – e renderlo meglio è costato fatica.

E non posso ammettere che venga percepito come parte di una massa indifferenziata di blog che sono tutti uguali, valgono tutti lo stesso niente, se non c'è quello ce ne sarà un altro.

E no, ***ma tu fregatene*** non funziona.

Perché se me ne frego dei miei lettori, allora cosa sto a scrivere a fare?

E in questo i lettori sono centrali.

Non è questione di pagare o di essere pagati.

È questione di non essere equiparati al ciarpame.

È questione di essere stanchi di vivere nel paese del sei politico, dove tutti vincono, dove tutto è sempre un successo, dove *che bello lo faccio anch'io!*, e dove alla fine nulla ha più valore.

Ed è importante dare valore a ciò che ci piace per la sua qualità, e non perché tanto è gratis e tanto se non c'è quello c'è dell'altro e poi in fondo chissenefrega.

Perché sostenere una posizione di questo genere ci avvilisce tutti, e svilisce ogni nostro interesse, ogni nostra idea, ogni nostra attività.

Ci rende meno umani.

Ci rende bestiame.

Uno dei dibattiti più accesi al momento è fra coloro che considerano i libri degli oggetti unici e insostituibili e coloro che li considerano prodotti seriali sostanzialmente intercambiabili.

L'idea che un libro possa essere entrambi sfugge alla maggior parte delle persone coinvolte nel dibattito – probabilmente gente che non ha mai sentito parlare della natura particellare/ondulatoria della luce.

Ma un libro può essere entrambe le cose e soprattutto può essere il meglio di entrambe le cose – essere unico ma infinitamente disponibile, riproducibile serialmente ma singolarmente insostituibile.

Certo, se voglio vendervi pattume, è bene che io vi convinca che tutto è pattume, *ehi, è un*

prodotto come tutti gli altri prodotti, e comunque non importa perché ***tanto va bene tutto***.

Ma non è così.

La qualità è importante.

È fondamentale.

E la qualità è una questione di percezione.

Non è questione di manuali, di regole, di guru, di corsi a pagamento per imparare a capire cosa vi deve piacere e cosa no.

Non è questione di avere gli amici giusti o l'approvazione di questo o quel digerato da mezza tacca.

È questione di qualità percepita – e la capacità di percepire la qualità è indispensabile per sopravvivere e deve essere esercitata.

Provo un profondo disprezzo – scusate, non ho altra espressione – per coloro che sostengono che va bene tutto.

Non va bene tutto.

È possibile che ciò che va bene a voi non vada bene a me – o viceversa – certo, ma perdio,**non va bene tutto!**

Alcune cose sono meglio.

Se cercano di convincervi che va bene tutto, che tutti vincono, che io sono ok e tu sei ok, è perché vogliono rifilarvi qualcosa di inferiore allo standard, e contano sulla vostra complicità.

strategie evolutive non è mai stato complice del va bene tutto.

E quindi chiude.

Quanto a voi, non mi importa che scelte farete, ma dannazione, fate delle scelte.

E fate attenzione, là fuori.

fonte: http://strategieevolutive.wordpress.com/2014/09/21/0-10-x-450-x-356/

Come vincere una pizza margherita

20 settembre 2014 di Davide Mana

Giovedì notte, davanti alla generale indifferenza suscitata dal mio post su High Sierra, ho fatto una scommessa con mio fratello.

Ho scommesso che avrei fatto più visite e più commenti postando cinque paragrafi diLorem Ipsum e un'immagine neutra, che non con 1000 e rotte parole ed una mezza dozzina di fotografie su un buon vecchio film.

Se avessi vinto, lui mi avrebbe pagato una pizza margherita, e poi io avrei chiuso il blog.



Ieri all'ora di pranzo sapevo già di aver vinto.

Non solo il post Lorem Ipsum ha fatto più visite di qualunque altro post negli ultimi quindici giorni, ma ha anche totalizzato un bel numero di commenti, e persino il numero di click sui link nel testo ha superato abbondantemente la media.

La pizza margherita non era male.

Ora chiudiamo – andiamo "on indefinite hiatus", come dicono gli anglosassoni.

Nel caso, qui c'è un generatore automatico di Lorem Ipsum – così non sentiarete la mancanza dei miei post.

fonte: http://strategieevolutive.wordpress.com/2014/09/20/come-vincere-una-pizza-margherita/

Ecco un blog: **cheebo72**

cheebo72

Segui

È terribile

“Certo, eravamo giovani. Eravamo arroganti, eravamo ridicoli, eravamo eccessivi, eravamo avventati, eravamo sciocchi. Ma avevamo ragione.”

— Abbie Hoffman

---

needforcolor:

> *L’uomo è sempre stato conformista. La caratteristica principale dell’uomo è quella di conformarsi a qualsiasi tipo di potere o di qualità di vita trovi nascendo. Forse biologicamente l’uomo è narciso, ribelle, ama proprio la propria identità, ma è la società che lo rende conformistico e lui ha chinato la testa una volta e per sempre di fronte agli obblighi delle società. Io mi rendo ben conto che, se le cose continuano così, l’uomo si meccanizzerà talmente, si allineerà talmente, diventerà così antipatico e odioso che questa libertà qui se ne andrà completamente perduta.* - **P. P. Pasolini**

---

iceageiscoming ha rebloggato kon-igi

3nding Fonte:

“E’ da diverso tempo che non scrivo più di politica, perchè? La risposta più breve che mi viene in mente è questa: vista la *qualità* dell’unica opposizione guidata da un capopolo con sbandate marcatamente fasciste a cui fanno seguito un paio di giornalisti così embedded che risulterebbero nella scansione effettuata da un proctologo al suo colon, vista la presenza al comando di uno che le spara grosse e crede di aver sempre ragione, vista l’alleanza trasversale che mette d’accordo gente che d’accordo non dovrebbe andarci manco per il cazzo ma sopratutto visto che tutti costoro dovrebbero essere già deleggittimati da un pezzo per legge e invece legiferano smontando e sfasciando tutto molto più rapidamente di quanto Silvio e i suoi riuscissero a fare - con una velocità già maledettamente notevole all’epoca - visto tutto questo.. no ma davvero, che scrivo a fare?”

— 3nding (via

3nding)

---

tattoodollha rebloggatopaz83

thepeoplesrecordFonte:



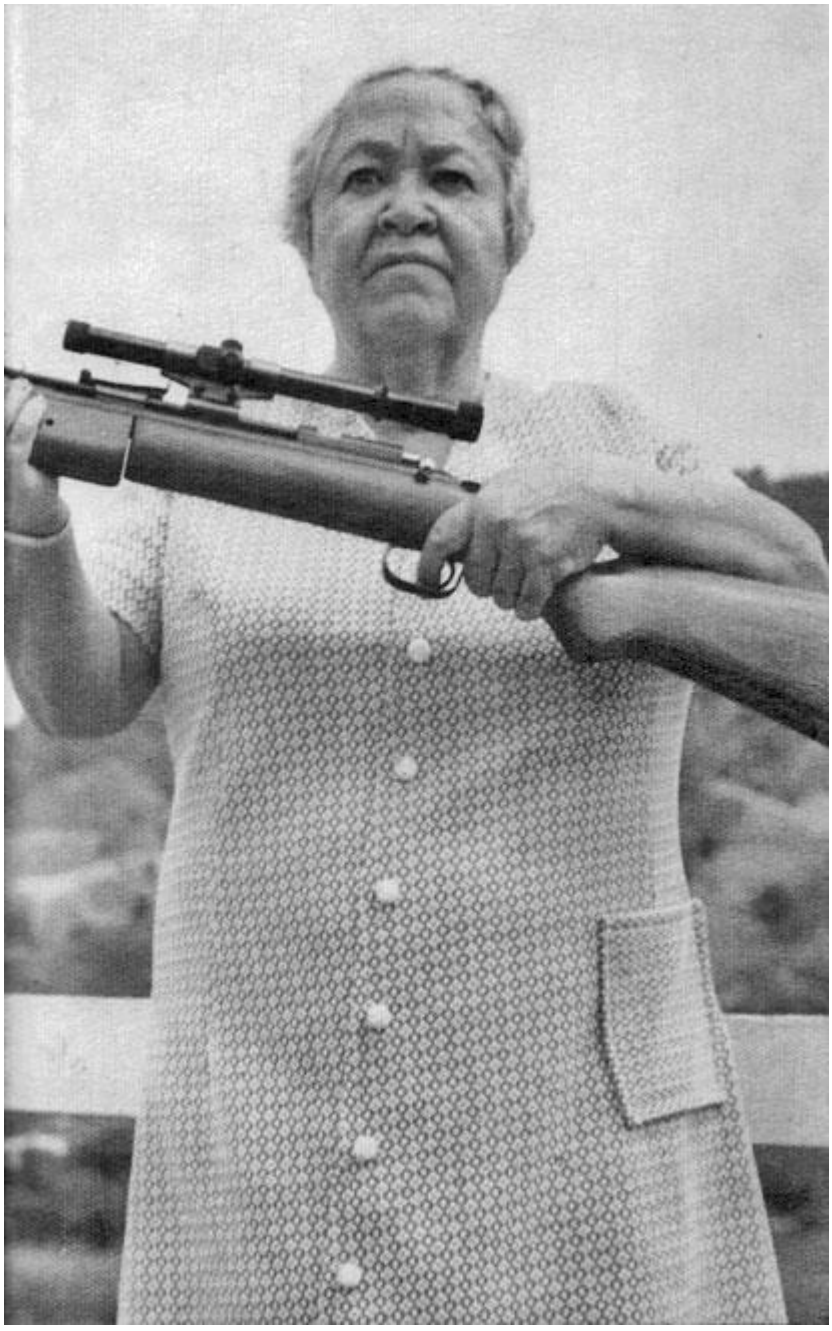















2777



thepeoplesrecord:

10 intriguing female revolutionaries that you didn't learn about in history class

August 24, 2014

We all know male revolutionaries like Che Guevara, but history often tends to gloss over the contributions of female revolutionaries that have sacrificed their time, efforts, and lives to work towards burgeoning systems and ideologies. Despite misconceptions, there are tons of women that have participated in revolutions throughout history, with many of them playing crucial roles. They may come from different points on the political spectrum, with some armed with weapons and some armed with nothing but a pen, but all fought hard for something that they believed in.

Let's take a look at 10 of these female revolutionaries from all over the world that you probably won't ever see plastered across a college student's T-shirt.

Nadezhda Krupskaya

Many people know Nadezhda Krupskaya simply as Vladimir Lenin's wife, but Nadezhda was a Bolshevik revolutionary and politician in her own right. She was heavily involved in a variety of political activities, including serving as the Soviet Union's Deputy Minister of Education from 1929 until her death in 1939, and a number of educational pursuits. Prior to the revolution, she served as secretary of the Iskra group, managing continent-wide correspondence, much of which had to be decoded. After the revolution, she dedicated her life to improving education

opportunities for workers and peasants, for example by striving to make libraries available to everyone.

Constance Markievicz

Constance Markievicz (née Gore-Booth) was an Anglo-Irish Countess, Sinn Féin and Fianna Fáil politician, revolutionary nationalist, suffragette and socialist. She participated in many Irish independence efforts, including the Easter Rising of 1916, in which she had a leadership role. During the Rising, she wounded a British sniper before being forced to retreat and surrender. After, she was the only woman out of 70 to be put into solitary confinement. She was sentenced to death, but was pardoned based on her gender. Interestingly, the prosecuting counsel claimed that she begged "I am only a woman, you cannot shoot a woman", while court records show she said "I do wish your lot had the decency to shoot me". Constance was one of the first women in the world to hold a cabinet position (Minister for Labour of the Irish Republic, 1919–1922), and she was also the first woman elected to the British House of Commons (December 1918)—a position which she rejected due to the Sinn Féin abstentionist policy.

Petra Herrera

During the Mexican Revolution, female soldiers known as soldaderas went into combat along with the men although they often faced abuse. One of the most well-known of the soldaderas was Petra Herrera, who disguised her gender and went by the name "Pedro Herrera". As Pedro, she established her reputation by demonstrating exemplary leadership (and blowing up bridges) and was able to reveal her gender in time. She participated in the second battle of Torreón on May 30, 1914 along with about 400 other women, even being named by some as being deserving of full credit for the battle. Unfortunately, Pancho Villa was likely unwilling to give credit to a woman and did not promote her to General. In response, Petra left Villa's forces and formed her own all-woman brigade.

Nwanyeruwa

Nwanyeruwa, an Igbo woman in Nigeria, sparked a short war that is often called the first major challenge to British authority in West Africa during the colonial period. On November 18, 1929, an argument between Nwanyeruwa and a census man named Mark Emereuwa broke out after he told her to "count her goats, sheep and people." Understanding this to mean she would be taxed (traditionally, women were not charged taxes), she discussed the situation with the other women and protests, deemed the Women's War, began to occur over the course of two months. About 25,000 women all over the region were involved, protesting both the looming tax changes and the unrestricted power of the Warrant Chiefs. In the end, women's position were greatly improved, with the British dropping their tax plans, as well as the forced resignation of many Warrant Chiefs.

Lakshmi Sehgal

Lakshmi Sahgal, colloquially known as “Captain Lakshmi”, was a revolutionary of the Indian independence movement, an officer of the Indian National Army, and later, the Minister of Women’s Affairs in the Azad Hind government. In the 40s, she commanded the Rani of Jhansi Regiment, an all-women regiment that aimed to overthrow British Raj in colonial India. The regiment was one of the very few all-female combat regiments of WWII on any side, and was named after another renowned female revolutionary in Indian history, Rani Lakshmibai, who was one of the leading figures of the Indian Rebellion of 1857.

Sophie Scholl

German revolutionary Sophie Scholl was a founding member of the non-violent Nazi resistance group The White Rose, which advocated for active resistance to Hitler’s regime through an anonymous leaflet and graffiti campaign. In February of 1943, she and other members were arrested for handing out leaflets at the University of Munich and sentenced to death by guillotine. Copies of the leaflet, retitled The Manifesto of the Students of Munich, were smuggled out of the country and millions were air-dropped over Germany by Allied forces later that year.

Blanca Canales

Blanca Canales was a Puerto Rican Nationalist who helped organize the Daughters of Freedom, the women’s branch of the Puerto Rican Nationalist Party. She was one of the few women in history to have led a revolt against the United States, known as the Jayuya Uprising. In 1948, a severely restricting bill known as the Gag Bill, or Law 53, was introduced that made it a crime to print, publish, sell, or exhibit any material intended to paralyze or destroy the insular government. In response, the Nationalists starting planning armed revolution. On October 30, 1950, Blanca and others took up arms which she had stored in her home and marched into the town of Jayuya, taking over the police station, burning down the post office, cutting the telephone wires, and raising the Puerto Rican flag in defiance of the Gag Law. As a result, the US President declared martial law and ordered Army and Air Force attacks on the town. The Nationalists held on for awhile, but were arrested and sentenced to life in prison after 3 days. Much of Jayuya was destroyed, and the incident was not fairly covered by US media, with the US President even saying it was “an incident between Puerto Ricans.”

Celia Sanchez

Most people know Fidel Castro and Che Guevara, but fewer people have heard of Celia Sanchez, the woman at the heart of the Cuban Revolution who has even been rumored to be the main decision-maker. After the March 10, 1952 coup, Celia joined the struggle against the Batista

government. She was a founder of the 26th of July Movement, leader of combat squads throughout the revolution, controlled group resources, and even made the arrangements for the Granma landing, which transported 82 fighters from Mexico to Cuba in order to overthrow Batista. After the revolution, Celia remained with Castro until her death.

Kathleen Neal Cleaver

Kathleen Neal Cleaver was a member of the Black Panther Party and the first female member of the Party's decision-making body. She served as spokesperson and press secretary and organized the national campaign to free the Party's minister of defense, Huey Newton, who had been jailed. She and other women, such as Angela Davis, made up around 2/3 of the Party at one point, despite the notion that the BPP was overwhelmingly masculine.

Asmaa Mahfouz

Asmaa Mahfouz is a modern-day revolutionary who is credited with sparking the January 2011 uprising in Egypt through a video blog post encouraging others to join her in protest in Tahrir Square. She is considered one of the leaders of the Egyptian Revolution and is a prominent member of Egypt's Coalition of the Youth of the Revolution.

These 10 women are but the tip of the iceberg when it comes to female revolutionaries. Let us know who you'd like to see in a list of female revolutionaries.

Source

---

ilfascinodelvago

"Come si farà a morì, che un siamo avvezzi!"

— Il mi' nonno

20140924

matermorbi

anonimo ha detto:

Peccato di pantalone trova presto soluzione, peccato di gonna fa arrabbiar la Madonna.

---

23 set

Giovani e vecchi, ricchi e poveri

E poi c'è questa cosa un po' strana del conflitto generazionale.
Che c'è, eh, intendiamoci. C'è, perche ogni generazione vorrebbe sfanculare la precedente o prenderne il posto, è naturale; c'è, perché le rapide trasformazioni cognitive degli ultimi due decenni hanno fatto sì che oggi età diverse parlino spesso lingue diverse; c'è, perché un'élite di quelli nati tra il '50 e il '60 – più o meno – si è incollata alle poltrone dell'establishment dopo aver spodestato i padri, e col cacchio che pensa di far posto ai figli.
Sicché, arrivato Renzi, è sembrato che dovesse cambiare tutto. Che gli under 40, preso il potere, non si limitassero a rottamare e sostituire la dirigenza precedente, ma si impegnassero per i nuovi adulti e quelli del futuro. Questo, del resto, dice anche il premier quando contrappone i giovani precari ai maturi garantiti e difesi della Cgil.
Però, è strano, ripeto. Perché questa cosa dell'articolo 18 invece è stata pensata dal governo in modo tale che mio figlio, *per legge*, non avrà mai i diritti di cui ho goduto e continuo a godere io. E non sto certo augurandomi che Renzi sottragga quei diritti anche a me né tanto meno ai miei coetanei con lavori meno lussuosi del mio. Però non ci sono dubbi, questa riforma toglie dall'orizzonte di mio figlio un diritto che aveva e ha suo padre: anche semplicemente come obiettivo, come speranza. Che a lui è appunto negata per legge.
Di per sé, per quanto antipatica, questa cosa non sarebbe tanto grave se – giustificata dai mutamenti strutturali – fosse poi risarcita da altra e perfino maggiore speranza, da altri e perfino maggiori diritti. Ad esempio, l'ho già detto altrove, quello alla continuità di reddito: se la (maggiore?) ricchezza creata dalla società liquida, dai robot, dagli algoritmi e dalla (enorme) rendita da capitale fosse cioè redistribuita in modo tale da non lasciare mai nessuno abbandonato a se stesso, ai marosi incerti e mutevoli del mercato. Né sarebbe tanto grave se a fronte della flessibilità del lavoro umano fosse sancito per Costituzione e per legge il diritto concreto di tutti e ciascuno agli stessi accessi di base di cui noi più vecchi abbiamo goduto e godiamo grazie al posto fisso: casa, salute, istruzione, ambiente, cultura, svago. O se almeno si andasse robustamente in quella direzione, se a quel modello si tendesse.
Invece no. Invece si interviene solo sulla soppressione di una speranza, di un diritto riconosciuto ai padri e vietato ai figli. Il resto, vedremo, boh, chissà, magari più avanti, forse (e finora l'unica misura un po' redistributiva, gli 80 euro, ha paradossalmente escluso proprio i precari, quindi soprattutto i nuovi adulti).

Ecco: così, non mi sembra davvero una grande vittoria dei giovani sugli anziani. E mi pare invece un discreto trionfo di quelli che si trovano in una posizione di forza e che pertanto puntano sempre di più al darwinismo sociale.
Che poi questi potenti ‘alfa’ e vincenti siano giovani o vecchi, nel capitalismo patrimoniale e dinastico in cui viviamo, bah, temo che non cambi veramente un cazzo.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/09/23/giovani-e-vecchi-ricchi-e-poveri/

---

falcemartelloha rebloggatoapophis

apophis:

Se tutti si facessero svaligiare la casa, ci sarebbero meno ladri.

---

dimmelotuha rebloggatomarsigatto

primatemedioFonte:

“Hai una caramella?

No!

Hai una caramella?

No, se me lo domandi un’altra volta,ti sparo in fronte!

Hai una pistola?

No!

Hai una caramella?”

— Primate Medio (via primatemedio)

---

booksactuallyha rebloggatobooksandghosts

mytcclibraryFonte:


BAN THIS BOOK.
IT CONTAINS GRATUITOUS VIOLENCE.
UNREALISTIC SEX.
AND SUBLIMINAL SATANISM.
IT WILL TERRIFY OUR CHILDREN.
INCITE TEEN REBELLION.
AND KEEP COLLEGE STUDENTS FROM THEIR STUDIES.
WHO KNOWS WHAT HORRORS ARE HIDDEN WITHIN?
PROFANITY
EXCESSIVE ADVERBS
SEMICOLONS
ANNOYING DUST JACKET
UNBEARABLE TYPEFACE
MAGICAL REALISM
PUNS
RISK OF PAPERCUTS
SO PROTEST THE PUBLIC SCHOOLS.
BAN THIS BOOK
STAGE SIT-INS AT BOOKSTORES.
PILLAGE YOUR LOCAL LIBRARY.
BURN EVERY LAST COPY.
WHATEVER YOU DO, DON'T READ IT!
YOU MIGHT ACTUALLY ENJOY IT.
GRANT SNIDER

---

skiribilla

“Vestirò di nero finché non avranno inventato un colore più scuro.”

— Mercoledì Addams

Perché in inglese l’autunno ha due nomi

Negli Stati Uniti dicono "fall", nel Regno Unito dicono "autumn": una storia di poesie, raccolti e molte foglie

24 settembre 2014

Chiunque mastichi un po’ di inglese sa che i termini utilizzati per indicare l’autunno – iniziato ufficialmente alle 4:29 del mattino di martedì 23 settembre – sono due: *autumn*, più comune nel Regno Unito, e *fall*, diffuso sopratutto negli Stati Uniti. Forrest Wickman ne spiega il perché su *Slate*, raccontando anche l’evoluzione del concetto stesso di autunno.
Mentre i termini per indicare l’estate (*summer*) e l’inverno (*winter*) si stabilizzarono infatti circa mille anni fa, quelli utilizzati per la primavera e l’autunno sono molto più recenti e sono cambiati più volte nel tempo. Questo perché le persone non pensavano all’anno come una sequenza di quattro stagioni, ma si concentravano sostanzialmente sul periodo più caldo e quello più freddo. Come attestano diversi dizionari – tra cui il Thomas Blount e il Samuel Johnson – alla fine del Settecento le persone di lingua inglese non erano d’accordo nemmeno su quale fosse il periodo che indicavano come autunno: per alcuni andava da agosto a novembre, altri lo facevano iniziare – come accade ora – con l’equinozio di settembre e terminare con il solstizio di dicembre.
Nel Dodicesimo e Tredicesimo secolo la parola più comune per indicare l’autunno era *harvest*, cioè raccolto, perché quello era il periodo in cui veniva praticato; la primavera veniva invece chiamata *lent* o *lenten,* e indicava il periodo che precede la Pasqua tanto che nel tempo ha finito per indicare, in inglese, la Quaresima. I due termini poi caddero in disuso e alla fine del Trecento c’erano diversi nomi e parafrasi per indicare la primavera, tra cui la parola latina *ver* e quella francese *primetemps*.
L’utilizzo di *harvest* per l’autunno fu invece più stabile e diffuso non solo tra i contadini ma anche tra chi viveva in città. A partire dal Sedicesimo secolo si diffuse l’utilizzo di *autumn* che – come *primetemps* – era stato importato dalla Francia nel Dodicesimo secolo; la parola si ritrova già nelle opere dello scrittore Geoffrey Chaucer nel Trecento, quando però era rarissimo nell’uso comune, ed è attestata anche in quelle di William Shakespeare: in *Sogno di una notte di mezza estate*, per

esempio, un personaggio descrive le stagioni dell'anno parlando di "The spring, the summer, the childing autumn, angry winter" ("la primavera, l'estate, il fecondo autunno e il rabbioso inverno"). Sempre nel Cinquencento si diffusero le espressioni *spring of the leaf* e *fall of the leaf*, cioè "lo spuntare della foglia" e "la caduta della foglia", per riferirsi rispettivamente alla primavera e all'autunno. Col tempo vennero abbreviati semplicemente in *spring* e *fall*, e la loro diffusione andò di pari passo. Nella poesia The Nymph's Reply to the Shepherd per esempio, sir Walter Raleigh – uno dei primi esploratori inglesi in Nord America – utilizza entrambi i termini, in opposizione tra loro: "fancy's spring, but sorrow's fall" ("il desiderio della primavera e la tristezza dell'autunno"). Sempre nel Seicento l'utilizzo di *autumn* divenne sempre più frequente, mentre non è chiaro il motivo per cui si andò perdendo l'uso di *primetemps*. In quel periodo circolavano comunemente due termini per indicare l'autunno: *fall* e *autumn*. I primi coloni inglesi si trasferirono in America portando con sé l'utilizzo del termine *fall*, che si impose fino a diventare quello più comune. Nella madrepatria cadde invece in disuso, fino a diventare una parola desueta e percepita come arcaica. Al contrario da quelle parti il termine di *autumn* si diffuse sempre di più, fino a diventare quello tuttora utilizzato.

fonte: http://www.ilpost.it/2014/09/24/due-nomi-autunno/

---

tattoodollha rebloggatocuriositasmundi

autolesionistraFonte:

autolesionistra:

> Caro diario,
>
> non so quanto resisterò ancora. Sudo e mi trema la mano quando tocco il telecomando. Quanti mesi sono passati? Forse anni. Ogni volta che accendo la tv trovo sempre o banderas o renzi, freddamente determinati a vendermi cacca. Ormai anche sui canali dei cartoni animati e su classhorsetv.
>
> Quando il pd deciderà di fare i biscotti e andranno in onda entrambi temo soccomberò e tenterò il suicidio per soffocamento con la ventosa sturalavelli.

---

lartespiegataaitruzzi

lartespiegataaitruzzi

Segui

Disgustoso



Michelangelo Buonarroti (Caprese *Michelangelo*, 1475 – Roma, 1564)

Volta della Cappella Sistina

1508-12, Vaticano

affresco, m 41 x 13,5 circa

-

Quanno che er papa Giulio II je chiese de dipigne er soffitto daa Cappella Sistina, a Michelangelo je prese un mezzo coccolone, che nun j'annava pe gnente, primo perché se sentiva scurtore no pittore, seconno perché daa tecinca d'aaffresco nun se sentiva tanto sicuro, terzo perché co sto papa ce stava sempre a litigà. Ma dopo du anni de tira e molla finarmente mise mano ar pennello: e pe dilla tutta, popo na ciofeca nun j'è venuta.

Pe quattr'anni se ne stette sull'impalcature mezzo sdraiato caa pittura che je cascava in faccia, ma ce prese gusto, tanto che da na ventina de figure che doveva da fà all'inizio, aa fine ce ne stanno più de trecento.

Pe falla breve, che co te na parola è poca e du so troppe, tutt'attorno, drento quii triangoli e nee lunette sopra 'e finestre, ce stanno l'antenati de Gesù, daa famija de Davide, no Davide er Patata ma

Davide re de Israele, che Gesù era ebreo, anche se a vorte quanno ‘o dici a gente te guarda come a dì “ma che me stai a pijà per culo?”.

Poi, ce stanno dee figure più granni, sedute, ommini e donne: l’ommini sò li profeti sempre de Israele, che stanno naa Bibbia, tipo Isaia, Geremia, così, mentre ‘ e donne sò ‘e Sibille, che verebbe come a dì profetesse Greche e Romane; che seconno li cristiani sia l’uni che l’antre nee loro profezie parleno de Gesù che deve arivà. Come a dì, nun solo l’Ebrei staveno a aspettà er Messia, che però poi quanno è arivato nun l’hanno riconosciuto: ma pure li pagani ‘o staveno a aspettà pure senza sapello. Morale daa storia: quello che te capita, o nun è quello che t’aspettavi, o nun sapevi de aspettallo. Che aspetti a fa?

E infine, tutto lungo er centro der soffitto, ce stanno ‘e storie daa Genesi, che sarebbe er primo libro daa Bibbia ndo se recconta popo l’inizio der monno: e vedi Dio che da principio se mette là e divide luce e ombra, poi fa ‘e piante, er sole, ‘a luna, i mari, ‘a tera, e infine er primo omo che se chiamava Adamo. E dopo avè fatto Adamo soo guarda e dice: “Bè, bè, sò stato bravo eh, come prima prova: mo famo sur serio e tiramo fòri er modello delux.” E te fece ‘a donna. E poi finarmente se riposò. E ‘a donna iniziò a spiccià casa e nun s’è fermata mai. No aspè: quella è ‘a punizione pe er Peccato Origginale, che disobbedischeno a Dio e se magneno sta mela che era er frutto daa conoscenza, che forse in effetti era mejo prima, che nun se sapeva gnente, no? Innocenti come pupi. Anvece quanno inizi a capì sò cazzi amari, perché vedi er bene e er male, sai che devi fà er bene, ma spesso fai er male uguale. Dio se incazza e ‘i caccia via. Basta giardino dell’Eden, tajatevi sti capelli, metteteve du stracci addosso che nun ve se pò vede, e annate a lavorà.

E ‘a storia finisce co Noè, che anfatti Dio je manna er diluvio all’umanità perché da che hanno lassato er Paradiso Terestre l’omini nun sò mijorati, anzi. Però a Noè ‘o sarva, lui e ‘a famija sua. E lì pe lì Noè je dice pure grazie a Dio, je offre sacrifici, dice “bada vojo faje vede a Dio che io sò bravo, me metto de impegno a lavorà”, e inizia a cortivà ‘a tera, e scopre ‘a vite, e ce fa er vino… bono! Bevine uno bevine due, poraccio, che ne sapeva d’eeffetti collaterali, insomma daje e daje se imbriaca. E gnente: semo irecuperabbili, Signò, scusece tanto, gna potemo fà.

---

dovetosanoleaquile

“- chi siamo noi? - uomini! - e cosa vogliamo? - poi te lo dico. - e cosa facciamo? - poi lo faccio! - dove andiamo? - poi ci andiamo!”

— **Klaus Trofobico** @djspessore

20140926



25 set 2014 17:13

ARTSPIA - CI HA LASCIATO ANNEMARIE SAUZEAU BOETTI - SCRITTRICE, FEMMINISTA STORICA, PUNTO DI RIFERIMENTO, SOSTEGNO E COMPAGNA DI STRADA DEL GRANDE ALIGHIERO

"Abbiamo vissuto un sodalizio solido, irrequieto com'era l'epoca spesso inventivo, temerario sempre... finché l'umore plumbeo della fine degli anni Settanta non ebbe logorato, fino a cancellarlo il tracciato del nostro comune cammino. Ma non ci siamo persi..."

Alessandra Mammì per Dago-art

Addio ad Annemarie. A quel suo modo di pensare e parlare per metafore, alla sua intelligenza prensile, alla sua scrittura sensibile, alla sua capacità di capire nel profondo il metodo di lavoro di Alighiero, i meandri del suo pensiero e le ragioni dell'arte tutta.



Annemarie sauzeau boetti

Ci restano molte cose di lei, ma soprattutto quel libro ai confini fra storia, critica, biografia, romanzo dove non si racconta solo il suo Alighiero ma una stagione irripetibile della nostra storia, quella in cui tutto sembrava possibile, il mondo era un posto sicuro, il sesso un terreno da esplorare, i sentimenti un' esperienza estetica. L'ultima epoca romantica in cui nascevano uomini e donne molto speciali.



Annemarie e Alighiero 1968

Come Alighiero

E come Annemarie

via: http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/artspia-ci-ha-lasciato-annemarie-sauzeau-boetti-scrittrice-femminista-85224.htm

---

UNA ROCKSTAR IN CALZAMAGLIA – IN UNA NUOVA BIOGRAFIA LA VITA SFRENATA E LUCCICANTE E FROCIA DI NUREYEV CHE PICCHIAVA CHIUNQUE PROVASSE A CORREGGERGLI I PASSI DI DANZA

Nureyev pretendeva di ballare il “Don Chisciotte” in calzamaglia, in Russia negli anni ‘50, preferiva gli uomini alle donne, ma una donna lo aiutò a restare a Parigi quando il Kgb voleva riportarlo a casa - Il suo massimo godimento è stato quello di guardarsi, ammirarsi, amarsi, distruggersi….

Annalena Benini per "il Foglio"



Nureyev

Le rockstar maledette, che sfasciano stanze d'albergo, cambiano la storia, vivono selvaggiamente e muoiono presto, non sono state create dagli anglosassoni, ma dall'Unione sovietica.

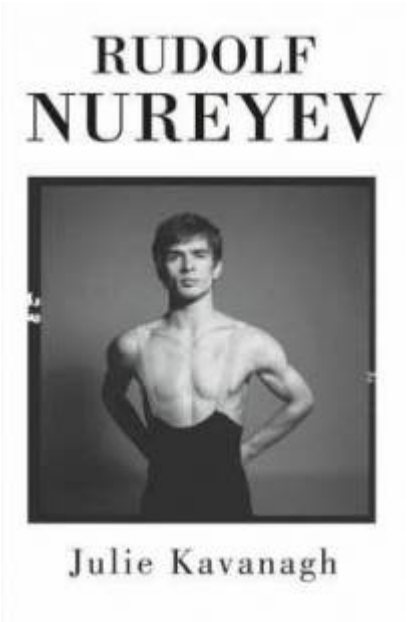
Rudolf Nureyev, che pretendeva di ballare il "Don Chisciotte" in calzamaglia, in Russia negli anni Cinquanta, quando nessun ballerino aveva mai osato togliersi i pantaloni, e faceva cadere apposta le sue compagne di balletto e ignorava i funzionari del Kgb venuti a chiedergli perché non fosse iscritto alla Gioventù comunista ("non ho tempo per queste sciocchezze", rispose), è stato folle, individualista e indisciplinato in un posto in cui non era permesso,



Nureyev

e quando in Russia incontrò il suo benefattore, un insegnante paziente che lo proteggeva, lo calmava facendogli fare più piroette, assorbiva i suoi capricci da sfrenato narciso e perfino lo ospitava in casa per curargli meglio lo strappo a un legamento, Nureyev lo ringraziò diventando l'amante di sua moglie (dentro quell'appartamento da una sola stanza, a Leningrado, senza che nessuno lo buttasse fuori a calci).

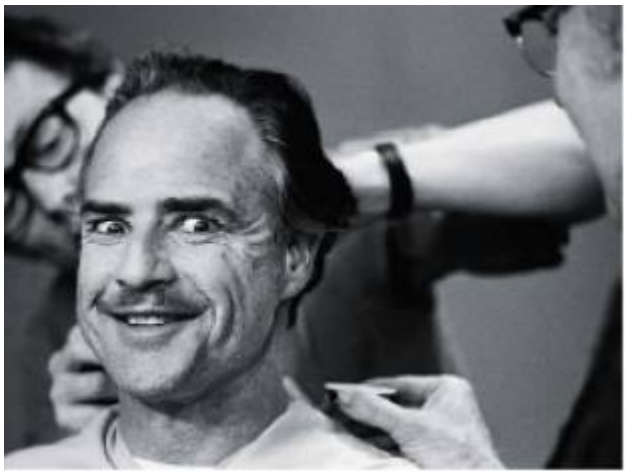
In America è appena uscita una lunga biografia scritta da Julie Kavanagh: "Rudolf Nureyev: The Life" (è morto nel 1993, a cinquantaquattro anni), e il New Yorker ha raccontato la fuga in occidente di Rudolf Nureyev, un ragazzo povero che voleva ballare, avere un corpo allungato come quello delle ballerine, che si sentì da subito una star e presto cominciò a insultare gli altri ballerini ("Merda, merda, merda, tu balli come una merda", diceva).



Rudolf Nureyev

Probabilmente preferiva gli uomini alle donne, ma le donne gli furono sempre utili (anche per pagare i conti dei ristoranti in cui arrivava con cento persone al seguito) e una donna lo aiutò a restare a Parigi quando, nel 1961, a ventitré anni, durante il tour della sua compagnia di ballo che doveva proseguire per Londra, il Kgb voleva metterlo a sorpresa su un aereo russo e riportarlo a casa.

Troppo protagonista, sregolato, irrefrenabile, Nureyev, che a Parigi aveva incontrato ballerini diversi da quelli russi, era andato al cinema, alle feste, nei negozi, in giro per locali senza mai chiedere il permesso, scoppiò a piangere, terrorizzato dall'idea di tornare alla vita sovietica: chiamò da un telefono pubblico una ragazza incontrata a Parigi, lei arrivò in taxi di corsa, fece finta di volerlo baciare un'ultima volta, gli indicò poliziotti francesi in borghese e lui corse a chiedere asilo politico.



MARLON BRANDO

Seguirono spintoni, calci, cazzotti. Poi la libertà e il boom della danza negli anni Sessanta. Nureyev era nato in un villaggio minuscolo, figlio della guardia di una fabbrica, non c'era niente di luccicante o di sfrenato attorno a lui, nessuna ispirazione, nemmeno un film con Marlon Brando (e Mick Jagger suonava ancora nelle parrocchie), niente tranne una specie di "Lago dei cigni" una sera a sette anni in città con la madre, ma Nureyev già luccicava mentre accarezzava i costumi da danza della sorella.



makos fotografa mick jagger

Il suo massimo godimento è stato quello di molte stelle come lui, guardarsi, ammirarsi, amarsi, distruggersi (picchiava chiunque provasse a correggergli i passi di danza). Quando si prese l'Aids, fece finta di non averlo, non si curò, così qualche volta stava per morire, poi si riprendeva e dirigeva "Romeo e Giulietta". Non ha lasciato un buon ricordo, ha trattato male tutti e ha fatto l'amore in fondo sempre e solo con se stesso. Un maledetto grande artista.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/rockstar-calzamaglia-nuova-biografia-vita-sfrenata-85222.htm

---

26 set

Renzi, il Corriere e il Salotto dei Cento

Ora: è vero che Ferruccio De Bortoli è già stato licenziato (uscita prevista in primavera) quindi potrebbe anche fottersene dei suoi azionisti. Ma in effetti è difficile non vedere che qualcosa è cambiato, negli ultimi due mesi, nei cosiddetti poteri forti. O, se preferite meno complottismo, nei

salotti in cui si incrociano grossi imprenditori, banchieri e proprietari dei media. Categorie che peraltro in Italia sono intrecciatissime e complessivamente composte, a star larghi, da un centinaio di persone.
Un centinaio di persone che, sia chiaro, seppure con interessi simili non sempre hanno un'anima e una voce sola, né hanno sempre strategie chiarissime. Ricordo bene il sospetto e le divisioni con cui accolsero Berlusconi, vent'anni fa, dopo aver puntato tutto su Giorgio La Malfa o almeno Mariotto Segni. Poi quasi tutti si adeguarono, lo abbracciarono, marciarono con lui: fino a mollarlo bruscamente nel 2011, terrorizzati fra l'altro che dal berlusconismo si uscisse bruscamente con Vendola premier – questi erano i sondaggi, allora, e questo dicevano le primarie e le elezioni amministrative di quell'anno – e allora dal cappello spuntò Monti.
Dopo il flop di Monti (non solo elettorale), si sono attaccati a Enrico Letta, «ultima spiaggia», pure lui sgonfiatosi però in pochi mesi.
Poi, si sa, è seguito l'innamoramento per Renzi. Che univa al dinamismo e alla trasversale popolarità anche il vantaggio di provenire da un partito di sinistra, o almeno sedicente tale: e da sempre i nocchieri dell'economia sanno che solo un governo "di sinistra" può fare riforme di destra senza scatenare la piazza.
Di qui la soffocante unanimità con cui i media (quasi tutti) hanno accolto ed esaltato Renzi nei primi sei mesi di governo. Un coro che ha un solo precedente, almeno nella mia memoria: il periodo della "solidarietà nazionale", tra la fine dei '70 e l'inizio degli '80 (oddio, erano stati imbarazzanti anche i peana iniziali per il governo Monti, ma almeno lì, ogni tanto, lo bastonavano i berlusconiani offesi per lo spodestamento).
Negli ultimi due mesi, però, è successo qualcosa: già si annusava prima, l'editoriale del Corrierone ne è solo la conferma.
E' successo, probabilmente, che il Salotto dei cento – per capirci – ha iniziato a incrinarsi. A dividersi. Tra chi ancora decisamente punta su Renzi: come ad esempio Marchionne; e chi invece pensa che il premier sia una bolla di blabla destinata a scoppiare lasciando ignoto e macerie, ma anche violenti conflitti sociali per loro tutt'altro che auspicabili.
Qui, a occhio, siamo.
Per questo credo che sia un po' naif, con permesso, considerare oggi Renzi un eroe su cavallo bianco che sfida i poteri forti: semplicemente, una parte di questi ultimi teme, dopo aver puntato tanto su di lui, che non riesca a mettere in atto i loro propositi, che sia solo chiacchiere e distintivo, che produca solo disastri; quindi questa parte sogna la Troika, o qualcosa di simile. Mentre un'altra parte continua a "endorsarlo", sperando che porti a termine senza troppe bizze ciò a cui loro puntano.
E tifare per l'una o per l'altra curva di questo salotto, credo, sarebbe ugualmente sciocco, per chi ha invece il dovere e l'urgenza di costruire progetti e possibilità diverse tanto da Renzi quanto dalla Troika. Perché, sia chiaro, il Salotto dei cento è certo influente ma non è una Spectre onnipotente né è il motore immobile dell'universo: come invece piace pensare a chi con questo alibi giustifica la propria rassegnazione.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/09/26/renzi-il-corriere-e-il-salotto-dei-cento/

ROMA – Il teletrasporto immaginato dagli sceneggiatori di **Star Trek** è ancora un'utopia. Ma i tassisti romani hanno deciso di mettere in atto una protesta preventiva contro quella che considerano una grave minaccia per la loro categoria.
"Viviamo con quest'incubo da cinquant'anni" – dice **Alfio Cesarioni**, storico tassista romano. "Non possiamo certo fermare il progresso, ma pretendiamo delle garanzie a tutela della nostra professione. Già l'idea di **Uber** c'ha rotto li cojo … ehm, ci ha provocato alcune seccature, ma ora è giunto il momento di dire basta. Abbiamo preparato, quindi, delle richieste precise da fare al Governo nel caso questa innovazione venisse introdotta":
1. Il servizio dovrà chiamarsi **"TeleTaxiTrasporto"** (TTT)
2. Ogni cittadino che si avvarrà del TeleTaxiTrasporto dovrà essere accompagnato da un **TeleTassista**
3. Non essendoci chilometri da percorrere, la tariffa verrà stabilita arbitrariamente dal TeleTassista (e anche la mancia, come al solito)
4. Tariffa maggiorata del 30% per le corse fuori dal Sistema Solare
5. Tariffa maggiorata del 70% per una corsa da un'uscita all'altra del GRA
6. Lotta spietata al TeleTaxiTrasporto abusivo: per ogni cabina del TTT ci dovrà essere un TeleTassista con regolare licenza e non un TeleTassista abusivo che mentre accompagna il cliente magari teletrasporta il suo orologio nelle sue tasche
7. Se il TeleTassista è romanista e il cliente laziale (o viceversa), niente corsa
8. Sono ammessi al massimo tre bagagli, quelli in eccesso verranno teletrasportati in un buco nero
9. In caso di sciopero/guasto alle cabine del TTT, il cliente potrà avvalersi del TeleTaxiTrasporto su ruote, ossia una automobile (Fiat Multipla a gasolio)
"E' ora di finirla! Basta con queste discriminaz…. ah no scusate" ha detto Borgosolo Treminuti, a capo della protesta, dopo che **Udine41** gli ha fatto notare che le discriminazioni non sono ancora cominciate. Tuttavia i tassisti sono sul piede di guerra e stavano per ricoprire di pece e piume, a scopo dimostrativo, anche il vostro cronista che si è salvato urlando "Ehi, quei ricchissimi turisti russi vogliono andare all'aeroporto!!": tutti i manifestanti sono contemporaneamente saltati nei taxi e si sono allontanati sgommando.
Eddie Settembrini – Stefano Pisani

Visualizza articolo...

fonte: http://www.lercio.it/sciopero-dei-tassisti-contro-il-teletrasporto-prima-o-poi-ci-togliera-il-lavoro/

3ndingha rebloggatosoggetti-smarriti

“

#4. Il Vecchio

Il vecchio spunta dal nulla, ed esordisce ogni volta dichiarando la sua età avanzata come fosse un pregio. È sempre molto educato e cerca di capire in che direzione sta andando il mondo esplorando questo universo chiamato internet, a lui del tutto sconosciuto. Animato dalla buona volontà e dalla meraviglia di un mezzo che permette la comunicazione immediata – ai suoi tempi doveva aspettare un mese per ricevere una risposta epistolare – dovrà affrontare un crollo delle illusioni quando il grammar nazi di turno gli augurerà una morte lenta, straziante e dolorosa per aver scritto perché con l’accento grave.

”

— Oltreuomo - I dieci tipi che commentano in internet (via soggetti-smarriti)

---

curiositasmundiha rebloggatounoetrino

doppisensiFonte:

“Si hortum in bibliotheca habes, nihil deerit.

(Se accanto alla biblioteca hai un giardino, allora non ti manca nulla.)”

— Cicerone (via doppisensi)

---

1. DUE SORELLE SONO IN TOUR PER LE UNIVERSITA' INGLESI PER ISTRUIRE GLI STUDENTI SUGLI 11 TIPI DI ORGASMI FEMMINILI E PER MOSTRARE LE MIGLIORI TECNICHE DI CUNNILINGUS - 2. VISTO CHE SOLO IL 30% DELLE DONNE GODE DI UN ORGASMO, SOPHIE E ALICE HOLLOWAY HANNO STILATO "GUIDE TO THE FEMALE ORGASM". CI SONO ALMENO 11 TIPI DI ORGASMI FEMMINILI. IL CLITORIDEO È IL PIÙ COMUNE. IL MODO PER ARRIVARCI È TROVARE UN RITMO COSTANTE IN UNA POSIZIONE PIACEVOLE. SEGUONO ORGASMO DEL PUNTO G, A, U, TANTRICO, LEGATO ALLA STIMOLAZIONE DEI CAPEZZOLI, AI MASSAGGI, E ORGASMO MENTALE - 3. LE DUE HANNO UN BOUDOIR EROTICO DI NOME "HOLLOWAY SMITH NOIR" BAZZICATO DA DONNE CHE NON RIESCONO AD OTTENERE L'ORGASMO. DAI LORO RACCONTI HANNO TRATTO ISPIRAZIONE -

da www.cosmopolitan.com

Due sorelle sono in tour per le università del Regno Unito con la missione di insegnare come far godere le donne. Considerando che solo il 30% delle donne ha un orgasmo durante il sesso, Sophie e Alice Holloway hanno stilato "Guide To The Female Orgasm",

una guida con istruzioni e consigli per orientare gli uomini. Nel loro programma di educazione sessuale elencano i tipi di orgasmi che si possono raggiungere e le migliori tecniche di cunnilingus.

Ci sono almeno 11 tipi di orgasmi femminili. Il clitorideo è il più comune. La sensibilità della zona varia da donna a donna, e talvolta è insostenibile. Dopo l'orgasmo può addirittura diventare doloroso. Un buon amante sa che non deve insistere. C'è poi l'orgasmo vaginale, intenso, che dà contrazioni forti, più difficile da raggiungere (ci vogliono 20-25 minuti). Il modo per arrivarci è trovare un ritmo costante in una posizione piacevole. Seguono orgasmo del punto G, A, U, tantrico, legato alla stimolazione dei capezzoli, ai massaggi, e orgasmo mentale.

La prima cosa che le sorelle di 27 e 29 anni fanno, è spiegare agli studenti che "ignorare i problemi, non li cancellerà. Bisogna trovare l'antidoto". E questo antidoto è il progetto



tigzricestudios 2014 lauriehagen 4

“Ladies Come First”, nato dall’esperienza. Le due hanno un boudoir erotico di nome “Holloway Smith Noir” frequentato da donne che non riescono ad ottenere quello che vogliono al letto. Dai loro racconti hanno tratto ispirazione.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/due-sorelle-sono-tour-universita-inglesi-istruire-85298.htm

---

gliocchituoiparlanoFonte:

“

È proprio vero che le persone migliori le conosci per caso.

Lei, per esempio, lo aveva conosciuto tramite internet, e si era innamorata tra le righe, tra le parole non dette e quelle scritte con le mani tremanti, alle due di notte.

La vedevi per strada lei, e ti sorrideva. Bastava il pensiero di lui a renderla felice. Lui che in qualche angolino segreto del mondo la stava pensando, e magari la stava cercando, tramite un messaggio.

Quanto rideva quella ragazza, quanto era felice. Le bastava una piccola cosa per ricordarsi di lui, un cagnolino in mezzo alla strada ad esempio. Pensava “ma che carino, lui lo troverebbe davvero tenero e direbbe di volerne uno. Sicuramente poi gli racconterò di aver

visto questo cagnolino, di aver rincontrato la mia migliore amica, e lui sarà anche felice del mio 9 in greco. Si, glielo devo assolutamente dire, e poi, al telefono, gli chiederò come sarà andata la sua giornata."

Si, perché lui preferiva il parlare allo scrivere, a differenza sua. Erano due pezzi di un puzzle così diversi, che insieme si collegavano. Magari li vedevi, così differenti e pensavi che non sarebbero mai potuti combaciare, e non ti accorgevi che erano dipinti dello stesso colore, che facevano parte dello stesso prato.

Ma tanti chilometri li separavano. Tanti, troppi. Si giuravano, con le lacrime agli occhi dietro uno schermo, che prima o poi quei chilometri li avrebbero percorsi, e che le loro braccia si sarebbero incastrate presto in un abbraccio.

Spesso si affacciavano sui rispettivi balconi, cercandosi tra gli occhi dei passanti.

Contavano i chilometri, ma lo sapevano che prima o poi la distanza l'avrebbero distrutta. Cosa può essere, un cumulo di strade e di mari, confronto a due cuori che battono e che si amano, pur se lontani?

È passato un po di tempo, da quando a lei è arrivata quella telefonata dalla madre di lui.

Prima erano i monti, le strade e il mare ad essere di troppo.

Adesso lo è il cielo.

Tanti chilometri li separavano, adesso sono di meno.

Quanti chilometri ci sono da qui al paradiso? Nessuno li ha mai contati, ma lo farà lei.

Lei gliel'aveva promesso che l'avrebbe incontrato, che l'avrebbe abbracciato. E le promesse lei non le ha mai infrante.

Piccoli angeli, chissà se adesso le loro ali si staranno richiudendo in un abbraccio, lá su.

Quanti chilometri ci sono tra qui e il paradiso? Di certo non così tanti, perché lei li ha vinti.

"

— Gliocchituoiparlano (via gliocchituoiparlano)

---

laragazzaincasinataworldha rebloggatoocchistanchidichispera

nonvoglioperdertineoranemaiFonte:

“Cos’è successo? Che i leccalecca sono diventati sigarette, l’acqua in vodka, le biciclette in motorino, i baci in sesso. Ti ricordi quando volare significava dondolarti velocemente? Quando “protezione” significava usare il casco per andare in bicicletta? Quando il peggio che potessi ricevere da una persona, fossero i pidocchi? Quando amavamo solo i nostri genitori? Le spalle di papà erano il luogo più alto del mondo e mamma era un’eroina. Il tuo peggior nemico era tuo fratello, i problemi di velocità erano causati per chi correva troppo veloce. “Guerra” era solo un gioco e l’unica droga che conoscevamo era lo sciroppo per la tosse.

Il dolore più forte che potevi sentire era il ginocchio sbucciato e “addio” significava solo “fino a domani”. Tutto questo era la cosa migliore del mondo, ma non abbiamo potuto aspettare di crescere..”

— Chiara (via nonvoglioperdertineoranemai)

---

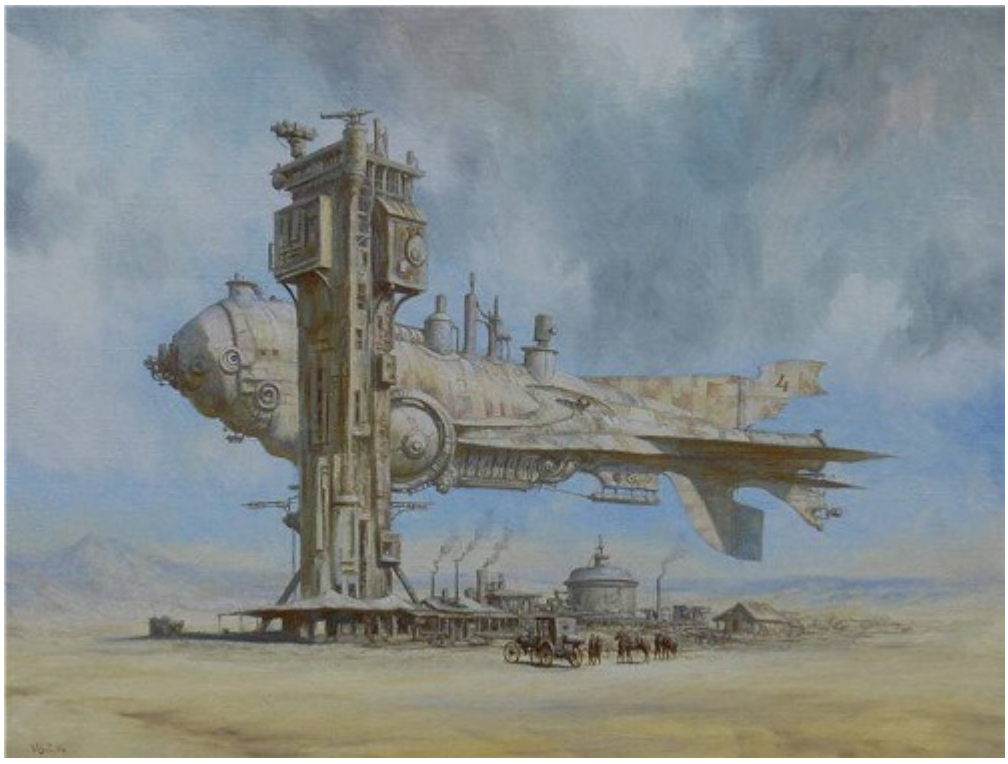
scarligamerlussha rebloggatoproteus7

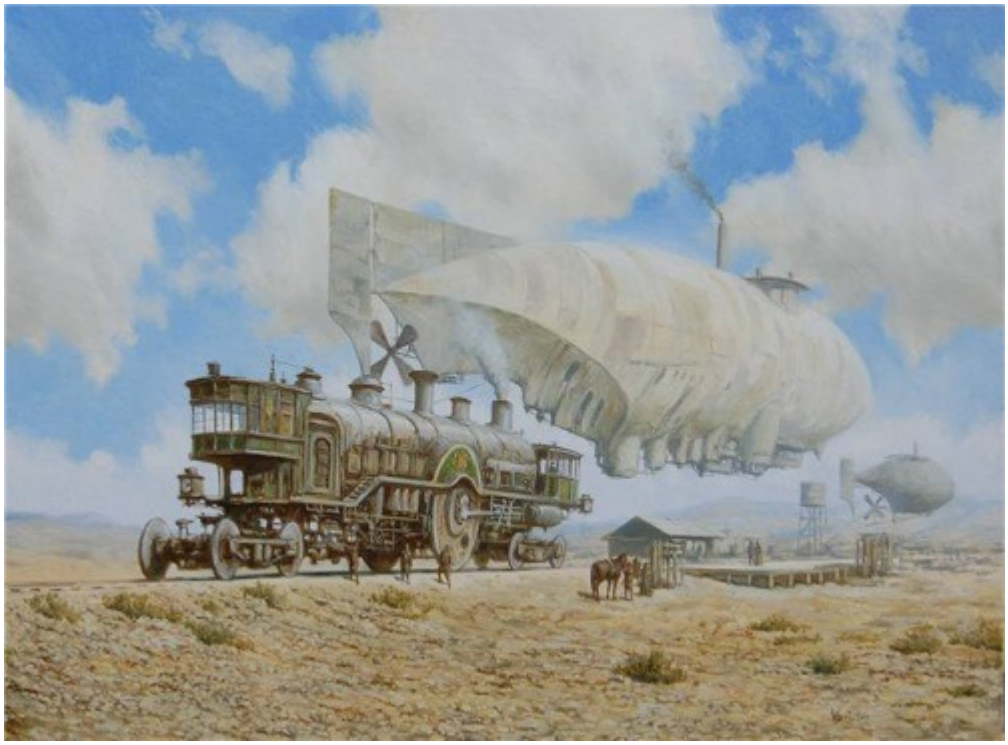
steampunktendenciesFonte:













steampunktendencies:

Latest artworks of Vadim Voitekhovitch

INTRODUZIONE AL NOACHISMO

febbraio 19, 2014 · di sguardoasion · in Noachismo.

Riportiamo di seguito una breve introduzione ai concetti di Noachismo e universalesimo ebraico, scritta dal rabbino Elio Toaff.

L'uomo creato da Dio a Sua immagine e somiglianza, alla prova dei fatti non si dimostro' degno della fiducia che Dio aveva riposto in lui e quindi non meritava di continuare a vivere. Il diluvio universale fu il castigo che colpì un'umanità perversa e sanguinaria, e solo Noè con la sua famiglia venne risparmiato perché, dice il testo della Genesi: "Noè era un uomo giusto per i tempi che correvano". E a lui il Signore si rivela per la prima volta dopo la rivelazione ad Adamo nel giardino dell'Eden, per fare un patto: non manderà più un diluvio sterminatore per punire gli uomini anche se malvagi e l'arcobaleno nel cielo ricorderà questo suo impegno.

Ma gli uomini dovranno accettare ed osservare alcuni precetti fondamentali che poi vennero designati come i precetti dei figli di Noè (mizvoth benè Noach). Questi formano le leggi costituzionali dell'umanità che prescrivono che gli uomini – per vivere una perfetta vita morale – debbono astenersi dall'idolatria, dalla bestemmia, dall'omicidio, dall'incesto, dal furto e debbono organizzare la loro vita basandola sul diritto e sulla mitezza dei costumi. Nessun dogma e' imposto ne' alcun sistema di vita o di pensiero.

Per questo sulla base dei principi noachidi si può fondare qualunque filosofia, qualunque teologia, qualunque diritto.

Io penso che sia per noi importante accertare come i nostri Maestri abbiano saputo da quelle pagine della Bibbia attingere i principi della più grande tolleranza.

L'ebraismo non ha fra i suoi scopi quello di fare proseliti alle sue idee ed al suo sistema di vita. Si propone invece di fare proseliti al noachismo con i suoi schematici principi ai quali nessuna società civile potrebbe rinunciare. Si tratta infatti di un'etica universale che prescinde dalle origini etniche, dal colore della pelle, dalla cultura nazionale e che non impone alcuna particolare filosofia o fede religiosa ma assicura i diritti umani, la libertà' e la salute dello spirito. È un'idea che potrebbe apparire come la filiazione di ideologie razionalistiche se non la si attribuisse a Dio e ad una sua rivelazione. Ma potrebbe sembrare anche prodotto di epoche liberali e moderne se non fosse nata sotto l'influsso di una tradizione molto antica basata sulla Bibbia. Eppure è un'idea prettamente ebraica, che Maimonide fissava con la sua consueta precisione in quei capitoli di diritto costituzionale e internazionale che vanno sotto il nome di "Norme riguardanti i Re e le loro guerre".

Egli dice testualmente: "Mosè nostro Maestro dette la Torah e le leggi solo ad Israele e a chi spontaneamente delle altre genti vi voglia aderire. Nessuno può essere costretto ad adottarle con la forza. Ciò che gli esseri umani debbono accettare, come principi di rivelazione divina, sono i precetti ordinati ai figli di Noè. Chiunque li adotti si chiama in qualunque luogo Gher Toshav (proselita residente) e chi li professi e diligentemente li adempia fa parte dei gentili pii che avranno parte nel mondo futuro". È questo un ritorno al riconoscimento dell'uguaglianza degli uomini, di origine comune, malgrado diversi per lingua, costumi, colore della pelle,

perché semiti o ariani, bianchi o neri, discendono tutti dallo stesso padre Noè.

Dicono infatti i nostri Maestri: pagano o ebreo, uomo o donna, schiavo o schiava, lo Spirito Santo posa ugualmente su ciascuno secondo le opere che fa."

L'uomo ha valore in quanto crede alle grandi idealità spirituali e morali che sono l'elemento essenziale di ogni civiltà, in quanto rispetta la vita degli altri, la santità della famiglia, la proprietà altrui e ha valore anche per chi vive nella disciplina e nell'ordine, seguendo i costumi di una umanità che ha superato lo stadio primitivo della sua storia.

Questa è la legge universale dell'uomo ma ogni popolo ha poi la sua civiltà, la sua storia, la sua filosofia, la sua arte e i suoi costumi e quello specifico carattere che segna tutti gli atti e i fatti della sua vita. Ogni popolo lascia la sua traccia nella storia seguendo le sue particolari vie che sono diverse da quelle di altri popoli, ma sono tutte provvidenziali.

Il popolo ebraico adempie al suo destino concretizzando la sua vocazione. La sua storia ha inizio con Abramo in quella breve striscia di terra che vide avverarsi la divina profezia che avrebbe dato quel paese alla sua discendenza, che sarebbe divenuta simbolo e motivo di benedizione per tutte le genti.

L'umanità nonostante il diluvio e la lezione che aveva ricevuto, era ricaduta nell'antico vizio e come era già avvenuto, che un uomo solo, Noè, si era salvato, ora, – in una fase successiva – troviamo Abramo, padre di diversi popoli e fedi, l'unico uomo della sua generazione ad essere degno di una rivelazione. Ho nominato Abramo perché – malgrado non possa entrare in questa breve introduzione – e' tuttavia da notare che anche egli era un uomo qualunque, un noachide della Caldea, un uomo giusto in mezzo al mondo pagano.

Elia Benamozegh, il grande teologo e rabbino livornese ha scritto: "II concetto ebraico e' questo: L'Universo e' la gran casa di Dio, Dio e' padre di tutti i popoli. Questi sono i figli destinati, ognuno alla sua vocazione. Israele, come il primogenito era nella famiglia il vicario paterno, il sacerdote, l'insegnante, il conservatore del culto di Dio, cosi' e non altrimenti e' Israele nell'Umanità."

Credo – come insegnano Giuda Levita e Maimonide, che il Cristianesimo e l'Islam siano grandi avviamenti all'organizzazione definitiva dell'umanità, che sarà perfetta solo quando nella sua interezza vorrà accettare, dalle mani dell'antico Israele, la semplice pratica laicale e razionale detta noachide o di Noè, di cui l'ebraismo e' custode; e quando Israele sara' riconosciuto sacerdote del genere umano, soggetto alla regola più rigida del Mosaismo, alla quale egli solo e' obbligato, proprio come a regole speciali sono sottoposti i sacerdoti.

Prima del patto fra Dio e i Patriarchi c'e il patto che Dio contrasse mediante Noè con tutta l'umanità. Se esistono uomini che accettano il servizio del Dio unico, per essere i suoi testimoni di fronte al mondo, questi sono i figli d'Israele; i gentili che si astengono da atti inumani e immorali sono i figli di Noè, anch'essi eletti da Dio. La concezione politica del Noachide fissava legalmente l'indipendenza della legge morale e dell'uguaglianza etica da qualsiasi limitazione nazionale e confessionale. Noachide, o figlio di Noè, e' ogni abitante della terra, senza riguardo alla sua fede o alla sua nazionalità, purché adempia ai più elementari doveri

di monoteismo, umanità, e civismo, ha scritto Leo Baeck.

La teoria potrebbe apparire fantastica, perché se Noè ricevette ordini e assicurazioni, benedizioni da Dio e fece con Lui un patto per se' e per i suoi discendenti, pure non c'e in tutto il periodo biblico alcuna traccia di una "religione" laica e razionale dei popoli della terra della quale gli ebrei siano riconosciuti o si sentano sacerdoti. Il fatto che la storia non ci dica nulla non e' una prova dell'assenza di un'antica profezia. E' un merito indiscusso dell'ebraismo quello di avere ritenuto che le genti pagane fossero degne delle cure e dell'insegnamento divino, e di aver ricavato dalle prime pagine della Genesi, una specie di costituzione che Dio avrebbe offerto agli uomini, simile a quella fornita agli ebrei dai dieci comandamenti e dalla Legge di Mosè. Nessuno può negare che il noachismo è coerente col pensiero biblico, con l'idea che la Bibbia offre di Dio nei suoi rapporti con gli uomini, con l'idea di Israele sacerdote dei popoli, con le leggi relative ai non ebrei. Ci sono infatti nella legislazione mosaica segni evidenti dell'esistenza di norme precise circa il trattamento riservato ai pagani onesti e morali. Infatti – come e' noto – in mezzo al popolo ebraico vivevano popolazioni che – senza aver aderito all'ebraismo – tenevano una condotta morale e onesta e non seguiva riti idolatri, seguivano cioè la legge noachide e per questo, mentre non si chiedeva loro la conversione e l'assimilazione all'ebraismo si richiedeva di non compiere azioni crudeli, immorali e inumane, o contro la Divinità.

Per concludere non appare strano o illogico ammettere che si richiedesse al non ebreo un minimo di moralità e di fede che è sanzionata dai "sette precetti dei figli di Noè".

fonte: http://sguardoasion.wordpress.com/2014/02/19/introduzione-sul-noachismo/

20140929

NAPOLI, UNA CITTA' SENZA - CHIUDE ANCHE LA STORICA LIBRERIA GUIDA: IL TRISTE SPETTACOLO DI CENTINAIA DI PERSONE IN FILA PER I LIBRI VENDUTI SCONTATI - LA CAPRIA: "ENTRARE QUI ERA COME GIOCARE A UNA LOTTERIA E TROVARE DAVVERO IL LIBRO SOGNATO"

A Napoli è una strage: prima lo sfratto di Treves, poi la chiusura solo pochi mesi fa di Loffredo, al Vomero: ora tocca al "salotto" di via Porta'Alba svendere le sue immense giacenze di volumi - La Capria: "Nelle librerie di San Biagio dei Librai si trovano i resti di una cultura estinta, ma grande e curiosa di tutto, la cultura di Napoli Nobilissima"…

1. IL NEGOZIO DI NAPOLI DOVE SI FA LA CODA è UNA LIBRERIA FALLITA
Fulvio Bufi per "il Corriere della Sera"



LIBRERIA GUIDA CODE

Le due guardie private che alle tre del pomeriggio si affacciano dalla porta ancora mezza chiusa della libreria Guida di via Port'Alba, leggono su un foglietto i nomi scritti a penna e li scandiscono ad alta voce: «Cassina. Attanasio. Pandice. Oliviero». Quando arrivano a «Esposito», dalla folla di almeno duecento persone e duecento ombrelli che intasano la stradina tra piazza Dante e piazza Bellini, rispondono in sei o sette, pure se quello che oltre un'ora prima ha messo il nome sul foglio, chiaramente è uno soltanto.

Si scherza e quasi si fa comunità tra i tantissimi ragazzi e i tanti adulti e pure qualche anziano in attesa di avere accesso all'unico negozio di Napoli dove da due giorni per entrare bisogna mettersi in fila e mettere pure in conto che forse non si entrerà affatto, perché la fila è lunghissima. Guida Port'Alba sta svendendo le sue immense giacenze di volumi. La gran parte al trenta per cento del prezzo di copertina, qualcuno al cinquanta, quelli più antichi e preziosi (ce ne sono che valgono anche tremila euro) con uno sconto da stabilire caso per caso.

È l'ultimo respiro di uno dei più antichi e prestigiosi salotti culturali di Napoli. Due piani di banchi, scaffali, boiseries , corridoi e sale dove sono passati Kerouac e Ginsberg, Ungaretti e Moravia. Nella Saletta rossa per decenni si è dibattuto di tutto, dalla politica alla poesia alla storia alla musica. E di letteratura, ovviamente. Poi, marzo 2013, il fallimento, la chiusura. Per fare l'inventario dei settecentomila volumi custoditi in questi locali, più le stampe, i gadget, gli arredi e i circa trecentomila libri conservati in un deposito in periferia, c'è voluto un anno e mezzo. E ora è arrivato il momento di smaltire tutto, con l'autorizzazione e sotto il controllo del tribunale fallimentare.



San Biagio Librai

I napoletani colgono l'occasione con ordine, mettendosi in fila con almeno un'ora di anticipo e inserendo il proprio nome in una lista autogestita (come succede in certi ambulatori ospedalieri o all'Inps), in attesa che cominci la distribuzione dei numeri e l'accesso a gruppi di cinquanta per volta. Tutto in un'altalena di sensazioni tra l'entusiasmo e la malinconia.

L'entusiasmo dei più giovani, soprattutto universitari che stavolta spenderanno meno a comprare libri che a fare fotocopie, e la malinconia di chi, con qualche anno in più addosso, un ricordo legato a Guida Port'Alba è inevitabile che ce l'abbia: di testi scolastici comprati o venduti, di libri regalati o scelti per sé, di pomeriggi passatia girare tra banchi e scaffali. Di un tempo in cui non esistevano i megastore, non per i libri, almeno.

Invece adesso a Napoli è una strage: prima lo sfratto di Treves, poi la chiusura di Guida Vomero e, solo pochi mesi fa, quella di Loffredo, sempre al Vomero. Tutti luoghi con una storia cancellata da affitti insostenibili e dalla prospettiva di vederci un giorno nemmeno tanto lontano l'ennesimo patatinificio, perché ora è questo che va: dopo i bar e le (ormai quasi estinte) sigarette elettroniche, le patatine fritte.

Un destino che però per Guida Port'Alba dovrebbe essere scongiurato dal vincolo che impone l'utilizzo dei locali, anche quando saranno venduti, solo per iniziative culturali. Così magari non sembrerà una beffa quella targa di marmo affissa al muro sotto un'insegna ora impacchettata in grandi fogli di carta e cellophane.



Kerouac Carr Ginsberg

C'è inciso: «La libreria internazionale Alfredo Guida per l'attività libraria ed editoriale svolta è stata dichiarata bene culturale dello Stato». Ma sugli scontrini rilasciati a chi ora esce da quei locali con le borse piene di libri ci sono invece stampate due righe che raccontano dove è finito il bene culturale dello Stato: «Fallimento 77/2013. Lettura srl via Port'Alba 19».

2. TRA RILEGATURE BELLISSIME QUI SI CERCAVA L'INTROVABILE
Raffaele La Capria per "il Corriere della Sera"

Chi non è stato a Napoli non potrà mai immaginare una strada come San Biagio dei Librai, perché costituisce io credo un caso a sé. È una strada che costeggia piazza Dante, una delle grandi piazze di Napoli con al centro la statua del poeta, e di là dal grande spazio della piazza, curva e stretta e leggermente in salita, c'è una stradina non dico misera, ma dimessa, dove si affaccia una serie di piccole e a volte piccolissime librerie, alcune quasi un buco, altre quasi spelonche, allineate una accanto all'altra come i vagoni di un treno, con i libri esposti fuori.

E uno si domanda con quale criterio, con quale logica commerciale sono così tutte ammassate e allineate in un punto della città, perché logica vorrebbe che poiché offrono lo stesso oggetto, un libro, ci fosse una certa distanza e magari un diverso quartiere per ognuna.

Ma quando mi è capitato di passare per questa stradina ho avuto l'impressione che non fossero veramente tutte uguali le librerie, che ognuna custodisse in segreto un libro introvabile, un'edizione preziosa, e mi veniva voglia di entrare in questa o in quella, nei loro meandri, per giocare a una specie di lotteria e trovare davvero il libro sognato.

Infatti qui non si trovano soprattutto i libri appena usciti, quelli sono roba da megalibrerie moderne, ma scartabellando qua e là per gli scaffali, possono venir fuori rilegature di cartapecora, copertine con bellissime illustrazioni, vecchie o vecchissime edizioni che sono come i resti di una cultura estinta, ma grande e curiosa di tutto, la cultura di Napoli Nobilissima che sembra moribonda e che per fortuna non muore mai del tutto.

Queste piccole librerie in fila come sentinelle a volte mi hanno fatto pensare a frammenti e testimonianze di un mondo scomparso, come che so, i resti di Pompei o del Foro Romano. Forse esagero, ma passando San Biagio dei Librai ho provato una speciale commozione e pensavo che queste enclaves in cui il mondo di una volta ancora resiste sono il vero fascino di una città come Napoli che di sorprese di questo tipo ne offre molte.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/napoli-citta-senza-chiude-anche-storica-libreria-guida-triste-85318.htm

---

IL MUSEO? ME LO FACCIO VIRTUALE – I COLLEZIONISTI DEL WEB SCATENATI SUL GOOGLE CULTURAL INSTITUTE – OGNUNO SI FA LA SUA GALLERIA TRA 6,2 MILIONI DI RIPRODUZIONI

Vuoi mettere la soddisfazione di "esporre" Frida Khalo vicino alle donne di Fernando Botero e a un ritratto di Diego Rivera? Ma ci sono anche le gallerie dei veri collezionisti su Artkabinett e Indipendent collector e ci sono quelle di ArtStack, un social media che permette di scoprire nuovi artisti tra i circa 30mila catalogati…

Stefania Parmeggiani per "la Repubblica"



google cultural institute paris france

La collezione impossibile di Gustavo A. Ortiz, direttore del Museo di arte contemporanea di Bogotà, accosta le fotografie dei funerali di Peròn ai dipinti di Frida Khalo, le donne di Fernando Botero ad antiche sculture in basalto, le maschere d'oro peruviane ai graffiti che s'incontrano nelle strade di San Paolo, un ritratto di Diego Rivera ad alcune immagini dei fratelli Mayo durante le lotte operaie.



google cultural institute 16

In tutto cinquantaquattro opere che provengono dai muri, dagli archivi, dalle fondazioni e dai musei di Messico, Perù, Brasile, Costa Rica, Argentina, Guatemala. Rappresentano l'identità latinoamericana e nessuno, anche ricorrendo a ingenti finanziamenti e a un'aggressiva politica di acquisti, sarebbe riuscito materialmente a riunirle. Ortiz non ha avuto problemi: la sua è una delle migliaia di gallerie d'arte che s'incontrano su Internet.

Qui la guerra dei prestiti non si combatte. I bronzi di Riace o la Gioconda si possono spostare. Basta navigare negli sterminati depositi di immagini del web.

Ortiz ha fatto incetta di opere d'arte grazie alla generosità dei suoi colleghi che dal 2001 a oggi hanno donato al Google Cultural Institute, super museo virtuale creato dal motore di ricerca, più di 6,2 milioni di riproduzioni in alta definizione di quadri, sculture, fotografie, siti archeologici. Un tesoro proveniente da cinquecento partner di oltre sessanta paesi e che nell'ultimo anno è stato apprezzato da più di diciannove milioni di visitatori.

Tra questi ci sono stati 360mila appassionati che non si sono limitati a sfogliare il più grande catalogo d'arte del mondo (200 milioni di pagine viste in dodici mesi), ma proprio come Ortiz hanno scelto alcune di queste immagini per costruire una galleria impossibile. La maggior parte è privata: non può essere visitata perché l'autore, in genere uno studioso, le ha pensate come quaderno di appunti per una ricerca, una mostra, un progetto. Ma ben 36.202 sono aperte al pubblico, create da altrettanti collezionisti.

C'è l'appassionato di cappelli che fa shopping nelle sale del Van Gogh Museum come in quelle degli Uffizi. E c'è l'esperto di serpenti che sceglie solo dipinti e statue che rappresentano i rettili: ecco allora un sarcofago egiziano del terzo periodo intermedio conservato all'Art Institute di Chicago accanto a un Budda del Laos che medita sotto la protezione di un Naga, un essere molto simile a un serpente, proveniente dalla Galleria Nazionale dell'Australia.

Ci sono poi i collezionisti che abbinano a ogni opera una colonna sonora, una indicazione bibliografica, un video di presentazione. Come l'autore di The Middle Passage , progetto che racconta la schiavitù in America inseguendo le navi negriere. Uno dei campi arati con più dedizione riguarda la condizione femminile. «Lottando per la parità, le donne hanno percorso una lunga strada per raggiungere una posizione di potere e autorità», spiega l'autore di Portraits of Women in Art prima di mostrare ritratti di regine, guerriere maori, ministre, artiste e first lady, da Isabella del Portogallo a Eagle of Delight, una delle cinque mogli del capo tribù degli Otoe, Shaumonekusse.

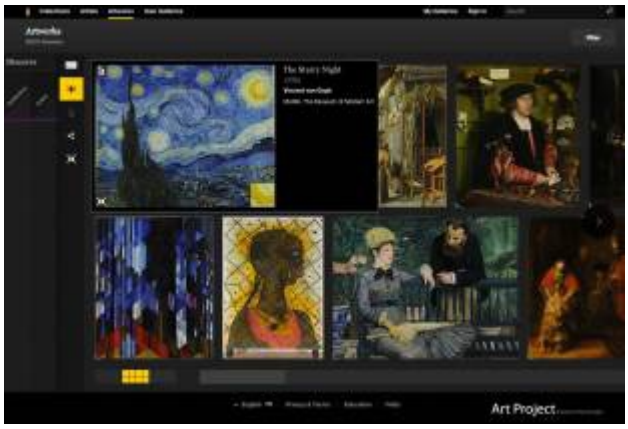
Non solo dipinti e sculture. Quasi quattrocento sono musei di strada, raccolte di graffiti dalle città del mondo come Arte de Rua di San Paolo e Pinoy Urban Art che porta il visitatore nella metropolitana e nelle periferie di Manila. Tra le gallerie più suggestive quelle nate dall'immenso archivio fotografico di Life. Si pensi a Warriors come out to play , che raccoglie immagini in bianco

e nero di New York: bande di strada, scene del crimine, innamorati a Times Square, l'ora di punta in metropolitana. La vita negli anni Settanta.



google classical institute anna frank

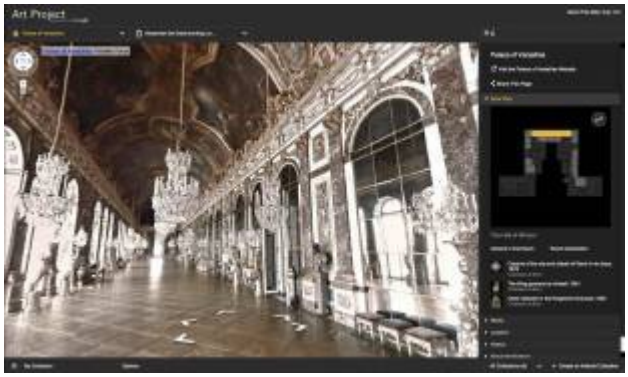
In tutti questi casi il collezionista virtuale resta nell'ombra: il Cultural Institute non chiede di associare un profilo alla galleria personale. Poche eccezioni, tra cui quelle dei direttori di musei. Da Claudio Parisi Presicce, sovrintendente ai Beni culturali di Roma, a Natalia Majluf, direttrice del Museo di Arte di Lima, in tanti hanno creato la propria collezione.



google art project

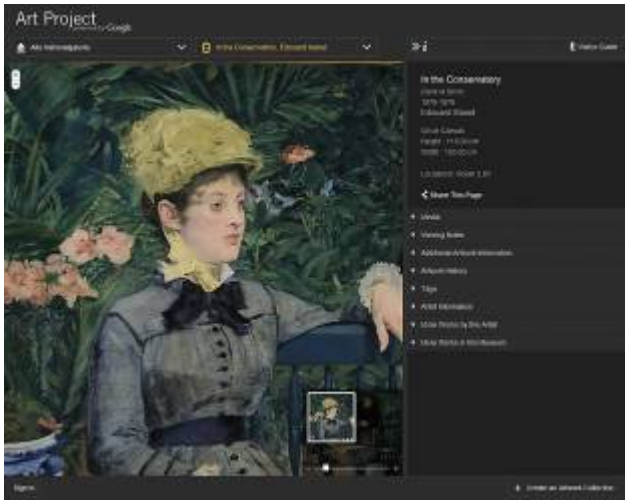
È nata così quella impossibile di Ortiz o quella di Asunción Cardona del Museo del Romanticismo di Madrid: «La quantità, la varietà e la qualità delle opere presenti rendono difficile la selezione. Ho cercato di mettere a fuoco autori del XIX secolo, vicini in qualche modo al movimento romantico. Per questo motivo preferisco presentare la mia selezione come una proposta di passeggiata tra infinite possibilità».

Una selezione guidata da quello che nel mondo reale si chiamerebbe "progetto curatoriale". E non ci sono solo le pagine Cultural Institute. Ci sono anche le gallerie dei veri collezionisti su Artkabinett e Indipendent collector e ci sono quelle di ArtStack, un social media che permette di scoprire nuovi artisti tra i circa 30mila catalogati e di condividere le opere che più piacciono scegliendo da un portfolio di 150mila.



google art project versailles

Sempre a costo zero ci sono le gallerie create su Pinterest e sugli altri siti di photosharing. Depositi d'immagini sterminati. Basti pensare a quelle custodite dall'Internet Archive, una società no profit che oltre a conservare le pagine web anche dopo la loro cancellazione, ha digitalizzato più di un milione di libri non coperti dal diritto d'autore. Fino a pochi giorni fa le fotografie di quei libri erano lettera morta: inutilizzabili dato che non esisteva un indice per sfogliarle.



google art project

Poi Kalev Leetaru, ricercatore dell'università di Georgetown, ha aperto su Flickr la sua personale collezione: 2milioni e 600mila immagini storiche, alcune delle quali riproduzioni di antiche opere d'arte andate perdute, raccattate da quei libri grazie a un software che le cataloga automaticamente. Il programma, che è nato grazie a una borsa di studio finanziata da Yahoo (proprietario di Flickr) sta ancora lavorando.

Ne scansiona mille al giorno e si fermerà quando anche l'ultima fotografia sarà catalogata. Leetaru spiega che a quel punto la sua collezione avrà raggiunto la cifra vertiginosa di dodici milioni di immagini. Roba da fare impallidire la smania enciclopedica degli Este, dei Gonzaga o dei Montefeltro.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/museo-me-faccio-virtuale-collezionisti-web-scatenati-85323.htm

---

PUNTO E A CAPO..TE – UN GRANDISSIMO SCRITTORE, QUINDI COME PROUST UN EMERITO PETTEGOLO, RACCONTATO DA AMICI E NEMICI: UNA VITA (E UNA MORTE) SOTTO IL SEGNO DELLA MONDANA CATTIVERIA (COL BENE NON SI FA LETTERATURA)

La vacuità delle conversazioni pomeridiane, i finti scandali, il parlarsi addosso alternato allo sparlare degli amici: tutto questo non conterrà il romanzo dei nostri futili giorni, la ricerca del tempo perduto in formato tabloid? Capote comincia a scrivere Preghiere esaudite, a suo dire, ovviamente, un capolavoro…

Alessandro Gnocchi per "Il Giornale"

La «biografia corale» che George Plimpton, fondatore della Paris Review, ha dedicato a Truman Capote (1924-1984) avrebbe avuto l'approvazione dello scrittore. Non c'è niente di concreto da imparare sull'opera, per quello bisogna rivolgersi ai lavori di Gerald Clarke, ma calza perfettamente al personaggio.

Plimpton (1927-2003) ha incontrato «amici, nemici, conoscenti e detrattori» dell'autore di A sangue freddo e ha lasciato loro la parola. Il ritratto di Capote nasce dunque da stralci di intervista «montati» con abilità da Plimpton.

Il risultato è un volume divertente, Truman Capote (Garzanti, pagg. 464, euro 29; negli Usa uscì nel 1997) in cui l'aneddoto ha il sopravvento su tutto, forse anche sulla verità. Ma Capote era un principe del gossip e dunque non si sarebbe dispiaciuto.

Nel volume di Plimpton, c'è tutto il Capote che vi aspettate, visto dagli occhi di testimoni (più o meno) attendibili: l'infanzia a Monroeville, 1800 abitanti in Alabama, l'amicizia con la vicina di casa Nelle Harper Lee, autrice de Il buio oltre la siepe, l'ascesa come scrittore, l'invenzione del romanzo-documento, i bestseller, il personaggio pubblico.

Particolarmente riuscita è la «fotografia» del Capote successivo all'uscita di A sangue freddo, il romanzo-verità del 1966 sulla strage di Holcomb, nel Kansas, dove due balordi, Perry Smith e Richard Hickok, sterminarono una famiglia di agricoltori prima di essere incarcerati e impiccati.

Le ricerche sul campo, l'amicizia con gli assassini e la vicenda editoriale sono fatti ormai notissimi.

Dalle pagine di Plimpton però esce bene la cesura che A sangue freddo segna nella biografia di Capote. Il successo mondiale lo rende una celebrità. E proprio Capote tiene a battesimo l'epoca delle celebrità in cui viviamo.

Lo scrittore infatti festeggia A sangue freddo col famoso ballo in bianco e nero al Plaza Hotel (14 marzo 1966). L'evento entra a far parte della storia del costume. Basta guardare la lista degli invitati (oltre 400 vip) per capire che l'aristocrazia del denaro ha i giorni contati. Il concetto di «esclusivo» sta per diventare sempre più inclusivo.

Nel nuovo mondo il nobile decaduto convive col magnate rampante, il politico con l'attore, l'artista con la star (?) della televisione. Nel salone dell'albergo newyorchese sfilano rivali come Norman Mailer; divi come Frank Sinatra, Mia Farrow e Lauren Bacall; studiosi come John Kenneth Galbraith e Arthur Schlesinger jr. Accanto a loro c'è il potere vero: gli Agnelli, i Kennedy, i Paley...

È un universo sganciato dalla realtà. Non c'è contrasto più stridente tra questa fiabesca serata in maschera, seguita anche dall'austero New York Times, e le contemporanee atrocità della guerra in Vietnam. Truman diventa il giocattolo più divertente dell'alta società. Ai ricconi, che fanno a gara per invitarlo, piacciono le sue cattiverie e i suoi pettegolezzi.

Ma a Capote può bastare? Da un lato, la scalata è la rivincita su un'infanzia anonima. Dall'altro, lo scrittore cova rancore: i vampiri del bel mondo si nutrono del suo talento al punto che potrebbe anche essersi esaurito. Ed ecco la quadratura del cerchio.

La vacuità delle conversazioni pomeridiane, i finti scandali, il parlarsi addosso alternato allo sparlare degli amici: tutto questo non conterrà il romanzo dei nostri futili giorni, la ricerca del tempo perduto in formato tabloid? Capote comincia a scrivere Preghiere esaudite, a suo dire, ovviamente, un capolavoro. Si favoleggia di un dattiloscritto enorme: prima dimenticato in taxi, poi rubato dall'ex amante John O'Shea, comunque perduto dopo morte dell'autore.



gianni agnelli e marellla agnelli

Come andò a finire con Preghiere esaudite è risaputo. Alcuni capitoli sono pubblicati dalla rivista

Esquire nel 1975-1976. È un trionfo di vendite ma anche il suicidio sociale di Capote, da quel momento cancellato dalla lista delle persone gradite. Capote ha messo in piazza la vita del jet set. Il velo della finzione è inesistente. Il brutto è che Truman picchia duro proprio sui suoi migliori amici come i Paley. Nessuno lo perdona. La sua compagnia, una volta ricercata, ora è motivo di vergogna.

Un altro Capote sta per affacciarsi sulla scena. È il frequentatore di discoteche come lo Studio 54. Nello scantinato adibito a vip room, lo aspettano serate a base di vodka e droga. È facile incontrare Capote anche in locali gay dove invita gli amici eterosessuali per vedere cosa succede. Alla fine degli anni Settanta collabora con Interview, la rivista di Andy Warhol per la quale firma reportage-racconti meravigliosi, in parte raccolti in Musica per camaleonti (1980). Qualcosa però gli si è spezzato dentro.

Il telefono squilla sempre di meno. L'ispirazione va e viene, soprattutto va. Fa qualche tentativo risibile di disintossicarsi. Infine decide che non vale la pena di vivere da sobri e si incammina verso la morte per cirrosi epatica. Le sue ultime ore sono come minimo bizzarre, se vogliamo considerare degna di fede l'unica testimone, Joanne Carson.



stephen shore fotografa andy warhol e la sua factory 6

Capote, dopo l'ennesimo ricovero, decide di recarsi in California a casa dell'amica. Compra un biglietto di sola andata, forse ha capito di essere agli sgoccioli. Dalla sua ospite, si sente subito male. Joanne lo fa accomodare in un piccolo studio. Capote le impedisce di chiamare aiuto e continua a parlare, per ore. Quando tace, è solo per morire. La Carson resta a guardare «per rispettare le volontà di Truman».

Messaggio di Gore Vidal inviato a Johnny Carson, ex marito di Joanne e conduttore al quale Capote doveva il suo status di personaggio tv: «Sai, John, so quanto devi essere contrariato dal magistrale colpo propagandistico di Joanne di far morire Capote a casa sua. In segno di amicizia per te, prometto che morirò a casa tua». Johnny cercò in tutti i modi di inserire la battuta nello show prima di convincersi che sarebbe stata una cosa di pessimo gusto. Era destino che Capote se ne andasse

sotto il segno della mondana cattiveria.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/punto-capo-te-grandissimo-scrittore-quindi-come-proust-emerito-85329.htm

---

Un nuovo stato della materia creato con l'entanglement quantistico

Utilizzando impulsi di luce, un nuovo studio è riuscito a stabilire la correlazione quantistica che Albert Einstein chiamava “azione fantasmatica a distanza” tra mezzo milione di atomi di rubidio, mantenuti a 20 milionesimi di grado sopra lo zero assoluto. Si tratta di un primato assoluto per gli esperimenti di questo tipo, anche se i ricercatori non sanno dire perché si sia prodotto l'effetto *di Clara Moskowitz*

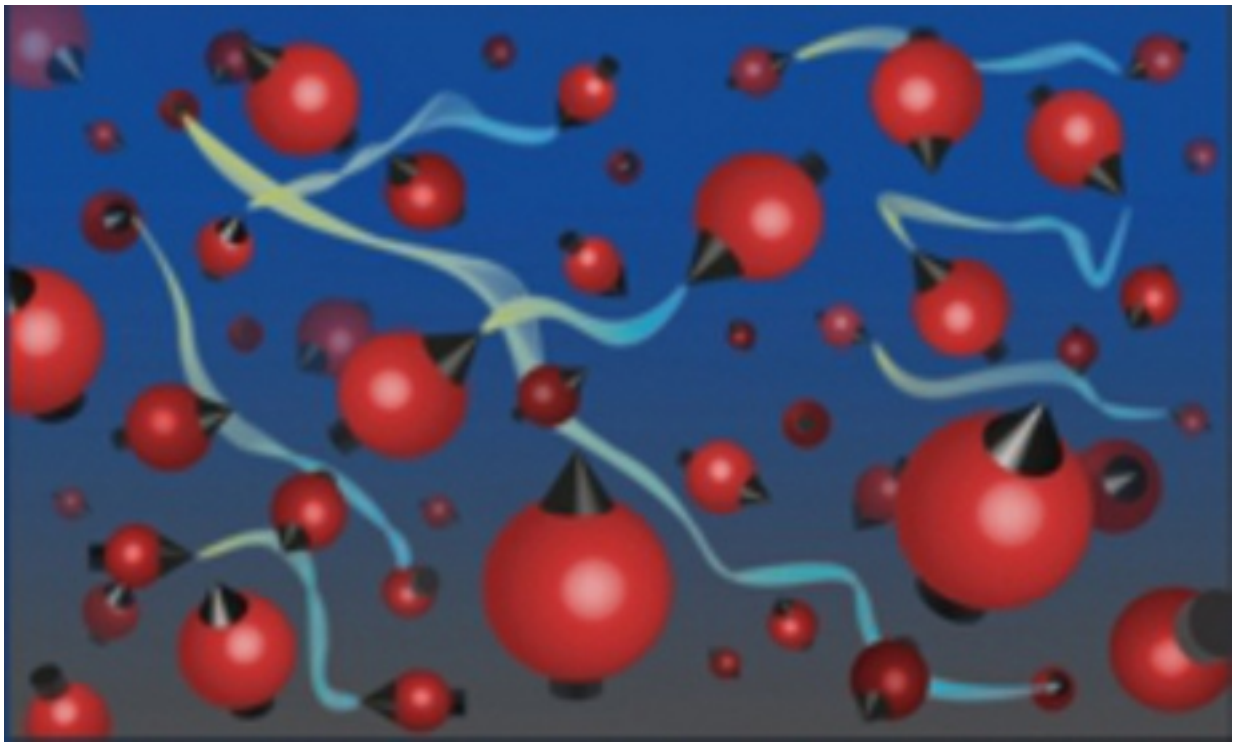
Un gruppo di fisici ha utilizzato la correlazione quantistica che Albert Einstein chiamava “azione fantasmatica a distanza” per collegare 500.000 atomi in modo che il loro destino fosse strettamente interconnesso. Gli atomi erano legati dall'*entanglement*, il che significa che un'azione compiuta su un atomo si riverbera su ogni atomo *entangled* con esso, anche se si trova molto lontano. L'enorme nuvola di atomi entangled è il primo “singoletto di spin macroscopico”, un nuovo stato della materia, finora previsto per via teorica ma mai realizzato praticamente.

L'entanglement è una conseguenza delle strane regole probabilistiche della meccanica quantistica e permette una misteriosa connessione istantanea su lunghe distanze che sfida le leggi del mondo macroscopico (da qui l'aggettivo “fantasmatica” usato da Einstein).

Un singoletto di spin è una forma di entanglement in cui diversi spin delle particelle – il loro momento angolare intrinseco – si sommano fino a dare somma nulla, il che significa che il sistema ha momento angolare totale nullo.

Gli sperimentatori hanno utilizzato atomi di rubidio, dotati di spin pari a 1. (Ogni particella ha un proprio valore di spin costante, una caratteristica quantistica che viene espressa tramite un numero adimensionale). L'unico modo per cui un insieme di questi atomi possa avere spin che complessivamente diano somma zero – la condizione necessaria per avere un singoletto di spin – è che le direzioni dei loro spin si cancellino le une con le altre. E una volta che due o più atomi sono entangled in un singoletto di spin, i loro spin daranno sempre somma zero. Ciò significa, bizzarramente, che se la direzione di uno spin atomico è alterata, i suoi “compagni” entangled cambieranno istantaneamente i loro spin in modo corrispondente, per preservare la somma zero

dello spin totale.



Rappresentazione artistica del gas ultrafreddo di atomi di rubidio (*in rosso*): sono visibili l'orientamento degli spin e l'*entanglement* (*strisce bianche*) (Cortesia Istituto di scienze fotoniche, Barcellona)

Rendere entangled un insieme di atomi così ampio e in questo modo non è un compito facile. In primo luogo, i ricercatori hanno raffreddato gli atomi fino a 20 milionesimi di grado kelvin: questa temperatura è necessaria per mantenere gli atomi perfettamente in quiete; qualunque collisione tra di essi, infatti, altererebbe i loro spin. Poi, per determinare lo spin totale degli atomi, i ricercatori hanno effettuato una cosiddetta misurazione quantistica non demolitiva: si tratta di una tecnica per avere informazioni su un sistema quantistico che evita di alterarne lo stato. Ciò è necessario perché generalmente le misurazioni dei sistemi quantistici tendono a disturbarli, cambiando irrimediabilmente i parametri che si intendono misurare.

Per effettuare questa misurazione non distruttiva, i ricercatori hanno inviato un impulso di circa 100 milioni di fotoni, le particelle di luce, attraverso la nube di atomi. Questi fotoni avevano energie calcolate in modo preciso, in modo da non eccitare gli atomi ma di passarvi attraverso. I fotoni, tuttavia, erano influenzati dagli atomi attraversati. Gli spin degli atomi, infatti, agivano come magneti, ruotandone la polarizzazione, cioè l'orientazione, della luce. Misurando di quanto era cambiata la polarizzazione della luce dopo il passaggio attraverso la nube, i ricercatori sono riusciti a determinare lo spin complessivo della nube di atomi.

Malgrado non cambiasse lo stato di spin delle particelle, la misurazione aveva l'effetto di rendere molte di esse entangled le une con le altre. I ricercatori presuppongono che all'inizio gli spin degli atomi puntassero in direzioni casuali. In alcuni casi, tuttavia, la misurazione mostrava che il loro spin totale era nullo. Quando ciò si verificava, la misurazione "bloccava" per così dire questo risultato netto nullo, assicurando che le successive misurazioni dello spin totale continuassero a dare risultato nullo. "La misurazione stessa ha in qualche modo creato lo stato di singoletto", ha spiegato Naeimeh Behbood, dell'Istituto di scienze fotoniche di Barcellona, primo autore dello studio pubblicato il 25 agosto scorso sulle "Physical Review Letters". "Ha creato uno stato entangled senza entanglement. Come sia potuto avvenire è un mistero della meccanica quantistica".

Nell'esperimento è stata utilizzata una nube di circa un milione di atomi di rubidio, ma le misurazioni passive non potevano quantificare esattamente quanti di questi atomi fossero entangled. Poiché lo spin totale del sistema era uguale a zero, tuttavia, i limiti quantistici, della misurazione garantiscono che almeno metà di essi, cioè circa 500.000 atomi, fossero entangled. Questo numero rappresenta un primato per un singoletto di spin, ed è la prima volta che interi atomi sono stati entangled in un sistema macroscopico con spin netto nullo, anche se alcuni esperimenti in passato sono arrivati a questo risultato utilizzando fotoni.

"Ritengo che si tratti di un risultato notevole sia per la ricerca di base sia per quella applicata", ha sottolineato Marco Koschorreck, fisico dell'Università di Bonn, non coinvolto nello studio. Poiché gli spin degli atomi entangled sono molto sensibili alla manipolazione magnetica, spiega il ricercatore, il singoletto di spin macroscopico potrebbe essere utilizzato per la rivelazione di campi magnetici.
Nel prossimo futuro i ricercatori vorrebbero comprendere meglio il nuovo stato della materia che hanno creato. Per esempio, poiché conoscono solo lo spin totale della nube, non sanno in che modo i singoli atomi vi possano contribuire.

"Quali atomi sono entangled?", si domanda Behbood. "Si tratta dei primi vicini, cioè gli atomi immediatamente a fianco gli uni degli altri o degli atomi più distanti? Oppure la distanza è casuale? Gli atomi formano singoletti in coppie o in gruppi più ampi?" Queste domande potrebbero aiutare gli scienziati a comprendere meglio in che modo la non demolizione produca l'entanglement e in che modo questo possa essere manipolato a fini pratici. Quanto meglio comprendiamo l'entanglement, tanto meno diventa "fantasmatico".

(La versione originale di questo articolo è apparsa il 22 settembre su scientificamerican.com.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2014/09/27/news/un_nuovo_stato_della_materia_creato_con_l_entanglement_quantistico-2308668/?rss

---

Onironautica: la tecnica per controllare i propri sogni

Nessuna metafora: i sogni che si fanno di notte possono essere controllati, e divertirsi un mondo

Esiste una tecnica che permette di controllare quello che si sogna. Non solo: di vivere il proprio sogno in modo lucido e consapevole. È l'onironautica: si può "navigare" nei propri sogni, decidere quello che succede e – soprattutto – capire di essere in un sogno senza però svegliarsi subito dopo. Una cosa molto strana.
Questa infografica lo racconta bene: dopo aver dato una panoramica del funzionamento dei sogni e delle fasi del sonno fornisce alcune istruzioni per imparare a sognare in modo lucido. Ci vuole tempo e preparazione. La cosa migliore è tenere un diario dei propri sogni, cercando di ricordare i particolari e di fissarli di volta in volta, per ricostruire in linea di massima quello che si è sognato. Dopo due o tre settimane, ci si sveglierà dentro un sogno: esistono anche elementi per capirlo, come gli orologi (nei sogni non funzionano mai davvero) o gli specchi.
Si potrà decidere di volare, di sviluppare superpoteri, di cambiare il proprio aspetto. Sarà incredibile e un poco inquietante.



fonte: http://www.linkiesta.it/come-controllare-sogni

Quando l’America metteva al bando Mark Twain

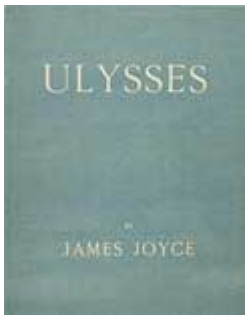
10 libri censurati negli ultimi 100 anni, molti diventati classici della letteratura
Jacopo Colò



Un uomo legge “L'amante di Lady Chatterley”, pubblicato dopo un bando di 33 anni (Derek Berwin/Getty)

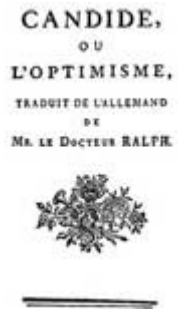
Ieri, 27 settembre 2014, è finita negli Stati Uniti la *Banned Books Week*, la settimana dei libri messi al bando. Un evento organizzato dall’associazione delle biblioteche statunitensi per celebrare la libertà di lettura e ricordare l’importanza di «garantire la disponibilità dei libri non ortodossi o con punti di vista impopolari, per chiunque li voglia leggere».
Dai roghi nazisti fino alla *fatwa* lanciata su Salman Rushdie per il suo *I versi satanici*, la storia è zeppa di libri messi al bando per tutte le ragioni: politica, religione, decoro e, in alcuni casi, anche

sicurezza nazionale. In molti casi, per fortuna e grazie all'evoluzione della società, passato del tempo si è tornati sui propri passi. Scoprendo spesso che i romanzi messi al bando solo pochi anni prima erano capolavori della letteratura e del pensiero.
Per celebrare anche qui la *banned book week*, ecco le storie di 10 libri messi al bando negli ultimi 100 anni.



L'*Ulisse* di James Joyce

Forse uno dei casi più estremi di censura. Pubblicato per la prima volta in Francia nel 1918, non uscì negli Stati Uniti prima del 1933 perché, in un processo nel 1921, fu dichiarato osceno e potenzialmente capace di ispirate «pensieri impuri e lussuriosi». La cosa più strane è che l'*Ulisse* era *già* stato pubblicato negli Stati Uniti. Il libro di Joyce, infatti, era inizialmente uscito a puntate sulla rivista letteraria *The Little Review* e solo dopo pubblicato come romanzo.



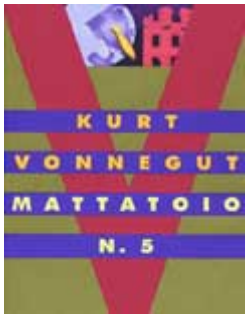
Candido di Voltaire

Il libro è stato bloccato dall'entrare negli Stati Uniti almeno una volta, nel 1929, quando degli ufficiali fermarono molte copie del romanzo destinate al corso di letteratura francese di Harvard. Il New Republic ha pubblicato un resoconto di un censore di quegli anni che disse: «dirò una cosa a proposito del *Candido*. Per anni l'abbiamo lasciato passare. Ci sono così tante edizioni diverse, di tutti i tipi e le forme. Alcune illustrate e altre no, che pensavamo fosse un libro a posto. Poi a uno di noi è venuta l'idea di leggerlo. È un libro disgustoso e penso che abbiamo fatto bene a bloccarlo [...]».



Tropico del cancro di Henry Miller

Pubblicato nel 1934 a Parigi dalla casa editrice Obelisk Press, arrivò negli Stati Uniti solo nel 1961 (dopo vari tentativi) e fu comunque immediatamente bloccato, dando il via a un processo per oscenità. Un giudice della Corte Suprema della Pennsylvania disse di *Tropico del cancro*: «non è un libro. È una cloaca, una fogna a cielo aperto, un pozzo di putrefazione, uno schifoso agglomerato di tutto ciò che è marcio nei resti dell'umana depravazione». Solo nel 1964 il bando fu sollevato, dopo una lunga battaglia legale che arrivò fino alla Corte Suprema degli Stati Uniti.
Fino al 1967, il libro è stato al bando anche in Italia, dove Feltrinelli curò una prima edizione tradotta da Luciano Bianciardi che fu, furbamente, distribuita sottobanco usando un marchio prestato da un editore svizzero.



Mattatoio n. 5 di Kurt Vonnegut

Pur non essendo mai stato messo al bando in tutti gli Stati Uniti, il libro è stato rimosso o censurato da svariate scuole, biblioteche e corsi di letteratura. Uno dei casi più famosi fu il rogo del 1973 di *Mattatoio n. 5* e *Dove Porta il fiume* di James Dickey nella scuola superiore di Drake, quando i due libri furono rimossi dal corso di studi e inceneriti nella fornace della scuola.
Quando il caso diventò di attenzione nazionale, Kurt Vonnegut scrisse una famosissima lettera al direttore del consiglio scolastico della scuola.

Gentile Signor McCarthy,
Le scrivo in quanto direttore del consiglio scolastico della Drake. Sono uno degli scrittori americani i cui libri sono stati distrutti nella famosa fornace della sua scuola. Alcuni membri della sua comunità hanno suggerito che il mio libro fosse cattivo. Questo è straordinariamente insultante per me. Le notizie dalla Drake mi dicono che i libri e gli scrittori sono irreali per voi. Le sto scrivendo questa lettera per farle sapere quanto reale sono.

Le voglio far sapere, inoltre, che io e il mio editore non abbiamo fatto assolutamente niente per sfruttare le disgustose notizie dalla Drake. Non ci stiamo dando delle pacche sul spalle e gioendo per tutti i libri che venderemo per via di queste notizie. Abbiamo rifiutato di andare in televisione, non abbiamo scritto nessuna fiera lettera alle pagine editoriali, non abbiamo accettato nessuna intervista approfondita. Siamo arrabbiati, disgustati e intristiti. E nessuna copia di questa lettera è stata mandata ad altri. Ha in mano l'unica copia che esiste. È una lettera strettamente privata alle persone della Drake, che hanno fatto così tanti danni alla mia reputazione, sia di fronte agli occhi dei loro studenti, sia di fronte agli occhi del mondo. Ha il coraggio e la decenza di mostrare questa lettera alla gente o sarà, anche questa, consegnata alle fiamme della vostra fornace?
In seguito alla lettera e all'attenzione attirata dal rogo, si raggiunse un accordo per permettere il reinserimento nel corso scolastico di *Mattatoio n. 5* e *Dove Porta il fiume*.



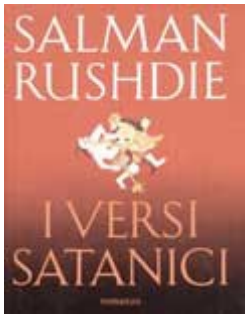
Le avventure di Huckleberry Finn di Mark Twain

Nonostante Mark Twain sia uno dei più noti e amati autori statunitensi, i suoi libri sono stati più volte messi al bando, da librerie, biblioteche e scuole. *Huckleberry Finn*, ad esempio, fu accusato più volte di oscenità tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900, mentre del protagonista del libro si parlava come di «spazzatura buona solo per le topaie».
Molto più di recente, nella seconda metà del Novecento, *Le avventure di Huckleberry Finn* sono diventate protagoniste di un grande dibattito sull'appropriatezza di far leggere ai bambini il libro di Twain a scuola, visto il possibile razzismo del protagonista e l'uso frequentissimo della parola "nigger" (negro, usata in termini dispregiativi negli Stati Uniti). Nel 2011, la casa editrice NewSouth Books, ha addirittura pubblicato un'edizione di *Huckleberry Finn* sostituendo alla parola "nigger" la parola "slave", schiavo. L'associazione delle biblioteche statunitensi ha inserito *Huckleberry Finn* in una classifica dei libri che più spesso si è cercato di rimuovere dalle biblioteche o dai curriculum scolastici. Era al quinto posto della classifica degli anni Novanta e al tredicesimo in quella degli anni Duemila.



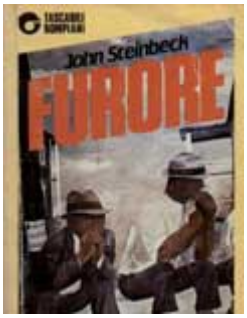
Mein Kampf di Adolf Hitler

Il libro, nella sua versione originale, non è disponibile in Germania perché lo stato federale della Baviera rifiuta di concedere i diritti per la pubblicazione, entrati in suo possesso dopo la morte di Hitler. Solo dal 1° gennaio 2016, passati 70 anni dalla morte di Hitler, il libro entrerà nel pubblico dominio e chiunque in Germania potrà stamparlo.
In tutte le librerie tedesche, sono comunque in vendita delle edizioni critiche del *Mein Kampf* che contengono grandi stralci del libro ma non l'opera integrale.



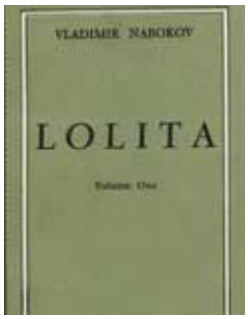
I versi satanici di Salman Rushdie

Nel 1989 la storia de *I versi satanici* ha fatto notizia. Il romanzo fu accusato di essere blasfemo nei confronti della religione musulmana e venne messo al bando in India e bruciato in manifestazioni pubbliche in Inghilterra. Nel febbraio del 1989, l'ayatollah Khomeini, lanciò una *fatwa* contro Rushdie, minacciandolo di morte. L'autore scappò in Inghilterra e venne messo sotto protezione dal governo Thatcher.
Oltre che in India, il libro è stato messo al bando anche in: Bangladesh, Sudan, Sud Africa, Sri Lanka, Kenya, Thailandia, Tanzania, Indonesia, Singapore e Venezuela.



Furore di John Steinbeck

Pubblicato negli Stati Uniti nel 1939, fu subito un fenomeno editoriale e attirò moltissime critiche per via del realismo, della volgarità e dei riferimenti sessuali. NPR scrive che «il libro fu un immediato successo in tutto lo stato, ma fu anche bruciato e messo al bando in molte città, compresa Kern County, in California», la città in cui si ritrova il protagonista, Tom Joad, alla fine del romanzo. L'anno successivo, Steinbeck vinse il premio Pulitzer per la narrativa, e *Furore* è considerato uno dei motivi per cui Steinbeck vinse, nel 1962, anche il premio Nobel per la letteratura.



Lolita di Vladimir Nabokov

Lolita fu rifiutato da quattro editori prima di essere pubblicato. Uno di questi risposte a Nabokov che sarebbero «finiti in prigione se avessero pubblicato quel libro», altri pur riconoscendo il valore letterario di *Lolita* erano troppo preoccupati dalla ripercussioni per pubblicarlo.
Alla fine, la prima edizione di *Lolita* uscì nel 1955 grazie alla casa editrice Olympia Press di Parigi, che si era fatta un reputazione per pubblicare libri pornografici. Ma nemmeno questo servì: nel 1956 il libro fu messo al bando in tutta la Francia. Al tempo, *Lolita*, fu definito "disgustoso", "rivoltante", e "corrotto" ma anche, dai critici, come uno dei migliori libri dell'anno. Oltre che in Francia, il libro fu messo al bando anche Inghilterra, Argentina, Nuova Zelanda e Sud Africa.

Pubblicato nel 1971 e scritto come forma di protesta per la guerra del Vietnam, l'*Anarchist Cookbook* è una specie di Manuale delle Giovani Marmotte del dissidente, con istruzioni per produrre in casa esplosivi, dispositivi per piratare le comunicazione e droghe come l'LSD. È stato spesso accusato di essere collegato a omicidi e tentati atti di terrorismo e, al momento, è al bando in Australia.

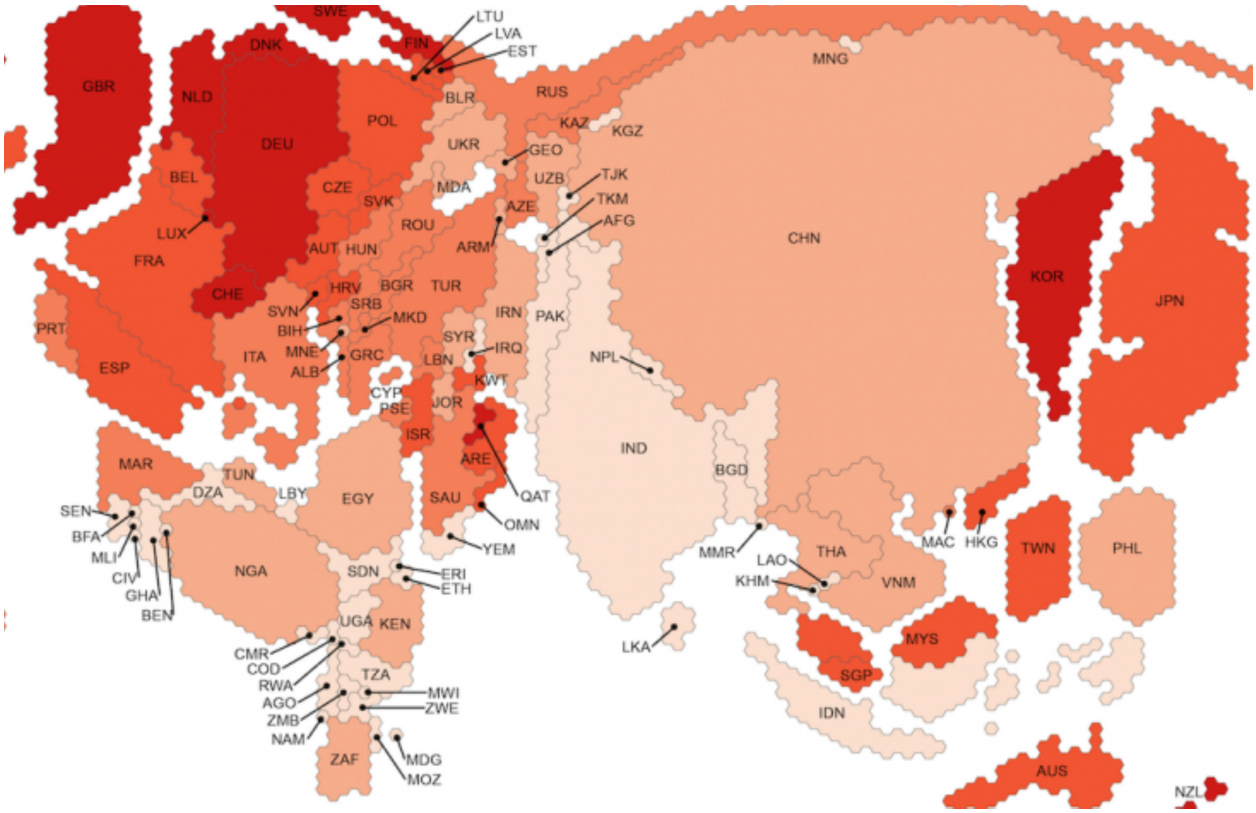
Nel dicembre del 2013, lo stesso autore ha detto in un'intervista con NBC che vorrebbe vedere il suo libro sparire dagli scaffali di tutto il mondo. Ma alla pubblicazione, i diritti sull'*Anarchist Cookbook* sono passati da Powell alla casa editrice, che non ha nessuna intenzione di rimuoverlo dalla circolazione.

fonte: http://www.linkiesta.it/libri-messi-al-bando

28/09/2014

Nella mappa del web vince la Cina e la Russia scompare

Come apparirebbe il mondo se fosse basato sul numero di utenti connesso alla rete Paese per Paese



Se esistesse davvero, il famoso "popolo della rete" più o meno sarebbe distribuito così:

Clicca qui per vedere la mappa ingrandita
La mappa, creata dall'Oxford Internet Institute, mostra come cambierebbe la geografia se fosse basata, per ogni Paese, sulla popolazione degli utenti del web. Il colore indica la penetrazione (ossia la "densità") della connettività di un Paese. I dati, del 2011, sono stati forniti della Banca Mondiale. Come si può vedere gli Stati Uniti, che pure sono iperconnessi, sarebbero di discrete dimensioni e arrivano a un dignitoso secondo posto insieme a India e Giappone. La Russia è quasi annullata, l'Europa si difende con il solito treno della Germania, mentre il vero gigante, come ormai si era capito, è la Cina, che conta mezzo miliardo di utenti connessi.
Non solo: ragionando per continenti, l'Asia sbanca alla grande. Da sola assomma gli utenti di Europa, Usa e Canada. L'America Latina, che pure mostra vistosi ritardi, se presa tutta insieme può vantare una quantità di utenti connessi pari a quella degli States. L'Africa, infine, presenta una situazione a macchia di leopardo: alcuni Paesi sono cresciuti molto, soprattutto nel nord – Algeria a parte – e si è potuto notare con le Primavere del 2011. Altri, invece, sono rimasti al livello dell'ultima ricerca, cioè al 2008.
Resta importante ricordare che, nonostante Internet sia una delle componenti essenziale della nostra vita quotidiana, solo un terzo della popolazione mondiale ha accesso alla rete. Gli altri due terzi sono del tutto tagliati fuori.

fonte: http://www.linkiesta.it/mappa-utenti-internet

28/09/2014

Perché la fiacca si "batte"? Risponde la Crusca

Deriva dal linguaggio di caserma piemontese. La spiegazione ce la dà un certo Renzi (no, non lui)
Tratto da "Accademia della Crusca"

Inauguriamo, a partire da questa settimana, un nuovo angolo di consulenza linguistica, scegliendo una risposta e un quesito dal ricchissimo database dell'Accademia della Crusca. Visto ancora il clima non proprio autunnale, la domanda scelta per questa settimana è:

La risposta della Crusca L'espressione *battere la fiacca* si colloca tra i gergalismi di caserma entrati nell'italiano comune "con connotazioni locali evidenti soprattutto tra Ottocento e inizi del Novecento, quando era marcata la prevalenza di ufficiali piemontesi e napoletani provenienti dai principali eserciti preunitari" (cfr. Marco Biffi, *Linguaggio militare* in *Enciclopedia dell'Italiano* (2011)). Si tratta in effetti di un modo di dire nato in ambiente militare piemontese e poi trasmesso alla lingua grazie al contatto "forzoso" tra uomini provenienti da luoghi diversi della penisola riuniti nelle file dell'esercito post-unitario.
Troviamo la spiegazione dell'origine dell'espressione nel paragrafo dedicato ai piemontesismi da Lorenzo Renzi nel suo *Parole di caserma*, pubblicato nel 1966 sulla rivista "Lingua Nostra" (vol.

XXVII - 1966, pp. 87-94: 88-89).
Renzi, dopo aver notato che la locuzione nel senso di ‘stare in ozio, lavorare poco e di malavoglia’ era ormai “nell’uso familiare”, cita da E. De Bono, *Nell’esercito nostro prima della guerra* (1931) che così scrive: “in fanteria [si dice] *battere la fiacca*; in artiglieria *mettersi sulla braca*; in cavalleria: *dormire sulla capezza*” (p. 174). Vale forse la pena di rilevare che, nonostante fosse registrato come *buttarsi, mettersi sull’imbraca* ‘scansare la fatica’, ‘ricusarsi di parlare’ nel *Novo dizionario della lingua italiana secondo l’uso di Firenze* di G.B. Giorgini (1877-1897), opera pubblicata per interesse del Ministro della Pubblica Istruzione Emilio Broglio proprio all’indomani dell’Unità d’Italia, e successivamente ripetuto nella lessicografia novecentesca, il “concorrente dell’artiglieria” ha decisamente avuto molto minor fortuna, almeno al di fuori di Firenze e della Toscana, della locuzione propria dei fanti.
Come detto da Renzi, l’espressione *battere la fiacca* è attestata in piemontese alla fine dell’Ottocento nel *Vocabolario piemontese-italiano* (1891) del Gavuzzi come *bati la fiaca* “star neghittoso”; anche la prima testimonianza in lingua «nella forma: *battere... la fiaccona*, è nel piemontese De Amicis (in *Ricordi d’infanzia e di scuola*, 1901, come dal G.D.L.I. s.v. *battere*)». E sempre all’interno del piemontese Renzi così spiega la sua genesi:
L’espressione presuppone l’allargamento semantico che *bati* (italiano *battere*) ebbe in piemontese, fino a diventare una sorta di verbo vicario, come l’italiano *fare*. Abbiamo così in piemontese una serie di espressioni come: *bate la luna* ‘avere la luna’, *batla da gadan* o *da fol* ‘fare lo gnorri’, *batla mola* ‘temporeggiare’ e infine *batla* ‘oziare’ (Sant’Albino e Gavuzzi). *Batla fiaca* avrà fatto serie con *batla mola* e *batla freida*. Il piemontese *bati la fiaca* (> italiano *battere la fiacca*) rappresenta allora una sorta di grammaticalizzazione dell’espressione originaria, in cui il *la* allusivo di *batla* sarà stato interpretato come un articolo femminile.
Deriva forse dall’abitudine della fanteria piemontese di impartire gli ordini con il suono di un tamburo
Sarebbe cioè avvenuta una reinterpretazione di ciò che in italiano sarebbe suonato come *batterla fiacca*, modo analogo a locuzioni come *farla lunga* o *farla breve*, come una sequenza di infinito + articolo + sostantivo: *batter la fiacca*, appunto.
Ma lo stesso Renzi sembra avanzare qualche perplessità su questa spiegazione, tanto che in nota allo stesso testo sviluppa una diversa ipotesi.
Ma come mai la differenziazione tra *batla mola* e *bati la fiaca*, espressioni sinonimiche, era già nel piemontese? Esiste la possibilità di un’altra spiegazione. Il Sant’Albino [*Gran dizionario piemontese italiano*, Torino 1859] riporta due espressioni formalmente perfettamente analoghe alla nostra: *bate la diana* (“si dice del sonare che si fa la mattina il tamburo all’apparire della stella Diana, per destare i soldati o per mutar le sentinelle”), *bate la generala* (“sonare o batter a raccolta”). I tamburi avevano nel vecchio esercito un segnale particolare per le diverse operazioni, come l’ha oggi la tromba. Il Carbone [G. Carbone, *Dizionario militare*, Torino 1863] 672 dà l’elenco completo delle espressioni di questo tipo: *battere l’assemblea*, *il bando*, *la carica*, *la chiama* (*chiamata*), *la diana* (*sveglia*), dove naturalmente l’uso di *battere* calca il francese *battre* (*le tambour*).
All’origine di *bati la fiacca* e *battere la fiacca* starebbe allora uno scherzo: i soldati in ozio avranno detto che era stata *battuta la fiacca*, o che loro stessi *la battevano*. Una prova a favore di

quest'etimologia, che può sembrare troppo avventurosa, si può trovare in un altro passo del De Bono che (230) ricorda che la Fanteria fu l'ultima Arma nelle cui caserme si abolirono i segnali con i tamburi: "tantoché non era raro anche dopo l'adozione delle trombe, di sentire qualche vecchio ufficiale ad [sic] ordinare: 'tromba, *batti* la sveglia'". Nel passo citato sopra dal De Bono [sic] ricorda che anche l'espressione *battere la fiacca* era peculiare della Fanteria: e forse i Fanti la usarono più a lungo degli altri proprio perché per loro e solo per loro l'espressione, connessa alla pratica di *battere* gli ordini, era restata comprensibile. Sarebbe quindi il modo tipico della fanteria piemontese di impartire gli ordini col suono del tamburo che avrebbe trasmesso attraverso il servizio militare (o la *naia* per citare un'altra parola giunta attraverso lo stesso canale del linguaggio militare, questa volta per bocca degli alpini), il motivo per cui, mentre il *silenzio* si *suona*, la *fiacca* si *batte*.

A cura di Matilde Paoli
Redazione Consulenza Linguistica
Accademia della Crusca

fonte: http://www.linkiesta.it/perche-si-dice-battere-la-fiacca

---

matermorbi

"Il grande vantaggio di internet non sta, propriamente, nella possibilità d'interagire con il resto del mondo, ma di poterlo fare tenendosene comunque a debita distanza.

- Giovanni Soriano."

---

stripeouthа rebloggatolontanodameinmeesisto

madmoisellecrubellierFonte:

"Pazienza.

Forma minore di disperazione, travestita da nobile virtù."

— Ambrose Bierce, Dizionario del diavolo, 1911. (via madmoisellecrubellier)

---

stripeout ha rebloggato lontanodameinmeesisto

pedagogicamenteparlando Fonte:

“Il destino ti aspetta sulla strada che hai scelto per evitarlo.”

— Jean de La Fontaine (via lontanodameinmeesisto)

---

stripeout ha rebloggato lontanodameinmeesisto

rapidreader Fonte:

“And?”

— Lorne Malvo’s last words (via rapidreader)

---

abr

La lotta di classe è finita, con buona pace dei tanti pigri nostalgici left (behind) - alcuni talmente irriducibili da sostituire alle classi decomposte i “generi” o la somma di minoranze qualsiasi, mantenendo il metodo (è come voler fare il vino coi pomodori).

Forse può cominciare adesso la lotta per la vera liberazione. Non può che essere INDIVIDUALE, familiare al massimo.

---

abr ha rebloggato falcemartello

witch1991Fonte:

Le 3 cose che terrorizzano gli uomini:

falcemartello:

witch1991:

- Dobbiamo parlare.

- Fai come vuoi.

- È dentro?

———-

(aggiungerei)

- A Ok, hai ragione tu..

;-)

… il vero raggio fantozzizzante: “vieni un po’ a vedere cosa hai fatto” detto dalla porta del cesso.

3ndingha rebloggatocuriositasmundi

“

Le straordinarie osservazioni di Galileo al telescopio, nell’anno 1610 (i satelliti di Giove, gli anelli di Saturno, la Via Lattea come un fiume di stelle e non più come striscia luminosa), oltre a portare evidenze a favore del copernicanesimo, avevano creato un altro spartiacque profondo tra la scienza e la religione, mostrando che se l’uomo, con i suoi sensi, non riesce a percepire alcune cose materiali (come appunto le stelle della Via Lattea), non è detto che queste non debbano esistere. Fu vanificata quindi ogni velleità di costruire un sistema di pensiero strutturato sull’immagine che l’uomo ha dell’universo, poiché questa è in realtà assolutamente parziale, come quella che ha un pesce rosso rinchiuso tutta la vita in una boccia di vetro. Una rivoluzione dal punto di vista filosofico ancora più potente della teoria

eliocentrica di Copernico. Fu questo l'inizio di uno scontro epocale di un uomo solo contro la più solida e potente istituzione dell'Occidente, la Chiesa, la quale aveva capito che la scienza di Galileo rischiava di minare i suoi stessi fondamenti. Uno scontro impari, che si concluse, come sappiamo, a favore della Chiesa. Come ha scritto Bertolt Brecht nella Vita di Galileo: «Lo scandalo degenerò, per così dire, in una disputa di specialisti. La Chiesa, e con lei tutta la sua reazione, poté ritirarsi in buon ordine e conservare più o meno intatta la sua forza».

Giorgio Rivieccio

”

— Editoriale di *Storica*, settembre 2014 (via curiositasmundi)

---

curiositasmundiha rebloggatoze-violet

lanebbiaFonte:



Perquisita la villa sbagliata per far fuggire Santapaola”

"Perquisita la villa sbagliata per far fuggire Santapaola"issuu.com

lanebbia:

> Il documento del Procuratore Generale di Palermo Roberto Scarpinato letto in apertura del processo d'appello agli ex ufficiali del Ros Mario Mori e Mauro Obinu da “Il Fatto Quotidiano” del 28 Settembre 2014
>
> - i militari del Ros che il 6 aprile operarono a Terme di Vigliatore non si trovavano in quel luogo casualmente, ma ricevettero lo specifico ordine di servizio di recarsi quel giorno, in quel luogo, perché si doveva eseguire una operazione di polizia effettuando una preventiva ricognizione del territorio;

- alcuni dei militari operanti furono fatti venire anche da Milano e da altre sedi;
- di tale missione non solo fu tenuta all'oscuro la magistratura che aveva disposto le intercettazioni che avevano rivelato il luogo in cui il Santapaola conduceva la latitanza, ma persino il maresciallo Scibilia che aveva informato il giorno prima il colonnello Mori (…);
- il pomeriggio del 6 aprile i militari del Ros iniziarono l'operazione parcheggiando le autovetture dinanzi ad una villa posta a 50 metri di distanza dal locale nel quale il giorno precedente era stato intercettato il Santapaola ed invece di fare irruzione in quel locale, fecero una irruzione armata nella villa degli Imbesi;
- di tale irruzione armata, riferita da tutti i proprietari della villa e dai loro familiari, non fu fatta alcuna menzione negli atti ufficiali;
- tutti i militari del Ros risultanti dagli atti ufficiali e che quel giorno risultavano presenti hanno affermato di non avere partecipato a tale irruzione armata e di non sapere chi fossero gli uomini che l'avevano eseguita;
- agli atti esiste un verbale di perquisizione della villa (…) che non indica il nome dei miliari operanti, che non è sottoscritto dalle persone che subirono la perquisizione, e che reca in calce la firma del carabiniere Pinuccio Calvi, il quale ha dichiarato che la propria firma è stata falsificata;
- a seguito di tale irruzione, Benedetto Santapaola non si recò più nel luogo dove era stato intercettato.

---

curiositasmundiha rebloggatomangorosa

cremlinoFonte:

"«Che scopo ha tutto questo, Watson?», disse in tono grave Holmes quando finì di leggere.

A che serve questo circolo vizioso di dolore, di violenza, di paura? Deve avere uno scopo, altrimenti il nostro universo è governato dal caso, il che è impensabile. Ma quale? Questo è l'immenso, sempiterno interrogativo al quale la mente umana è ancora lontanissima dal poter dare una risposta.»"

— Conan Doyle (via cremlino)

Racconto di una settimana particolare

Il lavoro redazionale in un momento complicato, visto da dentro
La Redazione

Tra il 1982 e il 1983, il Corinthians, una squadra di San Paolo, in Brasile, visse un momento unico e assolutamente inedito nella storia del calcio professionista: i giocatori, rifiutando la guida di un allenatore e con la società in condizioni economiche disastrose, guidati dal carisma e dal talento del loro capitano, un medico barbuto ma tremendamente bravo in mezzo al campo di nome Socrates, si convinsero ad andare avanti da soli, autogestendo la squadra per intero.
Dagli allenamenti alle tattiche di gioco, tutto era deciso per alzata di mano, una testa un voto, dal presidente al capitano con la barba e il vizio del colpo di tacco, dal portiere di riserva fino all'ultimo dei massaggiatori, servivano tutti per la vittoria finale. Una squadra orizzontale, insomma, una vera democrazia — «Democracia Corinthiana» c'era scritto sul retro delle maglie, dove ora siamo abituati a leggere i nomi dei calciatori — una squadra compatta, con un'organizzazione di gioco lenta e meditata, ma condivisa ed efficace.



All'epoca il Brasile era sotto dittatura, il potere dei generali vedeva il calcio come strumento di distrazione di massa e quel che stava accadendo al Corinthians, squadra di origine proletaria e molto fiera, era una cosa che nessuno aveva mai visto. Non fu facile all'inizio — non è mica semplice gestire una squadra senza capi, né gerarchie, senza regole e senza orari, né ritiri — ma i risultati arrivarono e nel 1982 il Corinthians vinse il primo di due campionati paulisti consecutivi.
Una società in difficoltà, una squadra senza allenatore — ma con un capitano — il cui spogliatoio decide di andare avanti e lavorare spalla a spalla, decidendo ogni mossa insieme, passo dopo passo. Da settimana scorsa anche noi — con le debite proporzioni, chiaramente — stiamo lavorando così, in una sorta di democrazia redazionale che fa sì che praticamente ogni scelta sia discussa insieme. Si tratta di un metodo di lavoro inedito per noi — e forse anche per il mondo giornalistico — un

metodo che ha fatto sì che i ruoli e le gerarchie lasciassero il posto a un modello orizzontale in cui tutti si preoccupano di tutto, in cui tutti sono a disposizione di tutti.
È sicuramente più faticoso di prima, ma è anche un momento gratificante e lo stiamo vivendo con entusiasmo, e proprio per questo ci piace l'idea di condividerlo. Significa trovarsi presto al mattino — via mail o davanti alla mazzetta dei quotidiani in redazione — per decidere la scaletta, il peso da dare alle notizie, quali argomenti approfondire e quali no. Significa preoccuparsi per uno slot di pubblicazione in attesa di essere riempito, bere duecento caffè al giorno discutendo in cortile l'idea pazza per un articolo, per un'inchiesta o per un'intervista. Significa mettersi a disposizione l'uno dell'altro per rileggere i pezzi di chi ti sta a fianco, per inventarsi un lancio sui social, sacrificare un weekend o chiedere un consulto per l'attacco di un pezzo. Ma significa anche prendersi mezz'ora per giocare a ping pong, pranzare insieme, uscire a cena e trovarsi a pensare a come sarebbe bello organizzare una festa in redazione.
In questa settimana non abbiamo fatto tutto da soli: abbiamo contattato e spiegato la situazione ai tanti blogger che in questi anni hanno scritto sotto la testata de Linkiesta, abbiamo tentato di coinvolgerli, gli abbiamo chiesto aiuto. Abbiamo scritto a vecchi e nuovi contatti, iniziato percorsi di potenziali collaborazioni esterne e confermato quelle che già funzionavano.
Intendiamoci, non vogliamo certo fare una rivoluzione proletaria, vogliamo semplicemente portare avanti il nostro lavoro al meglio in attesa dell'arrivo di un nuovo direttore. E se ancora non possiamo sapere come andrà finire, di una cosa siamo sicuri: ognuno di noi si porterà a casa un'esperienza importante.

fonte: http://www.linkiesta.it/linkiesta-cronaca-settimana-particolare

---

LE DIECI OPERE PIU' EROTICHE DI TUTTI I TEMPI - DAGLI "SHUNGA" GIAPPONESI AI "MODI" ESPLICITI DEL RINASCIMENTO, DALLE LESBICHE DI TOULOUSE-LAUTREC AGLI ONANISTI DI SALVADOR DALI'

“Leda e il cigno” di Michelangelo, databile intorno al 1530, insinua fellatio e omosessualità. Rembrandt ritrae il sesso in camera da letto, Jeff Koons nudo con Cicciolina rende la pop art indistinguibile dal porno...

www.theguardian.com



satiri di andrea riccio

L’Arte è sempre stata intrinsecamente legata all’espressione, alla passione e alla sensualità e, nei secoli, ci sono state esplicite descrizioni dell’atto carnale nella sua gloria nuda. Basti pensare agli “Shunga”, termine giapponese che significa 'immagini della primavera' e indica un genere di stampe a soggetto erotico.

Rappresentano il sesso in modo schietto, cosa che gli occidentali non sono riusciti a fare prima del ventesimo secolo.
Katsukawa Shun’ei, libero da qualsiasi idea cristiana che legasse il sesso al peccato, già tra il 1795-1810 riuscì a dipingere l’utopia del piacere reciproco in dieci scene dove il tempo è sospeso.



rembrandt letto alla francese

Nella mitologia greca e romana i satiri seguivano i riti del dio Bacco, dedicati al vino, al sesso e all'estasi. Nel 1510-1520 Andrea Riccio li immagina abbracciati e bramosi, in corpo e desiderio. Quando Picasso disegna un bacio non è un tocco romantico fra labbra ma un incontro carnale di lingue. "Il bacio" (1967), infatti, è l'allegoria estatica delle copulazioni che l'artista può ricordare o immaginare.



leda e il cigno di michelangelo

Egon Schiele è l'artista che ha per soggetto la camera da letto. Negli ultimi giorni dell'impero austro-ungarico, Sigmund Freud indagava la sessualità e Gustav Klimt metteva su tela i suoi sogni sensuali. Schiele invece portava tutto a un livello di sublime pornografia o sondava la curiosità erotica in opere come "Due donne che abbracciano"(1915).

Quasi fosse una fusione in anticipo fra il dipinto di Picasso e quello di Schiele, Henri de Toulouse-Lautrec, già nel 1892, realizzò "A letto, il bacio", due donne che si baciano fra le lenzuola, libere da qualsiasi pregiudizio dell'epoca. L'artista amava ritrarre prostitute, ballerine e modelle di Montmartre, nel segno dell'idea che l'amore è facile, l'amore è libero.



katsukawa shun'ei

Quando Jeff Koons sposò la pornostar Cicciolina, immortalò l'unione in una serie di quadri e sculture, tutti ritraenti loro due che facevano sesso, pop art indistinguibile dal porno. Il poster "Made in Heaven" (1991) ne è la prova ed è custodito al Whitney Museum di New York.

"Leda e il cigno" di Michelangelo, databile intorno al 1530, insinua fellatio e omosessualità. Zeus, sotto forma di cigno, fa l'amore con la donna, che, nella realtà, era il modello



jeff koons made in heaven

Antonio Mini. L'opera si può quindi leggere come il ricordo, o la fantasia, del pene di Michelangelo che incontra la bocca di Mini.

Durante il Rinascimento e nel Barocco, le immagini di sesso erano accoppiamenti fra una donna e una nuvola, fra un ragazzo e un'aquila. In "Letto alla francese" Rembrandt



il grande masturbatore di dali

(1646) mostra l'atto così com'è, senza metafore: una coppia, forse proprio Rembrandt con l'amante Hendrickje Stoffels, a letto in posizione del missionario. Ancora più esplicito fu, sempre nel Rinascimento, Antonio Raimondi che incise i disegni di Giulio Romano, un vero libro erotico con sedici posizioni sessuali che, nel tempo, è diventato un best seller.



il bacio di picasso

Il leader surrealista André Breton invitava i suoi seguaci a liberare l'inconscio. Salvador Dalí apprese la lezione, dipingendo fantasie e onanismo. "Il grande masturbatore" è una delle sue più importanti opere pittoriche (1929), un atto sessuale con un solo partecipante, un sogno narcisistico che crea il piacere indipendente.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/dieci-opere-piu-erotiche-tutti-tempi-shunga-giapponesi-85422.htm

---

curiositasmundiha rebloggatoilfascinodelvago

"Il problema non sono i padroni, sono i soldi che ci rendono schiavi. Il giorno della grande separazione, chi ha avuto ragione non è stato il fesso che è sceso dall'albero per diventare sapiens, è stata la scimmia che ha continuato a cogliere i frutti grattandosi la pancia. Gli uomini non hanno capito niente dell'evoluzione. Chi lavora è il re dei coglioni."

— Il club degli incorreggibili ottimisti, (pag. 407) J. M. Guenassia (viailfascinodelvago)

20140930

La prevalenza femminile nella storia genetica umana

Nel corso della storia dell'umanità la popolazione femminile è stata quasi

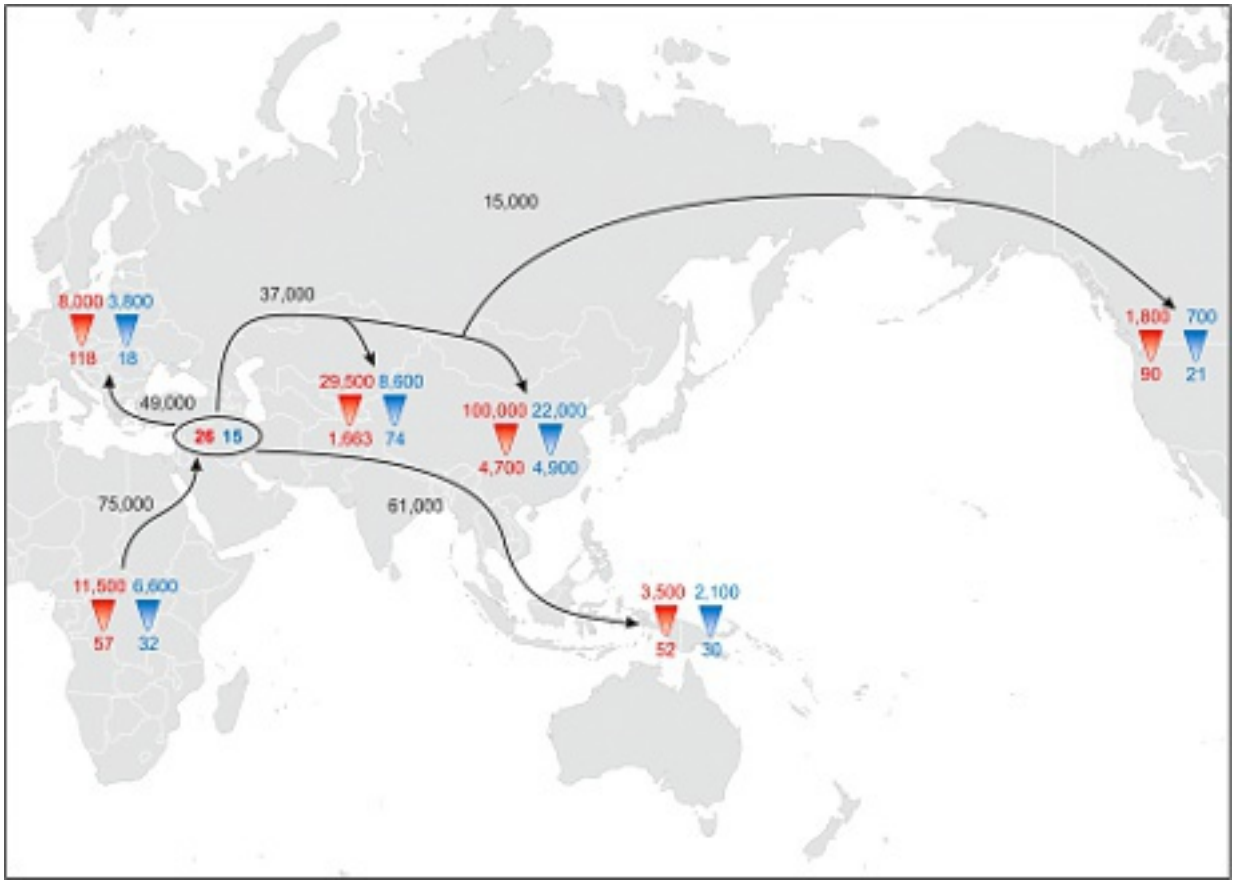
costantemente più numerosa di quella maschile, dando un contributo maggiore all'attuale patrimonio genetico della nostra specie. Lo ha stabilito uno studio che ha confrontato i tassi di variazione nel DNA mitocondriale, di origine solo materna, e nel cromosoma Y, esclusivamente paterno *(red)*

Nel corso della storia umana, la popolazione femminile è stata quasi costantemente più ampia di quella maschile. A stabilirlo è uno studio condotto da ricercatori del Max Planck Institut per l'antropologia evoluzionistica che firmano un articolo su "Investigative Genetics".

Per scoprire il diverso contributo genetico dato a una popolazione dall'ascendenza maschile e femminile si ricorre al confronto fra le variazioni del DNA mitocondriale (mtDNA) – ereditato per via solamente materna attraverso le cellule uovo (gli spermatozoi sono privi di mitocondri) – e le variazioni nel cromosoma Y (NRY), che rappresenta la parte di esclusiva provenienza paterna del patrimonio genetico.

La valutazione di questa variabilità finora era però affidata a tecniche differenti, per esempio al sequenziamento dei segmenti ipervariabili nelle regioni di controllo per l'mtDNA e all'analisi dei polimorfismi di singolo nucleotide per l'NRY. Questa carenza metodologica indeboliva il significato degli studi, che in effetti avevano dato risultati contrastanti.

Per il loro nuovo studio, Sebastian Lippold e colleghi hanno elaborato una tecnica di sequenziamento applicabile tanto al DNA mitocondriale quanto al cromosoma Y, che permette quindi di individuare le variazioni con la stessa elevata risoluzione.



Le dimensioni delle popolazioni femminile e maschile secondo le simulazioni dello studio. I numeri in rosso sotto i triangoli indicano le popolazioni femminili ancestrali, quelli in blu le corrispondenti popolazioni maschili. I numeri sopra i triangoli indicano la rispettiva evoluzione demografica. Le frecce in nero indicano la direzione schematica delle migrazioni, e le date in cui sono avvenute. (Cortesia S. Loppold et al.)

Sono così riusciti a stabilire che ancor prima della migrazione dall'Africa le donne erano in forte maggioranza rispetto agli uomini, maggioranza che è rimasta costante nel corso di tutte le migrazioni, a eccezione della migrazione verso l'Estremo Oriente, intrapresa da una popolazione in cui originariamente vi era una leggera prevalenza di maschi.

All'origine di questa asimmetria nel contributo genetico patrilineare e matrilineare, osservano i ricercatori, vi sono con tutta probabilità dinamiche di tipo sociale, come la diffusione della poliginia, e il fatto che nella maggior parte delle società erano le donne a trasferirsi da un gruppo all'altro per vivere con i mariti e non viceversa.

Lippold e colleghi hanno sfruttato i dati elaborati nello studio per stimare i flussi migratori che hanno portato al popolamento della Terra, scoprendo che il primo gruppo di esseri umani moderni fuoriusciti dall'Africa aveva una consistenza numerica estremamente ridotta: una cinquantina di persone che formarono la popolazione ancestrale all'origine di tutti i popoli al di fuori dell'Africa.

Anche le migrazioni verso il sud-est asiatico e l'Oceania e verso l'Europa furono intraprese da gruppi di analoga dimensione; più consistenti - nell'ordine delle migliaia di persone - furono solo i gruppi che, in un periodo leggermente successivo si spostarono verso l'Asia centrale e l'Esremo oriente.

Pur essendo più affidabili dei precedenti, avvertono comunque gli autori, anche i risultati di questo studio vanno considerati con un certo beneficio di inventario soprattutto per quanto riguarda la consistenza delle popolazioni originarie, dato che per la loro valutazione – che richiede calcoli estremamente complessi -ci si è dovuti affidare a un modello del popolamento della Terra sicuramente semplificato rispetto a quello reale, in cui si ipotizza, per esempio, che le migrazioni delle popolazioni da una regione all'altra del globo siano avvenute ciascuna in una singola ondata e non a più riprese.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2014/09/29/news/prevalenza_popolazione_femminile_su_maschile_storia_umana_contributo_genetico-2308622/?rss

---

SCRITTORI LIBERAL: LA STORIA DI IAN MCEWAN È PEGGIO DI UNO DEI SUOI ROMANZI - 15 ANNI TRA PROCESSI E TRIBUNALI, ORA L'EX MOGLIE VUOLE RIVELARE LA SUA VERSIONE DEL DIVORZIO: "IAN VUOLE SEMPRE PRESENTARSI COME VITTIMA INNOCENTE. E' PROTETTO DA AMICI POTENTI, IO ERO SOLA"

"The Children Act", l'ultimo romanzo di McEwan, racconta la storia di una giudice inglese specializzata in diritto di famiglia, che prossima al divorzio si butta a capofitto nel lavoro - L'ex moglie ha raccolto un diario della sua battaglia legale, e ora vuole rendere pubblico il sanguinoso divorzio...

Da http://www.dailymail.co.uk

L'acclamato scrittore Ian McEwan e la sua prima moglie Penny si sposarono nel 1982. Il loro primo figlio nacque l'anno successivo e il secondo nel 1986.

Da quel momento è cominciata una lenta disintegrazione coniugale che li ha portati a più di 15 anni di processi e tribunali. Una lunga, dolorosa battaglia che continua fino ad oggi. Alcune restrizioni legali impediscono di parlare del caso e della battaglia per la custodia. Ma sembra che McEwan abbia spesso attinto alla vita privata come spunto per i suoi libri.



ian mcewan e penny

L'arrivo di un suo nuovo romanzo è sempre trattato come un grande evento editoriale. “The Children Act”, il suo ultimo romanzo, racconta la storia di Fiona Maye, un giudice dell'Alta Corte specializzata in diritto di famiglia, che prossima al divorzio si butta a capofitto nel lavoro, occupandosi delle difficili sorti di un bambino malato di leucemia, i cui genitori molto religiosi si rifiutano di curarlo.



ian mcewan e la seconda moglie

Quanti e quali saranno i riferimenti alle sue vicende private? Secondo l'ex moglie Penny i collegamenti sono numerosi, così i riferimenti al divorzio e alla criticata assistente sociale scelta dal tribunale. "Le sue osservazioni sono un altro esempio della tattica coerente di presentarsi come una vittima innocente."

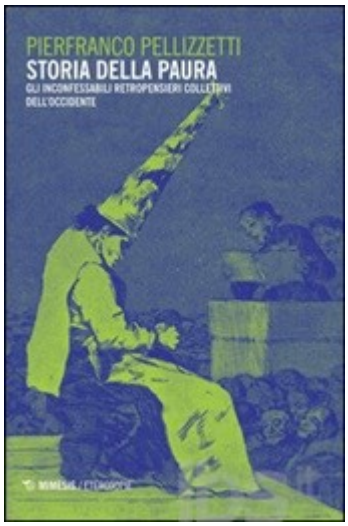
Quattro anni fa Penny si è imbattuta in una montagna di materiale relativo alle sue lunghe battaglie legali con McEwan. In un primo momento pensò di buttare via tutto, ma dopo aver letto ogni pagina di ogni giudizio e di ogni testimonianza, si decise a scrivere un puntiglioso diario dove racconta la storia del divorzio dal suo punto di vista.

Sarà il suo racconto di ciò che è accaduto, dal divorzio alle sue conseguenze, e di come "Ian McEwan sia stato protetto dai potenti amici che aveva coltivato nella vita pubblica, mentre lei era praticamente sola."
Per Penny si tratta di un'opera catartica e terapeutica. Vuole mostrare i fatti passo dopo passo ed è fiduciosa che la sua versione riporterà finalmente a galla i torti subiti.
Nel frattempo lo scrittore si è risposato con Annalena McAfee, che conobbe durante un'intervista per il Financial Times.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/scrittori-liberal-storia-ian-mcewan-peggio-suoi-romanzi-85444.htm

---

Paure e miserie dell'Occidente



*di **Angelo d'Orsi***

Esistono davvero i liberali? Paradossalmente, sarei tentato di rispondere di no, in un mondo (il nostro, occidentale) nel quale tutti si dichiarano, anzi si proclamano liberali. In Italia, poi, è toccato sempre alla sinistra fare il lavoro che i sedicenti liberali, pronti a infilarsi nelle scorciatoie melmose dell'autoritarismo, in politica, e dell'appoggio di Stato, in economia (secondo l'aureo precetto della socializzazione delle perdite e della privatizzazione dei profitti).

Oggi, in Italia come dovunque, il liberalismo pare sprofondare, giorno dopo giorno, nella sua autonegazione: a meno che si debba credere che il liberalismo si identifichi nel liberismo sfrenato, nell'apologia del mercato come somma divinità, nella scelta del militarismo per risolvere i problemi di una economia bloccata.

Non lo crede Pierfranco Pellizzetti, uno degli ultimi moicani, un liberale "gobettiano", ossia, a mio avviso, una figura ossimorica, come la rivoluzione liberale teorizzata dal "prodigioso giovinetto" di Torino: e questa convinzione da lui praticata in tanti brillanti interventi su MicroMega online, aveva anche più distesamente espresso in un libro stimolante e bizzarro, *Libertà come critica e come conflitto* (Mucchi Editore, 2012). Ora Pellizzetti, che, se posso azzardare, sta compiendo un percorso di radicalizzazione a sinistra, ci riprova con un altro volume: *Storia della paura* (Mimesis Editore).

Il tema è affascinante, e l'autore vi si addentra rapsodicamente, fornendo suggestioni spesso originali, sempre stimolanti, anche quando gli argomenti non risultano sempre esposti in modo persuasivo. E, soprattutto, anche quando il lettore – per esempio il sottoscritto – non li condivide. Ma condivido pienamente l'impostazione apocalittica dell'autore, il cui pensiero sembra essere informato a un pessimismo cosmico-storico nel quale mi riconosco. Eppure, Pellizzetti confessa la

propria fede nella politica, nella politica vera, autentica, intesa come arte di guardare lontano, come mezzo indispensabile per assicurare il bene di chi vive nella polis: i cittadini. E come dargli torto? In fondo il suo è un atto di fede nella "nobile arte", appunto la politica, come i classici ci hanno tramandato, e che oggi sembra del tutto scomparsa.

Ripercorrendo una quantità davvero notevole di autori, di vario genere (filosofi, *in primis*, ma anche economisti, sociologi, antropologi, giuristi, politologi, storici…), mostrando quale possa e debba – o meglio, dovrebbe – essere il bagaglio di un "commentatore", l'autore spazia tra fasi storiche, ambienti, momenti, vicende, stati d'animo, cercando in qualche modo (non sempre riuscendoci) di tenere a bada, con la sua razionalità post-illuminista, l'emotività di un passionale, non neutro osservatore delle cose del mondo.

"Gli inconfessabili retropensieri collettivi dell'Occidente", recita il sottotitolo: e Pellizzetti, facendo abbondante ricorso alla chiave del sarcasmo appassionato (insomma, un gramsciano suo malgrado!), porta alla luce tali pensieri nascosti, denuncia, mette alla berlina, grida sui tetti le verità che si vorrebbero celare, o che tutt'al più qualcuno, a mezza voce, mormora in qualche scantinato.

Non v'è un ordine riconoscibile nel tragitto di Pellizzetti, se non, probabilmente, nella sua propria mente. Del resto non se ne avrà a male: il suo temperamento anarco-libertario non potrebbe trasformare il pamphlet felicemente disordinato in un ponderoso tomo di analitica riflessione… Destreggiandosi fra Voltaire e Popper, tra Foucault e Bauman, spesso ricorrendo a formule di grande efficacia, quasi da copyrighter, l'autore mette alla berlina le "pretenziose baggianate economiciste", ma denuncia le infinite storture del nostro lieto mondo della crisi infinita, della menzogna trionfante, della guerra permanente, dell'iniquità sociale che cresce anno dopo anno, dei luoghi comuni e delle sciocchezze dominanti nel discorso pubblico, e così via.

Iperliberismo, xenofobia, razzismo, maschilismo, omofobia, corrività dei media al potere, miseria morale generalizzata: ecco che cosa si cela dietro parole appartenenti spesso al lessico della *political correctness* occidentale. E intanto procede, scrive Pellizzetti, "lo svuotamento tendenzialmente indolore della democrazia". Forse più che indolore, inconsapevole per le vittime, le quali, a dire il vero, in termini di perdita di diritti, e di povertà crescente, sino al limite della soglia della miseria e oltre, di dolori ne stanno sperimentando.

L'Occidente vive ormai delle sue inconfessate paure, e semina paura: quella fondamentale, la madre di tutte la paure, è la paura dell'altro. Un altro che può essere chiunque, può essere tutto, può essere ovunque. Ma la politica della paura produce disastri, proprio come "il sonno della politica genera mostri", sentenzia l'autore, che mestamente decreta la "*finis Austriae* del Primo Mondo".

Davanti a tale situazione, l'autore constata che la "sinistra organizzata" è ridotta a un"ectoplasma a encefalogramma piatto", a cui Pellizzetti dedica parole sferzanti (e del tutto condivisibili), quale la via di uscita? Ecco allora, come via d'uscita, riaffiorare la "grande e sempreverde lezione dell'illuminismo": tolleranza, spirito critico, integrazione con l'altro e così via, citando Todorov. Su

questo non mi sento di seguire l'autore. Ma ne apprezzo l'intenzione, oltre che l'ispirazione.

(29 settembre 2014)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/paure-e-miserie-dell%E2%80%99occidente/

ITALIA IN SALDO - COME SUL "BRITANNIA" NEL '92, JP MORGAN RIUNISCE A MILANO I CAPI DEI MAGGIORI FONDI DI INVESTIMENTO PER FARE SHOPPING A PREZZO STRACCIATO DI AZIENDE ITALIANE

Si sono detti: meglio farlo ora che i prezzi sono bassi, già che la Bce sta per immettere mille miliardi di liquidità per sollevare le banche - Gli italiani che presentavano la mercanzia erano Cimbri (Unipol), Viola (Mps), Salini (Impregilo), Del Fante (Terna). Poi Mediaset, Acea, Fincantieri. Ma non Eni o Enel...

1. ITALY DAY, FONDI ESTERI ALLO SHOPPING
Federico Fubini per "la Repubblica"

L'incontro si è svolto in un gruppo di sale riservate al Four Seasons di Via del Gesù, nel cuore del quadrilatero della moda milanese. Organizzatore e padrone di casa, per un giorno, la prima banca al mondo per il valore delle sue attività: l'americana J. P. Morgan, un gruppo il cui bilancio è quasi pari al debito pubblico della Repubblica italiana.

L'accordo era che, fuori dalla cerchia dei circa 130 invitati, nessuno dovesse saperlo. Non perché il gruppo del Four Seasons, ricco di amministratori delegati di Piazza Affari e manager di punta di un centinaio dei grandi investitori del pianeta, avessero trame da tessere. Era giusto questione di lavorare in pace, in un'iniziativa coordinata senza precedenti per il Paese: discutere insieme, faccia a faccia, uno contro uno in centinaia di incontri privati, di cosa comprare in Italia.

L'idea dei presenti era che è meglio farlo ora che sembrano bassi i prezzi di Borsa delle imprese del secondo produttore manifatturiero d'Europa; meglio prepararsi nella speranza che la Bce immetta mille miliardi di liquidità che solleverà tutte le banche; meglio comprare un biglietto d'ingresso

nell'ipotesi che questo governo realizzi — forse — qualcuna delle riforme si parla da vent'anni.

Ieri al Four Seasons sedevano migliaia di miliardi di dollari. Erano rappresentati dai principal di alcuni degli hedge fund e fondi istituzionali più ricchi e di successo al mondo: come quello di John Paulson, il newyorkese che registrò i più grandi e rapidi guadagni della storia dell'umanità scommettendo sul crollo dei mutui americani.

Con Paulson c'erano vere e proprie superpotenze dei mercati globali come Fidelity (1700 miliardi di dollari in gestione), campioni del private equity come Fortress (68 miliardi), giganti tranquilli come il Canadian Pension Plan (oltre 200 miliardi di dollari) e leader europei come Allianz Global. Non poteva mancare poi una miriade di più aggressivi e volatili hedge fund, dai newyorkesi di Tpg-Axon Capital, ai tedeschi di Lupus Alpha e decine di altri. Blackrock, con Fidelity l'altro colosso mondiale della gestione finanziaria, ha dovuto cancellare la sua presenza all'ultimo.



john paulson

Nella giornata di Milano, Jp Morgan ha offerto a ciascuno dei suoi clienti internazionale l'opzione di avere incontri faccia a faccia con una trentina di imprese italiane che si sono dette interessate. Bastava scegliere dal menù dei presenti.

I momenti di vera e propria conferenza in comune sono stati ridotti al minimo, in un unico dibattito con quattro amministratori delegati: Fabrizio Viola di Mps, Carlo Cimbri di Unipol (indagato nell'inchiesta sull'acquisto di Fondiaria dai Ligresti), il costruttore Pietro Salini di Salini Impregilo e Matteo Del Fante di Terna, la rete elettrica controllata dal governo. I quattro non hanno nascosto i punti di debolezza del Paese o delle loro aziende, ma hanno ancora sottolineato perché l'Italia resta appetibile per il capitale straniero.

C'è stato a stento bisogno di ricordarlo. La giornata è entrata nel vivo quando i grandi investitori esteri hanno scelto fra i gruppi italiani presenti e hanno chiesto di incontrare ciascuno separatamente. C'erano capi azienda, capi della finanza o dei rapporti con gli investitori di almeno dieci gruppi finanziari: fra questi Intesa Sanpaolo (ma non Unicredit), Ubi, Banca Generali.

C’erano gruppi del settore media come Mediaset, municipalizzate dell’acqua e dell’energia come Acea, società a controllo pubblico come Fincantieri (ma non Eni o Enel), campioni globali della meccanica come Danieli, ex monopolisti della telefonia come Telecom Italia. Jp Morgan stima che ciascuno di loro abbia avuto almeno cinque sei incontri “uno a uno” con altrettanti investitori esteri. Chi fra le società quotate a Piazza Affari non c’era, mancava solo perché non ha espresso interesse all’invito di J. P. Morgan.



CARLO CIMBRI jpeg

È stata una sorta di “fiera Italia” senza precedenti per la piazza finanziaria milanese. In questi anni c’erano state sìgiornate dedicate al Paese nella City di Londra: questa o quella banca riuniva gli investitori per qualche ora di discorsi pubblici tenuti da dirigenti del Tesoro, manager di banche e imprese a controllo statale, economisti e specialisti.

Non c’erano quasi faccia a faccia e la posta in gioco era semplicemente se investire in titoli di Stato o diffidare del debito, del governo, della direzione dello spread fra Bund e Btp tedeschi. Ora no. Spinti dall’attivismo della Bce, forse in parte da quello dell’attuale esecutivo, i cento del Four Seasons sono interessati alla parte produttiva del Paese. Non siamo ancora al punto in cui vogliono davvero investire. Ma comprare, magari perché l’Italia sembra loro a buon mercato, questo sì.



fabrizio viola

NEL GIUGNO DEL 1992 L'ITALIA IN VENDITA A BORDO DEL BRITANNIA
Da "La repubblica"

Il 2 giugno 1992 il panfilo Britannia, di proprietà della Corona inglese, ospitò un convegno sulle prospettive delle privatizzazioni in Italia. Discorso introduttivo fu del direttore generale del Tesoro Mario Draghi. Sebbene i relatori si concentrarono sulle difficoltà del processo, il Britannia è visto come il momento in cui i fondi internazionali si accordarono per comprare a prezzi di saldo il patrimonio pubblico.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/italia-saldo-come-britannia-92-jp-morgan-riunisce-milano-85480.htm

---

Fondi europei, il grande spreco dell'Italia

*di **Antonia Battaglia***

Il Presidente eletto della prossima Commissione Europa, Juncker, ha annunciato un ambizioso piano di intervento da 300 miliardi di euro in tre anni per rafforzare la competitività dell'Unione e stimolare gli investimenti per lavoro, crescita, occupazione. Un progetto importante, del quale si conosceranno le linee guida nei primi tre mesi del *governo Juncker*, e che sarà realizzato attraverso la Bei, Banca Europea degli Investimenti, e probabilmente con il Meccanismo Europeo di Stabilità.

Il piano Juncker andrà ad aggiungere risorse a quelle già previste dagli strumenti classici, quali i

fondi strutturali nelle loro diverse coniugazioni. La misura, quindi, dovrebbe avere un effetto concreto e d'immediato impulso per quelle aree in sofferenza economica e sociale come il Sud di Italia.

Il problema però nasce quando ci si sofferma a riflettere sul come i nostri amministratori potrebbero gestire i fondi, qualora, malauguratamente, essi dovessero essere affidati all'amministrazione e al management nazionali. La speranza è che il meccanismo preveda invece una coordinazione centralizzata della Commissione con la Bei e con gli altri organi preposti.

Perché è desolante leggere che dei 28 miliardi di euro stanziati da Bruxelles per l'Italia, per il periodo 2007-2013 per la realizzazione degli obiettivi di occupazione, competitività ed eliminazione del divario sociale, sono stati spesi appena la metà, e che quindi 14 miliardi e 390 milioni di euro non sono stati finora neanche impegnati dalle autorità italiane competenti.

Se tali fondi, pari a circa l'1% del PIL italiano del 2013, non saranno utilizzati entro il 31 dicembre 2015, l'Unione Europea non sarà più vincolata ad erogarli per il periodo 2014-2020 e potrebbe in ogni caso rivedere le stime delle somme necessarie all'Italia per le manovre strutturali fondamentali quali appunto investimenti, occupazione, infrastrutture e altro. Lo rivela uno studio Eurispes, che ha comunicato i risultati allarmanti sull'impiego dei fondi nel nostro Paese.

L'Italia, quindi, fa fatica a spendere i fondi europei mentre il paese langue e il Sud della penisola arranca in uno stato economico e sociale pauroso. Le regioni meridionali, alle quali sono destinate la maggior parte di quei fondi, non hanno saputo spenderli, semplice, chiaro e netto.

Del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (Fesr), è stato utilizzato soltanto il 42,78%; del Fondo Sociale Europeo (Fse) soltanto il 59,53%. Eppure le necessità erano tante, impellenti, urgenti, sotto gli occhi di politici, amministratori di ogni livello e appartenenza politica.

Un fatto che lascia allibiti, se si considera la fame di risorse che ha il Sud d'Italia e l'impellenza di riportare a galla intere città e regioni e farle uscire dalla strettoia della disoccupazione e del disagio sociale. La cattiva gestione italiana dei fondi europei era stata in realtà già segnalata nel 2012 dal Commissario alle politiche regionali Johannes Hahn.

Con questi fondi, al Sud si sarebbe potuta realizzare una rivoluzione economica copernicana. Università, centri di ricerca, ospedali, infrastrutture, iniziative produttive di ogni genere. A Taranto, si sarebbe potuto investire in nuovi settori alternativi alle monocolture dell'acciaio e del petrolio, oltre che nelle urgenze quali le strutture sanitarie importanti per la cura delle patologie generate dall'inquinamento industriale. Quando in un paese, in una regione, si incide sull'assetto strutturale profondo, si creano le condizioni per cambiare volto alla società. I fondi di coesione sociale e di sviluppo regionale europei erano e continuano ad essere un serbatoio ricchissimo al quale attingere, per far uscire dal cono d'ombra di una crisi profonda soprattutto gli italiani del Sud.

Ma lo stacco incredibile tra amministrazione che gestisce i progetti e operatori che potrebbero richiederne l'utilizzo condanna i cittadini e ipoteca il loro futuro. L'incapacità da parte della classe dirigente del Paese ad elaborare visioni e realizzare piani di ampio respiro rappresenta il fallimento di un intero sistema, in cui nepotismo e clientelismo sono diventanti strumenti attraverso i quali scegliere e formare i dirigenti e i politici che governano. Ci troviamo oggi con rappresentanti inetti, corrotti, impreparati, alla meglio confusi e con una classe formata alla scuola del compromesso e del *laissez faire*, responsabile di aver allargato il divario che esiste tra il Paese e altre realtà europee, tra il Paese ed il futuro.

A Taranto, con i 14 miliardi di fondi europei o anche con una parte di essi, se ci fosse stato un Sindaco o un Presidente di Regione talmente arditi da presentare progetti per quella somma inutilizzata e tuttavia disponibile, forse si sarebbe potuti uscire dall'eterno ricatto Ilva/no Ilva e scegliere delle alternative.

I fondi europei, coniugati con una visione politica nuova, rinnovata, diversa, potrebbero generare incredibili opportunità proprio nel Sud, trasformando Regioni come la Puglia, la Calabria, la Basilicata in laboratori economico-sociali a cielo aperto e liberando le stesse dalla schiavitù verso gruppi petroliferi e siderurgici che continueranno sempre ad avere vita facile, fino a quando costituiranno le uniche alternative per l'economia di regioni povere.

Parte dei fondi non spesi, alla luce della Risoluzione del Parlamento Europeo del 21 maggio 2013 sulle strategie regionali per le aree industriali in declino dell'Unione Europea, rappresenterebbero garanzia di attuazione del "piano di azione" per Taranto, che abbiamo illustrato al Presidente del Parlamento Europeo qualche settimana fa. Essi potrebbero costituire l'input di un cambiamento strategico generale, che darebbe sostegno al processo per la riconversione di un'area industriale in decadenza come quella di Taranto. Che questa spinta alla concretizzazione del piano venga direttamente dalle istituzioni europee, perché tra Taranto e l'Europa c'è purtroppo di mezzo la politica italiana, c'è di mezzo un Governo ed una Regione che sembrano non saper immaginare un futuro diverso per la città.

Abbiamo immaginato le alternative per far ripartire Taranto e con essa Brindisi, Reggio Calabria, Potenza, Cosenza, Messina, Caserta, Isernia.

Taranto, laboratorio perfetto, simbolo del fallimento della vecchia politica, simbolo di rinascita.

Taranto, ancora una volta, emblema della sfida che l'Europa dovrà affrontare su temi quali la coesione sociale, la lotta alla povertà e al degrado, la partecipazione democratica di tutte le regioni alla vita dell'Unione, il rilancio dell'occupazione e il rafforzamento del mercato interno.

Il Sud ha diritto ad un futuro nuovo. L'Europa può costituire il grimaldello per scardinare legami e vincoli retaggio del passato finalizzati a mantenere lo *status quo*.

(22 settembre 2014)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/fondi-europei-il-grande-spreco-dell%E2%80%99italia/

Se la Ue diventa una dittatura

*di **Luciano Gallino**, da Repubblica, 23 settembre 2014*

«Quel che sta accadendo è una rivoluzione silenziosa — una rivoluzione silenziosa in termini di un più forte governo dell'economia realizzato a piccoli passi. Gli Stati membri hanno accettato — e spero lo abbiano capito nel modo giusto — di attribuire importanti poteri alle istituzioni europee riguardo alla sorveglianza, e un controllo molto più stretto delle finanze pubbliche». Così si esprimeva il presidente della Commissione Europea, José Manuel Barroso, in un discorso all'Istituto Europeo di Firenze nel giugno 2010.

Non parlava a caso. Sin dal 2010 la Ce e il Consiglio Europeo hanno avviato un piano di trasferimento di poteri dagli Stati membri alle principali istituzioni Ue, che per la sua ampiezza e grado di dettaglio rappresenta una espropriazione inaudita — non prevista nemmeno dai trattati Ue — della sovranità degli Stati stessi. Non si tratta solo di generiche questioni economiche. Il piano del 2010 stabilisce indicatori da cui dipende l'intervento della Ce sulla politica economica degli Stati membri; indicatori elaborati secondo criteri sottratti a ogni discussione da funzionari della CE. Se gli indicatori segnalano che una variabile esce dai limiti imposti dal piano, le sanzioni sono automatiche. Il piano è stato seguito sino ad oggi da nuovi interventi riguardanti la strettissima sorveglianza del bilancio pubblico, al punto che il ministero delle Finanze degli Stati membri potrebbe essere eliminato: del bilancio se ne occupa la Ce. Il culmine della capacità di sequestro della sovranità economica e politica dei nostri Paesi da parte della Ue è stato toccato nel 2012 con l'imposizione del trattato detto fiscal compact , che prevede l'inserimento nella legislazione del pareggio di bilancio, «preferibilmente in via costituzionale». I nostri parlamentari, non si sa se più incompetenti o più allineati sulle posizioni di Bruxelles, hanno scelto la strada del maggior danno — la modifica dell'art. 81 della Costituzione.

Questi sequestri di potere a carico dei singoli Stati non sono motivati, come sostengono le istituzioni europee, dalla necessità di combattere la crisi finanziaria. I supertecnici della Ce (sono più di 25mila), ma anche di Fmi e Bce, mostrano di essere dilettanti allo sbaraglio. L'aumento del debito pubblico degli Stati dell'eurozona, salito dal 66% del 2007 all'86% del 2011, viene imputato dalle istituzioni europee a quello che essi definiscono il peso eccessivo della spesa sociale nonché al costo eccessivo del lavoro. Oltre a documenti, decreti, direttive, ad ogni occasione essi fanno raccomandazioni affinché sia tagliata detta spesa. Pochi giorni fa Christine Lagarde, direttrice del

Fmi, insisteva sulla necessità di tagliare le pensioni italiane, visto che rappresentano la maggior spesa dello Stato. Dando mostra di ignorare, la dotta direttrice, che i 200 miliardi della ordinaria spesa pensionistica sono soldi che passano direttamente dai lavoratori in attività ai lavoratori in quiescenza. Il trasferimento all'Inps da parte dello Stato di circa 90 miliardi l'anno non ha niente a che fare con la spesa pensionistica, bensì con interventi assistenziali che in altri Paesi sono a carico della fiscalità generale.

Dinanzi ai diktat di Bruxelles, il governo italiano in genere batte i tacchi e obbedisce, a parte qualche alzar di voce di Renzi. Le prescrizioni contenute nella lettera del 2011 con cui Olli Rhen, allora commissario all'economia della Ce, esigeva riforme dello Stato sociale sono state eseguite. La "riforma" del lavoro di cui si discute in questi giorni potrebbe essere stata scritta a Bruxelles. Nessuno di questi interventi ha avuto o avrà effetti positivi per combattere la crisi; in realtà l'hanno aggravata. Combattere la crisi non è nemmeno il loro scopo. Lo scopo perseguito dalle istituzioni Ue è quello di assoggettare gli Stati membri alla "disciplina" dei mercati. Oltre che, più in dettaglio, convogliare verso banche e compagnie di assicurazione il flusso dei versamenti pensionistici; privatizzare il più possibile la Sanità; ridurre i lavoratori a servi obbedienti dinanzi alla prospettiva di perdere il posto, o di non averlo. Il vero nemico delle istituzioni Ue è lo stato sociale e l'idea di democrazia su cui si regge; è questo che esse sono volte a distruggere.

Si può quindi affermare che la Ue sarebbe ormai diventata una dittatura di finanza e grandi imprese, grazie anche all'aiuto di governi collusi o incompetenti? Certo, il termine ha lo svantaggio di essere già stato usato dalle destre tedesche, le quali temono — nientemeno — che la Ue faccia pagare alla Germania le spese pazze fatte dagli altri Paesi. Peraltro abbondano i termini attorno all'idea di dittatura: si parla di "fine della democrazia" nella Ue; di "democrazia autoritaria" o "dittatoriale" o di "rivoluzione neoliberale" condotta per attribuire alle classi dominanti il massimo potere economico.
Il termine potrà apparire troppo forte, ma si dia un'occhiata ai fatti. I poteri degli Stati membri di cui le istituzioni europee si sono appropriati sono superiori, per dire, a quelli dei quali gode in Usa il governo federale nei confronti degli Stati federati.
Le persone che decidono quali poteri lasciarci o toglierci, sono sì e no alcune dozzine: sei o sette commissari della Ce su trenta; i componenti del Consiglio Europeo (due dozzine di capi di Stato e di governo); i membri del direttivo della Bce; i capi del Fmi, e pochi altri. Tutti, intendiamoci, immersi in trattative con esponenti del mondo politico, finanziario e industriale, in merito alle quali disposizioni della direzione Ce impongono che i cittadini europei non ne sappiano nulla sino a che non si è presa una decisione. Non esiste alcun organo elettivo — nemmeno il Parlamento Europeo — che possa interferire con quanto tale gruppo decide.

Pare evidente che la Ue abbia smesso di essere una democrazia, per assomigliare sempre più a una dittatura di fatto, la cui attuazione — come vari giuristi hanno messo in luce — viola perfino i dispositivi già scarsamente democratici dei trattati istitutivi. La dittatura Ue potrebbe essere tollerabile se avesse conseguito successi economici. Italiani e tedeschi hanno applaudito i loro dittatori per anni perché procuravano lavoro e prestazioni da stato sociale. Ma le politiche

economiche imposte dal 2010 in poi hanno provocato solo disastri. Quali sciagure debbono ancora accadere, quali insulti l'ideale democratico deve ancora subire, prima che si alzi qualche voce — meglio se sono tante — per dire che di questa Ue dittatoriale ne abbiamo abbastanza, e che se uscirne oggi può costare troppo caro è necessario rivedere i trattati, prima di assicurarci decenni di recessione e di servitù politica ed economica?

«Quel che sta accadendo è una rivoluzione silenziosa — una rivoluzione silenziosa in termini di un più forte governo dell'economia realizzato a piccoli passi. Gli Stati membri hanno accettato — e spero lo abbiano capito nel modo giusto — di attribuire importanti poteri alle istituzioni europee riguardo alla sorveglianza, e un controllo molto più stretto delle finanze pubbliche». Così si esprimeva il presidente della Commissione Europea, José Manuel Barroso, in un discorso all'Istituto Europeo. Le persone che decidono quali poteri lasciarci o toglierci, sono sì e no alcune dozzine: sei o sette commissari della Ce su trenta; i componenti del Consiglio Europeo (due dozzine di capi di Stato e di governo); i membri del direttivo della Bce; i capi del Fmi, e pochi altri. Tutti, intendiamoci, immersi in trattative con esponenti del mondo politico, finanziario e industriale, in merito alle quali disposizioni della direzione Ce impongono che i cittadini europei non ne sappiano nulla sino a che non si è presa una decisione. Non esiste alcun organo elettivo — nemmeno il Parlamento Europeo — che possa interferire con quanto tale gruppo decide.

Pare evidente che la Ue abbia smesso di essere una democrazia, per assomigliare sempre più a una dittatura di fatto, la cui attuazione — come vari giuristi hanno messo in luce — viola perfino i dispositivi già scarsamente democratici dei trattati istitutivi. La dittatura Ue potrebbe essere tollerabile se avesse conseguito successi economici. Italiani e tedeschi hanno applaudito i loro dittatori per anni perché procuravano lavoro e prestazioni da stato sociale. Ma le politiche economiche imposte dal 2010 in poi hanno provocato solo disastri. Quali sciagure debbono ancora accadere, di Firenze nel giugno 2010.

Non parlava a caso. Sin dal 2010 la Ce e il Consiglio Europeo hanno avviato un piano di trasferimento di poteri dagli Stati membri alle principali istituzioni Ue, che per la sua ampiezza e grado di dettaglio rappresenta una espropriazione inaudita — non prevista nemmeno dai trattati Ue — della sovranità degli Stati stessi. Non si tratta solo di generiche questioni economiche. Il piano del 2010 stabilisce indicatori da cui dipende l'intervento della Ce sulla politica economica degli Stati membri; indicatori elaborati secondo criteri sottratti a ogni discussione da funzionari della CE. Se gli indicatori segnalano che una variabile esce dai limiti imposti dal piano, le sanzioni sono automatiche. Il piano è stato seguito sino ad oggi da nuovi interventi riguardanti la strettissima sorveglianza del bilancio pubblico, al punto che il ministero delle Finanze degli Stati membri potrebbe essere eliminato: del bilancio se ne occupa la Ce. Il culmine della capacità di sequestro della sovranità economica e politica dei nostri Paesi da parte della Ue è stato toccato nel 2012 con l'imposizione del trattato detto fiscal compact , che prevede l'inserimento nella legislazione del pareggio di bilancio, «preferibilmente in via costituzionale». I nostri parlamentari, non si sa se più incompetenti o più allineati sulle posizioni di Bruxelles, hanno scelto la strada del maggior danno — la modifica dell'art. 81 della Costituzione.

Questi sequestri di potere a carico dei singoli Stati non sono motivati, come sostengono le istituzioni europee, dalla necessità di combattere la crisi finanziaria. I supertecnici della Ce (sono più di 25mila), ma anche di Fmi e Bce, mostrano di essere dilettanti allo sbaraglio. L'aumento del debito pubblico degli Stati dell'eurozona, salito dal 66% del 2007 all'86% del 2011, viene imputato dalle istituzioni europee a quello che essi definiscono il peso eccessivo della spesa sociale nonché al costo eccessivo del lavoro. Oltre a documenti, decreti, direttive, ad ogni occasione essi fanno raccomandazioni affinché sia tagliata detta spesa. Pochi giorni fa Christine Lagarde, direttrice del Fmi, insisteva sulla necessità di tagliare le pensioni italiane, visto che rappresentano la maggior spesa dello Stato. Dando mostra di ignorare, la dotta direttrice, che i 200 miliardi della ordinaria spesa pensionistica sono soldi che passano direttamente dai lavoratori in attività ai lavoratori in quiescenza. Il trasferimento all'Inps da parte dello Stato di circa 90 miliardi l'anno non ha niente a che fare con la spesa pensionistica, bensì con interventi assistenziali che in altri Paesi sono a carico della fiscalità generale.

Dinanzi ai diktat di Bruxelles, il governo italiano in genere batte i tacchi e obbedisce, a parte qualche alzar di voce di Renzi. Le prescrizioni contenute nella lettera del 2011 con cui Olli Rhen, allora commissario all'economia della Ce, esigeva riforme dello Stato sociale sono state eseguite. La "riforma" del lavoro di cui si discute in questi giorni potrebbe essere stata scritta a Bruxelles. Nessuno di questi interventi ha avuto o avrà effetti positivi per combattere la crisi; in realtà l'hanno aggravata. Combattere la crisi non è nemmeno il loro scopo. Lo scopo perseguito dalle istituzioni Ue è quello di assoggettare gli Stati membri alla "disciplina" dei mercati. Oltre che, più in dettaglio, convogliare verso banche e compagnie di assicurazione il flusso dei versamenti pensionistici; privatizzare il più possibile la Sanità; ridurre i lavoratori a servi obbedienti dinanzi alla prospettiva di perdere il posto, o di non averlo. Il vero nemico delle istituzioni Ue è lo stato sociale e l'idea di democrazia su cui si regge; è questo che esse sono volte a distruggere.

Si può quindi affermare che la Ue sarebbe ormai diventata una dittatura di finanza e grandi imprese, grazie anche all'aiuto di governi collusi o incompetenti? Certo, il termine ha lo svantaggio di essere già stato usato dalle destre tedesche, le quali temono — nientemeno — che la Ue faccia pagare alla Germania le spese pazze fatte dagli altri Paesi. Peraltro abbondano i termini attorno all'idea di dittatura: si parla di "fine della democrazia" nella Ue; di "democrazia autoritaria" o "dittatoriale" o di "rivoluzione neoliberale" condotta per attribuire alle classi dominanti il massimo potere economico.

Il termine potrà apparire troppo forte, ma si dia un'occhiata ai fatti. I poteri degli Stati membri di cui le istituzioni europee si sono appropriati sono superiori, per dire, a quelli dei quali gode in Usa il governo federale nei confronti degli Stati federati. quali insulti l'ideale democratico deve ancora subire, prima che si alzi qualche voce — meglio se sono tante — per dire che di questa Ue dittatoriale ne abbiamo abbastanza, e che se uscirne oggi può costare troppo caro è necessario rivedere i trattati, prima di assicurarci decenni di recessione e di servitù politica ed economica?

(23 settembre 2014)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/se-la-ue-diventa-una-dittatura/

“Pasolini” di Abel Ferrara

di ***Giona A. Nazzaro***

Un progetto coltivato da moltissimi anni, questo *Pasolini* secondo Abel Ferrara. Un film che il regista ha visto concretizzarsi sempre di più man mano che la frequentazione con Roma si è andata intensificando.

Pasolini vede la luce quando il cinema ferrariano ha raggiunto ormai un grado di libertà formale talmente radicale da rendere lontanissimo il ricordo delle luci stilizzate di Bojan Bazelli e di film come *China Girl*, *King of New York* o *Ultracorpi – L’invasione*.

Il cinema di Abel Ferrara, nel rispetto dei codici di genere e produttivi, è come se nascesse già compiutamente manierista. È la violenta visceralità del suo sguardo e del suo approccio alla materia del noir a scavalcare la forma al punto da incrinarla e a insinuare che anche in opere non perfettamente bilanciate come *Fear City* pulsasse dell’altro.

Quest’equilibrio fra forma e performance giunge al suo primo entusiasmante punto di rottura con *Il cattivo tenente* nel quale il controllo della macchina da presa è assunto da Ken Kelsch, operatore molto meno dotato del formalistico Bazelli in grado però, rispetto al suo predecessore, di assecondare il desiderio di slabbrare i margini delle inquadrature e soprattutto catturare il respiro della performance attoriale anche nei momenti di apparente silenzio e dilatazione del tempo.

Coloro che imputano anche a *Pasolini* un mancato controllo formale da parte di Ferrara, accennando a momenti estremamente riusciti e ad altri che sembrano invece quasi improvvisati nella loro crudezza e approssimazione, pur centrando quello che è ormai il cuore stesso del gesto filmico ferrariano, non riescono a coglierne il senso e di conseguenza faticano ad accettare che è esattamente in questo spaesamento che si colloca il fare cinema di Ferrara.

Osservando come Ferrara ne *Il cattivo tenente* giunge dal noir urbano classico di orientamento dassiniano e hathawayiano alle porte di Cassavetes, permette di comprendere come il regista abbia progressivamente provato a liberarsi di quelli che Roberto Rossellini definiva gli “artifici del cinema”.

Se *The Addiction – Vampiri* a New York è il film crinale fra il prima e il dopo, bisogna tornare a

Occhi di serpente, Blackout, *New Rose Hotel*, *Il nostro natale*, *Mary* e *Go Go Tales* per osservare come il conflitto con le forme imposte del cinema volga, film dopo film, in una direzione come libera(ta) dal cinema stesso.

E non è un caso che il più virtuosistico dei film ferrariani, *Fratelli*, con la sua struttura a flashback incastrati, senz'altro la cosa più wellesiana di Ferrara, lavoro pensato come un assedio di matrice teatrale, sia anche il film che coloro che non apprezzano l'attuale direzione del regista considerano il suo ultimo, vero capolavoro.

Lavorando nel solco della lezione cassavetesiana, iniettandovi però l'essenzialità e la velocità dei B-movie della Republic o della Monogram, Ferrara, rinunciando alla stilizzazione noir, è diventato un vero e proprio regista di attori.

Non nel senso di regista letterario, attaccato al testo di una sceneggiatura immutabile e/o intoccabile, quanto di uno sguardo che filma soprattutto il farsi del processo della realizzazione del film.

Ciò che sta al cuore del film è quanto emerge dall'interfacciarsi del corpo dell'interprete con il set. La differenza fra il corpo dell'attore e lo spazio del set diventa così il luogo-narrazione stesso del film. Diventa il luogo dove il film accade e si rivela come lavoro. Come testimonianza di un lavoro. Segno di un lavoro come processo collettivo. E anche come pensiero.

Non è un caso che in *Welcome to New York*, Gerard Depardieu, già calato nei panni del suo personaggio, lo commenti in termini di lavoro attoriale per poi trascolorare senza alcuna soluzione di continuità nella "finzione" del film. Chi parlava dunque? Depardieu? Il suo personaggio? Ferrara?

Questa fertilissima indeterminazione è esattamente il luogo nel quale oggi il cinema di Ferrara si rivela compiutamente.

Ed è da questo punto in avanti che bisogna necessariamente osservare *Pasolini* se si desidera comprendere come s'articola il discorso formale del film.

Rispetto alla regola del biopic hollywoodiano e di quello del cinema civile italiano, Ferrara non si presenta né con rivelazioni inedite né tantomeno offre il suo film con i crismi di un'operazione filologica.

Pasolini secondo Ferrara è soprattutto un luogo. Una pura creazione filmica. Ed è in questo luogo, nel quale si accede da diverse strade, essendo questo un luogo aperto, poroso, che Ferrara costruisce un racconto lirico, come un saggio in forma di poesia.

Abbracciando senza alcuna remora i precetti pasoliniani del cinema di poesia, Ferrara non rinuncia

certo a dichiarare che quanto vediamo sullo schermo non è il poeta friuliano ma l'immagine che di lui ha creato un regista e che per tanto va letta e giudicata non rispetto ai suoi presunti indici di realtà ma in funzione del lavoro necessario a crearla.

Purissimo e commovente film saggio, nel quale a tratti si ha quasi l'impressione di percepire il respiro di Ferrara dietro le immagini, *Pasolini* gioca audacemente lo scarto fra immagine e verosimiglianza lasciando che sia sempre lo spettatore a organizzare le fila delle immagini. Ferrara, lui apre tutte le finestre e il mondo entra da ogni parte. E quest'invasione è proprio una delle ragioni portanti del film. Il film non è solo proprio come non lo è il mondo e come non può esserlo il regista. Nel fare, nel lavorare, ci si contamina. Si diventa altro. E anche *Pasolini* non è più Pasolini.

Intitolandosi semplicemente *Pasolini*, e spingendo così sino al limite estremo l'identificazione fra il film (in quanto oggetto) e il poeta, Ferrara è come se spostasse il tentativo di un ritratto non rispetto alla storia messa in scena quanto al lavoro necessario a realizzarlo. Come dire che è il processo stesso ad aspirare a essere pasoliniano. Lì e non altrove vive la lezione e la voce non conciliata del poeta.

Non si tratta quindi di mimetismo, nonostante l'altissima prova di Willem Dafoe, apice di una carriera esemplare, ma di comprensione e compassione.

L'attore, infatti, spingendo verso una somiglianza quasi mimetica, aiutato anche dai consigli e dai ricordi di Ninetto Davoli, arricchendo la performance dell'attore di dettagli come la catenina visibile al collo, è come se invocasse non una sospensione dell'incredulità ma rivelasse chiaramente l'artificio della creazione attoriale. Willem Dafoe, infatti, interpreta Willem Dafoe che si cala nel ruolo di Pasolini.

Pasolini, il poeta ucciso a Ostia, è l'assenza. L'immagine non vista ma sempre evocata. *Pasolini*, il film, assume lucidamente su di sé questa assenza e la erge a fulcro sul quale far muovere tutte le figure che concorrono al gioco del sortilegio e dell'incanto: rendere visibile l'invisibile.

Ed è solo in quest'angolo di mondo, apparentemente sottratto alle regole riconosciute e condivise del cinema, che la libertà stessa del fare cinema torna genuinamente a provocare scandalo, ossia a essere sottratta all'influenza dei linguaggi dominanti. Scelta, questa, inutile sottolinearlo, essenzialmente pasoliniana.

Solo in un luogo dove si discontinua il "parlare-cinema" maggioritario è possibile ipotizzare un'altra parola in grado di tracciare differenze significative.

Ferrara, come mettendo in scena un paradossale analfabetismo di ritorno – tanto radicale, infatti, è lo scarto del suo film rispetto al panorama cinematografico attuale – filma il suo Pasolini come da un luogo virtualmente privo di cinema, ritrovando in questo modo una struggente purezza cittiana.

(28 settembre 2014)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/cinema-pasolini-di-abel-ferrara/

Sessualità e organizzazione sociale. Il femminismo materialista di Paola Tabet



"Le dita tagliate", dell'antropologa Paola Tabet, offre finalmente una sintesi unitaria dell'originale lavoro di una studiosa italiana ancora poco conosciuta in Italia. Un'analisi “femminista materialista”, focalizzata sulla nozione di “scambio sessuo-economico” come norma dei rapporti sociali fra i sessi.
di ***Valeria Ribeiro Corossacz***

La pubblicazione del volume *Le dita tagliate* di Paola Tabet (Ediesse, 2014, pp. 324, euro 15,00) ha due grandi pregi. Presentare in modo coordinato e unitario il lavoro di Tabet sulle relazioni sociali tra i sessi (l’altro suo campo di ricerca è il razzismo, con la pubblicazione di *La pelle giusta*, 1998), e colmare un grave vuoto, ovvero l’assenza di versioni in lingua italiana di due dei suoi testi più noti e importanti, *Le mani, gli utensili*, *le armi* (1979) e *Fertilità naturale, riproduzione forzata* (1985) pubblicati originariamente in francese.

Pur trattandosi di una studiosa italiana che ha insegnato nell’università italiana, il suo lavoro sulle relazioni sociali tra i sessi ha trovato poco spazio di circolazione sia all’interno dell’antropologia sia nei dibattiti femministi italiani negli anni in cui è stato pubblicato. Diversi gli elementi che hanno contribuito a questa invisibilità, tra cui le resistenze androcentriche interne all’antropologia e il radicamento di altre prospettive femministe.

È invece attorno al gruppo della rivista *Questions féministes* che trova spazio la sua analisi femminista materialista del dominio maschile sulle donne. Il termine marxiano di materialismo è ripreso e riarticolato da questa corrente del femminismo per proporre un’analisi focalizzata sui rapporti materiali tra uomini e donne e su come essi siano trasformati in rapporti di senso che intendono giustificare i rapporti di dominio in quanto *naturali* (sul femminismo materialista

francofono si veda l'antologia introduttiva *Non si nasce donna*, a cura di Garbagnoli e Perilli, 2013, Alegre).

La caratteristica dell'opera di Tabet, infatti, è di iscriversi all'interno degli studi etnologici e al contempo di proporre un'analisi femminista delle ineguaglianze tra uomini e donne e di come queste siano l'esito di una pratica diffusa e diversificata, a seconda delle epoche storiche e delle società, del dominio degli uomini sulle donne. In questo modo il lavoro di Tabet non rimane circoscritto all'ambito disciplinare, in cui rappresenta una tappa fondamentale nella decostruzione dell'androcentrismo, ma usa l'antropologia come un sapere alla portata di tutti che permette di comprendere le relazioni sociali tra i sessi in cui siamo immerse.

La pubblicazione di *Le dita tagliate* ha dunque il merito di presentare in modo asciutto e accessibile a un pubblico non accademico le tre tappe del lavoro di Tabet: la divisione sessuale del lavoro e il ruolo che in essa ha l'uso degli strumenti, in modo generale l'accesso differenziato tra uomini e donne alla tecnologia propria di ciascuna società e i suoi effetti sulla vita delle donne; la situazione delle donne in riferimento alla riproduzione umana, definita non come attività naturale, ma come lavoro; lo scambio sessuo-economico, ovvero il *continuum* di relazioni sociali tra uomini e donne che implicano una transazione economica, in cui è sempre la sessualità delle donne ad essere scambiata dietro un compenso o retribuzione di varia natura (dal denaro alla rispettabilità del matrimonio).

Il libro cuce insieme questi tre momenti della dominazione maschile delle donne: il fatto che le donne siano escluse dagli uomini dalla possibilità di esercitare le stesse attività lavorative e con gli stessi strumenti è in correlazione con il loro confinamento sociale nell'attività riproduttiva, producendo la falsa sovrapposizione meccanica tra donne e capacità riproduttive e cura della prole. Tabet ci ricorda come la riproduzione negli esseri umani non è un evento esterno alle relazioni sociali, ma al contrario determinato da esse, a partire dall'eterosessualità vista come sistema sociale imposto. La messa a lavoro delle donne in quanto riproduttrici non è dunque semplicemente riferita al lavoro che le donne compiono nel riprodurre la vita sociale (lavoro domestico e di cura), ma è precedente, poiché si realizza attraverso l'addomesticazione della sessualità delle donne incanalata verso una modalità esclusivamente riproduttiva, a fronte di una sessualità umana di per sé polimorfa.

L'interesse per l'organizzazione sociale della sessualità, ovvero la sessualità vista dentro i rapporti sociali tra i sessi, è il ponte che tiene insieme l'analisi della riproduzione come lavoro e della sessualità come lavoro. Tabet infatti nota come la sessualità femminile sia "assoggettata al servizio sia della volontà di procreazione sia del piacere maschile", creando due sessualità femminili, riproduttiva e non riproduttiva, in realtà complementari. La definizione di prostituta, come direbbe Gail Pheterson lo "stigma della puttana", è applicata dunque a tutte quelle donne, in paesi e epoche diverse, che svelano le regole del gioco (senza dunque trasformarle), passando da oggetto dello scambio sessuo-economico, a soggetto di esso. Altri ponti collegano le diverse parti del libro, aiutandoci a comprendere come si produce la violenza maschile contro le donne, e quante forme

possa assumere, da cui il titolo *Le dita tagliate*, un riferimento alla violenza materiale che le donne subiscono anche quando, pur conservando l'integrità del proprio corpo, non possono usarlo.

È possibile riconoscere punti di contatto tra alcuni aspetti del lavoro di Tabet e le analisi che, circa negli stessi anni, portavano avanti Leopoldina Fortunati e Silvia Federici, anche esse rimaste poco citate nei dibattiti italiani (così come Tabet, anche Federici viene pubblicata in italiano recentemente). La famiglia e la prostituzione sono considerate da queste autrici come due nuclei di relazioni in cui le donne producono lavoro sessuale, in quello che appunto Tabet definisce come il *continuum* di scambi sessuo-economici.

La pubblicazione de *Le dita tagliate* avviene in un momento di trasformazione all'interno dei dibattiti femministi italiani, e forse non è un caso che ad accogliere questo testo sia la collana Razzismo&Sessismo dell'Ediesse, che dà spazio a una produzione diversificata di approcci femministi ai temi del sessismo, del razzismo, della (post)colonialità, delle migrazioni e del lesbismo. Accanto alle produzioni vicine alla teoria della differenza sessuale, che per lungo tempo hanno predominato nel panorama italiano, oggi sembra esserci maggior spazio e visibilità per altre produzioni femministe, lesbiche, *queer* e trans sui rapporti tra i sessi e su come essi si producano dentro e attraverso le logiche del capitalismo neoliberista, del classismo e del razzismo.

Queste trasformazioni negli equilibri tra dibattiti femministi, non tanto nelle pratiche relazioni che sono sempre state più complesse di quanto il mercato editoriale potesse far emergere, hanno in parte contribuito a un'apertura verso la ricezione in Italia del lavoro di Tabet al di fuori di ristretti circuiti di antropologhe e femministe. Con le *Le dita tagliate* oggi è possibile avere una visione di insieme dell'analisi di Tabet sui rapporti sociali tra i sessi utile per comprendere lotte, resistenze e cambiamenti operati dalle donne, e le persistenti reazioni per riprodurre il dominio maschile.

(23 settembre 2014)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/sessualita-e-organizzazione-sociale-il-femminismo-materialista-di-paola-tabet/

Gamberetti saltati allo zenzero

Ingredienti

Per 4 persone:
- 600 g di gamberetti grossi
- 1 cipollotto (ou 2 échalotes)
- 3 lamelle di zenzero fresco (o 1/2 cucchiaino di zenzero in polvere)
- 2 spicchi d'aglio

- 2 cucchiai di salsa di soja.
- 2 cucchiai di porto
- 1 cucchiaino di zucchero
- 10 gocce di olio di sesamo
- 3 pizzichi di pepe.

Preparazione:

30 minuti

Difficoltà:

facile

Ricetta

Togliere ai gamberetti le zampette e i baffi ma conservare la testa. Con l'aiuto di un coltello affilato, incidere la schiena del gamberetto e sezionare la loro vena dorsale nera. Lavare ed asciugare con fazzoletti di carta i gamberetti. Non scorticarli.
Tritare lo zenzero e l'aglio e in modo meno sottile il cipollotto. Mescolare in un'insalatiera le lamelle di zenzero, l'aglio, la salsa di soja, il porto, lo zucchero e il pepe. Aggiungere i gamberetti e lasciare marinare per 30 minuti, mescolando di tanto in tanto.
In una padella o in un wok, riscaldare l'olio di arachidi. Intanto, scolare i gamberetti con un colapasta e mettere da parte la marinata. Quando l'olio è caldo, aggiungere i gamberetti e farli saltare nella padella per 3 minuti, mescolandoli continuamente con una spatola. Abbassare il fuoco, versare la marinata, ricoprire e lasciare cuocere per 2 minuti ancora, mescolando di tanto in tanto. Servire caldo dopo avere aggiunto l'olio di sesamo.

Cottura

15 minuti

fonte: http://www.easyviaggio.com/ricetta/gamberetti-saltati-allo-zenzero?clientId=5&xtor=ES-15-[ED_140930_certif__000JRD]-20140930-[recette_jpg_003SU2X]-[RJBSQ02R0013VRBW]-20140930101500

Mircea Eliade (1907-1986), *Alchimia, scienze naturali e temporalità* (1956)

Noi non pretendiamo di aver esaurito, in così poche pagine, l'essenziale di un argomento vastissimo, molti aspetti del quale ci restano preclusi. Non era neppure nostro intento riassumere la storia della metallurgia e delle alchimie asiatica e occidentale. Intendiamo solo seguire lo sviluppo di alcuni boli e di alcune mitologie che dipendono da queste tecniche arcaiche, grazie alle quali l'uomo assumeva una responsabilità crescente di fronte alla Materia. Se le nostre analisi e le nostre interpretazioni sono fondate, l'alchimia continua e consuma un antichissimo sogno dell'*Homo faber*: collaborare al perfezionamento della Materia e nello stesso tempo perseguire la propria perfezione. Abbiamo già descritto alcune fasi capitali di questa collaborazione: perciò non le riprenderemo in esame. Un tratto emerge comune a tutti questi tentativi: assumendo la responsabilità di cambiare la Natura, l'uomo si è sostituito al Tempo: ciò che avrebbe richiesto millenni o Eoni per "maturare" nelle profondità della Terra, il metallurgo, e soprattutto l'alchimista, ritengono di poterlo ottenere in poche settimane. La fornace si sostituisce alla matrice tellurica: e in essa i minerali embrioni completano la propria crescita. Il *vas mirabile*dell'alchimista, le sue fornaci, le sue storte svolgono un ruolo ancora più ambizioso: questi apparecchi sono la sede di un ritorno al Caos primordiale, di una ripetizione della Cosmogonia; le sostanze vi muoiono e vi risuscitano per essere infine trasmutate in oro. Abbiamo analizzato l'aspetto spirituale dell'attività alchemica quanto basta per poterla ora studiare dall'esterno, come uno sforzo ordinato alla modificazione della materia. In quanto tale, questa attività prosegue l'impresa dell'*artifex* delle età preistoriche che ricorreva al fuoco per modificare la Natura, per creare forme nuove, in breve per collaborare con il Creatore, perfezionare la sua Creazione. La figura mitica del Fabbro Eroe civilizzatore africano non ha ancora perso il significato religioso del lavoro metallurgico: il Fabbro Celeste, come abbiamo visto, completa la creazione, organizza il mondo, fonda la cultura e guida gli esseri umani verso la conoscenza dei misteri.

È soprattutto per mezzo del fuoco che si "cambia la Natura", ed è significativo che il dominio del fuoco si affermi tanto all'interno di quegli ambiti culturali che risentono dei progressi della metallurgia quanto nelle tecniche psico-fisiologiche che fondano le più antiche magie e mistiche sciamaniche conosciute. Fin da questo stadio arcaico della cultura, il fuoco è utilizzato come agente di "trasmutazione": l'incombustibilità degli sciamani rivela che essi hanno superato la condizione umana, che essi partecipano alla condizione degli "spiriti" (la messa in scena rituale dei *firetricks* conferma e convalida periodicamente il prestigio degli sciamani). Come agente di trasmutazione, il fuoco è presente pure in alcune iniziazioni, di cui restano tracce nei miti e nelle leggende greche. Chi sa che il rito dell'incenerimento non traducesse anch'esso la speranza di una trasmutazione attraverso il fuoco? In tutti questi contesti magico-religiosi, il "dominio del fuoco" indica, d'altra parte, l'interesse per quella sfera che definiremo generalmente "spirituale": lo sciamano se, più tardi, lo yogin o il mistico sono gli specialisti

dell'anima, dello spirito, della vita interiore. Un simbolismo estremamente complesso associa le terrificanti teofanie ignee alle più soavi fiamme dell'amore mistico e alle epifanie luminose, ma anche agli innumerevoli "ardori" e alle "passioni" dell'anima. A livelli differenti, il fuoco, la fiamma, la luce abbagliante, il calore interiore esprimono sempre esperienze spirituali, l'incorporazione del sacro, la prossimità al Dio.

Fonditori, fabbri e alchimisti sono tutti "signori del Fuoco", come tutti e tre, assecondando l'opera della Natura, precipitano il ritmo del Tempo e, in definitiva si sostituiscono ad esso. Senza dubbio, non tutti gli alchimisti ne erano coscienti; ma poco importa: l'essenziale è che la loro opera, la trasmutazione, implicava, sotto una qualunque forma, l'abolizione del Tempo. Come dice un personaggio di Ben Jonson, "il piombo e gli altri metalli sarebbero oro *se avessero avuto* il tempo di diventarlo". E un altro alchimista aggiunge: "Ed è ciò che realizza la nostra arte."

Ma, convinti di lavorare con la partecipazione di Dio, gli alchimisti consideravano la loro opera come un perfezionamento della Natura tollerato, se non incoraggiato, da Dio. Lontanissimi dalla ideologia degli antichi metallurghi e fabbri, essi conservavano, tuttavia, il medesimo atteggiamento nei confronti della Natura: per il minatore delle culture arcaiche come per l'alchimista occidentale, la Natura è una ierofania: essa non è soltanto "vivente", è anche divina, o almeno ha una dimensione divina. È d'altronde grazie a questa sacralità della Natura — rivelata nell'aspetto "sottile" delle sostanze — che l'alchimista riteneva di poter ottenere sia la Pietra Filosofale, agente di trasmutazione, che l'Elisir dell'immortalità. Non torneremo sulla struttura iniziatica *dell'opus alchymicum*. Basti ricordare come l'affrancamento della Natura dalla legge del Tempo procedesse di pari passo con la liberazione dell'adepto.

L'alchimista occidentale raggiunge l'ultima tappa dell'antichissimo programma, avviato *dall'homo faber* fin dal giorno in cui si accinse a trasformare una Natura che egli considerava, secondo prospettive diverse, come sacra o suscettibile di essere ierofanizzata. Il concetto della trasmutazione alchemica è il coronamento favoloso della fede nella possibilità di cambiare la Natura attraverso il lavoro umano (lavoro che comporta sempre, non dimentichiamolo, un significato liturgico).

I princìpi dell'alchimia tradizionale, cioè la crescita dei minerali, la trasmutazione dei metalli, l'Elisir e l'obbligo al segreto, non furono contestati durante il Rinascimento e all'epoca della Riforma. Neppure nel diciottesimo secolo i dotti mettevano in discussione la crescita dei minerali. Essi si domandavano, tuttavia, se l'alchimia poteva aiutare la Natura in questo processo e, soprattutto, se "coloro che pretendevano di averlo già fatto erano persone oneste, stupidi o impostori") [1]. Herman Boerhaave (1664-1739), considerato il più grande chimico "razionalista" del suo tempo, famoso per i suoi esperimenti strettamente empirici, credeva ancora nella trasmutazione dei metalli. E vedremo tra poco l'importanza dell'alchimia nella rivoluzione scientifica compiuta da Newton.

Tuttavia, l'orizzonte dell'alchimia medievale si alterò nell'impatto con il neoplatonismo e con l'ermetismo, le due gnosi filosofiche che acquistarono notevole rilievo con la loro riscoperta da parte di Marsilio Ficino e di Pico della Mirandola. La certezza che l'alchimia fosse in grado di assecondare l'opera della Natura acquisì un significato cristologico. Gli alchimisti affermarono allora che, proprio come Cristo aveva riscattato l'umanità attraverso la sua morte e la sua risurrezione, *l'opus alchymicum* poteva assicurare la redenzione della Natura. Un celebre ermetico del sedicesimo secolo, Heinrich Khunrath, identificava la Pietra Filosofale con Gesù Cristo, il "Figlio del Macrocosmo"; egli pensava inoltre che la scoperta della Pietra avrebbe svelato la vera natura del macrocosmo, come il Cristo aveva accordato la pienezza spirituale

all'uomo, cioè al microcosmo [2]. La convinzione che l'*opus alchymicum* potesse salvare sia l'uomo che la Natura riprendeva il sogno di una *renovatio* radicale, che assillava il cristianesimo occidentale dopo Gioacchino da Fiore.

John Dee, il famoso alchimista, matematico ed enciclopedista nato nel 1527 che aveva assicurato l'imperatore Rodolfo II di possedere il segreto della trasmutazione, riteneva che una riforma spirituale di portata mondiale potesse essere effettuata grazie alle forze scatenate dalle "operazioni occulte", in primo luogo dalle operazioni alchemiche [3]. Anche l'alchimista inglese Elias Ashmole vedeva nell'alchimia, nell'astrologia e nella *magia naturalis* il "Redentore" di tutte le scienze. In effetti, per i sostenitori di Paracelso e di Van Helmont, la Natura poteva essere compresa solamente attraverso lo studio della "filosofia chimica", cioè della nuova alchimia, o della "vera Medicina" [4]. Era la chimica, non l'astronomia, che costituiva la chiave di decifrazione dei segreti del Cielo e della Terra. Poiché la creazione era spiegata come un processo chimico, i fenomeni celesti e terrestri potevano essere interpretati in termini chimici. Tenendo conto dei rapporti macrocosmo/ microcosmo, il "filosofo chimico" poteva apprendere tanto i segreti della Terra che quelli dei corpi celesti. Così Robert Fludd presentò una descrizione chimica della circolazione del sangue ricalcata sul movimento circolare del sole [5].

Come molti contemporanei, gli ermetici e i "filosofi chimici" attendevano, e alcuni di loro preparavano febbrilmente, una riforma generale e radicale di tutte le istituzioni religiose, sociali e culturali. La prima, indispensabile tappa di questa *renovatio* universale era la riforma del sapere. Un volumetto anonimo, *Fama Fraternitatis*, pubblicato nel 1614, rivendicava un nuovo modello educativo. L'autore rivelava l'esistenza di una società segreta, quella dei Rosacroce. Il suo fondatore, il leggendario Christian Rosenkreutz, padroneggiava i "veri segreti della medicina" e, conseguentemente, di tutte le altre scienze. Aveva scritto, in seguito, alcuni testi la cui circolazione era limitata esclusivamente ai membri dell'ordine rosacrociano [6]. L'autore della *Fama Fraternitatis* si rivolgeva a tutti i dotti d'Europa, esortandoli a unirsi fraternamente per realizzare la riforma del sapere; in altri termini, per accelerare la *renovatio* del mondo occidentale. Questo appello ebbe un'eco senza pari. In meno di dieci anni, il programma proposto dalla misteriosa società dei Rosacroce fu dibattuto in diverse centinaia di libri e di opuscoli.

Johann Valentin Andreae, considerato da alcuni storici l'autore della *Fama Fraternitatis*, pubblicò nel 1619 *Christianopolis*, un'opera che influenzò, probabilmente, la *New Atlantis* di Bacone [7]. Andreae auspicava la costituzione di una comunità di dotti che lavorasse alla elaborazione di un nuovo metodo educativo basato sulla "filosofia chimica". Nell'utopica *Christianopolis*, il centro degli studi è il laboratorio: là "si congiungono il Cielo e la Terra" e "si rivelano i misteri divini impressi sulla superficie del mondo" [8]. Tra i numerosi ammiratori della riforma del sapere auspicata dalla *Fama Fraternitatis* era anche Robert Fludd, membro del Royal College of Physicians, fervente adepto dell'alchimia mistica. Fludd sosteneva l'impossibilità di padroneggiare la filosofia naturale senza uno studio approfondito delle scienze occulte. Per Fludd, la "vera medicina" era il fondamento stesso della filosofia naturale. La conoscenza del microcosmo, cioè del corpo umano, ci rivela la struttura dell'universo e ci indirizza verso il Creatore. Inoltre, quanto meglio si conosce l'Universo, tanto più si avanza nella conoscenza di sé stessi [9].

Fino a pochi anni fa, non si conosceva il ruolo di Newton in questo movimento generale che mirava alla *renovatio* della religione e della cultura europea, attraverso una sintesi audace delle tradizioni occulte e delle scienze naturali. Newton non pubblicò mai i risultati dei suoi esperimenti alchemici, pur avendo dichiarato che alcuni di essi erano stati coronati da

successo. I suoi numerosissimi manoscritti alchemici, ignorati fino al 1940, sono stati recentemente analizzati con cura da Betty Teeter Dobbs nel suo libro *The Foundations of Newton Alchemy*, edito nel 1975. La Dobbs afferma che Newton sperimentò nel suo laboratorio le operazioni descritte nell'immensa letteratura alchemica, "in una quantità mai raggiunta né prima né dopo di lui" [10]. Servendosi dell'alchimia, Newton sperava di scoprire la struttura del microcosmo, allo scopo di omologarlo al suo sistema cosmologico. La scoperta della gravità, la forza che trattiene i pianeti nelle loro orbite, non lo soddisfaceva completamente. Ma, pur proseguendo infaticabilmente gli esperimenti dal 1669 al 1696, non riuscì a identificare le forze che governano i corpuscoli. Tuttavia quando, verso il 1679-80, cominciò a studiare la dinamica del moto orbitale, egli applicò all'Universo le sue concezioni "chimiche" sull'attrazione [11].

Come hanno dimostrato McGuire e Rattansi, Newton era convinto che, al principio, "Dio comunicò ad alcuni privilegiati i segreti della filosofia naturale e della religione. In seguito questa conoscenza andò perduta, per essere però recuperata più tardi, quando fu incorporata in favole e formulazioni mitiche, in cui restò nascosta ai non iniziati. Ma, ai nostri giorni, queste conoscenze possono essere riscoperte attraverso l'esperienza, e in maniera ancora più rigorosa" [12].

Per questo motivo, Newton esaminò soprattutto le sezioni più esoteriche della letteratura alchemica, nella speranza che racchiudessero i veri segreti. È significativo che il fondatore della meccanica moderna non abbia rifiutato la tradizione di una rivelazione primordiale e segreta, così come non rifiutò neppure il principio di trasmutazione. "La trasformazione dei corpi in luce e della luce in corpi è pienamente conforme alle leggi della natura, perché la natura sembra affascinata dalla trasmutazione" [13]. Secondo la Dobbs, "il pensiero alchemico di Newton era così radicato che egli non negò mai la sua validità generale. In un certo senso, l'intera carriera di Newton dopo il 1675 può essere interpretata come un lungo sforzo per articolare l'integrazione tra l'alchimia e la filosofia meccanica" [14].

Dopo la pubblicazione dei Principia, gli avversari avevano dichiarato che le "forze" di Newton erano in realtà "qualità occulte". La Dobbs riconosce che, in un certo senso, i critici avevano ragione:

Le forze di Newton somigliano molto alle simpatie e antipatie nascoste, di cui parla la letteratura dell'occultismo rinascimentale. Tuttavia, Newton aveva attribuito alle forze un regime ontologico equivalente a quello della materia e del movimento. Grazie a questa equivalenza, rafforzata dalla quantificazione delle forze, egli ha permesso ai filosofi meccanicisti di porsi al di sopra del livello dell'immaginario "impact mechanism" [15].

Analizzando la concezione newtoniana di forza, Richard Westfall giunge alla conclusione che la scienza moderna sia il risultato di un connubio tra la tradizione ermetica e la filosofia meccanicistica [16].

Nel suo spettacolare sviluppo, la scienza moderna ha ignorato, o respinto, l'eredità dell'ermetismo. In altre parole, il trionfo della meccanica di Newton ha finito per annullare il suo ideale scientifico. In effetti, Newton e i suoi contemporanei attendevano un modello completamente differente di rivoluzione scientifica. Proseguendo e sviluppando le speranze e gli obiettivi della neoalchimia rinascimentale, primo fra tutti la redenzione della Natura, personalità tanto diverse come Paracelso, John Dee, Comenio, J. V. Andreas, Fludd e Newton vedevano nell'alchimia il modello di un'impresa non meno ambiziosa, che realizzasse la perfezione dell'uomo attraverso un nuovo metodo del sapere. Un simile metodo avrebbe dovuto integrare in un cristianesimo non confessionale la tradizione ermetica e le scienze

naturali, cioè la medicina, l'astronomia e la meccanica. Questa sintesi avrebbe costituito una nuova creazione cristiana, paragonabile agli straordinari risultati ottenuti con le precedenti integrazioni del platonismo, dell'aristotelismo e del neoplatonismo. Questo tipo di "sapere" sognato, e parzialmente elaborato nel diciottesimo secolo, rappresenta l'ultimo progetto "complessivo" che si tentò di realizzare nell'Europa cristiana. Analoghi sistemi di "pensiero totale" erano stati proposti in Grecia da Pitagora e da Platone e caratterizzano anche la cultura cinese tradizionale, in cui nessuna arte, scienza o tecnica era intelligibile senza presupposti e implicazioni cosmologiche, etiche e "esistenziali" [17].

Allorché l'alchimia scompare dall'attualità storica, la totalità del suo sapere empirico, valido chimicamente, viene integrata nella chimica, ma non è in questa giovane scienza che bisogna cercare la sopravvivenza dell'ideologia degli alchimisti. La nuova scienza chimica utilizza esclusivamente le loro scoperte empiriche che non costituiscono, per quanto numerose e importanti le si supponga, il vero senso dell'alchimia. Non si deve credere che il trionfo della scienza sperimentale abbia cancellato i sogni e gli ideali degli alchimisti. Al contrario, l'ideologia della nuova epoca, coagulata intorno al mito di un progresso illimitato, accreditato dalle scienze sperimentali e dal processo di industrializzazione, questa ideologia che domina e ispira tutto il diciannovesimo, secolo recupera e fa proprio, nonostante la sua radicale secolarizzazione, il sogno millenario dell'alchimista. È nel dogma caratteristico del diciannovesimo secolo, che la vera missione dell'uomo consista nel modificare, nel trasformare la Natura, che egli possa fare meglio e più in fretta di essa, che egli sia chiamato a diventare il suo signore, è in questo dogma, dunque, che bisogna cercare la ripresa autentica del sogno degli alchimisti. Il mito soteriologico del perfezionamento e, in prospettiva, della redenzione della Natura sopravvive, occultato, nel programma patetico delle società industriali, che mirano alla "trasmutazione" totale della Natura, alla sua trasformazione in "energia". Nel diciannovesimo secolo, dominato dalle scienze fisico-chimiche e dal decollo industriale, l'uomo giunge a sostituirsi al Tempo, nei suoi rapporti con la Natura. Si realizza allora, in proporzioni fino a quel momento inimmaginabili, il suo desiderio di precipitare i ritmi temporali, attraverso uno sfruttamento sempre più rapido ed efficace delle miniere, dei giacimenti di carbon fossile, delle risorse petrolifere; ed è soprattutto allora che la chimica organica, interamente mobilitata a forzare il segreto dei fondamenti organici della Vita, apre la via agli innumerevoli prodotti "sintetici". Veniva così dimostrato, per la prima volta, come sia possibile abolire il Tempo, preparare in laboratorio e in fabbrica sostanze in quantità tali che la Natura avrebbe impiegato millenni per ottenerle. Ed è noto fino a che punto la "preparazione sintetica della vita", persino nell'umile forma di qualche cellula di protoplasma, fosse il sogno supremo della scienza durante tutta la seconda metà del diciannovesimo secolo fino ai primi anni del ventesimo: si trattava ancora una volta di uno sogno alchemico, quello dell'omuncolo.

Sul piano della storia della cultura, si può quindi affermare che gli alchimisti, nel loro desiderio di sostituirsi al Tempo, hanno anticipato quanto vi è di essenziale nell'ideologia dell'uomo moderno. La chimica ha raccolto solo insignificanti frammenti dell'eredità alchemica. Il nucleo di questa eredità si trova altrove, nelle ideologie letterarie di Balzac, di Victor Hugo, dei naturalisti, nei sistemi dell'economia politica capitalistica, liberale e marxista, nelle teologie secolarizzate del materialismo, del positivismo, del progresso infinito, ovunque insomma risplenda la fede nelle possibilità illimitate dell'*Homo faber*, ovunque si manifesti il significato escatologico del lavoro, della tecnica, dello sfruttamento scientifico della Natura. E, a guardar meglio, si scopre che questo entusiasmo frenetico si nutre soprattutto di una certezza: dominando la Natura attraverso le scienze fisico-chimiche, l'uomo si sente capace di rivaleggiare con essa, ma*senza dispersione di tempo*. D'ora in poi saranno la scienza e il lavoro

a compiere l'opera del Tempo. Con ciò che riconosce in sé come veramente essenziale, la sua intelligenza applicata e la sua capacità di lavoro, l'uomo moderno assume la funzione della durata temporale, in altre parole si sostituisce al Tempo.

Non svilupperemo né continueremo queste poche osservazioni relative all'ideologia e alla situazione dell'*Homo faber* nel diciannovesimo e nel ventesimo secolo. Vogliamo solo mostrare che è nella sua fede nella scienza sperimentale e nei suoi grandiosi progetti industriali che si devono cercare le tracce dei sogni degli alchimisti. L'alchimia ha dato al mondo moderno molto più di una chimica rudimentale: gli ha trasmesso la sua fede nella trasmutazione della Natura e la sua ambizione di dominare il Tempo. Certo, questa eredità è stata intesa e realizzata dall'uomo moderno su un piano ben diverso da quello dell'alchimista. Questi si comportava ancora come l'uomo arcaico, per il quale la Natura era una fonte di ierofanie e il lavoro costituiva un rituale. Ma la scienza moderna si è potuta costituire solo attraverso una desacralizzazione della Natura; i fenomeni scientifici validi si manifestano a prezzo della scomparsa delle ierofanie. Le società industriali hanno perduto ogni rapporto con un lavoro liturgico, solidale ai riti dei mestieri. Questo tipo di lavoro è divenuto impraticabile in un'officina, non foss'altro che per la mancanza di una iniziazione possibile, per la mancanza di una "tradizione" industriale.

Sottolineeremo anche un altro fatto. Pur sostituendosi al Tempo, l'alchimista si guardava bene dall'accettarne le regole; sognava di precipitare i ritmi temporali, di fare l'oro più velocemente della Natura, ma, da buon filosofo o mistico che fosse, l'alchimista aveva paura del Tempo, non si riconosceva come un essere essenzialmente temporale, aspirava alle beatitudini del Paradiso e sognava l'eternità, perseguiva l'immortalità, l'*Elixir Vitae*. Sotto questo aspetto, l'alchimista si comportava come tutta l'umanità premoderna che, con ogni mezzo, eludeva la coscienza dell'irreversibilità del Tempo, sia "rigenerandolo" periodicamente attraverso la ripetizione della cosmogonia, sia santificandolo attraverso la liturgia, sia "dimenticandolo", rifiutandosi, cioè, di prendere in considerazione gli intervalli profani tra due azioni significative, e, di conseguenza, sacre. Bisogna ricordare soprattutto che l'alchimista "dominava il Tempo" quando reiterava simbolicamente, nei suoi apparecchi, il caos primordiale e la cosmogonia e quando subiva "la morte e la risurrezione" iniziatiche. Ogni iniziazione era una vittoria sulla morte, cioè sulla temporalità: l'iniziato si proclamava "immortale", si era forgiato un'esistenza *post mortem* che dichiarava indistruttibile.

Ma non appena il sogno individuale dell'alchimista fu realizzato da un'intera società, proprio sull'unico piano su cui fosse collettivamente realizzabile, quello delle scienze fisico-chimiche e dell'industria, la difesa dal Tempo cessò di essere possibile. La tragica grandezza dell'uomo moderno è legata al fatto che, per primo, egli ha avuto l'audacia di assumere, nei confronti della Natura, il ruolo del Tempo. Abbiamo visto come le sue spettacolari conquiste realizzino, su un piano completamente diverso, i sogni degli alchimisti. Ma c'è ben altro: l'uomo delle società moderne ha finito per accettare il Tempo non solo nei suoi rapporti con la Natura, ma anche nei riguardi di sé stesso. Sul piano filosofico, egli si è riconosciuto essenzialmente, e talvolta addirittura esclusivamente, un essere temporale, costituito dalla temporalità, votato alla storicità. E il mondo moderno nella sua totalità, nella misura in cui rivendica la propria grandezza e si fa carico del proprio dramma, percepisce la propria identità con il Tempo, quell'identità che egli è stato indotto a riconoscere, nel diciannovesimo secolo, per le pressioni della scienza e dell'industria, e del dogma da loro proclamato secondo cui l'uomo può fare meglio e più velocemente della Natura, a condizione di penetrarne con l'intelligenza i segreti e di supplire con il proprio lavoro il Tempo, quelle molteplici durate temporali (i ritmi geologico, botanico, animale) che la Natura richiede per portare a compimento le sue opere. La

tentazione era troppo forte perché si potesse resisterle: per svariati millenni gli uomini hanno sognato di fare più in fretta della Natura. Come immaginare che l'uomo esitasse di fronte alle favolose prospettive che le sue stesse scoperte gli dischiudevano? Ma non dobbiamo nascondercene il prezzo ineluttabile: non era possibile sostituirsi al Tempo senza condannarsi per ciò stesso implicitamente a identificarsi con esso, a svolgere il suo ruolo anche a proprio dispetto. L'opera del Tempo poteva essere sostituita solo dal lavoro intellettuale e manuale, anzi soprattutto da quello manuale! Senza dubbio, l'uomo è da sempre condannato al lavoro, ma c'è una differenza fondamentale: per fornire l'energia necessaria a realizzare i sogni e le ambizioni del diciannovèsimo secolo, il lavoro si è dovuto secolarizzare. Per la prima volta nel corso della sua storia, l'uomo ha assunto questo durissimo lavoro "per fare meglio e più in fretta della Natura" senza più disporre di quella dimensione liturgica che, in altre società, rendeva il lavoro sopportabile. E in questo lavoro definitivamente secolarizzato, lavoro allo stato puro, calcolato in ore e unità di energia spese, l'uomo percepisce nel modo più implacabile la durata temporale, la sua lentezza e il suo peso. Insomma, l'uomo delle società moderne ha assunto, nel senso letterale di questo termine, il ruolo del Tempo: egli si esaurisce in questo lavoro che sostituisce il Tempo, è divenuto un essere esclusivamente temporale. E poiché l'irreversibilità e la vacuità del Tempo sono divenute un dogma per tutto il mondo moderno, esattamente per tutti coloro che non si riconoscono più solidali all'ideologia giudaico-cristiana, la temporalità assunta e sperimentata dall'uomo si traduce, sul piano filosofico, nella coscienza tragica della vanità dell'esistenza umana. Fortunatamente le passioni, le immagini, i miti, i giochi, gli svaghi, i sogni — per non parlare della religione, che non appartiene all'orizzonte culturale dell'uomo moderno — impediscono a questa coscienza tragica di imporsi anche su altri piani, oltre quello filosofico. Queste considerazioni non sono finalizzate a una critica del mondo moderno, né a un elogio di altre società, arcaiche o esotiche. Si possono criticare molti, aspetti della società moderna, come si possono criticare aspetti particolari delle altre società, ma ciò è assolutamente estraneo ai nostri scopi. Noi abbiamo solamente inteso mostrare in quale senso le idee cardine dell'alchimia, radicate nella preistoria, persistano nell'ideologia del diciannovesimo secolo, e con quali conseguenze. Quanto alle crisi del mondo moderno, bisogna tener conto del fatto che questo mondo inaugura un tipo di civiltà assolutamente originale. È impossibile prevederne gli sviluppi futuri. Ma è opportuno ricordare che la sola rivoluzione che gli possa essere paragonata nel passato dell'umanità, la scoperta dell'agricoltura, ha provocato rivolgimenti e sincopi spirituali di cui noi possiamo difficilmente immaginare la gravità. Un mondo venerabile, quello dei cacciatori nomadi, scompariva assieme alle sue religioni, alle sue mitologie, alle sue concezioni morali. Furono necessari alcuni millenni per spegnere definitivamente i lamenti dei rappresentanti del "vecchio mondo", condannato a morte dall'agricoltura. Si deve anche supporre che la profonda crisi spirituale provocata dalla decisione dell'uomo di fermarsi e di legarsi alla terra abbia richiesto diversi secoli per essere completamente integrata. È impossibile immaginare il "sovvertimento di tutti i valori" che ha avuto luogo in seguito alla transizione da una condizione nomade a un'esistenza sedentaria; è impossibile soprattutto immaginarne le ripercussioni psicologiche e spirituali.

Ora, le scoperte tecniche del mondo moderno, il suo dominio del Tempo e dello Spazio rappresentano una rivoluzione di proporzioni analoghe e di cui noi siamo ben lontani dall'aver integrato le conseguenze. La desacralizzazione del lavoro costituisce in particolar modo una piaga aperta nel corpo delle società moderne. Niente ci impedisce comunque di pensare che si possa produrre, in futuro, una nuova sacralizzazione. Quanto al carattere temporale della condizione umana, questa rappresenta una scoperta ancora più grave. Ma una riconciliazione con la temporalità resta possibile, a condizione che si elabori una più corretta concezione del

Tempo. Non è però questo il luogo in cui affrontare simili problemi. Intendevamo solamente mostrare che la crisi spirituale del mondo moderno conta anche, tra le sue lontane premesse, i sogni demiurgici dei metallurghi, dei fabbri e degli alchimisti. È opportuno che la coscienza storiografica dell'uomo occidentale scopra la sua solidarietà con gli atti e gli ideali di questi antichissimi antenati, anche se l'uomo moderno, erede di tutti questi miti e di tutti questi sogni, non è riuscito a realizzarli se non perdendo i loro significati originari.

Note

[1] Betty J. Teeter Dobbs, *The Foundations of Newton's Alchemy* (1975) p. 44.

[2] *Ibid*., p. 54.

[3] P. French, *John Dee* (Londra 1972); R. J. W. *Evans*, *Rudolf II and his world* (1975) p. 218 sgg.; Frances Yates, *The Rosicrucian Enlightment* (Londra 1972) pp. 37 sg. [trad. it. *L'illuminismo dei Rosa-Croce* (Einaudi, Torino 1977)].

[4] A. C. Debus, *Alchemy and the Historian of Science*, Hist. Sci., vol. 6, 134 (1976).

[5] A. C. Debus, *The Chemical Dream of Renaissance* (Cambridge 1968) pp. 7, 14 sg.

[6] *Ibid.*, pp. 17 sg. *Sulla Fama e la letteratura rosacrociana*, vedi la Nota bibliografica 15. Osserviamo incidentalmente che, agli inizi del secolo dodicesimo, sì ritrova lo stesso scenario che caratterizzava i testi cinesi, quelli tantrici e quelli ellenistici: una rivelazione primordiale, riscoperta recentemente ma riservata unicamente agli iniziati.

[7] Vedi *Christianopolis, an Ideal State of the Seventeenth Century*, trad. a cura di F. E. Held (Londra e New York 1916). Vedi anche Yates, op. cit., pp. 145 sg. Debus, *The Chemical* cit., pp. 19 sg. e la Nota bibliografica 15.

[8] *Christianopolis*, pp. 196 sg. della traduzione di Held.

[9] R. Fludd, *Apologia Compendiaris Fraternitatem de Rosea Cruce Suspicionis et Infamiae Maculis Aspersam, Veritatis quasi Fluctibus abluens et abstergens*(Leida 1616) pp. 88-93, 100-103, citato da Debus, *The Chemical* cit., pp. 22 sg.

[10] Dobbs, *op. cit.*, p. 88.

[11] R. S. Westfall, *Newton and the Hermetic Tradition*, in "Science, Medicine and Society in the Renaissance. Essays to honor Walter Pagel", a cura di A. G. Debus (New York 1972) vol. 2, pp. 183-98 e in particolare 193 sg. Vedi anche Dobbs, *op. cit.*, p. 211.

[12] Dobbs, *op. cit.*, p. 90, che cita l'articolo di E. McGuire e P. M. Rattansi, *Newton and the "Pipes of Pan"*, Notes Rec. R. Soc. Lond., vol. 21, pp. 108-43 (1966).

[13] *Opticks* (1704) citato da Dobbs, *op. cit.*, p. 231.

[14] Dobbs, *op. cit.*, p. 230.

[15] *Ibid.*, p. 211.

[16] R. S. Westfall, *Force in Newton's Physics. The Science of Dynamics in the Seventeenth Century* (Londra e New York 1971) pp. 377-91; Dobbs, *op. cit.*, p. 211.

[17] Ritorneremo su questo problema nel terzo volume della nostra *Histoire des croyances et des idées religieuses*.

da *Arti del metallo e alchimia*, Boringhieri, Torino 1982, tr. it. di Francesco Sircana, pp. 152-165.

fonte: http://www.disf.org/Documentazione/191.asp

I Greci e l'Irrazionale

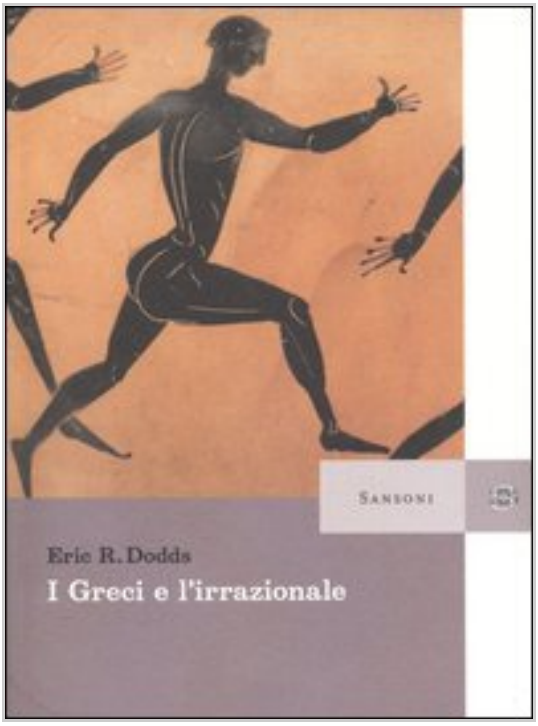
di **Eric R. Dodds**

(*The Greek and the Irrational*, 1950)

Trad. di Virginia Vacca De Bosis

La Nuova Italia, Firenze 1978

Pagine XIII-387



«Un semplice professore di greco» (p. 314), così si definisce Eric R. Dodds (1893-1979). Ma questo suo libro ha contribuito a modificare a fondo l'immagine edulcorata e neoclassica della

Grecità. Se i Greci pervennero alla ricchezza di risultati, alla molteplicità di prospettive, al rigore razionalistico che stanno a fondamento della cultura europea, fu anche perché non ebbero timore di scorgere nell'umano la tenebra.

«I Greci avevano sempre sentito l'esperienza delle passioni come un fatto misterioso e pauroso in cui sperimentiamo una forza che è in noi, e che ci possiede, anziché venir posseduta da noi» (222). Questa ipotesi guida l'itinerario di Dodds dall'VIII secolo al II d.C. Nei poemi omerici l'***ate*** si impadronisce della mente, annebbia la coscienza, rende temporaneamente folli. Si tratta quindi di una forza esterna e oggettiva, che si inscrive in una **civiltà di vergogna** per la quale ciò che conta non è la buona o la cattiva coscienza del soggetto ma il godere o meno della pubblica stima. Con l'irrompere della tragedia, invece, quella greca si trasforma in una **civiltà di colpa**, nella quale spira -specialmente in **Eschilo**- «un'atmosfera oppressiva, popolata di spettri», di angosce, di indicibili colpe (55). Tale civiltà trova ulteriore espressione nel mito dei**Titani**, in fenomeni come lo **sciamanesimo**, nella credenza in premi o in castighi post mortem, nella paura dei corpi. In questo modo, e prima dell'Ellenismo, si sarebbe sviluppata una dottrina della colpa: «Il mito dei Titani spiegava in modo soddisfacente ai puritani greci perché si sentissero contemporaneamente dèi e criminali; il senso "apollineo" del distacco dal divino, e quello "dionisiaco" di identificazione con la divinità, erano ambedue spiegati e ambedue giustificati» (208-209).

Il tentativo di reagire a un quadro così incontrollabile non ebbe inizio secondo Dodds con la Sofistica ma assai prima, con le origini stesse della filosofia nella Ionia. Dai pensatori greci arcaici prenderebbe avvio il razionalismo dell'età classica, del quale **Platone** rappresenta la più complessa e controversa manifestazione. Dodds scrive un vero e proprio saggio su di lui. Platone sarebbe sempre rimasto un autentico figlio di Socrate e dell'Illuminismo ellenico. Tuttavia la progressiva indipendenza dal maestro, la morte stessa di Socrate, gli eventi politici ai quali partecipò, indussero Platone a operare sul tronco del razionalismo «un fecondo innesto delle idee magico-religiose che hanno remota origine nella civiltà sciamanistica settentrionale» (245-246). Dodds giunge ad affermare che i tanto controversi Custodi della *Repubblica*sarebbero «una specie nuova di sciamani razionalizzati» (248). Nel pensiero platonico pulsa dunque una duplice e contraddittoria spinta: da un lato la fiducia nella ragione umana propria del V secolo, dall'altro la disincantata e amara consapevolezza di che cosa sia l'umano e di quanto poco esso valga.

Mentre Platone e anche Aristotele erano consapevoli della, per dir così, rarità della ragione e della necessità di comprendere i fattori irrazionali del comportamento, filosofi come Epicuro e gli Stoici vollero invece eliminare il nocciolo duro della prassi e, in ciò necessariamente

fallendo, aprirono la strada a ogni sorta di pensiero della salvezza, a riti e culti lontani dalla mediazione razionale. L'analisi di Dodds si chiude proprio con l'invito a tener conto del cavallo (le tendenze più nascoste) per conoscere meglio le possibilità e i limiti del cavaliere (la razionalità). Solo così si potrà «affrontare il salto decisivo» oltre ogni chiusura, paura, fanatismo «e saltare felicemente» (316).

Il libro costituisce anche una messa alla prova filologica della *Nascita della tragedia*. Dodds cita **Nietzsche**soltanto una volta (molto più di frequente, invece, **Rohde**) ma fra i due libri vi è un legame inevitabile, che si esprime, tra l'altro, in due tesi care a Nietzsche e qui ribadite e argomentate con un apparato filologico più agguerrito.

La prima sostiene che «il senso schiacciante dell'ignoranza umana, dell'assenza di sicurezza in cui vivono gli uomini, la paura del *phthonos* [invidia] divino, la paura del *miasma* [contaminazione]» sarebbero stati intollerabili «se un divino consigliere onnisciente non avesse garantito ai Greci, dietro il caos apparente, l'esistenza di una sapienza e di una finalità» (100). **Apollo**, il dio solare, nasce da tale abisso di angoscia, dalla densità di questa paura.

In un'altra pagina Dodds rileva quanto spesso il razionalismo si mostri miope col non tener conto che anche quando la divinità scompare i suoi riti possono sopravvivere assai più a lungo nella coscienza dei popoli e dei singoli. E questo mi sembra il fondamento culturale e psicologico della definizione nietzscheana delle chiese come «die Grüfte und Grabmäler Gottes» ("le fosse e i sepolcri di Dio", *La Gaia scienza*, af. 125, p. 130 della traduzione Adelphi).

Diventa così molto più ricca, contraddittoria, feconda, la visione di un mondo -i Greci- la cui suprema forza è forse consistita nella consapevolezza dello strato ctonio e indicibile della razionalità, nel percepire l'orrore della luce.

fonte: http://www.biuso.eu/2009/02/17/i-greci-e-lirrazionale/

Eric Dodds, I Greci e l'irrazionale. Una recensione (di Francesco Di Matteo)

16 febbraio 2012 | Autore: **Geniomaligno**



"Gli uomini che hanno creato il primo razionalismo europeo non sono mai stati – fino all'età ellenistica – "semplici" razionalisti: vale a dire, erano profondamente e mentalmente consapevoli del potere, della meraviglia e del pericolo dell'irrazionale. Ma potevano descrivere quello che

succedeva sotto la soglia della coscienza solo nel linguaggio mitologico o simbolico; non avevano nessuno strumento per capirla, ancora meno per controllarla" (Dodds, **I Greci e l'irrazionale**)

Se ordini il libro tramite il nostro link hai diritto ad uno sconto significativo (Amazon): **I greci e l'irrazionale (Alta fedeltà)**

– — –

Dionisio e Apollo erano così rivali in Grecia? Razionalità greca, un mito o un modello per i "moderni"? Qual è stata la vera mentalità degli antichi Greci? Differiva dalla nostra? Abbiamo ricevuto un'idea distorta dei Greci da generazioni di studiosi classici? La filosofia greca si basava davvero (come ci è stato insegnato) sulla netta divisione fra **mito e storia**, **razionale/irrazionale**? E qual è il significato di queste domande per la nostra società? Queste sono le questioni a cui tenta di rispondere Dodds in questo libro, pubblicato mezzo secolo fa, ma ancora attuale, fresco e pieno di rilevanze per noi postmoderni, storiograficamente meno ingenui rispetto a qualche anno fa. Dodds però non opera in un contesto di valorizzazione del mito e di qualificazione, come per esempio ha fatto un certo filone irrazionalisitico o come ha fatto **Károly Kerényi** nei suoi lavori sulla mitologia greca e sulla religiosità classica. Il suo scopo è più propriamente rivalutare una grecità costruita a tavolino dagli storiografi, e mostrarne **contraddizioni e complessità**.

Il libro comincia con l'analizzare il più importante, antico lavoro della mentalità greca a cui abbiamo accesso, l'**Iliade**. Qui troviamo **Agamennone** che offre in sacrificio sua figlia **Ifigenia** per ingraziarsi la volontà di **Artemide** e poter iniziare la spedizione militare contro Troia. Certo, versioni successive di tale episodio sostituiscono al sacrificio della figlia un animale, e denotano un'evoluzione della sensibilità greca. Agamennone stesso nell'opera è addolorato e atterrito per quello che gli chiede la dea. Ma ci sono numerosi altri passaggi in cui Omero sottolinea come una condotta imprudente, malefica e irresponsabile sia ugualmente attribuita a forze soprannaturali di un tipo o dell'altro. Dodd è convinto che queste spiegazioni **non sono metafore o licenze poetiche**, ma sono veri e propri fenomeni psicologici. In altre parole, i Greci di età arcaica avevano un diverso tipo di mentalità rispetto a noi moderni. Questa considerazione ha influenzato, tra gli altri, **Julian Jaynes** e, più recentemente, **Antonio Damasio**(entrambi citano Dodds), nel tentativo di avvicinare quei due mondi che **Cartesio** e certa storiografia avevano così strettamente separato, ragione e sentimento, calcolo e creatività (e intuizione), teoria/speculazione e prassi. Su questo filone, più lontane da Dodds ma ugualmente affascianti, le straordinarie analisi di **Pierre Hadot** e quella inegualiabile di **Nock**, *La conversione: società e religione nel mondo antico*, che mostrano e snaturano la classica immagine di una grecità filosofica tutta speculativa e razionale.

Dodds ritiene che sia avvenuta una transizione dalla "**cultura della vergogna**", che ha caratterizzato il mondo dell'Iliade, alla "**cultura della colpa**" che emerge nella tarda civiltà greca, sulla falsariga di Nietzsche e della sua interpetazione basata sulla suddivisione fra apollineo e dionisiaco. Questa è un'idea importante della quale Dodds appare molto convinto, anche se soffre un po' del vizio di essere fortemente influenzato dalla **teoria psicoanalitica**freudiana e dalle teorie sul mito di Jung, apparse quasi una scienza sicura nella prima metà del XX secolo e oggi messe in discussione (soprattutto Jung). Seguendo lo stesso tema, Dodds considera la questione di come i Greci consideravano i sogni, ma per fortuna, in questo campo evita di invischiarsi in speculazioni

freudiane. Sottolinea invece come la valutazione dei sogni nell'antichità fosse estremamente differente rispetto a quella della modernità, specie nella considerazione della credenza secondo la quale gli dèi comunichino attraverso di essi con i mortali.



Forse la più audace e significativa idea del libro è l'ipotesi di Dodd riguardante l'influenza dello **sciamanesimo** sui Greci. Egli ritiene che l'apertura del Mar Nero al commercio greco nel VII secolo abbia introdotto ai Greci le culture asiatiche, più basate sullo sciamanesimo, e che ciò abbia influito sulla genesi di idee sul rapporto tra corpo e anima che apparvero anche in forma filosofica alla fine dell'età arcaica. **Pitagora** è citato come esempio di maggiore sciamano greco. Di lui si diceva che avesse la saggezza raccolta in dieci o venti vite umane. **Orfeo**, allo stesso modo, è considerato una figura sciamanica. Un po' superficiali e affrettate invece appaiono le analisi di Dodds sulle scuole ellenistiche minori come**l'Epicureismo**.

Nel periodo classico del V secolo troviamo la grande fioritura della razionalità greca, in cui le credenze dei primi tempi sono state messe in discussione ed esaminate. **Platone**, il più autentico simbolo di questo processo assieme ad **Aristotele** (tralasciando i Sofisti), tuttavia diviene per Doods un simbolo ambiguo. Proprio a Platone, Dodds dedica un intero saggio. La sua razionalità ed il suo metodo s'imbevono di elementi magico religiosi, di chiara origine orientale. Ma questa razionalità già precaria venne subito sconfitta nel periodo ellenistico, dove si risvegliò l'entusiasmo per **l'astrologia, la medicina magica, e l'alchimia**. L'analisi storiografica dell'autore non si allontana molto da quella classica, che vede una grecità invasa dalle "mode orientali" (egiziane, medio orientali ed orientali) più irrazionali e mistiche. Il parallelo con la nostra situazione attuale è evidente, e questo è il motivo principale per cui Dodd continua ad essere così attuale. Dodd introduce una discussione sui possibili motivi di questo "volo dalla ragione". Pur accettando, con riserva, alcune delle cause che sono state proposte da sociologi, filosofi e storici, egli ne offre una sua: la "**paura della libertà**". Ad un livello più popolare, si manifestava la richiesta di un profeta o

di una scrittura, mentre in epoca tardo romana o medievale si affermò un rispetto eccessivo per la parola scritta.

Francesco Di Matteo

_ — _

Francesco di Matteo è dottore di ricerca in filologia classica

fonte: http://www.filosofiprecari.it/wordpress/?p=1524

Dodds, pagani e cristiani in un'epoca di angoscia. Una recensione

8 marzo 2012 | Autore: **Geniomaligno**



Apollonio di Tiana, una sorta di Cristo pagano. Le fonti (specie Filostrato) gli attribuiscono poteri, miracoli e vaticini.

Profondo conoscitore delle fonti classiche, l'autore riprende in questo testo edito originariamente nel 1965 un topos caro alla sua precedente produzione letteraria: il cosiddetto "**irrazionale**" si identifica fortemente col modello **greco-ellenistico** inteso come esperienza del mistico e dell'esoterico (**1**). L'autore, in quest'opera, pur essendo un fervente razionalista di larghe vedute, presenta il mondo delle paure e delle stravaganze del periodo tardo romano: si avvertono in filigrana determinati stati modificati di coscienza, di **esperienze esoteriche e mistiche**, nonché nuovi modi di pensare e di vivere. Nel periodo cruciale che va dall'ascesa al trono di Marco Aurelio alla conversione di Costantino, rileva i principali aspetti dell'esperienza religiosa; è periodo in cui il mondo precipita nella decadenza materiale, in cui fioriscono i nuovi e più intensi sentimenti religiosi e in cui si assiste a un mutamento di prospettiva intellettuale. È una vera e propria epoca di angoscia, perché ciò che conta per l'uomo di quel tempo non sono più i valori materiali e morali,

ma l'idea di infinito e di salvezza; cristiani e pagani, secondo una nota tesi storiografica, sono impegnati a pensare più a se stessi che alla realtà esteriore: "*gli uomini stavano cessando di osservare il mondo esterno e di cercare di capirlo, utilizzarlo o migliorarlo: essi erano portati a pensare a se stessi…L'idea della bellezza dei cieli e del mondo passò di moda, e fu sostituita da quella dell'infinito*". L'autore tratta questo argomento con l'intento di poter essere di interesse specialmente a chiunque non abbia ancora "*una conoscenza specifica del pensiero antico o della teologia cristiana*".

Infatti nel primo capitolo l'autore, rifacendosi alle parole di **Cipriano**, contemporaneo di **Plotino**, afferma che a quell'epoca il mondo "*annuncia la propria dissoluzione. Gli agricoltori stanno sparendo dalla campagna, i commercianti dal mare, i soldati dai campi di battaglia; tutta l'onestà negli affari, tutta la giustizia nei tribunali, tutta la solidarietà nell'amicizia, tutta l'abilità nelle arti, tute le norme della morale, tutto, tutto sta scomparendo*". Conseguentemente anche l'uomo interiore, secondo l'autore, imprigionato nei vortici di questa crisi di decadenza materiale, si sente alienato e straniero. Significativo è il suo riferimento all' *A Diogneto*, in cui viene espressa bene la condizione dei cristiani che, pur essendo nel mondo, non amano le cose del mondo, in quanto ogni paese è per loro straniero. Questo senso di alienazione si avverte anche in **Marco Aurelio**, di cui l'autore ne riporta la citazione: "*Tutta la vita del corpo è un fiume che scorre, tutta la vita della sua mente sogno e delirio; la sua esistenza è una guerra e un soggiorno in terra straniera*".

In seguito, nel secondo capitolo, Dodds si sofferma sul rapporto tra l'uomo e il **mondo demonico**, sottolineando, riferendosi al passo del *Simposio* in cui **Platone** definisce il demonico, che tutti gli uomini, sia pagani che cristiani, cominciarono a credere nell'esistenza di certi esseri aventi la funzione di mediatori tra Dio e il mondo. Per Dodds non solo **i sogni** personificavano tale funzione, in quanto questi erano nell'antichità i mezzi più potenti per contattare il mondo soprannaturale, – basti pensare alla Dottrina sacra di Marco Aurelio, dove vengono raccolti tutti i sogni dell'imperatore, indici al contempo dei suoi rapporti con il divino guaritore Asclepio, e alla passione di santa Perpetua, dove attraverso i sogni vengono visionate dalla santa le tappe principali del suo martirio che si conclude con il suo incontro con Dio, simbolo della sua vittoria sul maligno – ma anche **i profeti** attraverso i quali un essere soprannaturale parla durante il giorno. Il termine profeta viene usato nel *Nuovo Testamento* e dai *Padri della chiesa*, mentre nell'antichità pagana venivano denominati sotto molti diversi nomi. I loro vaticini erano considerati contatti con il soprannaturale, e venivano attribuiti loro poteri occulti: "*esse potevano guarire i malati, parlare il linguaggio degli angeli, leggere i pensieri dell'interrogante o il contenuto di una lettera suggellata, venire a conoscenza di avvenimenti lontani, e soprattutto predire il futuro*".

Nel **terzo capitolo** l'autore passa a delineare il rapporto tra l'uomo e il mondo divino, evitando di scambiare l'esperienza propriamente mistica con l'*ekstasis* filoniana: quest'ultima non è un'unione mistica, perchè **Filone di Alessandria** descrive "*uno stato di possessione temporanea, o ciò che oggi è chiamato "trance medianica". È lo spirito soprannaturale che scende in un corpo umano, non l'uomo che si solleva o è sollevato al di sopra del corpo*". Anche l'idea di divinizzazione – prosegue l'autore – viene confusa facilmente con l'unione mistica che invece è tutt'altra cosa da quella. La divinizzazione è una dottrina morale non mistica, perché l'assimilazione a Dio non è l'identificazione a Dio. La dottrina dell'*homoiosis*, cioè dell'assimilazione a Dio tende

all'identificazione come sua meta ultima. Rifacendosi a Plotino l'autore così traccia i lineamenti dell'unione mistica: "*Il ritrarsi nell'io e lo svuotamento dell'io perché esso possa essere riempito di Dio; il bisogno di tranquillità e di passività; la scomparsa del senso di identità personale; l'improvviso intenso e totale soddisfacimento; la coscienza che questa esperienza è di un genere diverso da ogni altra, e la conseguente difficoltà di comunicarla*".



Statua di Mitra che uccide il toro. Il culto di Mitra era uno dei più diffusi nel periodo tardo romano

Nel quarto e ultimo capitolo Dodds affronta il tema del **dialogo fra paganesimo e cristianesimo** sia a livello sociale che culturale. È proprio in questo periodo che il cristianesimo e la filosofia pagana si confrontarono, dando adito ad un processo di mutamento e di sviluppo. Nel progressivo instaurarsi di questi rapporti l'autore distingue tre fasi: **la prima fase** ha origine con gli apologisti, perché essi iniziano un vero e proprio dialogo con i pagani con l'intento di convertirli per porre fine alle persecuzioni**.**

La seconda fase ha origine con la tradizione alessandrina, i cui fondatori sono Clemente alessandrino e Origene, i quali dettero un grande impulso al dialogo tra cristianesimo e paganesimo, perché erano convinti che la filosofia platonica e neoplatonica fosse propedeutica alla comprensione della vera filosofia divina. Soprattutto nel *De Principiis* Origene col metodo allegorico realizza notevolmente il dialogo con la filosofia neoplatonica, non solo per i concetti di mondo e di*apocatastasis* finale, ma anche per quelli legati alla psicologia. Anche da parte pagana ci fu l'intento, da parte del potere, di avvicinarsi alla religione cristiana. Infatti l'imperatrice **Giulia Mammea** invitò Origene alla propria corte, e suo figlio, l'imperatore Alessandro Severo, "*teneva*

nella propria cappella privata statue di Abramo, Orfeo, Cristo e Apollonio di Tiania, quattro potenti prophetai a ciascuno dei quali egli tributava l'identica venerazione". Similmente, anche lo gnostico Carpocrate, il siriaco Serapione ed Ecate considerarono Cristo un saggio alla pari di Socrate e di Pitagora.

La terza fase inizia con la persecuzione di **Decio** nel 249 finendo con la grande persecuzione di **Diocleziano** e**Galerio**. In questo frattempo Porfirio, pubblicando *Contro i cristian*i, nota che i cristiani stavano allargando la propria religione, costruendo ovunque delle grandi chiese, dove il culto di Gesù stava sostituendo quello di**Asclepio**. Egli non lotta contro i cristiani, "*anzi, sembra che egli abbia parlato con pietà dei molti cristiani che a causa della dottrina della loro chiesa erano stati «inumanamente puniti*». Invece il successore Ierocle esaltava**Apollonio di Tiana** come rivale di Cristo ed era annoverato come uno degli istigatori della grande persecuzione. A livello popolare il dialogo consisteva soprattutto di invettive. Infatti in tutte le fonti da Tacito a Origene vengono attestati sentimenti di chiara ostilità da parte pagana nei confronti dei cristiani. Di fronte a tali accuse il cristianesimo però sopravvisse e si diffuse a livello intellettuale grazie ad Origene e agli apologisti che, per continuare il dialogo con la filosofia pagana, considerarono Gesù come un secondo Dio, dal momento che era inconcepibile ai pagani l'esistenza di un Dio che potesse assumere forma umana. Essi erano quindi preparati a difendere la dottrina cristiana su basi razionali. Infatti similmente a Porfirio che reputò la pistis "*la condizione prima per l'avvicinamento dell'anima a Dio*", anche per Origene la fede è il mezzo per cui l'anima può raggiungere la salvezza. Gli apologisti inoltre, per l'autore, basavano le loro argomentazioni sul tema dei miracoli e sulle profezie, perché questi avevano un ruolo importante anche nella propaganda dei vari culti pagani.

Cinzia Randazzo

– — –

Note:

(1) Cfr. E.R. DODDS, I Greci e l'irrazionale, Firenze 1959; cfr. E.R. DODDS, Les sources de Plotin: dix exposés et discussions, Genève 1960.

fonte: http://www.filosofiprecari.it/wordpress/?p=1861

---

tattoodollha rebloggatodimmelotu

eclipsedFonte:

"V'immaginate se alla fine non era colpa dell'opportunismo e della falsità della gente, né dell'incomunicabilità propria di questi tempi frenetici, e nemmeno dei social network che ci

hanno tolto il contatto umano, ma eravate proprio voi a fare schifo?”

— *(Antonella Spinella)*

---

scarligamerlussha rebloggato3nding

lauras7Fonte:



"Caro Renzi, House of Cards non è un manuale di istruzioni"huffingtonpost.it

L’autore di House of Cards, il politico e scrittore britannico Michael Dobbs, racconta di avere inviato una nota a Matteo Renzi avvertendolo che il libro “non è un manuale di istruzioni”.

Spesso in passato i renziani hanno detto di apprezzare “House of Cards”, tanto da considerarlo una sorta di “corso” di politica nonostante le gesta del protagonista Frank Underwood, interpretato da Kevin Spacey, siano dettate soltanto dalla fame di potere, senza alcuna etica. La benedizione della famosissima serie tv è arrivata da Matteo Renzi in persona quando a fine maggio ha detto che "la formazione politica può avvenire anche attraverso le serie tv americane". A tutto il suo cerchio è nota la passione del premier per "House of Cards".

CARO CE COSTA ‘STO CALIFFO - LA CAMPAGNA D’OBAMA CONTRO L’ISIS E’ GIÀ COSTATA QUASI UN MILIARDO DI DOLLARI - E SE SCHIERASSERO TRUPPE DI TERRA (2 MILA SOLDATI) ARRIVEREBBERO A SPENDERE FINO A 320 MILIONI AL MESE

Mentre se le truppe fossero di 5.000 unità e gli attacchi aerei condotti ad un ritmo di 150 al mese, oltre a 120 voli di sorveglianza, il costo schizzerebbe tra i 350 milioni e i 570 milioni di dollari al mese - Lo afferma un rapporto del “Center for Strategic and Budgetary Assessment”…

(ANSA) - Gli Usa hanno gia' speso una cifra che va dai 780 milioni ai 930 milioni di dollari per combattere l'Isis. Lo afferma un rapporto del 'Center for Strategic and Budgetary Assessment', in cui si spiega come gli Usa spenderebbero dai 200 ai 320 milioni al mese se schierassero sul terreno 2.000 soldati. Mentre se le truppe fossero di 5.000 unita' e gli attacchi aerei condotti ad un ritmo di 150 al mese, oltre a 120 voli di sorveglianza, il costo schizzerebbe tra i 350 milioni e i 570 milioni di dollari al mese.

Secondo il rapporto dell'agenzia di Washington, uno scenario con una forte presenza di truppe di terra, pari a 25 mila soldati inviati in Siria e Iraq, oltre a 200 raid aerei al mese, costerebbe da 1,1 miliardi a 1,8 miliardi al mese. Su base annua, e per quanto riguarda la campagna aerea, raid a 'bassa intensita" costerebbero dai 2,4 miliardi ai 3,8 miliardi di dollari.

Mentre in caso di un numero di attacchi piu' frequente, il costo potrebbe arrivare ad una forbice tra i 4,2 miliardi e i 6,8 miliardi l'anno. Il dossier sui costi della guerra contro il Califfato e' stato pubblicato dopo che gli Stati Uniti hanno portato a termine 220 raid aerei in Iraq e 40 in Siria. Inoltre, sono stati lanciati 47 missili Tomahawk lanciati dalle navi americane, ognuno dei quali ha un costo di oltre un milione di dollari.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/caro-ce-costa-sto-califfo-campagna-obama-contro-isis-gi-85526.htm

---

limaotto

STATUTO - In Fabbrica

Capo capo reparto
Rallenta la catena
Che voglio restar vivo
Prima che suoni la sirena
E cento cento allora

E cento pezzi devo fare
Non ho neanche il tempo
Il tempo per pisciare
In fabbrica in fabbrica
Non ci voglio andare
In fabbrica in fabbrica
Non ci vado piu piu piu piu
Come vorrei che fosse ieri
Vorrei un fine settimana
Ma oggi e lunedi
Si ricomincia la catena
E tiro e tiro avanti
Per una sporca busta paga
Ma chi ce stato lo sa
Che la fabbrica e una galera
In fabbrica in fabbrica
Non ci voglio andare
In fabbrica in fabbrica
Non ci vado piu piu piu piu
In fabbrica in fabbrica
Non ci voglio andare
In fabbrica in fabbrica
Non ci vado piu
Sentite che vi canto
La vita e solo una
Meglio un posto al sole
Che un turno alla catena
In fabbrica in fabbrica
Non ci voglio andare
In fabbrica in fabbrica
Non ci vado piu
Se otto ore vi sembran poche
Provate voi a lavorare
E proverete la differenza
Tra lavorare e comandare
In fabbrica in fabbrica

Non ci voglio andare
In fabbrica in fabbrica
Non ci vado piu piu piu piu
